Reti Medievali
Rivista

XI - 2010/2

www.rivista.retimedievali.it

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

Reti Medievali – Firenze University Press
dicembre 2010

ISSN 1593-2214

Indice

Interventi - Sezione monografica
Leggere il medioevo.* Medievistica del Novecento *di Giovanni Tabacco
a cura Roberto Delle Donne

1. Roberto Delle Donne
Leggere il medioevo. Medievistica del Novecento di Giovanni Tabacco 3

2. Enrico Artifoni
Una questione di libertà... (a proposito di Medievistica del Novecento di Giovanni Tabacco) 7

3. Marco Meriggi
Molti lettori, ma «con giudizio». Giovanni Tabacco, storico delle istituzioni 17

Saggi - Sezione monografica
Le trasformazioni dello spazio urbano nell'alto medioevo (secoli V-VIII). Città mediterranee a confronto
a cura di Carmen Eguiluz Méndez e Stefano Gasparri

4. Stefano Gasparri
Presentazione 23

5. Cristina La Rocca
Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra 25

6. Enrico Zanini
Le città dell'Italia bizantina: qualche appunto per un'agenda della ricerca 45

7. Pablo C. Díaz
Mérida tardoantica: l'apoteosi di una città cristiana 67

8. Ramón Teja e Silvia Acerbi
El palacio visigodo y el circo de Toledo: hipótesis de localización 81

9. Carmen Eguiluz Méndez
Ravenna e Toledo: due modelli di "capitale imperiale" 87

10. Andrea Augenti
Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo: temi e prospettive della ricerca archeologica 101

11. Giorgio Vespignani
Costantinopoli Nuova Roma come modello della urbs regia tardoantica 117

12. Sauro Gelichi
L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città 137

13. Piero Majocchi
Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda 169

Materiali

14. Piero Majocchi
Le città europee nell'alto medioevo tra storia e archeologia (secoli V-X) 183

15. Piero Majocchi
Le sepolture regie nell'alto medioevo (secoli VI-X) 197

Abstracts e Keywords 217

Presentazione, Redazione, Referees 229

Interventi - Sezione monografica

Leggere il medioevo. Medievistica del Novecento *di Giovanni Tabacco*

a cura di **Roberto Delle Donne**

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Leggere il medioevo. Medievistica del Novecento *di Giovanni Tabacco*

di Roberto Delle Donne

Sono qui raccolti gli interventi che Enrico Artifoni e Marco Meriggi hanno presentato, il 18 giugno 2009, al seminario di studi *Giovanni Tabacco e la storiografia del Novecento*, da me organizzato nell'ambito del Corso di Dottorato di ricerca in Storia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Obiettivo della giornata era favorire il confronto, tra studiosi del medioevo, dell'età moderna e delle istituzioni, su una delle figure di maggiore rilievo del panorama storiografico del Novecento, prendendo spunto dalla recente pubblicazione dell'opera di Tabacco *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*: I *(1951-1980)*; II *(1981-1999)*, Firenze University Press, 2007 (<http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/tabacco.htm>), curata con finezza critica da Paola Guglielmotti. All'incontro napoletano aveva partecipato anche Girolamo Imbruglia, offrendo alla discussione il punto di vista dello storico dell'età moderna; purtroppo, non è stato possibile guadagnare agli atti il suo contributo.

Meriggi e Artifoni sottolineano entrambi, con ottime ragioni, l'attenzione rivolta da Tabacco alla storiografia "costituzionale" di lingua tedesca, il suo serrato confronto con la lezione di Otto Brunner e della *Neue Lehre* della *Verfassungsgeschichte*, da cui Tabacco non esita a prendere criticamente le distanze ogni volta che è necessario, sia sul piano ermeneutico generale, con la sua «interpretazione del Medioevo come "cosmo imprevedibile nei suoi processi evolutivi, aperto a tutte le possibilità"» (Meriggi), sia sul versante dell'esegesi di temi particolari, con le critiche da lui mosse «a punti specifici delle [...] proposte [della *Neue Lehre*], dall'idea di una nobiltà fondata sul carisma del sangue al rifiuto di separare società e stato all'identificazione della faida come meccanismo ordinario di funzionamento delle comunità» (Artifoni). Artifoni riconosce infatti l'originalità dell'apporto storiografico di Tabacco nella sua capacità di «coniugare una tradizione francese che univa storia sociale e storia delle mentalità» (da Marc Bloch a Georges Duby, da Robert Boutruche a Pierre Toubert) «con una tradizione tedesca di storia politico-istituzionale», per mettere in chiaro, secondo una prospettiva che presenta non poche consonanze con le indagini di "microfisica del potere", «i funzionamenti a tutti i livelli, dai grandi appa-

rati pubblici fino all'azione molecolare, sugli uomini e sul territorio, dei nuclei di potenza sorti intorno a centri incastellati, episcòpi, comunità urbane e di villaggio, enti monastici». Grazie alla sua profonda conoscenza dell'opera dello storico torinese, edita e inedita, Artifoni sottolinea altresì lo stretto rapporto che intercorre tra le recensioni scritte da Tabacco e la sua attività di ricerca.

D'altronde, la tematica delle recensioni e delle note di lettura, pubblicate da Tabacco nell'arco di un cinquantennio, è sterminata, ed è il segno di una versatilità e di una disciplina che aumentano nel corso degli anni, in un crescendo di impegni e di doveri che è il distillato di una assai più vasta produzione dedicata alla riflessione e al dialogo con le altre storiografie europee. Tali suoi contributi, che soltanto impropriamente potrebbero essere definiti "minori", sono preziosi, non solo per la comprensione delle opere e dei temi che di volta in volta essi affrontano, e che investono nodi essenziali della storiografia e della cultura storica contemporanea; ma anche perché rappresentano un sottile e gigantesco commentario alla propria opera, un'esplicitazione e spiegazione dei motivi presenti e, talvolta, nascosti in essa. Emblematica è, ad esempio, la lunga durata del suo confronto con l'idea di medioevo di Wolfram von den Steinen, iniziato nel 1960, con la recensione al volume *Der Kosmos des Mittelalters*, e proseguito, sotterraneamente, per oltre un ventennio, per riaffiorare improvvisamente, come un fiume carsico, nel 1980, quando Tabacco pubblica non solo il saggio *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, ma anche le recensioni all'articolo *Une histoire totale du moyen âge est-elle possible?*, di Jacques Le Goff e Pierre Toubert, e al volume *Einführung in die Geschichte des Mittelalters*, di Hartmut Boockmann: contributi nei quali – ha evidenziato Artifoni – il Maestro torinese discute i concetti di struttura e di sistema, nonché la concezione del medioevo «come somma composita di processi a diversa velocità, variabile nel tempo» (Boockmann). È quindi lecito concludere che, per Tabacco, l'attività di recensore, così imponente non solo per la qualità, ma anche per la mole e per l'impegno profuso, che affianca con instancabile assiduità e senso di responsabilità il lavoro di ricerca sulle fonti e i più ampi saggi di discussione storiografica, rappresenti anche un'importante tappa del suo percorso di continua rivisitazione di temi e problemi storiografici, nonché uno strumento essenziale per costruire e dipanare nel tempo il filo di una continuità problematica, ma sostanzialmente armoniosa, interna alla propria opera.

Oggi, che è sempre più difficile tener dietro al movimento incessante della produzione storiografica, che con incredibile rapidità rifluisce e si riflette da un capo all'altro dell'Europa e del mondo, avvertiamo, a otto anni dalla scomparsa di Tabacco, la mancanza della sua intelligenza chiarificatrice e razionale, della sua capacità di disegnare autorevolmente mappe sempre più precise per non perdersi nella selva delle trasformazioni in corso, per riconoscere i sentieri, a volte piani e a volte tortuosi, che si snodano tra le nuove ipotesi storiografiche e le rinnovate linee interpretative.

Del resto, una lettura attenta delle sue recensioni rivela che egli avvertì, con sensibilità sismografica, le prime avvisaglie di alcune scosse che avevano cominciato a propagarsi nella storiografia medievistica, e che cercò di con-

tenerle, forse anche perché avrebbero potuto indurlo a rivedere, almeno in parte, l'impostazione di alcuni suoi studi. Paola Guglielmotti osserva che Tabacco ha recensito, fin dai primi anni Sessanta, le principali opere degli storici e degli archeologi che hanno rinnovato l'idea di identità etnica delle *gentes* dell'alto medioevo, da Reinhard Wenskus a Rafael von Uslar, da Herwig Wolfram a Walter Goffart e Walter Pohl, riconoscendo sempre la loro capacità di dischiudere problemi nuovi, ma rilevandone le incongruenze interpretative e invitandoli, nel caso di Pohl, a non «trasferire nel contesto dell'Europa occidentale quell'ordine di lettura di fonti eterogenee e di dimostrazioni che convergono a dichiarare labile e multiforme l'identità etnica del popolo originario delle steppe» (Guglielmotti, *Introduzione*, p. XXII). Oltre alle possibili forzature nella lettura delle fonti, Tabacco individua quindi uno dei principali nodi storiografici di questo filone interpretativo nelle modalità di costruzione dell'astrazione storica, nell'indebita trasformazione di un "asserto storico", dalla valenza limitata a un ben preciso contesto, in una "generalizzazione storica", volta a sottolineare legami e dipendenze costanti tra fenomeni ritenuti "analoghi", indipendentemente dalla loro collocazione in un determinato tempo e luogo: concretamente, la fluidità identitaria degli Avari elevata a paradigma interpretativo dell'intero "universo barbarico".

Al di là del caso specifico, che meriterebbe una discussione più ampia e articolata, non si può non rilevare come i rischi di generalizzazioni improprie e di scorciatoie accattivanti, per dare maggiore eco alle proprie indagini, siano stati paradossalmente accresciuti, a partire dagli anni Sessanta, dall'accentuarsi degli specialismi, dall'allargamento dei settori e degli ambiti di indagine, con la conseguente articolazione delle tematiche e l'enorme dilatazione della letteratura secondaria. L'eccesso di specializzazione dei molti e il progressivo assottigliarsi delle file degli storici della generazione di Tabacco, formati anche alla "disciplina del concetto" e al rigore della sintesi da raggiungere per «passaggi logici ineccepibili» (per riprendere un'espressione di Giuseppe Sergi), lascia infatti campo libero ai dilettanti in vena di facili generalizzazioni, a quei *joyeux simplificateurs*, lesti persino a proclamare che l'intero millennio medievale avrebbe «una sua ben precisa identità», dimenticando che ormai da tempo la realtà storica non abita più nel Tutto ordinato e anzi ne trabocca, non più arginata dal secolare concetto di limite e dal secolare divieto dell'illimitato, dilatandosi in tutte le direzioni, come la storiografia che le tiene dietro.

Tabacco offre invece una lezione di solidità e di rigore, anche nelle modalità di costruzione delle sintesi storiografiche, in lui prive di irrigidimenti interpretativi e sostenute dalla penetrante finezza dell'analisi. Non appaia fuor di luogo rivolgere a lui le parole poste da Goethe all'inizio della seconda parte del *Faust*: «Du hast ein herrlich Werk vollbracht, / Wie dank' ich deiner klugen Macht!» [Hai fatto un lavoro magnifico. / Alla tua savia energia, grazie!].

Roberto Delle Donne
Università di Napoli Federico II
delledon@cds.unina.it

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Una questione di libertà... (a proposito di *Medievistica del Novecento* di Giovanni Tabacco)*

di Enrico Artifoni

Ho accettato volentieri l'invito a dire qualche parola su questi due volumi di recensioni di Giovanni Tabacco, perché non nego il piacere provato nel rivedere scritti di cui ricordo di avere parlato talvolta con l'autore e nel ripercorrere discussioni vive tra i medievisti torinesi negli anni Settanta e Ottanta del secolo passato. Ammetto il coinvolgimento personale perché tacerlo mi sembra un artificio inutile. D'altra parte la mia consuetudine con il Maestro ha avuto limiti precisi: in quanto allievo di seconda generazione, laureato con il suo allievo Giuseppe Sergi («siamo già ai nipoti», diceva Tabacco sorridendo), ho meno titoli per parlare di lui di quanti ne abbiano i colleghi che lo frequentarono più di me. Per questo, ma soprattutto per due ragioni che esporrò ora, ho accettato anche con qualche preoccupazione.

Prima ragione è che la figura dello storico torinese, mancato nel 2002, sta assumendo con il passare del tempo dimensioni imponenti. Nessuno dubitava, lui ancora vivente, che Tabacco fosse uno dei grandi medievisti del Novecento non solo italiano. Ma intendo altro, e poiché parlo a un pubblico che conta molti colleghi attivi in convegni e seminari, non occorre che porti prove: constatiamo tutti che l'insegnamento di Giovanni Tabacco nella medievistica italiana è vivo nel senso pieno del termine, con una capacità, che non finisce di stupire, di agganciare continuamente le nuove generazioni; e ciò anche al di fuori di iniziative ufficiali di commemorazione, che pure sono state fatte, ma in modo molto sobrio e per lo più circoscritto a Torino; dun-

* G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007 (Reti Medievali E-Book, Monografie, 5), 2 voll. (anche all'url < http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/tabacco.htm >). Il primo volume va dal 1951 al 1980, il secondo dal 1981 al 1999. Pubblico l'intervento, con l'aggiunta delle note, nella forma in cui fu detto a Napoli il 18 giugno 2009 per gentile invito di Roberto Delle Donne. Non faccio note per gli scritti contenuti in *Medievistica del Novecento*, che il lettore potrà facilmente ritrovare con le indicazioni fornite nel testo.

que, soprattutto per energia interna[1]. Ciò solleva una questione culturale interessante. Perché Tabacco parla con forza immutata e anzi crescente anche a studiosi giovani e giovanissimi? Ritengo che il fascino risieda nel cuore intimo del suo modo di fare storia: una visione del potere che non si limita a esorcizzare il potere, come è stato per molta storiografia militante degli anni Settanta, né si limita a constatarlo, come poteva essere in una storia politica tradizionale, ma ne vuole mettere in chiaro i funzionamenti a tutti i livelli, dai grandi apparati pubblici fino all'azione molecolare, sugli uomini e sul territorio, dei nuclei di potenza sorti intorno a centri incastellati, episcòpi, comunità urbane e di villaggio, enti monastici. Non ho molti dubbi che questa lettura microfisica, e in ultima analisi demitizzante, dei meccanismi di dominio abbia fornito negli ultimi anni molti strumenti alla sensibilità dei giovani interessati a una nuova storia politica. Servirà ricordare che proprio le ultime righe della sintesi einaudiana del 1974 che diverrà poi *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano* si chiudevano su questa nota: «il medioevo, l'età che a molti appare tuttora come il trionfo del mito e del simbolo più pregnante e immaginoso, aveva demitizzato il potere»[2]. Ciò detto, la questione della fortuna tabacchiana nella medievistica attuale, un fatto che non credo di sopravvalutare, è lontana dall'essere esaurita. Se ne potrà trarre nei prossimi anni un bilancio prospettico, che sappia collocare tale fortuna nel quadro più ampio dei nuovi orientamenti di studio sulle

[1] A mia conoscenza, oltre all'incontro napoletano di cui si raccolgono qui gli atti, si sono tenute le seguenti manifestazioni pubbliche dedicate al Maestro torinese: il 14 febbraio 2003 Ovidio Capitani ne ha pronunciato la commemorazione all'Accademia dei Lincei, pubblicata come O. Capitani, *Giovanni Tabacco*, ora in O. Capitani, G. Sergi, *Ricordo di due maestri. Giovanni Tabacco e Cinzio Violante nella medievistica europea*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004, pp. 19-32; il 16 giugno 2003 si è svolto a Torino il convegno *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, organizzato dall'Accademia delle Scienze, i cui atti sono nel volume omonimo uscito a Torino, Accademia delle Scienze, 2006 (Quaderni, 14), con scritti di G. Sergi, O. Capitani, S. Gasparri, P. Cammarosano, E. Artifoni, G. Ricuperati; lo stesso volume è stato presentato il 26 aprile 2007 da R. Bordone e G.G. Fissore in un incontro della Facoltà di Lettere torinese (atti non pubblicati); il 15 maggio 2008 il Centro di ricerca sulle istituzioni e le società medievali (CRISM) e la Scuola di dottorato in Studi storici dell'Università di Torino hanno tenuto una presentazione di *Medievistica del Novecento* con la partecipazione di R. Bordone, G. Chittolini, P. Guglielmotti, G. Sergi, G.M. Varanini (atti non pubblicati); infine, il Centro di ricerca sulle istituzioni e le società medievali (CRISM), l'Istituto storico italiano per il Medio Evo e la Scuola di dottorato in Studi storici dell'Università di Torino hanno organizzato il 29 ottobre 2009 una giornata di studio in preparazione della ristampa, da parte di Reti Medievali e della Firenze University Press e a cura di Laura Gaffuri, di G. Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1950. Hanno partecipato L. Gaffuri, G. Miccoli, G. Sergi, G.M. Varanini; gli atti saranno pubblicati unitamente al volume.

[2] G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, p. 395 (uscì prima come G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, coordinata da R. Romano, C. Vivanti, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 1, Torino, Einaudi, 1974, pp. 3-274). Ricorda la «funzione demitizzante della storiografia sul potere di G. Tabacco» O. Capitani, *Venti anni di medievistica italiana*, [1995], in O. Capitani, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2003, p. 25.

istituzioni e la politica del medioevo, e riconosca con il dovuto equilibrio la parte che in ciò si deve al Maestro torinese.

La seconda ragione dei miei timori preventivi è che questi due volumi costituiscono una lettura difficile, perché sono composti di scritti tutti di secondo grado: che cosa Tabacco pensava su molte opere importanti o meno importanti della medievistica del Novecento. Per coglierne davvero il valore al di là della constatazione, che è immediata, dell'impegno e dell'acume profusi nella critica, occorre capire che cosa quelle opere significavano nella loro cultura di appartenenza quando comparvero e quale significato esse assumevano agli occhi di Tabacco nel momento in cui le recensiva, sempre in una prospettiva personale e talvolta con diretto legame alle sue ricerche. Il tutto richiede competenze che sono lontano dall'avere, anche perché le opere prese in esame spaziano dalla storia politica a quella economica e sociale a quella culturale e religiosa, dal primo al tardo medioevo: che tutte siano analizzate con cura, spesso con profondità, è una grande testimonianza dell'ampiezza di interessi e di conoscenze sua e degli studiosi della sua generazione.

Ma l'impegno va onorato, e convinto come sono che con questi due volumi avremo da fare i conti per parecchi anni a venire, mi limito qui a proporre alcune osservazioni intorno a due argomenti: il rapporto ricerca/recensione nel lavoro di Tabacco; il contributo di questi scritti alla definizione del nucleo a mio parere più consistente della sua cultura medievistica.

1. Se non vado errato, tra i medievisti italiani della sua generazione Tabacco è quello che più ha inteso il lavoro di analisi della produzione corrente (non parlo della routine, che comunque era sempre svolta ad alto livello, ma delle recensioni di grande impegno) non come un accompagnamento rapsodico ma come una parte stessa del suo lavoro di ricerca. Per capire l'affermazione dobbiamo tenere presente che spesso nella sua opera il lavoro sulle fonti non va disgiunto dalla discussione storiografica[3]. Da un lato, certo, abbiamo articoli integralmente storiografici (pensiamo, per fare alcuni esempi, a *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, al *Muratori medievista*, ai contributi su latinità e germanesimo o su Bloch[4]), rispetto ai

[3] E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato* cit., pp. 47-62; e si veda P. Cammarosano, *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *ibidem*, p. 45: «un'esperienza di esemplare compenetrazione tra la riflessione sulla storiografia e le sue concettualizzazioni e gli svolgimenti effettivi della storia» (cfr. un'osservazione analoga dello stesso autore in *ibidem*, p. 41).

[4] G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, [1960], in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 245-303; G. Tabacco, *Muratori medievista*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 200-216 (anche in *Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani*, II, *L. A. Muratori storiografo*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 3-20); G. Tabacco, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, pubblicazione a cura del Liceo linguistico Cadorna, Torino 1987, pp. 47-57; G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 23-42; G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tra-*

quali non sorgono problemi di classificazione. Dall'altro lato, anche i saggi che si propongono come contributi di ricerca, cioè quelli che vogliono fissare il suo apporto su un argomento, intrecciano continuamente la lettura delle fonti con l'analisi critica della posizione di chi si è già avventurato sullo stesso cammino (anche qui a puro titolo d'esempio, il pensiero va al volume stesso su *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, a *L'allodialità del potere nel medioevo*, oppure ancora a *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze*, ma davvero i titoli potrebbero essere molti[5]). Ciò gli accadeva anche perché, lo dico per definire meglio uno stile di lavoro, Tabacco non ha mai esibito un gusto particolare per una lettura delle fonti non finalizzata. Dell'uscita abbastanza famosa del "suo" Bloch: «Vieux médiéviste, j'avoue ne connaître guère de lecture plus attrayante qu'un cartulaire. C'est que je sais à peu près quoi lui demander»[6], certamente condivideva la seconda parte sul questionario indispensabile nell'analisi delle fonti, mentre non mi è accaduto mai di sentirgli esprimere quella sfumatura di piacere disinteressato nella lettura dei testi medievali, che non è assente nelle parole iniziali di Bloch. Interrogava fonti per lo più note alla luce di nuove domande. Per un lavoro come questo l'esame continuo della letteratura sull'argomento non è accessorio, è strutturale rispetto alla costituzione del questionario, e dunque confluisce organicamente dentro l'attività di ricerca. L'atteggiamento è particolarmente evidente negli anni Sessanta, il decennio fecondo in cui Tabacco mette a punto la propria fisionomia di studioso delle forme del potere, alla quale poi rimase sempre fedele.

Io ho avuto la possibilità, grazie a Gian Maria Varanini, cui devo un vivo ringraziamento, di vedere un documento di grande interesse, una lettera dell'inizio del 1965 che Tabacco scrisse a un collega medievista con cui era in rapporti cordiali, Paolo Sambin. È un testo importante, nella scarsità di testimonianze autobiografiche pubbliche da parte di Tabacco. Userò qui lo scritto, appunto, solo a illustrazione di un preciso svolgimento del rapporto fra ricerca e recensione nel suo lavoro, lasciando a Varanini, che pubblicherà integralmente la lettera nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino», il commento dei passi in cui lo storico torinese definisce ampiamente le sue prospettive in quel momento. In breve, il 3 gennaio 1965 Tabacco si scusa con Sambin di non poter onorare la promessa fatta a Sambin stesso, e precedentemente a Miche-

dizione medievistica italiana, in «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 691-716 (anche come *"Latinità" und "Germanesimo" in der mediävistischen Tradition Italiens*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*, a cura di A. Esch, J. Petersen, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 108-140); G. Tabacco, *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, in M. Bloch, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. IX-XXVIII.

[5] G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1966; G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, [1970], in G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 565-615; G. Tabacco, *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze tra XII e XIII secolo*, «Studi medievali», s. III, XVII (1976), pp. 41-79.

[6] M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, édition annotée par É. Bloch, préface de J. Le Goff, Paris, Colin, 2002, p. 77.

le Maccarrone, di recensire e discutere con ampiezza sulla «Rivista di storia della Chiesa in Italia» il volume da poco uscito su *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*[7]. Dapprima accettata con piacere per un intimo bisogno di ritornare «allo studio della tradizione religiosa ed ecclesiastica», e anzi già collocata come impegno da assolvere tra il febbraio e il marzo 1965, ovvero «fra la stesura della seconda e l'elaborazione della terza parte dei "Liberi del re" (lo studio di cui hai ricevuto la prima parte)», la recensione si era trovata stretta fra altre urgenze:

> tornato a Torino (da Pinerolo)[8], appresi che nuovi libri erano usciti sui "Königsfreie": li ricercai, scrissi a Vinay di lasciarmene discutere su "Studi medievali", e un articoletto uscirà infatti nella sezione "Orientamenti" della rivista (1964, II semestre), mentre la discussione di un'opera del Bosl sullo stesso tema Venturi mi pubblica su un prossimo fascicolo della Riv. st. ital. Questo è bastato per provocare un ritardo generale, che non sono riuscito a ricuperare, nel mio lavoro [...].

Comprimere la recensione promessa? Questa era la sua intenzione una volta ricevuto il libro, ma dopo averlo esaminato deve concludere che la fisionomia del volume non gli consente di affrontare a fondo, come in ogni caso vorrebbe, il problema dell'episcopato «come struttura fondamentale dell'Occidente nel trapasso dall'alto al basso medioevo» (sottolineatura nell'originale). Preferisce rinunciare, con un rammarico sincero che insegna molto sulla serietà con cui affrontava gli impegni anche minori.

Interessa qui, dicevo, soprattutto il nesso fra ricerca e attività critica, mentre degli altri aspetti importanti della lettera si potrà ben giudicare quando sarà pubblicata. Tabacco dice questo: gli è impossibile fare una certa recensione perché gli è stato necessario per il suo lavoro farne altre in quello stesso periodo, interventi che chiaramente non nascono da alcuna richiesta esterna ma proprio da una sentita esigenza di confronto con alcune opere recenti. Pubblicata nel primo fascicolo di «Studi medievali», s. III, V (1964), pp. 1-65 la prima parte dell'articolo *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, letta a Pinerolo nel settembre 1964 la relazione *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, sceglie di dare la precedenza all'esame dei «nuovi libri» sulla *Königsfreiheit*, posponendo la stesura della seconda parte di *I liberi del re*, che uscirà poi nel primo fascicolo di «Studi medievali», s. III, VI (1965), pp. 1-70 e sacrificando la recensione a *Vescovi e diocesi*[9]. Mi pare una concre-

[7] *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961)*, Padova, Antenore, 1964 (Italia sacra, 5).

[8] Cioè tornato dal convegno nel quale aveva promesso a Michele Maccarrone la recensione: *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, tenuto fra il 6 e il 9 settembre 1964 come XXXII Congresso storico subalpino e III Convegno di storia della Chiesa in Italia, da cui nacque il volume omonimo, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966. Al convegno Tabacco aveva presentato la relazione *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, ora negli atti alle pp. 479-526, poi in G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 11-74.

[9] I due articoli di «Studi medievali» del 1964 e del 1965 su *I liberi del re* divennero nel 1966 i primi sei capitoli del libro con lo stesso titolo (cfr. sopra, nota 5), che si compone di nove capitoli. Non sono registrati nella bibliografia presentata in Tabacco, *Sperimentazioni del potere* cit., da

ta conferma di quanto si diceva prima sull'embricazione fra ricerca e analisi delle opere altrui, due piani che qui giungono a fondersi totalmente imponendo anche la correzione di un programma di lavoro. In quanto ai contributi allora (gennaio 1965) in corso di stampa sui «nuovi libri», si tratta della lunga recensione alla raccolta di Karl Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München-Wien, Oldenbourg, 1964, che sarà pubblicata nella «Rivista storica italiana», LXXVII (1965), pp. 711-719, e dell'articolo *Sulla protezione politica della libertà nell'alto medioevo*, che vedrà la luce nel secondo fascicolo di «Studi medievali», s. III, V (1964), pp. 723-739. Mentre la prima è ristampata in *Medievistica del Novecento*, il secondo non è ripubblicato perché non si tratta in senso stretto di una recensione bensì di una discussione che esamina alcuni studi recenti di Lütge, Sprandel, Müller-Mertens con l'intenzione precisa di valutarne il contributo sul tema che più di tutti allora lo impegnava: quale fosse «il significato più o meno oscuramente percepito e vissuto della dipendenza, economica, morale e politica, e della libertà»[10].

Siamo pienamente all'interno del dibattito sulla libertà altomedievale dei possessori, che da alcuni decenni una robusta corrente di studiosi di lingua tedesca – Theodor Mayer, Heinrich Dannenbauer, Otto Brunner, Walter Schlesinger, Karl Bosl, per qualche aspetto anche Heinrich Mitteis – interpretava come una libertà garantita dal regno a gruppi sociali insediati su terra originariamente fiscale: dunque una condizione "libera" di tipo affatto particolare, emanante dall'alto, una singolare *freie Unfreiheit* o *unfreie Freiheit* fondata proprio sulla dipendenza. A ciò Tabacco oppose, piuttosto, l'idea di una libertà nascente dal basso, conservata in quanto prerogativa di un'autonomia legata al possesso. Ci ritorneremo, qui spero sia risultato chiaro come ricerca e attività di recensore si saldavano nel farsi del suo discorso storico, soprattutto in questo decennio fondamentale dell'attività tabacchiana.

2. Alcuni anni fa mi è avvenuto di tentare una brevissima sintesi degli apporti che mi pareva di riconoscere nella medievistica di Tabacco[11]. Ora la lettura di questo corpus di recensioni conferma i termini generali della questione, del resto piuttosto noti, ma consente di meglio precisarli. Si sa che in materia di approccio al tema dei poteri sul territorio i suoi riferimenti immediati vanno per lo più alla thèse di Georges Duby del 1953 sulla regione di Mâcon (*La société au XI^e et XII^e siècle dans la région mâconnaise*), ai lavori di Gerd

lui stesso compilata (limitata al 1992, è priva di tutte le recensioni, e per qualche altra lacuna cfr. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 50, nota 6, p. 59, nota 26).

[10] G. Tabacco, *Sulla protezione politica della libertà nell'alto medioevo*, in «Studi medievali», s. III, V (1964), p. 739.

[11] E. Artifoni, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale «Piemonte e Letteratura», 2001, pp. 45-56, pp. 52-54 (anche all'url < http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/a.htm#Enrico%20Artifoni >). In termini più ampi Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit.

Tellenbach degli anni Sessanta sulla *Adelsherrschaft* e all'opera di Robert Boutruche del 1968 dedicata a *Seigneurie et féodalité*. Il punto interessante è l'innesto di queste indicazioni metodologiche in tema di aristocrazie laiche e religiose, costruzione di dominazioni territoriali, rapporti di dipendenza, su un terreno di cultura storica non troppo comune nella medievistica italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Indubbiamente molte correnti lo alimentavano, ma il dato più originale era che su quel terreno si congiungevano due distinti filoni. Uno era costituito dal complesso degli studi di Marc Bloch, un Bloch assunto nelle sue diverse dimensioni, e dunque con una stima altissima tanto per la *Société féodale* quanto per i *Rois thaumaturges*: il grande storico francese era ovviamente ben noto da noi, ma mi sembra peculiare di Tabacco il rifiuto programmatico di separare in lui l'aspetto sociale e quello delle rappresentazioni mentali. Il secondo filone, quello della *Verfassungsgeschichte* tedesca, intesa come una storia delle istituzioni che non si limitava allo studio dei singoli istituti ma si estendeva a comprendere le forme di esercizio del potere a tutti i livelli sugli uomini e sulle cose, era invece meno conosciuto nei primi anni Sessanta tra i medievisti italiani, e infatti assai per tempo si è riconosciuto un ruolo, se non esclusivo, certo «eminente» di Tabacco nella sua diffusione[12]. Ribadirei una non secondaria originalità in questo coniugare una tradizione francese che univa storia sociale e storia delle mentalità con una tradizione tedesca di storia politico-istituzionale[13]. A ciò Tabacco aggiungeva infine, oltre a una sensibilità spiccata per le indagini storiografiche, «il tratto più suo, quello che gli ha permesso di fondere i diversi apporti che ho citato in una reinterpretazione complessiva dell'età intermedia che è particolarmente evidente nei suoi saggi di sintesi: si tratta di una particolare e nativa attitudine a intendere il medioevo – e in realtà tutta la storia – non come il luogo delle necessità bensì come quello delle possibilità»[14].

Di questa cultura i due volumi di cui parliamo portano testimonianze intense che il lettore ritroverà agevolmente: le molte citazioni favorevoli delle ricerche sulla *Reichsaristokratie* dovute a Tellenbach e alla sua scuola (proprio Tellenbach, anzi, è in assoluto l'autore più citato in queste pagine); la splendida recensione del 1962 a una riedizione dei *Rois thaumaturges* di Bloch,

[12] O. Capitani, *Dove va la storiografia medioevale italiana?*, [1967], in O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 234-236.

[13] Su Tabacco e Bloch cfr. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., pp. 60-62; su Tabacco e la *Verfassungsgeschichte* cfr. *ibidem*, pp. 53-57.

[14] Artifoni, *La medievistica in Piemonte* cit., p. 53. L'autocitazione serve esclusivamente per una precisazione. L'antitesi necessità/possibilità, di cui ho parlato anche altrove (Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., p. 62: «anche qui si mosse, come nel resto del suo lavoro, alla ricerca di un medioevo fatto di possibilità e non di necessità») riprendeva, me ne rendo conto ora, i due termini-chiave della parte finale di G. Tabacco, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, [1980], in Tabacco, *Sperimentazioni del potere* cit., p. 41; segnalo anche che di una età di mezzo intesa «come *medioevo delle possibilità*» (corsivo nell'originale), con riferimento alla storiografia di Tabacco e di Capitani, aveva già parlato G.G. Merlo, *Spiritualità e religiosità*, «Studi medievali», s. III, XXVIII (1987), p. 56.

omaggio affettuoso e partecipe all'«intelligenza chiara e distinta» dello storico francese, che penetra a fondo in mentalità lontane «senza commozioni e rimpianti», consegnandoci un «libro – in più sensi – meraviglioso» (è l'unico caso di uso di questo aggettivo per qualificare un'opera, in un cinquantennio di recensioni)[15]; noto peraltro che la lettura tabacchiana dei *Rois* si chiude già su quel medesimo tema della "demitizzazione" su cui si concluderà nel 1974 la sintesi per Einaudi, in un passo che ho citato all'inizio del mio intervento e che risulta in piena sintonia con questo di più di un decennio prima: «Ma di fronte a una celebrazione ormai spesso meccanica del "mito" e della sua storica funzione, può essere di qualche sollievo la lettura di pagine [quelle dei *Rois*] che non hanno i riguardi consueti». Altra recensione "classica", quella del 1974 a *Les structures du Latium médiéval* di Pierre Toubert, opera che apprezzava anche in quanto esempio di incontro della grande tradizione storico-geografica delle thèses regionali francesi con gli studi sull'*Adelspapsttum*, il tutto catalizzato dalla centralità dell'incastellamento, nozione di cui Tabacco riconosce la fondamentalità. Ma la ricchezza dei due volumi è tale che molti altri percorsi potrebbero essere istituiti, alla ricerca magari di temi che ritornano subito o a distanza di anni fra recensioni e ricerche, di formule incontrate nella lettura e riposte nella memoria. Particolarmente significativo il caso opportunamente ricordato da Paola Guglielmotti nella sua introduzione: la prima parte del titolo che lo storico torinese attribuì a un suo articolo celebre comparso nel 1980, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, richiamava il titolo di *Der Kosmos des Mittelalters* di Wolfram von den Steinen, libro recensito con grande attenzione nel 1960; e d'altra parte proprio nel 1980 Tabacco pubblicava una recensione alla *Einführung in die Geschichte des Mittelalters* di Hartmut Boockmann dando evidenza alla definizione del medioevo, lì contenuta, come somma di processi di velocità variabile nel tempo («Summation von Prozessen, die ihre je eigene, im Verlauf der Zeit auch wechselnde Geschwindigkeit haben»), e discuteva serratamente i concetti di struttura e di sistema esaminando un saggio di Jacques Le Goff e Pierre Toubert (*Une histoire totale du moyen âge est-elle possible?*)[16].

Tuttavia, quando si faccia di questa raccolta una lettura continuata, e non, come pure è legittimo, una consultazione finalizzata, risulta impossibile non constatare che c'è una matrice sulla quale Tabacco ritorna con viva insistenza in più occasioni, ed è la storiografia politico-istituzionale tedesca della metà dell'Ottocento: quel momento culturale tecnicamente romantico che vede un rapido trapasso dalla storiografia giuridica di Savigny e di Eichhorn alla *Verfassungsgeschichte* di Georg Waitz, un momento nel quale Tabacco individua consapevolmente la prima radice della sua storia del potere istituzio-

[15] Nelle parole di Tabacco c'è un'allusione al «merveilleux» di cui Bloch parla spesso nei *Rois*. Per questo il libro è definito meraviglioso «in più sensi»: perché è in sé meraviglioso e perché si addentra nello studio del «meraviglioso», espressione ripresa più volte nella recensione.
[16] P. Guglielmotti, *Introduzione*, in Tabacco, *Medievistica del Novecento* cit., I, p. XXIII con nota 93.

nalizzato[17]. Si tratta di una fase rispetto alla quale lo storico torinese misura costantemente, nel suo lavoro di recensore, le coerenze e gli scostamenti successivi. Forse il testo più significativo in questo senso tra quelli qui contenuti è la recensione, pubblicata nel 1971, alla traduzione italiana del libro di Ernst-Wolfgang Böckenförde sulla storiografia costituzionale tedesca. Böckenförde operava una ricostruzione assai critica di questa storiografia di matrice liberale, accusandola di avere frainteso la natura del potere e della libertà nel medioevo, perché aveva proiettato su quel tempo lontano categorie ottocentesche come quella di apparato statale e di libertà civile, ignorando che l'età di mezzo non conosceva separazione fra società e stato né nozioni moderne di libertà. Accusava cioè la *Verfassungsgeschichte* di essere politicamente condizionata. Tabacco commenta ironico:

> Che un libro così profondamente condizionato, come è questo del B., abbia per oggetto una vicenda di condizionamenti, è cosa certo singolarissima.

Siamo tornati così a un problema accennato in precedenza, che mi consente di delineare meglio una prospettiva di lettura della cultura tabacchiana che a mio parere converrà tenere presente nella analisi future. Il libro di Böckenförde era fortemente influenzato dalla lezione di Otto Brunner, a cui (oltre che a Franz Schnabel) è dedicato, e dalla *Neue Lehre*, vivace in ambito medievistico dagli anni Quaranta, alla quale possono essere ricondotti appunto, con varie differenziazioni, gli studiosi che ho citato al § 1. Si sa che il bersaglio dell'attività *destruens* di questo orientamento fu proprio la *Verfassungsgeschichte* del secolo XIX, tacciata sostanzialmente di anacronismo per la sua tendenza alla lettura delle fonti alla luce di un lemmario politico-concettuale liberale, una critica ripresa da Böckenförde. Ora, a partire dai primi anni Sessanta, nelle sue recensioni e nei lavori di ricerca, Tabacco sviluppa un confronto intenso, spesso critico, con la dottrina dei novatori, un confronto di volta in volta applicato a punti specifici delle loro proposte, dall'idea di una nobiltà fondata sul carisma del sangue al rifiuto di separare società e stato all'identificazione della faida come meccanismo ordinario di funzionamento delle comunità.

In realtà si andava al di là di un disaccordo su questioni particolari, come faceva ben intendere Capitani quando segnalava l'ampio rilievo teorico, in termini generali, di questi interventi tabacchiani[18]. Ecco, è mia convinzione che

[17] Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica* cit., pp. 53-57; cfr. su questo, fra molto altro che si potrebbe citare, una pagina illuminante in G. Tabacco, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, [1976], ora in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 33-40, p. 36.

[18] Capitani, *Dove va la storiografia medioevale italiana?* cit., pp. 234-236; O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, [1977], in Capitani, *Medioevo passato prossimo* cit., pp. 315-318, 340-341; O. Capitani, *La storia della società medievale in Karl Bosl*, [1979], in Capitani, *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento* cit., pp. 157, 163-166; O. Capitani, *La storia della società medievale in Otto Brunner*, [1980], in *ibidem*, *passim*. La discussione ha poi ovviamente forte rilievo nei contributi dedi-

nella diffidenza del Maestro nei confronti della nuova tendenza abbia un peso preciso il fatto che essa metteva sotto accusa esattamente la matrice culturale che egli sentiva come fondamentale nella sua cultura medievistica, appunto la storia delle istituzioni elaborata in Germania a metà Ottocento. Si trattava *anche* della difesa di un'eredità nella quale Tabacco si riconosceva e che avvertiva, con i dovuti aggiornamenti, come importante, in termini scientifici ma anche in termini latamente etici e politici. Etici e politici? Qui veniamo a un punto sul quale dichiaro un'altra convinzione. Affermavano taluni dei novatori che la libertà altomedievale dei possessori non era interpretabile in senso moderno bensì come una speciale concessione regia a gruppi privilegiati. Ciò importava ovviamente conseguenze nell'interpretazione delle arimannie di età carolingia e postcaroligia, e contro queste conseguenze Tabacco polemizzò a lungo. Alcuni spunti acuti di Vito Fumagalli sulla libertà come valore nella storiografia di Tabacco suggeriscono però di leggere la questione anche in termini meno specifici[19]. Per essere chiari, io penso che in questa perplessità del Maestro torinese di fronte a un così largo discorrere di *freie Unfreiheit*, di fronte a una certa sufficienza esibita dalla "nuova" storia istituzionale verso una "sorpassata" nozione di libertà medievale che si diceva intesa troppo secondo i moduli del secolo XIX, fosse presente la convinzione che forse è opportuno non scherzare con la libertà definendola un concetto ottocentesco, perché alla fine, per chi ci tiene davvero, la libertà è libertà e basta.

Enrico Artifoni
Università di Torino
enrico.artifoni@unito.it

cati a Tabacco dallo stesso autore: Capitani, *Giovanni Tabacco* cit., pp. 22-24; O. Capitani, *Le "discussioni" spoletine e non di Giovanni Tabacco sullo "Stato" medievale e sulla "religiosità" medievale: in margine ad alcune notazioni*, in Capitani, Sergi, *Ricordo di due maestri* cit., pp. 35-37, 39.

[19] V. Fumagalli, *Medievisti italiani*, [1989], in V. Fumagalli, *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 53-55, pagine notate anche in G. Sergi, *Verso la scuola medievistica di Torino*, [2000], in G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli, Liguori, 2010, pp. 256-257 e in P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna, il Mulino, 2001, p. 207 (anche all'url < http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/c.htm#Patrizia%20Cancian >).

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Molti lettori, ma «con giudizio». Giovanni Tabacco, storico delle istituzioni*

di Marco Meriggi

Non sono un medievista e dunque quelle che posso proporre, come spunto di avvio per il seminario, sono semplicemente alcune osservazioni di lettore curioso e ammirato, che di Giovanni Tabacco – figura di storico che non ha bisogno di presentazioni – conosce soprattutto alcuni studi di riflessione storiografica e metodologica. Penso, in particolare, a *La dissoluzione medievale dello Stato nella recente storiografia* (in «Studi medievali», 1960) e a *Il cosmo del Medioevo come processo aperto di strutture instabili* (in «Società e storia», 1980). Della lettura di quest'ultimo saggio, in particolare, conservo un ricordo molto vivo e partecipe, per gli accesi dibattiti che esso suscitò al momento della sua pubblicazione non solo in ambito medievistico, ma anche per esempio tra i cultori della storia delle istituzioni politiche – la materia che insegno – e della filosofia politica. In quel saggio Tabacco sottopose a una critica radicale quelli che giudicava «eccessi di compattezza» (p. 12) di una certa storiografia tedesca, maturati negli anni '30 del secolo scorso, ma destinati a conoscere una notevole fortuna in parte della cultura storiografica italiana degli anni '70 e degli anni '80, in seguito soprattutto alla traduzione e alla ricezione (per altro più in ambito modernistico che tra i medievisti) delle opere principali di Otto Brunner. A parere di Tabacco quegli «eccessi» tendevano a proiettare una visione troppo stentorea e sostanzialmente ideologica del Medioevo, e a rispecchiarsi nell'immagine «più o meno apertamente celebrata» di una «socialità medievale che parrebbe risolvere in sé tutti gli apparati e tutte le istituzioni» (p. 32), fondandosi su una lettura di segno totalizzante dei rapporti tra vita sociale e forme del potere. A questa, caratteristica della *Neue Lehre* tedesca, Tabacco contrapponeva in quel saggio una interpreta-

* Testo pronunciato in occasione della presentazione avvenuta a Napoli, il 18 giugno 2009, di Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*: I *(1951-1980)*; II *(1981-1999)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007 (http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/tabacco.htm).

zione del Medioevo come «cosmo imprevedibile nei suoi processi evolutivi, aperto a tutte le possibilità» (p. 27); un Medioevo, dunque, né unilateralmente autoritario né pacificamente consensuale, da valorizzare storiograficamente nella varietà e nella eterogeneità delle sue «iniziative economiche, curiosità intellettuali, movimenti di protesta, raggruppamenti sociali spontanei, che non di rado sfuggono a una disciplina istituzionale» (p. 7).

Mi pare che di questa tensione critica molti dei contributi di Tabacco meritoriamente raccolti in questa sede (comparsi originariamente in 16 diverse sedi, ma soprattutto in «Studi medievali», «Rivista storica italiana», «Bollettino storico-bibliografico subalpino») restituiscano una ulteriore preziosa testimonianza. Si tratta in parte di note brevissime e di carattere prettamente informativo, ma talvolta di veri e propri articoli in forma di recensione. A impressionare sono da un lato l'ampiezza e la sistematicità di uno sguardo che è rivolto – come ricorda Paola Guglielmotti nell'introduzione – in larga prevalenza alla produzione estera (e in particolare a quella tedesca), dall'altro la vivace alternanza tra il piano dell'informazione puntuale e quello della riflessione metodologica. A questo proposito, restando sulla stessa lunghezza d'onda tematica delle considerazioni esposte poc'anzi, non si può non ricordare la lunga recensione (comparsa su «Studi medievali», nel 1971; qui nel I tomo, alle pp. 262-266) alla traduzione italiana (Archivio FISA, Giuffrè, Milano 1970), a cura di Pierangelo Schiera e con il titolo *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono*, di un'opera molto importante di Ernst-Wolfgang Böckenförde comparsa in Germania nel 1961. Qui Tabacco esplicitava in modo molto netto e pregnante le sue riserve a proposito di quella contrapposizione concettuale tra *Verfassung* e *Konstitution*, proposta con «il più aggressivo vigore» nei tardi anni '30 da Brunner e poi divenuta implicito punto di riferimento normativo per una storiografia costituzionale, di cui tuttavia allo storico torinese pareva di cogliere in Germania, quanto meno nell'ambito della medievistica, «più di un segno di stanchezza».

A Brunner, per la verità, malgrado le molte traduzioni italiane di opere dello storico austriaco pubblicate negli anni '70 e in quelli '80, Tabacco non dedica neppure una recensione diretta. Ma anche semplicemente scorrendo l'indice dei nomi che correda i due tomi ci si accorge che con una certa frequenza l'autore di *Land und Herrschaft* si colloca tra gli impliciti riferimenti (ben inteso: in chiave polemica) nelle architetture del pensiero dello storico torinese, anche quando la sua penna indugia sulle fatiche di altri.

Non altrettanto si può dire, viceversa, di autori i quali, ben al di là di quella che Tabacco mostrava di reputare la fase di «stanchezza» della *neue Lehre*, si sono trovati a riprendere e a sviluppare nelle loro letture di lungo periodo della storia del diritto e delle istituzioni politiche (certo, contaminandoli con suggestioni di matrice del tutto diversa) molti degli spunti offerti dalla storiografia istituzionale e sociale brunneriana. Penso, per esempio, a Antonio Manuel Hespanha, o a Bartolomé Clavero, i cui nomi non affiorano mai dal grande *corpus* delle trecento recensioni di Tabacco, anche se c'è da dire che questi autori non sono altrettanto medievisti, in senso tecnico, di quanto lo

sia stato, viceversa, lo storico austriaco. Si ha comunque la sensazione che Tabacco abbia ritenuto, in tal senso, sostanzialmente conclusa con gli anni '80 la sua appassionata battaglia contro la tendenza a separare concettualmente da un lato «l'esperienza medievale», dall'altro la «moderna dicotomia tra stato e società» (*Il cosmo* cit., p. 32), e, altresì, contro la contestuale propensione a sfumare, tanto nella lettura del Medioevo quanto in quella dell'età moderna, la pregnanza dei confini tra l'uno e l'altra, nel segno di una sorta di totalitaria istituzionalità diffusa del sociale; l'ombra che lo storico torinese vedeva alzarsi minacciosa dalla riflessione della storiografia costituzionale tedesca, pur augurando alla traduzione italiana dell'opera di Böckenförde «molti lettori». Ma: «con giudizio!» (p. 266).

Marco Meriggi
Università di Napoli "Federico II"
meriggi@unina.it

Saggi - Sezione monografica

Le trasformazioni dello spazio urbano nell'alto medioevo (secoli V-VIII). Città mediterranee a confronto

a cura di **Carmen Eguiluz Méndez e Stefano Gasparri**

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Presentazione

di Stefano Gasparri

Gli atti di questo seminario svoltosi nel giugno 2009 a Venezia, originariamente intitolato *La città tardoantica e altomedievale* ma divenuto, nella pubblicazione *on line* e a stampa, *Le trasformazioni dello spazio urbano nell'alto medioevo (secoli V-VIII). Città mediterranee a confronto*, testimoniano la perdurante vitalità del dibattito su un tema che negli ultimi decenni è stato molto frequentato, in particolare (ma non solo) in Italia, da quando cioè, con lo sviluppo dell'archeologia urbana, l'evidenza archeologica ha cominciato a produrre nuovi materiali e nuove teorie interpretative del "fenomeno città" fra tardo antico e alto medioevo. Ciò ha consentito di andare oltre la stucchevole contrapposizione fra "morte delle città" e "sopravvivenza delle città", una contrapposizione che a sua volta era tributaria di un'idea generale della transizione fra antichità e medioevo come catastrofe o come trasformazione, sia pure epocale. A questo proposito si può vedere un libro che ha avuto un discreto successo editoriale, quello di Bryan Ward Perkins (*The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005 [trad. it. *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari 2008), per una riproposizione – aggiornata ma poco convincente – della teoria della catastrofe, in contrapposizione alla serie dei volumi editi da Brill della *Transformation of the Roman World*, che, negli anni Novanta e all'inizio del 2000, avevano innovato radicalmente il nostro quadro generale; e in ultimo si vedano gli atti del II seminario del SAAME (Centro Interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo) di Poggibonsi (*Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'occidente romano*, a cura di P. Delogu e S. Gasparri, Turnhout 2010).

Rifuggendo da una modellizzazione astratta, le pagine che seguono presentano diversi esempi concreti di città in questi secoli di transizione. Il dato prevalente è quello mediterraneo, una dimensione che, come scrive giustamente Andrea Augenti nel suo intervento, consente confronti perché si inscrive in una fascia culturalmente omogenea, dove l'eredità romana e la realtà bizantina marcano una presenza decisiva. Quelle di cui ci si occupa qui sono prevalentemente, ma non solo, città capitali, come Ravenna, Toledo o la stes-

sa Costantinopoli, per non parlare di Roma o di una capitale 'religiosa' come Mérida; sono città-capitali "romane" (ossia politicamente bizantine) o "barbariche" come Pavia longobarda o Ravenna sotto Teodorico; infine sono città antiche – quasi tutte – o nuove, come Venezia.

I saggi mostrano come si possa lavorare in modo proficuo, e nuovo, sia sui dati archeologici – Gelichi, Augenti, Zanini, Teja-Acerbi – che sulle fonti scritte, come si vede dagli interventi di Majocchi, Eguiluz Méndez, La Rocca – la quale dimostra la ricchezza di un testo difficile come le *Variae* di Cassiodoro –, o Diaz che, nel caso di Mérida in età visigota, utilizza una fonte agiografica ricchissima quale le *Vitae sanctorum patrum Emeritensium*, centrata sul problema fondamentale della trasformazione di una città pagana in una città cristiana.

Molto evidentemente deve essere ancora fatto, e questo vale sia nei casi delle città della Spagna visigota (o post-visigota: si pensi ai problemi di interpretazione e datazione che sollevano le chiese e il complesso del Naranjo di Oviedo), dove, come si vede anche da alcuni interventi qui proposti, molti dei recenti accertamenti topografici e archeologici hanno ancora un carattere preliminare, sia negli stessi casi per certi versi eccezionali di Venezia e di Roma, dove pure la ricerca archeologica e storica promette di produrre importanti risultati nei prossimi anni.

Stefano Gasparri
Università "Ca' Foscari" di Venezia
gasparri@unive.it

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra

di Cristina La Rocca

1. *La composizione delle* Variae *e la dialettica tra passato e presente*

Alcuni anni fa, nell'individuare le fasi e i momenti di uso dei materiali antichi in opere edilizie altomedievali, Silvia Lusuardi Siena individuava in *Variae* X, 30, scritta da Cassiodoro a nome del re goto Teodato, la fine di un'epoca. Definita come «suggestivo e per certi versi patetico ultimo intervento della monarchia gota in tema di beni culturali»[1], la lettera di Cassiodoro le appariva chiudere la grande stagione dell'attenzione ai monumenti pubblici urbani dimostrata da Teoderico durante il suo lungo regno e al contempo preannunciare, nella sua presunta inconsistenza, la fine del regno dei Goti e il definitivo tramonto della *romanitas* come categoria concettuale legata alla *civilitas* materiale e al suo potente valore evocativo, anche sotto il profilo politico. *Variae* X, 30, in questa prospettiva, appare dunque uno testimoni più eloquenti della fine del mondo antico.

Il giudizio severo espresso dall'autrice sull'intervento di Teodato deve tuttavia essere rivisto anzitutto attraverso una lettura completa di questa importante lettera, alla luce del suo contesto compositivo all'interno delle *Variae,* ma soprattutto di uno dei fili rossi che attraversano tutte le *Variae*, vale a dire la lode alla città di Roma. Non vi è dubbio infatti che la complessità dei problemi che ruotano attorno alle *Variae*, primo fra tutti quello che riguarda la selezione dei materiali operata da Cassiodoro al momento della loro pubblicazione tra 538 e 540[2], permette di osservare l'intervento restauratore di Teodato a

[1] S. Lusuardi Siena, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel regno ostrogoto*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Spoleto 1992 (Settimane di Studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo, 29), pp. 198-200.

[2] S.J.B. Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, the Right Honourable and Illustrious Ex-Quaestor of the Palace, Ex-Ordinary Consul, Ex-Master of the Offices,*

Roma attraverso una pluralità di prospettive; al contempo l'analisi di *Variae* X, 30 consente di cogliere la molteplicità di significati dello spazio decorativo e urbano di Roma, ivi compreso quello didattico: lo spazio pubblico di questa città, dice Cassiodoro, riunisce in sé tutte le meraviglie della natura nella loro riproduzione artistica, e permette a tutti coloro che la visitano di conoscere paesi e animali di mondi lontani.

All'interno di una raccolta di saggi sul tema della città nell'alto medioevo, il mio contributo si propone come una riflessione sullo spazio pubblico urbano a Roma all'inizio del VI secolo, ma anche come un'analisi puntuale di una fonte osservata in due diversi momenti: in quello della sua composizione, durante il regno di Teodato, quando la Guerra Gotica era nelle sue prime fasi, e retrospettivamente, al momento della pubblicazione delle *Variae*, quando la Guerra Gotica era già da tempo incominciata, Teodato era stato ucciso, e le sorti del regno dei Goti e quelle della dinastia degli Amali risultavano già inevitabilmente scisse.

Affronterò *Variae* X, 30 per gradi successivi. Introdurrò prima rapidamente il problema della pubblicazione delle *Variae* e della selezione operata da Cassiodoro tra la corrispondenza regia da lui stesso composta, in particolare per ciò che riguarda le lettere di contenuto edilizio. In secondo luogo mi soffermerò sul possibile significato delle *Variae* edilizie attribuite ai successori di Teoderico; passerò infine all'analisi puntuale di *Variae* X, 30, fornendone in appendice una traduzione[3].

Come è noto, Cassiodoro e la sua opera sono stati giudicati molto severamente al punto che, come ha osservato Andrea Giardina, fino a epoca recente si può tutt'al più descriverne la sfortuna storiografica: a partire dal primo editore delle *Variae*, Theodor Mommsen, Cassiodoro è stato presentato con vero disgusto morale soltanto come un vuoto retore, dallo stile vacuo e ampolloso, un bieco opportunista, un anacronistico conservatore dell'ideale romano, infine come vero e proprio emblema etnico del carattere improvvisatore degli Italiani[4]. Da qui lo scarso interesse, fino a epoca relativamente recente, per l'opera di Cassiodoro e per le *Variae* in particolare[5]. La nuova attenzione pre-

Praetorian Prefect and Patrician: being Documents of the Kingdom of the Ostrogoths in Italy, chosen and illustrate the Life of the Author of the History of his Family. Translated with Notes and Introduction, Liverpool 1992, pp. IV-VIII; A. Gillett, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West, 411-533*, Cambridge 2003, cap. 5.

[3] La traduzione si inserisce nel progetto Cassiodoro, coordinato da Andrea Giardina, che prevede la traduzione in italiano e il commento dei 12 libri delle *Variae*. L'edizione usata è quella di Th. Mommsen: Magnus Aurelis Flavius Cassiodorus, *Variae*, a cura di Th. Mommsen, Berolini 1894 (MGH, Auctores Antiquissimi, 12).

[4] A. Giardina, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, pp. 3-15.

[5] K. Cooper, *The Fall of the Roman Household*, Cambridge 2008, pp. 78-81 discute opportunamente la supposta bipartizione tra la vita e le opere "secolari" di Cassiodoro, anteriormente alla caduta di Vitige (537), e la vita e le opere "religiose" successivamente intraprese, segnalando come queste ultime abbiano goduto di un interesse e di una diffusione assai più intensa e capillare. Solo di recente, anche grazie ai lavori di Sam Barnish, di Andrea Giardina e di Patrick Amory, l'opera di Cassiodoro è stata oggetto di grande interesse: dopo la traduzione in inglese di una parte delle *Variae* (S. Barnish, *Cassiodorus: Variae*, Liverpool 1992), un piccolo corpus

stata dalla storiografia sull'alto medioevo alle *epistolae* come fonti che caratterizzano fortemente il panorama della produzione scritta tra V e VI secolo[6] e l'intensità delle ricerche attivate negli ultimi decenni sulla comunicazione epistolare, le sue caratteristiche insieme competitive (tra autore e destinatario), e distintive (l'elaborazione di codici comunicativi comuni interni a un gruppo sociale) permettono di riaffrontare le *Variae* in una prospettiva attenta a questi aspetti e a considerarle come fonti di primaria importanza per la storia culturale dell'Italia nel secolo VI.

Come è noto, Cassiodoro provvide a pubblicare i 12 libri delle sue *Variae* al termine della sua trentennale carriera politica, tra 538 e 540: esse raccoglievano una parte consistente della documentazione cancelleresca emanata da Cassiodoro stesso a nome dei sovrani goti e a suo nome in quanto Prefetto al Pretorio. La pubblicazione implicò numerose correzioni, una selezione dei materiali sulla cui entità nulla è noto, oltre che l'espunzione di nomi e di località giudicati dall'autore inutili da menzionare, così da rendere le lettere dei veri e propri modelli compositivi. Con tali profonde modifiche la collezione delle *Variae* perdeva il suo carattere originario di corrispondenza regia per trasformarsi in opera dello stesso Cassiodoro, o meglio, come ha opportunamente rilevato Andrea Giardina, nel manifesto politico del loro autore[7].

Tale attenzione al *corpus* di Cassiodoro si orienta attualmente su due fronti del tutto antitetici: il primo considera le *Variae* come testimoni di fatti accaduti e dunque come una fonte del tutto attendibile per ricostruire vicende relative al momento della composizione delle lettere; il secondo invece osserva le *Variae* come il prodotto dell'attività di Cassiodoro al momento della loro pubblicazione: il *corpus* sarebbe allora stato largamente artefatto e modificato, testimoniando soltanto il pensiero a posteriori del loro autore. Le *Variae*, in questo modo, esprimerebbero – in una prospettiva totalmente distaccata dalla realtà – il desiderio di Cassiodoro, all'indomani della sconfitta degli Amali, di riabilitare la propria posizione nei confronti dell'imperatore Giustiniano, manipolando liberamente la corrispondenza regia e adattandola alle nuove necessità politiche[8]. In questa prospettiva, al momento della loro

è stato tradotto in italiano (L. Viscido, *Cassiodoro Senatore Variae*, Cosenza 1995) mentre le *Variae* di argomento edilizio sono ora tradotte e commentate da V. Fauvinet Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae: monuments, travaux publics et spectacles au VI^e siècle d'après les* Variae *de Cassiodore*, Galatina 2006.

[6] Il primo a sottolineare l'importanza delle *epistolae* tardoantiche come fonti eccezionalmente ricche e distintive dell'arco cronologico qui considerato è I. Wood, *The Merovingian kingdoms*, London 1995, pp. 15-27; si vedano anche gli importanti contributi di B.H. Rosenwein, *Emotional communities in the early Middle Ages*, Ithaca-London 2006 e di S. Gioanni, *Ennode de Pavie - Lettres*, I, Paris 2006, pp. ***-**.

[7] Giardina, *Cassiodoro politico* cit., pp. 10-15; Cassiodoro afferma infatti nella *Praefatio* alle *Variae,* redatta tra 537 e 538 (*Variae*, *Praefatio*, rr. 15-17), che il titolo che egli scelse di dare «variarum nomine prenotavi, quia necesse nobis fuit stilum non unum sumere, qui personas varias suscepimus ammonere. (...) Proinde maiorum pulchra definitio est sic apte dicere ut audientibus possis concepta vota suadere».

[8] Questa l'ipotesi sviluppata da S. Bjornlje, *What Have Elephants to Do with Sixth-Century Politics? A Reappraisal of the "Official" Governmental Dossier of Cassiodorus*, in «The Journal

pubblicazione le *Variae* intendevano presentarsi sia come un modello di retorica politica sia come manifesto identitario della burocrazia di corte[9].

Entrambe queste prospettive non si escludono reciprocamente. Anche se le *Variae* sono state per lo più usate come fonti atte a illustrare il pensiero e la strategia politica di Teoderico e dei suoi successori, occorre non dimenticare che la selezione della corrispondenza regia operata da Cassiodoro nel pubblicare le *Variae* e il criterio attraverso il quale egli ordinò e distribuì le lettere regie in dodici libri non soltanto alteravano in modo consistente il *dossier* originale, ma esprimevano parallelamente una valutazione a posteriori dell'esperienza politica del loro autore. In questa prospettiva, il carattere principale delle *Variae* pare anzitutto consistere, oltre che in un esempio della cultura retorica e stilistica del loro autore, in una riflessione sul passato recente operata da Cassiodoro tramite le lettere regie che egli volle tramandare ai posteri. L'ordine con cui Cassiodoro raggruppò le *Variae* per la pubblicazione è contraddistinto da una logica interna che individua non solo diversi momenti dell'attività di Cassiodoro, ma anche diversi segmenti temporali: il primo è il tempo di Teoderico (506-526) compreso nei libri I-V, quando Cassiodoro rivestiva la carica di *quaestor palatii*; il secondo riguarda globalmente il tempo dei successori del re amalo, Atalarico, Amalasunta, Teodato e Vitige (526-536), che si dipana tra i libri VIII, IX e X; il terzo è infine dedicato alla raccolta delle lettere scritte da Cassiodoro per lui stesso quando ricopriva la carica di *Praefectus Praetorio* (libri X-XII) (534-536)[10]. Allo stesso tempo, il regno di Teoderico è separato e isolato da quello dei suoi successori tramite l'inserzione dei libri VI e VII, dedicati alle *Formulae*. Questo stesso ordine – a mezza strada tra cronologico e tipologico – organizza materialmente il passato del regno ostrogoto in due parti, un passato recente e un passato più antico, nettamente separate tra di loro, presentando il progredire della carriera pubblica di Cassiodoro, diretto protagonista degli ultimi due libri, come l'unico filo rosso della continuità delle vicende del regno dei Goti[11].

Uno degli aspetti salienti delle *Variae* è anzitutto quello del costante paragone tra passato e presente: in Cassiodoro, così come in altri autori del VI secolo, è infatti molto vivo il senso della profonda differenza che separa il presente dal passato e lo sforzo concettuale in cui essi sono impegnati pare indirizzarsi a ritrovare e a ridefinire nuove categorie di valutazione che per-

of Late Antiquity», 2 (2009), pp. 143-150, che propende per una pubblicazione delle *Variae* attorno al primo decennio del 540.

[9] In questo senso A. Gillett, *The purposes of Cassiodorus Variae*, in *After Rome's Fall. Narrators and sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. Callander Murray, Toronto 1998, pp. 37-50.

[10] *Ibidem*.

[11] Gillett, *The purposes of Cassiodorus Variae* cit., giustamente ritiene che le *Variae* non siano un'opera di propaganda filo-ostrogota bensì «a monument to his (Cassiodorus) literary talent, an act of selfaggrandizement not at all uncharacteristic of the traditional Roman nobility» (p. 44) e «a monument to its author ad his peers rather than their masters, an extension of the cultivation of the eloquence as part of public administration» (p. 50).

mettano alle *élite* del presente di individuare una loro nuova e specifica configurazione, anzitutto sotto il profilo sociale, ponendo al centro della discussione i tratti distintivi dello stile di vita e le sue manifestazioni visibili, in quanto elementi che permettono di superare la barriera delle origini familiari non aristocratiche.

Nonostante normalmente si ritenga che i re goti, e Teoderico in particolare, abbiano semplicemente perseguito una politica di conservazione e di ripristino di ciò che già esisteva, una lettura più attenta delle *Variae* permette di articolare maggiormente questo assunto: le *Variae* si presentano infatti come una riflessione sul tempo, sulla dialettica tra passato presente e futuro e contemporaneamente come una riflessione politica che pone il re, ma soprattutto la sua voce scritta Cassiodoro, al centro delle dinamiche di continua contrattazione con le *élites* locali, con i propri funzionari, con il Senato di Roma e infine con gli altri sovrani barbarici. È notevole verificare che tale dialettica è espressa con grande chiarezza anzitutto nelle *Variae* di contenuto edilizio, vale a dire nelle lettere che riguardano le modalità del ripristino di antichi edifici pubblici urbani specialmente a Roma, il reimpiego in nuovi edifici a Ravenna di antichi materiali da costruzione crollati provenienti da altre città, le modalità di repressione e di controllo di fenomeni quali l'appropriazione abusiva di strutture e di ornamenti di edifici pubblici. Proprio l'elemento relativo all'edilizia urbana delle città del regno ostrogoto è proposto da Cassiodoro come quello in cui meglio può esprimersi il rapporto tra il *decor* ornamentale e monumentale delle città e il *decus* morale delle *élites* urbane.

Le arenghe delle lettere connesse al restauro degli edifici pubblici si presentano con una struttura costante, che fa uso di concetti reiterati. Il primo tema definisce le prerogative regie nei confronti del patrimonio edilizio pubblico. «Aedificiis palatia decorare»[12]; «augmenta civitatis»[13], «constructio civitatis»[14]; «ornatum urbium cottidie augere»[15]: questi i doveri del re che contribuiscono a connotare la «beatitudo temporum» o «beatitudo saeculorum»[16], una formula direttamente presa a prestito dall'epigrafia, che presenta anzitutto il tempo di Teoderico come età pacifica e prospera nettamente separata dal passato immediato, un segmento cronologico contraddistinto da qualità positive e speciali poiché esso si pone in continua competizione ed emulazione con le realizzazioni degli antichi. Ma di quale antichità si tratta? È significativo, come ho avuto modo di notare anni fa[17], che Cassiodoro usi due termini diversi per indicare il passato: il primo di accezione positiva è

[12] *Variae,* I, 6.
[13] *Variae* I, 21.
[14] *Variae* I, 28.
[15] *Variae* II, 35.
[16] Si veda *Variae* I, 20, 1; III, 51, 13; V, 41, 6. F.A. Bauer, *Beatitudo temporum. Die Gegenwant der Vergangenheit im Stadtbild des spätantiken Rom*, in *Epochenwandel? Kunst und Kultur zwischen Antike und Mittelalter*, a cura di F.A. Bauer, N. Zimmermann, Mainz 2001, pp. 75-87.
[17] C. La Rocca, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, pp. 451-515.

definito dal sostantivo *antiquitas*, il secondo di accezione totalmente negativa è chiamato invece *vetustas* o *senectus*. Si tratta infatti di due segmenti di passato dal valore e dal significato profondamente diverso. *L'antiquitas* è un bacino atemporale: è il tempo di Ercole, degli antenati, di Pericle e di re Mida, nella sua valenza di momento originario della civiltà. L'*antiquitas* è incarnata anzitutto nella «soliditas edificiorum»[18], ed è a essa che i «moderni saeculi» si devono ispirare nelle proprie realizzazioni.

La *vetustas* e il suo sinonimo *senectus* è invece *veternosa*, *marcida*, *incuriosa* ed è associata a forme verbali e a sostantivi che indicano l'abbandono, l'incuria, la distruzione: l'edificio termale del *fons Aponi* (Montegrotto, presso Padova) appare «longa senectute quassatum»; le colonne e i marmi di Sestino giacciono al suolo per «vetustatis invidia»; un edificio termale di Spoleto è rovinato dallo «squalor vetustatis»[19]. La *vetustas* si incarna nel passato recente, definito come momento caratterizzato dal degrado dei monumenti antichi e al contempo come il risultato tangibile della colpevole disattenzione che i predecessori di Teoderico hanno prestato alla *civilitas* urbana. È notevole che tale valutazione negativa del passato storico – cioè dell'età immediatamente precedente a Teoderico – trovi in Cassiodoro la sua esclusiva espressione nei confronti del tema edilizio. Poiché il *decor* edilizio è inteso come rappresentazione materiale del grado complessivo di civiltà della società, la critica alla «vetustatis decoctione»[20] delle strutture monumentali appare come vero e proprio interstizio attraverso il quale definire l'inadeguatezza del passato immediato e proporre dei cambiamenti per il futuro.

Possiamo allora ritenere che attraverso il tema edilizio Cassiodoro abbia voluto esprimere una deplorazione politica più ampia. Occorre anzitutto notare che accentuare la differenza tra *antiquitas* (un passato remoto e atemporale) e *vetustas* (un passato recente i cui effetti sono visibili a tutti) implica una trasformazione radicale del passato in sé. Il passato non è infatti inteso come la semplice ripetizione di quanto è accaduto in precedenza, poiché al suo interno sono selezionati sia un positivo segmento lontano – antico e legittimante –, sia un segmento recente che si è colpevolmente distanziato dagli insegnamenti e dalle prassi antiche[21]. Per Cassiodoro l'antichità da imitare e da proporre nuovamente per il futuro consiste dunque in un vero e proprio recupero, che realizza la *novitas* del presente: essa riconduce gli edifici al *nitor* originario permettendo di ripristinare «facta veterum exclusis defectibus»[22]. Priva del collegamento con l'*antiquitas*, la novità è invece del tutto negativa e si trasforma in «moderna praesumptio»[23], poiché sol-

[18] *Variae*, II, 39, 9.
[19] *Variae*, II, 39, 10; III, 9, 2; III, 29,2; III, 49, 3; IV, 24,1.
[20] *Variae*, IV, 30,2.
[21] R. Le Jan, *Introduction*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*, a cura di J.M. Sansterre, Rome 2004, pp. 3-10.
[22] *Variae*, VII, 15,1.
[23] *Variae*,. III, 31, 4.

tanto chi è «antiquorum diligentissimus imitator» può essere a buon diritto chiamato «modernorum nobilissimus institutor»[24]. L'unione tra *antiquitas* e *novitas* esprime dunque la *modernitas*, un neologismo proprio di Cassiodoro che manifesta con chiarezza la consapevolezza della distanza che separa passato e presente[25]. Nel ripristinare il funzionamento del *tegularium* del *Portus Licinii* a Roma la contrapposizione tra le brutture del passato recente e la bellezza della novità del presente è espressa con chiarezza paradigmatica: poiché gli antichi edifici erano stati «veternosa senectute fuscata» il restauro teodericiano restituisce loro «longissimam iuventutem» affinché «pristina novitate transluceant»[26].

Non si tratta allora di una nostalgica conservazione del passato bensì di un progetto che ripropone l'antica equivalenza tra il decoro urbano e la rilevanza politica e sociale dei *cives*: il recupero moderno dell'antichità è volto a prospettare, attraverso il paradigma edilizio, un futuro di pace e prosperità, in cui *decor* – la bellezza formale – e *decus* – il senso civile – si trovino idealmente fusi insieme. Il modello che Cassiodoro propone per il re moderno è dunque volto a definire la rilevanza complessiva delle attività di restauro urbano che il re intende effettuare, prospettando al contempo a alle élite urbane un sistema di valori materialmente visibili innanzitutto all'interno della sede regia, Ravenna, e nell'antica sede degli imperatori, Roma.

2. *Decorare e restaurare. Le* Variae *edilizie dei successori di Teoderico*

Normalmente l'opera di Cassiodoro è valutata per definire l'efficacia restauratrice di re Teoderico e, se osserviamo la percentuale delle lettere edilizie di cui questo sovrano è promotore all'interno delle *Variae*, possiamo attribuire anche a Cassiodoro lo stesso intento. Se, come abbiamo notato in apertura, le *Variae* sono organizzate separando il tempo di Teoderico da quello dei suoi successori attraverso l'inserzione dei due libri delle *Formulae*, possiamo allora approfondire ulteriormente il diverso significato delle lettere composte da Cassiodoro nel momento in cui esse furono confezionate e delle stesse lettere al momento della loro pubblicazione nelle *Variae*. Nel 538, all'indomani dall'assedio di Roma da parte di Belisario, esse venivano infatti a scandire in due fasi distinte non soltanto il passato in generale, ma più precisamente il passato dello stesso regno dei Goti in Italia, oltre che il passato dello stesso Cassiodoro: in questa prospettiva, il tempo di Teoderico apparteneva al passato cronologicamente più lontano, mentre quello dei suoi successori si configurava come un passato recente. Dunque, le distinzioni tra un passato positivo (*antiquitas*) e un passato negativo (*vetustas*, *senectus*) possono es-

[24] *Variae*, IV, 51, 2.
[25] J. Moorhead, *The word Modernus*, in «Latomus», 65 (2006), 2, pp. 425-433.
[26] *Variae*, I, 25, 3.

sere da ultimo riferite alla stessa esperienza cassiodorea, riflettendosi in un giudizio a posteriori sull'esperienza politica da lui stesso vissuta.

Uno dei discrimini tra i due passati di Cassiodoro è proprio quello del diverso rilievo attribuito alla politica edilizia dai sovrani goti, evidente sia nel semplice conteggio numerico delle *Variae* edilizie di età teodericiana rispetto a quelle di età successiva, sia nella diversa connotazione tematica che contraddistingue i due gruppi. Sotto il profilo quantitativo, su un totale di 235 lettere contenute nei primi cinque libri delle *Variae*, 29 sono relative alla politica edilizia teodericiana. Scendendo in maggiore dettaglio, possiamo poi identificare i filoni tematici attorno ai quali tale politica edilizia era espressa. Si tratta in primo luogo dei restauri alle cinte murarie urbane o dell'erezione di nuove fortificazioni (5 casi[27]); della promozione di nuove opere edilizie a Ravenna, anche con il riutilizzo di marmi e pietre provenienti da altre città della penisola (6 casi[28]); per la città di Roma, invece, i temi ruotano attorno al ripristino dell'efficienza di antiche infrastrutture – come per esempio la rete fognaria – sia attraverso concessioni straordinarie di denaro pubblico (3 casi[29]), sia attraverso la concessione a privati di strutture pubbliche in rovina (3 casi[30]). Altre lettere romane riguardano infine la repressione dell'uso illecito del denaro destinato al restauro degli edifici pubblici e dell'uso privato degli edifici pubblici e dei loro elementi decorativi (5 casi[31]). Sono poi dedicate 7 lettere ai restauri di edifici pubblici in altre città del regno[32]. L'ampiezza di tale casistica porta a concludere senz'altro che il tema edilizio, sfaccettato in tutti i suoi aspetti, sia per ciò che riguarda la promozione di nuove strutture, sia il finanziamento dei restauri, sia infine la tutela dell'uso pubblico dei monumenti, connota più strettamente il passato contraddistinto dalla coppia Teoderico/Cassiodoro che non quello dei suoi successori. Infatti, per ciò che concerne il tempo relativo ad Amalasunta, Atalarico, Teodato e Vitige, su un totale di 93 lettere comprese nei libri VIII-X (più una inserita nel libro XII) sono presenti soltanto 6 lettere edilizie: esse riguardano rispettivamente il restauro delle fognature di Parma (2 casi relativi ad Atalarico[33]), il ripristino della viabilità antica nei pressi del *Mons Caprarius*, per favorire il transito cittadino tramite le porte di una città non menzionata (probabilmente Salona, in Dalmazia) (1 caso, relativo ad Atalarico[34]) e infine le decorazioni di edifici e statue (3 casi tutti relativi a Teodato[35]); nessuna lettera edilizia appare scritta a nome di Vitige.

Naturalmente noi non possiamo sapere se, nella selezione delle lettere che egli stesso operò, Cassiodoro espunse o meno le lettere edilizie dei successori

[27] *Variae* I, 17; III, 44, 48, 49; V, 9.
[28] *Variae* I, 6; III, 9, 10, 19; V, 8, 38.
[29] *Variae* I, 25; III, 30; IV, 51.
[30] *Variae* II, 23; III, 29; IV, 30.
[31] *Variae* I, 21; II, 34, 35, 36; III, 31.
[32] *Variae* I, 28; II, 7, 27, 37, 39; IV, 24, 31.
[33] *Variae* VIII, 29, 30.
[34] *Variae*, XII, 17.
[35] *Variae* X, 9, 10, 30.

di Teoderico: se si trattò dunque, come sulle prime si potrebbe pensare, di un deciso capovolgimento di interessi che comprese, dopo la morte di Teoderico, il subitaneo venir meno di ogni politica edilizia, oppure se invece Cassiodoro abbia scelto di sottolineare il diverso trend del suo passato recente attraverso una selezione rigida, ma significativa, delle lettere edilizie. Consapevoli che questa scelta condiziona in modo assai consistente la rappresentazione del periodo che va dalla reggenza di Amalasunta per Atalarico alla morte di Vitige (526-536), ciò che appare certo è che fu nell'idea di Cassiodoro quella di configurare il tempo di Teoderico come un tempo di cosciente impegno nei confronti dell'edilizia monumentale, e dunque della *civilitas* in senso più ampio.

Quale significato assumono allora le lettere edilizie attribuite ad Atalarico e a Teodato? Esse sono la testimonianza dell'effettivo restringersi dell'interesse regio nei confronti dei monumenti e del decoro urbano, oppure esse furono selezionate da Cassiodoro come esempi significativi di un diverso *trend* politico, atte a esemplificare le diverse personalità regie nei confronti del potere pubblico?

L'esempio delle lettere edilizie attribuite a Teodato è un buon caso per mostrare come esse fungessero da vera e propria valutazione dell'agire regio. Anni fa, nell'esaminare il processo di selezione che Cassiodoro effettuò sulla composizione delle *Variae*, James O' Donnel osservava che, all'interno di un quadro politico dal quale Cassiodoro sembrava aver espunto ogni elemento di frizione[36], l'unica personalità sulla quale «any adverse light is thrown is Theodahad, but even this is most indirect; for in the palmy days of Theoderic's reign, letters were addressed to Theodahad three times, and on two occasions the letters were rebukes for the rapacious behavior of Theodahad's *men* (*Var.* 4.39, 5.12)»[37]. Teodato fa dunque eccezione, anche se indirettamente, nel panorama "politically correct" che sarebbe stata intenzione di Cassiodoro, secondo questa interpretazione, trasmettere ai posteri.

A ben vedere, anche sotto il profilo dell'attività edilizia, Teodato costituisce un'eccezione: se le tre lettere attribuite ad Atalarico trattano i consueti temi teodericiani relativi al ripristino in uso di antiche infrastrutture urbane – le fognature di Parma e la porta urbica di Salona –, le lettere edilizie di Teodato hanno come oggetto esclusivo le decorazioni, un tema che non appare trattato per nessuno dei suoi predecessori. In *Variae* X, 8 e X, 9 Amalasunta e il *consors regni* Teodato si rivolgono infatti all'imperatore Giustiniano affinché consenta di far pervenire a Ravenna i marmi e *alia necessaria* da loro commissionati, senza specificare né a quale struttura essi fossero destinati né a quale città. I dati archeologici potrebbero indicare che si trattasse di parti

[36] Discute questo punto J.J. O'Donnel, *Cassiodorus*, Berkeley 1979, p. 18: «But while the *Variae* is a testament to the virtues of the Gothic kingdom, it is a nonpolemical treatise, threading carefully through the events of the preceding decades, glossing over disturbances past and present, emphasizing only the happy and the successful».

[37] *Ibidem*, p. 20.

decorative relative a capitelli oppure a colonne, particolarmente diffusi a Ravenna in età gota: in questo caso i *marmora* richiesti provenivano dalle cave del Proconneso (oggi Marmara), che appartenevano al patrimonio imperiale fin dal regno di Adriano, e avevano fornito materia prima per i progetti edilizi di Diocleziano a Nicomedia e poi per quelli della dinastia costantiniana e di quella teodosiana a Costantinopoli. Nel corso del VI secolo il marmo qui estratto aveva conosciuto un'amplissima diffusione nel bacino del Mediterraneo, a testimonianza dell'impegno di Giustiniano nelle province e nei territori riguadagnati al controllo dell'impero[38]. In grado di produrre un'infinità di manufatti in serie (fusti e basi di colonna, capitelli, plutei e pilastrini per recinzioni presbiteriali, arredi liturgici), le officine del Proconneso lavoravano non solo al servizio dell'imperatore ma, come nel caso sopra indicato, potevano prestare la loro opera anche nei confronti di singoli, dietro autorizzazione imperiale.

Vale la pena di notare che, se Amalasunta e Teodato seguirono, sotto il profilo concreto, le orme del padre e dello zio Teoderico – cui sono riferite alcune commesse sistematiche di gruppi omogenei di sculture destinate agli edifici di Ravenna –, le commesse teodericiane per le decorazioni marmoree di Ravenna non risultano attestate nella collezione delle *Variae*[39].

Possiamo ritenere che nelle intenzioni di Cassiodoro l'attenzione alle decorazioni costituisse uno dei tratti maggiormente connotanti Teodato, *bad ruler*?

Dobbiamo ricordare che la fama negativa di Teodato, veicolata soprattutto da Procopio di Cesarea, si articolava secondo tre parametri "di genere": filosofo e intellettuale, Teodato non fu mai rappresentato come un uomo d'azione. Teodato era avaro e rapace, praticava l'*otium* e la filosofia neoplatonica, non aveva alcuna capacità militare ed era vecchio[40]. Nella tradizionale interpretazione su base etnica, le ragioni del disprezzo nei confronti del suo potere distante si sarebbero sostanziate nell'opposizione etnica tra schieramenti culturali del tutto opposti: Teodato era "romano" e pertanto lontanissimo dai valori tradizionali maschili dei Goti, come combattere e bere. Nella narrativa di

[38] J.-P. Sodini, *Le commerce des marbres à l'époque protobyzantine*, in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin, IV^e - VII^e siècle*, Paris 1989, pp. 163-186.

[39] Secondo R. Farioli Campanati, *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna alla fine della tarda antichità: i rapporti con Costantinopoli*, in *Storia di Ravenna dall'età bizantina all'età ottoniana,* II/1, *Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 249-267; R. Farioli Campanati, *Ravenna - Costantinopoli: la scultura (secc. V e VI)*, in *Konstantinopel. Scultura bizantina dai Musei di Berlino*, Catalogo della Mostra, Roma 2000, pp. 19-29, l'importazione di marmi proconnesi tocca il proprio apice proprio nel periodo teodericiano e in quello immediatamente successivo alla riconquista bizantina. A Teoderico sono riferibili i 24 capitelli corinzi "a lira" e le relative colonne in opera nella chiesa palatina di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna, la cui provenienza metropolitana è comprovata dai *mason's marks* in lettere greche che li contrassegnano. La committenza teodericiana è esplicita nel gruppo di capitelli compositi con "foglie d'acanto mosse dal vento" e del tipo "a farfalla" reimpiegati nella loggia del Palazzetto di Piazza del Popolo a Ravenna, in origine appartenenti all'*Ecclesia Gothorum,* alcuni dei quali recano il monogramma del sovrano..

[40] Procopio*, De bello gothico*, I, 2, 4.

Procopio il paradigma etnografico presenta sia Amalasunta sia Teodato come profondamente "romani" ma con conseguenze molto diverse per le rispettive caratterizzazioni: se per Amalasunta la *romanitas* è intrinsecamente connessa al rispetto dell'imperatore, della corte di Bisanzio e della cultura romana (come nel celebre conflitto per l'educazione di Atalarico), per Teodato, invece, la *romanitas* si trasforma in una mancanza di mascolinità. Nel suo caso anzi, l'incapacità a combattere, l'*otium* filosofico e l'avarizia costituiscono il lato oscuro della *romanitas* e diventano prove della sua incapacità a regnare. Nonostante i recenti lavori di Massimiliano Vitiello abbiano dimostrato che Teodato intendesse presentarsi con la nuova veste di "re filosofo"[41], è innegabile che la memoria della sua figura porta con sé dei tratti di profonda ostilità.

In questa prospettiva è utile esaminare in profondità una lettera inviata a nome di Teodato al Prefetto dell'Urbe Onorio, tra la fine del 535 e l'inizio del 536[42], in merito al restauro di alcune statue bronzee di elefanti poste sulla Via Sacra[43]. La sua analisi permette infatti di cogliere in modo significativo il rapporto che Cassiodoro instaurò con i propri lettori e il diverso significato che questa lettera assume se osservata con gli occhi del presente (quando cioè essa fu redatta da Cassiodoro per Teodato tra 535 e 536) oppure con gli occhi del passato (quando fu pubblicata da Cassiodoro tra 538 e 540). Questa duplice prospettiva permette infatti di cogliere, all'interno della lettera di Teodato, non solo l'occasione particolare che determinò il suo invio, ma anche un giudizio retrospettivo sull'azione regia, prospettando una linea interpretativa sul rapporto tra impero e regni barbarici e sul ruolo del potere regio che, mi pare, finora non ha avuto la necessaria considerazione[44].

Esaminiamone anzitutto il contenuto, precisando che si tratta di una delle lettere edilizie più lunghe composte da Cassiodoro, poiché essa si dispiega in un testo di 45 righe dell'edizione Mommsen: il valore medio su cui le altre lettere edilizie si articolano è infatti compreso tra le 7 e le 31 righe, con l'eccezione di *Variae* II, 39, relativa al restauro del complesso termale del *fons Aponi* presso Montegrotto, che si articola in 79 righe di testo. In generale, si tratta di uno dei testi più ampi che Cassiodoro raccolse per il periodo posteriore a Teoderico. La lettera si articola in tre parti: la prima (rr. 2-7) è la parte dispositiva, in cui si ordina di provvedere al restauro delle statue bronzee di elefanti, indicando pure attraverso quali espedienti tecnici tale restauro

[41] M. Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti del pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart 2006, suggerisce infatti che il ritratto di Teodato fosse improntato sulla figura de re "filosofo".

[42] Tale è la datazione proposta da M. Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota:* adventus*, feste, politica*, Stuttgart 2005, pp. 128-129.

[43] *Variae*, X, 30.

[44] Per esempio, F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter: Von V. bis zum XVI. Jh.* , definisce la descrizione dell'elefante di Cassiodoro opera di «childish garrulity» (p. 427). Una traduzione parziale di questa lettera, limitata ai paragrafi 1 e 8 è in V. Fauvinet-Ranson, *Decor Civitatis, Decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI siècle d'après les Variae de Cassiodore*, Santo Spirito (Bari) 2006, pp. 186-187.

dovrà avere luogo (ganci di ferro dovranno riunire le parti smembrate del ventre degli animali, il quale sarà poi sostenuto anche da un piedistallo di pietre o mattoni). Tale sezione occupa rapidamente l'apertura della lettera, mentre più frequentemente nelle *Variae* essa trova di preferenza collocazione nella parte finale. I righi 7-43 sono dedicati a un lungo *excursus* sull'elefante; la parte conclusiva è infine rapidamente occupata (rr. 43-46) dalla lode di Roma, la città ove si possono osservare sia le meraviglie create dall'uomo sia tutte le manifestazioni della natura. Quest'ultimo tema è presente con una certa frequenza nelle lettere di Cassiodoro, ribadendo l'unicità del ruolo e della centralità di Roma, che rispecchia nello splendore dei suoi edifici pubblici l'eccellenza dei suoi abitanti[45].

Le statue che Teodato ordinò a Onorio[46] di restaurare erano anticamente poste in uno dei luoghi più simbolici di Roma imperiale. Secondo la ricostruzione proposta da Filippo Coarelli esse decoravano in origine l'attico della *porta Triumphalis*, l'arco quadrifronte posto nelle immediate vicinanze del tempio della *Fortuna Redux,* presso l'area sacra di Sant'Omobono[47], una struttura, coincidente con la *porta Carmentalis*, aperta solo in occasione dei trionfi. Di qui i vincitori di ritorno a Roma varcavano ritualmente il pomerio, per seguire un circuito lustrale che chiudeva la città originaria, l'*antiquum oppidum palatinum* più il *Capitolium*, entro un cerchio percorso in senso antiorario[48]. Alla presenza sulla *porta Triumphalis* di due quadrighe trainate da elefanti fa specifico riferimento Marziale (VIII, 65), le cui parole trovano conferma nelle raffigurazioni monetali del monumento, che compaiono sulle emissioni di Domiziano a partire dall'85. Tanto il componimento di Marziale quanto le monete celebrano il rifacimento della *porta* eseguito da questo imperatore all'indomani dell'incendio dell'80, che aveva distrutto gli edifici del Campo Marzio e del Campidoglio. Dopo la costruzione delle Mura Aureliane e il conseguente spostamento del pomerio, la *porta Triumphalis* avrebbe perduto la propria funzione, ed è quindi probabile che risalga agli ultimi decenni del III secolo lo spostamento lungo la Via Sacra di alcuni degli elefanti di bronzo dell'attico: la sua menzione nei Cataloghi Regionari attesta infatti che l'operazione di smantellamento della *porta Triumphalis* era già stata eseguita al principio del IV secolo[49].

[45] L'elogio di Roma come luogo unico al mondo anche in *Variae*, III, 51 4 e III, 53 6.
[46] Personaggio non attestato altrimenti: *Prosopography of the Later Roman Empire*, III, Cambridge 1992, p. 602, s.v. *Honorius* 2.
[47] F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988, p. 383, n. 53; R. Volpe, E.M. Loreti, *L'Arco di Domiziano con quadrighe di elefanti*, in *The World of Elephants. Proceedings of the 1st International Congress*, a cura di G. Cavarretta, Roma 2001, pp. 404-407.
[48] F. Coarelli, *Porta Triumphalis*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, *P-O*, a cura di E.M. Steinby, Roma 1996, pp. 333-334.
[49] Coarelli, *Il Foro Boario* cit., p. 383, n. 53. Un'altra statua dello stesso gruppo potrebbe essere stato invece riadoperata in un monumento noto fino al Medioevo con il nome di *Elephas Erbarius*, che le fonti collocano nell'area del Foro Olitorio (R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* I, Roma 1942, pp. 120, 175, 229). Ugualmente, paiono essere appartenuti alla *porta Triumphalis* i rilievi dell'età di Marco Aurelio reimpiegati nell'arco di Costantino: Coarelli, *Il Foro Boario* cit., pp. 451-459.

Nella prospettiva in cui essa fu inizialmente redatta, la lettera risponde a una *relatio* dello stesso Onorio, il quale avrebbe segnalato al re Teodato lo stato di degrado del complesso monumentale che comprendeva le statue di elefanti. Il ripristino delle statuee bronzee, ordinato da Teodato al Prefetto dell'Urbe (incaricato di soprintendere al patrimonio monumentale della città), è stato raccordato da Massimiliano Vitiello con il progetto del re di visitare Roma, avvenimento a cui si riferiscono pure *Variae* XII, 18, 19 e 20, dedicate alla preparazione dell'itinerario regio da Ravenna a Roma, lungo la via Flaminia[50]. La Via Sacra, ove le statue degli elefanti erano collocate, faceva infatti parte integrante del percorso di *adventus* all'interno della città, poiché collegava la zona del *palatium* al foro, ai *rostra* e alla *curia*, luoghi pubblici di incontro con il senato e il popolo[51]. Il restauro delle statue degli elefanti si inserirebbe dunque all'interno dei preparativi per la cerimonia pubblica che, per eccellenza, regolava e legittimava i rapporti tra il potere regio e Roma, un momento durante il quale il re poteva valutare il suo consenso e dimostrare la propria generosità e le proprie capacità politiche. I tre elementi fondamentali dell'*adventus* – l'ampia e festosa concorrenza di popolo, il rituale decoroso dell'accoglienza al re e i conseguenti *beneficia* derivanti al popolo dalla generosità regia – sono tutti elementi che sottolineano il valore cruciale di queste cerimonie, in particolare in momenti conflittuali o di pericolo. Il valore dell'*adventus* di Teodato a Roma risultava infatti amplificato dal fatto che l'esercito di Belisario risultava già aver iniziato la propria spedizione bellica, con una marcia che si concluse nell'inverno del 536 con l'assedio di Roma. L'approntare uno scenario consono alla presenza del re era dunque una misura indispensabile per la sua accoglienza in città.

Questa interpretazione fattuale non esaurisce tuttavia il contenuto di questa lettera. Una larga parte di essa è infatti dedicata a una lunga "digressione" sull'elefante, normalmente considerata alla stregua di una lunga appendice retorica, puramente esornativa, rispondente all'amore di Cassiodoro per la natura. L'analisi puntuale di questa parte, unita al fatto che questa lettera fu inserita nel contesto del libro X delle *Variae*, un libro che «raccoglie in genere documenti relativi alla politica estera o a grossi temi di politica interna», spinge a non valutarla come un'anomalia per il suo «banale contenuto»[52], bensì come una lettera che al contempo testimoniava l'impegno con cui Teodato aveva preparato il suo incontro con Roma, e parallelamente, raffigurava le basi vacillanti del suo potere.

La contestualizzazione dei preparativi che il *Praefectus Urbi* dovrà approntare per ricevere degnamente il re è sviluppata nella parte centrale di *Variae* X, 30, quella a cui è dedicato un maggior spazio narrativo, e che non ha curiosamente incontrato l'interesse degli studiosi che si sono occupati delle

[50] Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota* cit., pp. 97-109.
[51] C. Cecamore, *Palatium. Topografia storica del Palatino*, Roma 2002.
[52] Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota* cit., p. 106.

Variae[53]. Essa è a sua volta articolata in tre parti. La prima (rr. 7-15) narra le vicende che stanno all'origine della cattura dell'elefante da parte dell'uomo; la seconda (rr. 15-39) tratta del rapporto di reciprocità che si instaura tra l'elefante e il suo *magister*; la terza infine (rr. 39-43) accenna brevemente all'uso bellico degli elefanti, grazie alle caratteristiche di eccezionale durezza della loro cute[54].

Occorre anzitutto notare che l'elefante protagonista di questa lettera è un animale che, nonostante la sua mole e la sua intelligenza, non possiede autonomia: poiché le sue zampe non si piegano[55], la bestia non è in grado di rialzarsi da sola dopo essere caduta a terra. Un primo raccordo tra le statue bronzee pericolanti di Roma e l'elefante in natura è costituito dal fatto che il crollo al suolo è un evento decisivo e oltremodo pericoloso per entrambi. Poiché le sue zampe sono rigide come colonne, dice Cassiodoro[56], dopo esser caduto, l'elefante non riesce più a rialzarsi ed è del tutto simile a un edificio crollato che non è capace di liberare il luogo che occupava in precedenza[57]. Infatti la struttura vacillante dell'elefante ha causato, nel lontano passato, la sua cattura da parte degli uomini, che hanno astutamente sfruttato questa incapacità: la lunga e bellissima descrizione delle caratteristiche dell'elefante è tratta da Plinio[58], ma soprattutto dalla successiva rielaborazione di Ambrogio[59] ed è incentrata sull'episodio originario che determinò l'asservimento dell'elefante all'uomo. Poiché gli elefanti sono soliti dormire appoggiati agli alberi, dato che, una volta sdraiati, non riescono a rialzarsi da soli, gli uomini incisero in profondità i tronchi, causando la caduta e l'immobilizzazione degli animali stessi[60]. A differenza

[53] Con la notevole eccezione di Th. Hodgkin, *The Letters of Cassiodorus*, London 1886, p. 698, che la definisce «a marvellous letter», fornendone anche una traduzione sintetica.

[54] La rassegna più completa sul tema dell'elefante nella cultura tardo antica e altomedievale è ancora Druce 1919. Tratta marginalmente il periodo tardo antico Scullard 1974, pp. 201-207.

[55] La convinzione che gli elefanti non possiedano articolazioni nelle zampe è un luogo comune degli autori antichi: Strabone, Plinio, Ambrogio ai passi di seguito citati fanno riferimento a questa caratteristica. La tradizione culturale di questo errato concetto, già contestato da Aristotele, è sintetizzata da Pease 1939; sulla continuità della sua trasmissione fino al secolo XVII: Merton 1950, pp. 413-434.

[56] Il paragone tra le zampe e le colonne è derivato da Ambrogio: «Nec genua inflectit, quia rigidioribus opus fuit cruribus, quo velut columnis tanta possit membrorum machina sustineri» (*Hexaemeron*, V 31).

[57] Anche il paragone tra l'elefante caduto e incapace di rialzarsi con un edificio crollato deriva da Ambrogio, *Hexaemeron*, V, 32: «reprehendat etiam altitudines aedificiorum; quia citius gravem minantur ruinam, et difficilius lapsa reparantur. Verum si illa aut propter pulchritudinem, aut propter speculam frequenter attollimus».

[58] Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, I-XI.

[59] *Hexaemeron*, V 31-35. Si veda M.J. Curley, *Phisiologus, Φυσιολογία and the rise of Christian nature symbolism*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 11 (1980), pp. 1-10.

[60] Strabone (*Geographia*, XVI, IV, 10) afferma infatti che: «La città di Darada con la riserva di caccia agli elefanti detta "al Pozzo", popolata dagli Elefantofagi». Essi « mettono un contrassegno all'albero al quale l'elefante è solito appoggiarsi per riposare e dal lato opposto, ne segano in basso il tronco. Quando la bestia arriva e si appoggia all'albero, questo cede e la trascina nella caduta; allora, poiché non può rialzarsi, essendo l'osso della zampa un pezzo unico e privo di articolazioni, balzano giù dagli alberi e lo fanno a pezzi» il passo è ripreso anche da Ambrogio, *Hexaemeron*, V, 31-32.a.

degli autori antichi di cui Cassiodoro fa largo uso in questo brano, il punto di interesse di Cassiodoro non è però l'elefante al suo stadio di animale libero e selvaggio, bensì, al contrario, l'elefante al suo stadio di cattività. La prima parte di questa lettera è infatti volta a definire le circostanze in cui l'animale, una volta catturato dall'ingegno umano, non può che attendere, alla stregua di un cadavere, l'arrivo di un uomo che lo aiuti ad alzarsi[61]. La narrazione passa poi a descrivere i termini del rapporto di fedeltà e di grata reciprocità che si instaura tra l'elefante e il suo *magister*, dopo che quest'ultimo lo ha aiutato nuovamente a rialzarsi in piedi: un rapporto che si fonda sulla consapevolezza da parte dell'elefante di potersi nutrire e poter sopravvivere grazie ai vantaggi che egli riesce a procurare al suo padrone. Nel comprendere la necessità di avere un buon padrone, l'elefante dà prova della sua intelligenza, ma anche di sagacia politica: la bestia infatti non solo «non dubitat primo aspectu adorare quem cunctorum intellegit esse rectorem» – cioè non dubita alla prima occhiata di adorare colui che comprende essere il capo –, ma si offre spontaneamente all'uomo che lo ha catturato solo se si tratta di un *bonus princeps*, mentre rifiuta di asservirsi a un *tyrannus*. Occorre osservare che se l'intelligenza, insieme alla riconoscenza e alla memoria, sono elementi ben presenti nelle dissertazioni sugli elefanti da parte della storiografia antica[62], attribuire a questo animale una capacità di discernimento politico tra il *bonus princeps* (a cui obbedire) e il tiranno (da ignorare) è invece peculiare a Cassiodoro. Il verbo *adorare*, utilizzato per definire i termini dell'assoluta obbedienza e reverenza che lega l'animale al padrone, è utilizzato da Cassiodoro soltanto altre cinque volte nelle *Variae* e quattro volte nel *De Anima*, che lo stesso Cassiodoro considerava il tredicesimo libro delle *Variae*[63]*:* in tutti i casi esso risulta impiegato nel suo significato proprio di omaggio riservato all'autorità imperiale e divina[64].

[61] *Variae*, X, 30, 2: «iacent superstites similitudine cadaverum: mortuos putes, quos vivos esse non dubites».

[62] Per esempio Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, I 1: «Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio».

[63] *Variae*, I, 21,1; XI, 18,1; XI, 20,1 e XI, 31,1 che si riferiscono all'adorazione della porpora; *Variae*, VI, 3, 4. Nel *De Anima* (a cura di J.W. Aalporn, Corpus Christianorum. Series Latina, 96), il verbo è utilizzato in riferimento alla Trinità: 1, evan.1; 1, scrip. 1; 2, conc. 4 e 7. Cassiodoro considera il *De Anima* come tredicesimo libro delle *Variae* in Cassiodorus, *Expositio psalmorum*, a cura di M. Adriaen, Turnhout 1958 (Corpus Christianorum. Series Latina, 97-98), 145.30; si veda Gillett, *The purposes of Cassiodorus Variae* cit., p. 40. La stretta connessione tra il vocabolario delle *Variae* e quello del *De anima*, in particolare per ciò che riguarda il rapporto tra la capacità di governare e la capacità di comprendere le leggi della natura, è sottolineata da Bjornlie, *What have Elephants* cit., pp. 158-164.

[64] Si veda W.T. Avery, *The 'adoratio purpurae' and the importance of the imperial purple in the fourth century of the Christian era*, in «Memories of the American Academy in Rome», 17 (1940), pp. 66-80; M. Reynold, *History of purple as a status symbol in antiquity*, Bruxelles 1970, pp. 68-73.

Il tema della dipendenza e della lealtà è collegato con le qualità dell'elefante: la forza[65], la dura scorza della sua pelle che lo rende invincibile in guerra[66], la sua capacità di distinguere ciò che è scurrile da ciò che è onesto[67]. Questi tre temi sono sviluppati in sequenza nella lettera mettendo in rilevo il contrasto tra l'apparente possanza dell'elefante e la sua debolezza intrinseca, di cui l'animale è perfettamente conscio. Infatti, dice Cassiodoro, l'elefante stesso è consapevole della propria fragilità e, mentre cammina, con la proboscide tasta cautamente il suolo procedendo con lentezza per il timore di cadere ancora.

In questa lettera Cassiodoro instaura dunque un diretto parallelo, visivo e materiale, tra la caduta al suolo delle antiche statue di bronzo di elefanti, poste in uno dei luoghi politicamente più significativi di Roma imperiale, e la caduta *ab origine* degli elefanti in carne e ossa che li ha privati della loro libertà, presentando l'elefante come un animale esternamente possente, ma intrinsecamente fragile.

L'accentuazione – peculiare di Cassiodoro – della capacità politica dell'elefante e della consapevolezza del suo necessario assoggettamento a un'autorità superiore, possono essere lette come implicito paragone tra l'elefante e il potere regio di Teodato, auspicando la sua necessaria correlazione con un *magister*, l'Impero, ma anche sottolineando il carattere vacillante e instabile del suo potere. Questo accostamento è infatti rafforzato dall'apparenza regale che Cassiodoro attribuisce all'elefante: nel descriverne l'intelligenza e l'aspetto esteriore, Cassiodoro descrive infatti i suoi occhi come "regi"[68]. Il nesso profondo tra il potere regio e gli elefanti è infatti un altro tema che attraversa le fonti usate da Cassiodoro, in particolare in riferimento all'utilizzo degli elefanti nelle cerimonie di omaggio all'autorità pubblica: se sia Plinio[69], sia

[65] L'uso in guerra degli elefanti da parte dai re persiani è ricordato da numerose fonti tardo antiche, prime tra tutte – per ovvi motivi – quelle di carattere storico. Tuttavia Cassiodoro coglie qui un aspetto di notevole importanza, ovvero l'impiego di questi animali soprattutto come "armi psicologiche", sfruttate più per la capacità di terrorizzare l'avversario che per la loro effettiva distruttività: P. Rance, *Elephants in Warfare in Late Antiquity*, in «Acta Antiqua Hungarica», 43 (2003), pp. 355-384.

[66] La durezza della pelle dell'elefante e il riferimento alla malattia tumorale dell'elefantiasi ampliano aspetti trattati con brevità sia da Plinio sia da Ambrogio. Il morbo *elefantiacus* è così definito da Isidoro di Siviglia: «Elefantiacus morbus dicitur ex similitudine elephanti, cuius naturaliter dura pellis et aspera nomen morbo in hominibus dedit; quia corporis superficiem similem facit elephantorum cuti, siue quia ingens passio est, sicut animal ipsud ex quo deriuatum ducit nomen». Isidori Hispalensis *Etymologiarum sive Originum*, IV, 8.12). Sull'elefantiasi nel mondo antico: M.D. Grmek, *Le malattie all'alba della civiltà occidentale. Ricerche sulla realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*, Bologna 1985.

[67] La riconoscenza dell'elefante, la memoria e l'intelligenza sono tra gli elementi elencati da Plinio (*Naturalis Historia*, VIII, I 1: «Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio»).

[68] *Variae*, X, 30, 6: «oculi quidem parvi, sed graviter se moventes. credas aliquid regium eius intendisse conspectum».

[69] Plinio, *Naturalis Historia*, VIII, I 3: «regem adorant, genua submittunt, coronas porrigunt».

Marziale[70] sottolinearono la capacità dell'elefante di sottomettersi spontaneamente all'autorità imperiale, l'*Historia Ecclesiastica* di Giovanni di Efeso[71] «ricorda che, alla fine del VI secolo, gli imperatori d'Oriente Tiberio e Maurizio incominciarono la sfilata nel circo con una parata di elefanti catturati in Oriente, per ricordare le passate vittorie sui persiani: le bestie erano trainate fino al seggio imperiale dove, come ogni barbaro sconfitto, si fermavano e si inchinavano all'imperatore. Poi facevano il segno della croce con le proboscidi. L'imperatore li ricompensava con doni e lasciavano l'arena. In questo modo ricordavano ai presenti le vittorie imperiali del passato, confermando la credenza nell'intelligenza di questi animali»[72]. Il collegamento tra l'elefante, i re sottomessi e l'omaggio imperiale è vivo ancora nel IX secolo: Eginardo racconta con enfasi il dono a Carlo Magno dell'elefante Abul-Abbaz da parte del califfo di Bagdad, Harun Al-Rashid, e del dolore dell'imperatore quando questi morì[73].

La lettera inviata da Teodato al Prefetto dell'Urbe conteneva dunque le istruzioni per il ripristino di un monumento che, grazie alla presenza degli elefanti, ricordava l'intrinseco collegamento tra questo animale e le vittorie imperiali; d'altra parte, a pochi anni di distanza, la stessa lettera testimoniava l'attenzione del re verso gli aspetti decorativi, anziché sulle campagne militari in atto e, da ultimo, rifletteva nell'immagine dell'elefante la rapida "caduta" del re che non aveva saputo riconoscere in Giustiniano il proprio *magister*. L'esempio fornito dall'osservazione della natura fornisce dunque la cifra dell'omaggio alla statuaria antica, delineando le inclinazioni culturali di Teodato in senso estetico ed educativo, ma anche i limiti intrinseci alla sua figura. Il rinnovato invito a rinsaldare l'identità della città di Roma come serbatoio visibile di memoria e come luogo che, tramite le opere d'arte, racchiude al suo interno tutto ciò che la natura ha prodotto, rendeva le statue pericolanti degli elefanti della Via Sacra il *memento* della caducità politica.

[70] *M. Valerii Martialis Liber spectaculorum, with introd., transl. and commentary*, a cura di K.M. Coleman, Oxford-New York 2006, 20 (17), pp. 156-158.
[71] Giovanni di Efeso, *Historia Ecclesiastica*, 3, 2, 48.
[72] M. Mc Cormick, *Eternal Victory: Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge 1986 (trad. it. Milano 1990), pp. 95-96.
[73] P. Dutton, *Charlemagne king of beasts*, in *Charlemagne's mustache and other cultural clusters of a Dark Age*, Basinstoke 2004, pp. 43-68.

APPENDICE

Variae X, 30: *Honorio praefecto urbis Thodahadus rex* (535/536)

1. Relationis vestrae tenore comperimus in via sacra, quam multis superstitionibus dicavit antiquitas, elephantos aeneos vicina omnimodis ruina titubare, et qui solent in carnali substantia supra millenos annos vivere, occasum videantur proximum in simulacris aereis sustinere. his providentia vestra reddi faciat propriam longaevitatem uncis ferreis hiantia membra solidando: alvum quoque demissam subdito pariete corroboret, ne illa magnitudo mirabilis solvatur turpiter in ruinam.

2. Nam et vivis ipse casus adversus est, qui, dum in genus cubationis arte hominum succisis arboribus ingentia membra commiserint, toto pondere supinati nequeunt propriis viribus surgere, quos semel contigerit corruisse, scilicet quia pedes eorum nullis inflectuntur articulis, sed in modum columnarum rigentes atque incurvabiles iugiter perseverant. ibi tanta moleprostrati sunt, ut tunc magis metallicos possis credere, cum se vivos aspicias nonmovere. iacent superstites similitudine cadaverum: mortuos putes, quos vivos esse non dubites et more cadentium fabricarum, nesciunt locum sponte relinquere, quem suis membris potuerint occupare.

3. Magnitudo illa terribilis nec formicis minutissimis par est, quando beneficium non habet naturae, quod ultima videntur animalia meruisse. humano solacio consurgunt, cuius arte iacuerunt. belua tamen suis gressibus restituta novit memor esse beneficii: in magistrum quippe recipit quem sibi subvenisse cognoscit: ad ipsius arbitrium gressus movet, ipsius voluntate cibos capit, et, quod omnem intellegentiam quadrupedum superat, non dubitat primo aspectu adorare quem cunctorum intellegit esse rectorem: cui si tyrannus appareat, inflexa permanent nec imponi potest beluae hoc et malis pendere, quod a se novit bonis principibus exhibere.

4. In vicem manus promuscidem tendit et magistro profutura gratanter accipit, quia se ipsius cura vivere posse cognoscit. est enim, ut ita dixerim, praedictae beluae nasuta manus, per quam data suscipit et ori suo voranda transmittit. nam cum sit altum animal, brevissima cervice compositum est, ut quod cibos ex humo non praevalebat carpere, hoc se ministerio videretur posse satiare. temptando solum cautus semper incedit, retinens initio captivationis suae fuisse sibi noxiam ruinam.

5. Flatum suum, quia dolori capitis humani mederi dicitur, rogatus exhalat. hic dum ad aquas venerit hauriendas, per cavum promuscidis in modum pluviae imbrem postulatus effundit et sic agnoscit quod petitur, ut libens faciat quod rogatur. motu corporis ab diversis postulat quod magistro porrigat et nutritoris compendia sua putat alimenta. quod si aliquis praebere contempserit postulata, vesicae collectaculo patefacto tantam dicitur alluvionem egerere, ut in eius penatibus quidam fluvius videatur intrare, contemptum vindicans de fetore.

6. Nam et laesus servat offensam et longo post tempore reddere dicitur, a quo iniuriatus esse sentitur. oculi quidem parvi, sed graviter se moventes. credas aliquid regium eius intendisse conspectum. despicit scurriliter ludentes: honestum aliquid gratanter adtendit et advertis recte iudicare, cui levia cognoveris displicere.

7. Cutis huius ulcerosis vallibus exaratur, a qua transportaneorum nefanda passio nomen accepit, quae in tantam duritiam solidatur, ut putes esse osseam cutem. haec nulla vi transmittitur, nullo ferri acumine penetratur, ideoque Persarum reges hanc beluam ad bella traxerunt, quae et nullis ictibus pulsata cederet et adversarios sua mole terreret.

8. Quapropter eorum vel formas habere gratissimum est, ut qui vivam substantiam non viderunt, opinatum animal tali imaginatione cognoscant. Et ideo non patiaris perire, quando Romanae dignitatis est artificum ingeniis in illa urbe recondere, quod per diversas mundi partes cognoscitur dives natura procreasse.

Variae X, 30: *Il re Teodato a Onorio prefetto dell'Urbe*

1. Dalla vostra relazione abbiamo appreso che nella via sacra, che l'antichità consacrò a molte superstizioni, gli elefanti di bronzo vacillano per un crollo imminente: essi, che in carne ed ossa sono soliti vivere per più di mille anni, nelle loro effigi di metallo paiono andare incontro a una morte incombente. La vostra sollecitudine faccia in modo che sia restituita la loro caratteristica longevità, consolidando con grappe di ferro le membra squarciate, e rinforzi poi con una muratura sottostante, il ventre sceso affinché quella mirabile grandezza non si trasformi turpemente in una rovina.

2. Infatti il cadere è pericoloso anche per gli animali vivi che, nell'atto di coricarsi appoggiando le loro ingenti membra ad alberi intaccati alla base dall'astuzia umana, una volta caduti, rovesciati a pancia all'aria con tutto il peso, non sono in grado di alzarsi con le proprie forze, per il fatto che le loro zampe non si flettono con alcuna articolazione, ma restano sempre ritte come colonne e non possono piegarsi. Allora sono a tal punto appesantiti dal grande peso, che potresti crederli piuttosto di metallo, quando li vedi immobili anche se vivi. Giacciono voltati all'insù come cadaveri: li riterresti morti, loro che non dubiti esser vivi e allo stesso modo degli edifici in rovina non sono in grado di abbandonare volontariamente il luogo che con le loro membra hanno potuto occupare.

3. Quella terribile grandezza non è comparabile alla infinita piccolezza delle formiche, poiché non gode del beneficio di natura, che sembrano aver meritato gli ultimi tra gli animali. Si rialzano grazie al soccorso degli uomini, per la cui astuzia caddero. Tuttavia la fiera, recuperata la postura eretta, è in grado di ricordarsi dell'aiuto: perciò prende come maestro colui dal quale sa di esser stata soccorsa: muove il passo al suo comando, accetta i cibi quando lui lo vuole e, poiché supera in intelligenza tutti i quadrupedi, non esita dalla prima occhiata a venerare quello che tra tutti capisce essere il capo; ma se gli si palesa un tiranno, resta immobile, e neanche questo può essere imposto alla fiera, di tributare ai malvagi ciò che imparò a rendere ai buoni prìncipi.

4. Invece della mano tende la proboscide e con gratitudine accetta dal maestro ciò che le gioverà, poiché sa di poter vivere grazie alle sue cure. La caratteristica di questa fiera è infatti, per così dire, una mano nasuta, con la quale afferra ciò che le viene dato e lo trasmette alla bocca per mangiarlo. Infatti, nonostante sia un animale di alta statura, è dotato di un collo così corto che solo grazie a questo attributo può sfamarsi, non arrivando a prendere i cibi da terra. Sempre incede saggiando il suolo, ritenendo che l'origine della sua cattura sia stata per lei una dannosa caduta.

5. Su richiesta emana il suo soffio, giacché si dice che curi il mal di testa degli uomini. Quando viene a bere dell'acqua, esso su richiesta la irrora come un fiotto di pioggia attraverso la proboscide cava e a tal punto mostra di comprendere ciò che gli è domandato, da eseguire volentieri l'ordine. Con il movimento del corpo esige da chi gli sta di fronte ciò che porge quindi al maestro e reputa che il guadagno di chi lo nutre sia cibo per lui. Se invece qualcuno avrà trascurato di versare ciò che ha richiesto, si dice che, dopo aver aperto il serbatoio della vescica, emetta un'alluvione così potente, che sembrerebbe che nella casa di costui sia entrato un fiume, vendicando il rifiuto con il fetore. 6. Infatti dopo essere stato oltraggiato ricorda l'offesa, e si dice che la

restituisca dopo molto tempo a colui dal quale ritiene di esser stato ingiuriato. I suoi occhi sono invero piccini, ma si muovono con solennità. Crederesti che qualcosa di regale abbia rivestito il suo aspetto. Disprezza coloro che si divertono in modo scurrile: volentieri rivolge l'attenzione a ogni cosa onesta e ti rendi conto che giudica correttamente coloro che sai non gradiscono le cose frivole.

7. La sua pelle è solcata da valli ulcerose, da cui trae il nome la nefanda sofferenza dei malati di elefantiasi, che si consolida in una durezza tale da far pensare si tratti di una cute ossea. Essa non è permeabile da alcuna violenza, non è penetrabile da alcuna punta di spada, perciò i re dei Persiani condussero in guerra questa fiera, che non cadeva colpita da alcun proiettile e inoltre terrorizzava gli avversari con la sua mole.

8. Perciò ci è molto gradito conservare almeno le loro immagini, cosicché coloro che non l'abbiano visto in carne ed ossa conoscano, attraverso tali effigi, un animale così celebre. Non sopportare dunque che esse periscano, dal momento che è tipico della dignità di Roma custodire in quella città, grazie all'ingegno degli artisti, ciò che si sa la fertile natura aver generato nelle diverse parti del mondo.

Fig. 1. Moneta di Domiziano raffigurante la *Porta Triumphalis* decorata da una quadriga di elefanti (F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988).

Cristina La Rocca
Università di Padova
mariacristina.larocca@unipd.it

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Le città dell'Italia bizantina: qualche appunto per un'agenda della ricerca*

di Enrico Zanini

1. *Premessa*

All'interno del tema generale della sorte delle città italiane tra tarda antichità e alto medioevo, da ormai quasi un ventennio si è sviluppato un filone di indagine sulla valutabilità e sulla rilevanza di una "variabile bizantina" nei complessi processi che presiedettero alla transizione dalla città antica a quella medievale nei centri urbani italiani che più a lungo e con maggiore organicità tra VI e VIII secolo furono in diversa misura legati al controllo dell'amministrazione costantinopolitana[1].

Alla oggettiva e riconosciuta rilevanza del tema di ricerca fa però riscontro un panorama delle fonti storiche e archeologiche tutt'altro che incoraggiante: in primo luogo occorre infatti rilevare che delle città dell'Italia bizantina sappiamo oggi, dal punto di vista archeologico, davvero pochissimo; appena meglio va dal punto di vista delle fonti storiche, dove la presenza di un panorama oggettivamente più ricco si scontra tuttavia con la frammentarietà e la disomogeneità nella distribuzione cronologica e spaziale dei dati che ca-

* Una versione preliminare di questo testo era stata originariamente preparata per gli atti del Convegno *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII secolo)* (Bordighera 2002) e poi più volte aggiornata a causa del ritardo nella pubblicazione. Le idee espresse in quella occasione trovano ora posto negli atti di un altro seminario alla cui tematica mi pare possano dare un contributo utile. Per questo motivo mi è sembrato opportuno conservare al testo il taglio discorsivo che aveva nella stesura originaria, riservando gli ultimi interventi di aggiornamento all'apparato critico e alla bibliografia.

[1] E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 105-208; P. Arthur, *Alcune considerazioni sulla natura delle città bizantine*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del convegno, Ravenna 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 27-36.

ratterizza un po' tutto il sistema delle fonti per quest'epoca[2]. In secondo luogo va poi sottolineato che questa condizione limitativa non sembra essere destinata a migliorare nel prossimo futuro, giacché non sembra lecito attendersi – almeno sul piano archeologico – un sostanziale incremento quantitativo dei dati disponibili.

I motivi di tale scetticismo sono facilmente intuibili: non è un mistero che l'archeologia urbana italiana viva ormai da tempo – dopo la grande stagione degli anni '80 e quella di "consolidamento" del decennio successivo – una fase non particolarmente esaltante, in particolare proprio nelle regioni centromeridionali della penisola, quelle che più a lungo e più organicamente furono legate al mondo bizantino[3]. È altrettanto ovvio poi che, per loro natura propria, le testimonianze archeologiche dell'epoca di cui ci occupiamo – fatte per lo più di usi secondari, di riusi, di trasformazioni minori e di faticose manutenzioni – abbiano in sé una visibilità molto bassa e siano state oltretutto in larga misura travolte e cancellate dai lunghi secoli della continuità di vita e di trasformazione dei nostri centri urbani.

A fronte di questi elementi di oggettiva negatività possiamo tuttavia registrare un elemento decisamente più incoraggiante, rappresentato proprio da quella nuova consapevolezza dell'esistenza di una problematica storico-archeologica complessa, che si può tradurre nell'indagine sul campo in una nuova sensibilità nella lettura e nella interpretazione di tracce labili e nell'analisi post-scavo nella capacità di utilizzare modelli interpretativi più articolati e aggiornati. Insomma, archeologi e storici sembrano avere al loro arco almeno due frecce. La prima è ovviamente quella dell'imponderabilità di scoperte che hanno da sole la capacità di aprire nuovi fronti di ricerca e di riflessione critica e metodologica, come stanno a dimostrare il deposito di materiali nell'esedra della Crypta Balbi[4] o le abitazioni del Foro di Nerva a Roma[5], gli scavi della cosiddetta "*Domus* dei tappeti di pietra" e del porto di Classe a Ravenna[6], la

[2] *Histoire et culture dans l'Italie byzantine. Acquis et nouvelles recherches*, a cura di A. Jacob, J.-M. Martin, G. Noyé, Rome 2006.

[3] P. Arthur, *La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali*, in *L'Italia meridionale in età tardo antica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1998), Taranto 1999, pp. 167- 200: 167-172; P. Arthur, *Naples. From Roman Town to City-State*, Rome 2002, pp. XI-XV.

[4] L. Saguì, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Saguì, Firenze 1998, pp. 305-330; L. Saguì, *La circolazione delle merci: il deposito della fine del VII secolo nell'esedra*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Vendittelli, Roma-Milano 2001, pp. 266-293.

[5] R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali in età post-classica: i Fori di Cesare, Nerva e Pace*, in *Crypta Balbi – Fori Imperiali. Archeologia urbana a Roma e interventi di restauro nell'anno del Grande Giubileo*, a cura di S. Baiani, M. Ghilardi, Roma 2000, pp. 79-82.

[6] *Archeologia urbana a Ravenna. La "Domus dei Tappeti di Pietra". Il complesso archeologico di via D'Azeglio*, a cura di G. Montevecchi, Ravenna 2004; A. Augenti, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* cit., pp. 185-218; E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008.

cisterna di Crecchio[7], il *castrum* di S. Antonino di Perti[8] o le fornaci di Brindisi[9]. La seconda, meno ovvia, è legata alla nostra capacità di comprendere e contestualizzare meglio i sistemi di tracce archeologhe di cui già disponiamo, alla luce di modelli interpretativi più raffinati e, oserei dire, innovativi, che superino le tradizionali barriere cronologico-culturali e le sempre più anacronistiche distinzioni disciplinari.

Da questo punto di vista, l'indagine sull'Italia bizantina e sulle sue città in particolare può divenire un laboratorio interdisciplinare molto interessante, in cui sperimentare la validità di nuove tematiche e di nuove "intersezioni" della ricerca, con un rinnovamento metodologico analogo a quello che è avvenuto negli ultimi tre decenni nella tardoantichistica inglese e francese[10]. Un terreno di ricerca ideale, dunque, per mettere in pratica una strategia di approccio "globale" alla conoscenza archeologica del passato, già da tempo teorizzata[11], e che passa inevitabilmente per alcune "indebite ingerenze" nello specifico campo di studi della filologia, della storia, della storia economica, della storia del diritto e della storia dell'arte, nella prospettiva che solo da un più ricco colloquio tra le discipline e da una maggiore osmosi delle idee possano generarsi appunto modelli interpretativi più solidi per una realtà così complessa e magmatica come quella che stiamo studiando.

2. *Rimeditare certezze acquisite*

Una riflessione critica sulla possibilità di uso di nuovi modelli interpretativi comporta necessariamente un passaggio preliminare, rappresentato da una rimeditazione dei modelli acquisiti e da una critica sostanziale di certezze vecchie e nuove, comunque ben consolidate, che mi sembra possano oggi essere legittimamente revocate in dubbio e poste nuovamente in discussione. Nei limiti di questo breve intervento concentrerò le mie osservazioni su tre soli punti, anche se mi sembra ormai sufficientemente diffusa e condivisa tra gli studiosi la consapevolezza che la *pars destruens* di

[7] *Dall'Egitto copto all'Abruzzo bizantino. I Bizantini in Abruzzo (secc. VI-VII)* (catalogo della mostra), a cura di. A.R. Staffa, W. Pellegrini, Crecchio 1993.
[8] *S. Antonino di Perti: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni, G. Murialdo, Bordighera 2001.
[9] P. Arthur, M.P. Caggia, G.P. Ciongoli, V. Melissano, H. Patterson, P. Roberts, *Fornaci medievali a Otranto. Nota preliminare*, in «Archeologia medievale», 19 (1992), pp. 91-122.
[10] L. Lavan, *Late Antique Archaeology: an Introduction*, in *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, a cura di L. Lavan, W. Bowden, Leiden-Boston 2003, pp. VII-XVI.
[11] T. Mannoni, D. Cabona, I. Ferrando, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive (Parigi 1984)*, Roma-Madrid 1988, pp. 43-58; T. Mannoni, *Metodi pratici e attendibilità teoriche delle ricerche archeologiche*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale (Pisa 1997)*, Firenze 1997, pp. 14-15; D. Manacorda, *L'archeologia italiana di fronte allo sviluppo dei metodi dell'archeologia globale*, in *La pubblicazione delle scoperte archeologiche in Italia*, Roma 1998, pp. 95-101.

questa riflessione potrebbe essere assai più lunga e più radicale. I tre punti che vorrei prendere in brevissima considerazione sono: il ruolo della guerra greco-gotica come fondamentale spartiacque nella transizione italiana e in particolare nella vicenda delle città della penisola; il ruolo centrale di Roma nella elaborazione di modelli interpretativi validi per tutte le città italiane e, infine ma non da ultimo, la validità della contrapposizione concettuale continuità-discontinuità.

2.1. *La guerra greco-gotica*

Per quel che riguarda la guerra greco-gotica, mi sembra di poter dire che si dovrebbe cominciare a ripensare in termini più critici di quanto non sia fino ad oggi generalmente avvenuto al ruolo di cesura fondamentale rappresentato da questo conflitto nelle vicende storiche dell'Italia tardoantica[12]. Per troppo tempo, una consolidata tradizione di studi storici (ma per molti versi anche archeologici), che vedeva nell'età teodericiana l'ultimo disperato sopravvivere della civiltà romana e in Cassiodoro l'ultima voce narrante della fine del mondo antico[13], ha trovato nella guerra greco-gotica un punto di riferimento fin troppo facile per spiegare non solo un mutamento complessivo della società italiana che veniva visto come assolutamente radicale e irreversibile[14], ma anche ogni singolo aspetto di quel mutamento: dall'abbandono delle campagne, alla "castralizzazione" delle città, dall'affermarsi della pratica di seppellire i defunti nelle città, alla crisi dei sistemi di approvvigionamento idrico e alimentare, dallo smantellamento del sistema viario alla drastica diminuzione della popolazione[15].

[12] C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and Mediterranean 400-800*, Oxford 2005, pp. 34-35; N. Christie, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy AD 300-800*, Aldershot 2006, pp. 34-38.

[13] Per un riesame critico del "comune atteggiamento benevolo" verso i Goti da parte degli storici antichi e moderni, Th. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. A.D. 554-800*, Rome 1984, pp. 5-22.

[14] Si veda per esempio, ancora recentemente, L. Gatto, *L'Italia meridionale ne* La Guerra Gotica *di Procopio di Cesarea*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo.* Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento 1997, a cura di M. Rotili, Napoli 1998, pp. 31-58: 57-58.

[15] Sarebbe interessante provare a ripercorrere, in altra sede, la "fortuna" della guerra greco-gotica come "convenzione storiografica" nella ricerca di un punto di riferimento per la fine della Tarda Antichità in Italia. Qualche esempio recente può essere ricavato scorrendo i testi degli atti del convegno su "L'Italia meridionale in età tardo antica", tenutosi a Taranto nel 1998 (*L'Italia meridionale in età tardo antica*. Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, [Taranto 1998], Taranto 1999): in molti dei contributi si coglie bene sia l'enfasi sui valori "classici" propri dell'età di Cassiodoro (per esempio G. Polara, *L'Italia meridionale nelle* Variae *di Cassiodoro*, pp. 9-36; E. Zinzi, *Siti e memorie cassiodoree in Calabria*, pp. 37-65), sia la percezione di "fine" di un mondo associata, in qualche caso si direbbe quasi "inconsciamente", alla guerra gotica (per esempio P. Arthur, *La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali*, pp. 167-200: 194; P. Peduto, *L'Italia meridionale: dalla crisi del III sec. d.C. alla guerra greco-gotica. Forme d'uso del territorio*, pp. 201-221). Occorre aggiungere che neanche l'autore di queste note è sfuggito alla suggestione di questa linea d'ombra (Zanini, *Le Italie bizantine* cit., p. 22).

Oggi sappiamo – occorre dire grazie soprattutto alle indagini archeologiche condotte negli ultimi due decenni – che il cambiamento indotto dal ventennio della guerra greco-gotica certamente ci fu, ma non fu poi così epocale: le città, intese come istituzioni urbane e come luoghi fisici di residenza della maggior parte della popolazione della penisola, ebbero gravi difficoltà ma, almeno nei territori dell'Italia bizantina, si ripresero e sopravvissero[16], e lo stesso accadde per le campagne[17]; i sistemi di approvvigionamento idrico e alimentare subirono certamente danni gravissimi[18], ma alla fine del VI secolo una parte significativa dell'Italia continuava a essere alimentata da merci provenienti in buona misura dall'Africa e dall'Oriente mediterraneo[19]; il sistema

[16] Si veda *supra* nota 1; Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 183-280.

[17] La sopravvivenza dell'organizzazione produttiva delle campagne italiane è meno immediatamente dimostrabile per via documentaria, soprattutto in ragione di quella nota "opacità" delle fonti tardoantiche e bizantine proprio in relazione alle campagne. Fonti e dati archeologici sembrano però concordare sul fatto che almeno alcune delle regioni a tradizionale vocazione produttiva (la Sicilia, l'*Apulia et Calabria*, il *Bruttium* e in larga misura anche il Lazio e la Campania) continuarono ad avere un ruolo di rilievo nell'approvvigionamento dei centri urbani e degli impianti difensivi dell'Italia bizantina. Per il caso di Roma, F. Marazzi, *Roma, il Lazio e il Mediterraneo: relazioni tra commercio e politica dal VII al IX secolo*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993, pp. 267-285; F. Marazzi, *The Destinies of the Late Antique Italies: Politico-economic Developments of the Sixth Century*, in *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 119-159; sulla Campania E. Savino, *Campania tardoantica (284-604)*, Bari 2005.

[18] Com'è noto il testo di Procopio di Cesarea riporta molti casi di interruzione degli acquedotti in diverse città in occasione delle vicende belliche, ma non è affatto detto che questa pratica bellica consueta sia necessariamente irreversibile. Se è vero che le attestazioni nelle fonti e nell'epigrafia circa il ristabilimento dell'approvvigionamento idrico nelle città italiane passate sotto il controllo bizantino sono oggettivamente modeste (per Roma, R. Coates-Stephens, *The Walls and the Aqueducts of Rome in the Early Middle Ages, A.D. 500-1000*, in «The Journal of Roman Studies», 88, 1998, pp. 166-178: 171-178) è almeno altrettanto vero che il contesto giuridico e "concettuale" globale in cui le città italiane si vengono a trovare immediatamente dopo il 554 non autorizza facilmente a pensare che centri urbani così importanti per l'economia complessiva dell'impero potessero essere lasciati privi di quella che appare univocamente indicata nelle fonti dell'epoca come una delle principali caratteristiche della natura propria di una città bizantina. In altri termini, almeno in questo caso, sembra che il principio dell'onere della prova vada in qualche misura ribaltato: il ristabilimento di un sistema organizzato di distribuzione dell'acqua può infatti essere ragionevolmente postulato – se non altro sulla base dell'ampia casistica desumibile da altre regioni dell'impero –, e quella che deve essere confortata con prove archeologiche sicure è semmai l'opinione contraria, che vedrebbe le città italiane come unici centri di rilievo del Mediterraneo bizantino a essere abbandonate a forme di approvvigionamento "naturale" o comunque precario (R. Coates-Stephens, *La committenza edilizia bizantina a Roma dopo la riconquista*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* cit., pp. 299-316).

[19] In questa direzione sembrano andare, concordemente, tanto i dati derivanti dai grandi centri urbani (per Roma Saguì, *Il deposito della Crypta Balbi* cit.; per Napoli, P. Arthur, *Pottery in Naples and Northern Campania in the 6th and 7th Centuries*, in *Ceramica in Italia* cit., pp. 491-510) quanto quelli relativi ai centri minori: E. Zanini, *Ricontando la terra sigillata africana*, in «Archeologia medievale», 23 (1996), pp. 677-688; S. Tortorella, *La sigillata africana in Italia nel VI e VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in *Ceramica in Italia* cit., pp. 41-69; F. Bertolotti, G. Murialdo, *La ceramica fine da mensa: Sigillata Africana (e sue imitazioni)*, in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni, G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 317-337; G. Murialdo, *Le anfore da trasporto*, in *S. Antonino* cit., pp. 255-296; E. Zanini, *La ceramica bizantina in Italia tra VI e VIII secolo.*

viario fu seriamente danneggiato, ma le strade vennero riportate in efficienza e i ponti ricostruiti[20]; la popolazione certamente diminuì ma probabilmente in misura meno drastica di quanto si è fino ad oggi pensato, essenzialmente sulla base di stime difficili sui residenti a Roma[21], e se i defunti furono effettivamente seppelliti in città, ciò non accadde tanto perché i cimiteri extraurbani erano divenuti "insicuri", ma semplicemente perché la pratica tradizionale della sepoltura extraurbana venne dapprima superata dall'uso comune e quindi le sepolture intramuranee vennero tollerate per legge in tutto il Mediterraneo bizantino[22].

Lungi dal poter essere letto ancora come una sorta di conflitto termonucleare globale, il ventennio della guerra greco-gotica appare oggi invece una realtà articolata nello spazio e nel tempo[23], la cui effettiva portata e i cui esiti andrebbero indagati in maggior dettaglio a scala regionale, e rappresenta nel suo complesso uno dei noccioli duri per comprendere le dinamiche della complessa diacronia di questo periodo[24]. Una diacronia che appare oggi meno nettamente marcata dallo spartiacque della metà del VI secolo e che mi sembra invece possa definirsi come caratterizzata da una complessa interazione di continuità e mutamenti, in un processo che abbraccia, in tutta Italia, l'intero arco dei primi sessanta anni del VI secolo e che nelle regioni che dopo l'invasione longobarda rimasero – sia pure per periodi diversi – sotto il controllo bizantino si estende fino alla fine del VI e ancora più avanti.

Letto in questa ottica, il conflitto greco-gotico finisce per perdere la sua dimensione di catastrofe irreversibile e può invece essere più compiutamente compreso – anche nei suoi effetti più disastrosi – in una prospettiva mediterranea, che si allarghi a comprendere anche gli altri grandi conflitti che vedono impegnato proprio in questo torno di tempo l'impero bizantino sui fronti orientale e meridionale. Se solo ci si pone per un momento in questa prospettiva è facile cogliere come il ruolo avuto dalla guerra bizantino-gotica

Un sistema informativo territoriale per lo studio della distribuzione e del consumo, in *Actes du VII Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée (Thessaloniki 1999)*, Thessaloniki 2003, pp. 381-394; P. De Vingo, *Liguria in Late Antiquity and in the Early Middle Ages: its Trade Relations with the Western and Eastern Mediterranean Sea through Transport* Amphorae, in *LRCW I - Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, a cura di J.M. Gurt i Esparraguera, J. Buxeda i Garrigòs, M.A. Cau Ontiveros, Oxford 2005, pp. 341-351.

[20] A. Mosca, *Restauri di ponti attorno a Roma nel VI secolo*, in *L'Umbria meridionale fra Tardo-Antico ed Altomedioevo*, Perugia-Roma 1991, pp. 111-123.

[21] La bibliografia relativa alle diverse stime è discussa in J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Rome 1990, pp. 110-122; si veda anche Zanini, *Ricontando la terra sigillata africana* cit.

[22] R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepolture intramuranee a Roma tra V e VII secolo d.C. - Aggiornamenti e considerazioni*, in «Archeologia medievale», 22 (1995), pp. 283-290; Zanini, *Le Italie bizantine* cit., pp. 194-196.

[23] H. Wolfram, *History of the Goths*, Berkeley 1988, pp. 332-362; P. Llewellyn, *Rome in the Dark Ages*, London 1993, pp. 52-77.

[24] Per prime indicazioni di sintesi sugli esiti degli eventi bellici nelle diverse regioni italiane Marazzi, *The destinies of the late Antique Italies* cit., pp. 152-159.

in Italia non appaia in definitiva dissimile da quello avuto dalle guerre bizantino-persiane in Siria e dalle guerre bizantino-vandaliche in Africa, con cui anzi essa appare strettamente legata anche nel succedersi cronologico degli eventi. In entrambi i casi, Procopio di Cesarea – in questo caso robustamente confortato dai dati provenienti dalle indagini archeologiche – ci dice che tali guerre non furono meno disastrose di quella italiana, ma ci dice anche che immediatamente all'indomani della riconquista, alle distruzioni si reagì, da parte bizantina, con una straordinaria moltiplicazione degli sforzi economici di ricostruzione e di rinnovamento delle strutture urbane. Per la Siria, com'è noto, le testimonianze archeologiche non mancano certamente[25], mentre per l'Africa, più ancora che i pur cospicui resti archeologici, parlano con grande chiarezza le epigrafi, che testimoniano con eloquenza quale significato ideologico fosse attribuito alla riorganizzazione giustinianea[26].

Se questo accadde per la Siria e per l'Africa, perché altrettanto non sarebbe dovuto accadere per l'Italia, la cui riconquista ebbe per l'ideologia autocratica di Giustiniano un significato forse anche maggiore a quello del ripristino della *pax romana* nella Siria settentrionale? D'altro canto, quale significato avesse la riconquista dell'Italia nella percezione collettiva bizantina ce lo testimoniano con una inusitata coerenza tanto le fonti storiche e giuridiche (dallo stesso Procopio alla Prammatica Sanzione), quanto l'epigrafia (con l'inno alla restituzione delle infrastrutture immortalato nella perduta epigrafe del Ponte Salario), quanto l'iconografia: quella conservata – i pannelli musivi con l'immagine della coppia imperiale nel bema di S. Vitale a Ravenna –, e in misura ancora maggiore quella perduta e nota solo dalle fonti, come nel caso delle due megalografie con le vittorie imperiali in Africa e in Italia che decoravano il vestibolo della porta monumentale del Grande Palazzo di Costantinopoli[27].

E, infine, proprio la nostra fonte storica più sicura a proposito dei disastri generati dalla guerra greco-gotica, i libri V-VIII delle *Guerre* di Procopio di Cesarea, costituisce al tempo stesso un'autentica (e ancora pochissimo sfruttata) miniera di accenni alla sopravvivenza delle città antiche d'Italia – dei loro spazi, delle loro funzioni e della loro immagine concettuale – nella temperie della guerra e di precise indicazioni circa l'immediato ripristino di quegli spazi, di quelle funzioni e di quella immagine concettuale immediatamente all'indomani della conquista o della riconquista bizantina dei singoli centri[28]. Insomma, se davvero esiste una Italia bizantina ancora relativamente

[25] J.P. Sodini, *La Syrie a l'époque byzantine*, in *Syrie. Mémoire et Civilisation*, Paris 1993, pp. 331-357.
[26] J. Durliat, *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Rome 1981; D. Feissel, *Les édifices de Justinien au témoignage de Procope et de l'épigraphie*, in «Antiquité tardive», 9 (2000), pp. 81-104.
[27] Procopio di Cesarea, *De aedificiis*, I, X, 16; C. Mango, *The Brazen House. A Study of the Vestibule of the Imperial Palace of Constantinople*, Kobenhavn 1959.
[28] R. Coates-Stephens, *Byzantine building patronage in post-reconquest Rome*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV[e]-VI[e] siècle). Institutions, économie, société, culture et religion.* Actes du colloque, Rome 2004, a cura di M. Ghilardi, C.J. Goddard, P. Porena, Rome 2006, pp. 149-166.

ben organizzata e comunque ancora ruotante intorno alle città, risulta sempre più difficile credere che essa sia frutto di una poderosa opera di ricostruzione da parte imperiale all'indomani di un conflitto che fece effettivamente *tabula rasa* della organizzazione territoriale, economica e urbana precedente. Tenuto conto proprio della limitata capacità di intervento economico dimostrata dall'impero nelle province periferiche già a partire dalla tarda età giustinianea, risulta decisamente più agevole spiegare l'esistenza di un'Italia bizantina e di una rete di città più o meno organizzate al suo interno appunto con una sostanziale sopravvivenza a un conflitto che fu sì gravissimo ma evidentemente meno "ultimativo" di quanto siamo stati tradizionalmente portati a pensare.

2.2. *Roma*

Un ripensamento del ruolo catastrofico globale avuto dalla guerra gotica finisce per collegarsi in qualche modo anche a un ripensamento del ruolo di Roma quale modello di riferimento per leggere e interpretare la complessa fenomenologia delle trasformazioni urbane nell'età della transizione in Italia. Credo sia quasi banale sostenere come – soprattutto negli ultimi due decenni – la discussione sulla transizione dalla città romana a quella medievale si sia focalizzata, almeno per quel che riguarda l'Italia peninsulare (che in larga misura finisce per coincidere appunto con quella bizantina), quasi esclusivamente sul caso di Roma. I motivi di questa "romanizzazione intensiva" del dibattito sono evidenti e imputabili sia alla tradizione degli studi sia alla oggettiva disponibilità di dati archeologici. Da un lato è infatti innegabile che il ruolo stesso di Roma nel mondo antico e poi in quello medievale imponga da sé una riflessione specifica su questo luogo così speciale del mondo mediterraneo[29]; d'altro canto, proprio per l'epoca che ci interessa, una tradizione di studi feconda e importantissima come quella dell'archeologia cristiana ha trovato naturalmente in Roma un campo d'indagine così denso di testimonianze e di problematiche da saturare la capacità di lavoro di decine di studiosi; infine, ma non da ultimo, per una serie di circostanze più o meno occasionali, è proprio a Roma che negli ultimi decenni sono state portate a compimento o comunque ad avanzato stato di maturazione alcune delle più importanti ricerche archeologiche sui livelli tardoantichi e altomedievali di una città italiana[30], basti pensare ai già citati straordinari risultati del cantiere dei Fori imperiali[31] e alla nuova stagione di studi su

[29] F. Marazzi, Cadavera urbium*, nuove capitali e* Roma aeterna*: l'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda (secoli III-V)*, in *Die Stadt in der Spätantike. Niedergang oder Wandel?*, a cura di J.-U. Krause, C. Witschel, Stuttgart 2006, pp. 33-66.

[30] R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Roma nell'altomedioevo*, Roma 2004; *Roma dall'antichità al medioevo*, II, *Contesti tardoantichi e altomedievali*, a cura di L. Paroli, L. Vendittelli, Roma-Milano 2004.

[31] Per prime interpretazioni di sintesi della complessa sequenza insediativa di epoca tardoantica e altomedievale rivelata dalle stratificazioni archeologiche scavate nei Fori imperia-

questo periodo connessa allo scavo della Crypta Balbi[32] e all'apertura del Museo omonimo[33].

Ciò nonostante, non può sfuggire che proprio il suo carattere di straordinarietà fa sì che il caso romano sia solo parzialmente adatto a essere utilizzato come *specimen* per una analisi più complessiva delle complesse dinamiche della trasformazione delle città italiane in quest'epoca. La scala dimensionale – e con ciò intendo riferirmi sì alla dimensione fisica, ma anche a quella ideale e concettuale – di Roma è talmente diversa rispetto a quella di tutte le altre città italiane che tutti i fenomeni che in essa possono essere letti, sia quelli di segno negativo sia quelli di segno positivo, possono solo con fatica essere riportati appunto alla scala degli altri centri urbani della penisola. Ciò vale, solo per fare qualche esempio, per una riflessione sulla trasformazione del "rango" della città: giacché Roma, com'è noto, vive proprio tra V e VII secolo e in particolare nei secoli del più diretto controllo bizantino una crisi del tutto peculiare, da cui riemergerà, in una situazione completamente mutata, con il definitivo affermarsi del governo papale[34].

E lo stesso vale per lo spettacolare crollo demografico e per l'altrettanto spettacolare restringimento dell'abitato, con il conseguente evidente disagio a mantenere in funzione il sistema monumentale che si confaceva al centro politico ed economico del mondo antico. È infatti facile pensare che la crisi evidente che questi fenomeni indubbiamente denotano potesse avvertirsi in maniera assai meno drammatica nelle altre città, grandi e piccole, della penisola, la cui sopravvivenza fisica e funzionale finiva per essere garantita da una assai maggiore semplicità dell'organizzazione economica e delle infrastrutture funzionali.

Per converso, anche i fenomeni "positivi" che sembra di poter cogliere a Roma – il mantenimento del sistema annonario[35], la continuità funzionale e ideale di alcuni degli spazi simbolici del centro monumentale antico[36], una buona tenuta di settori significativi del sistema produttivo e distributivo[37],

li, R. Santangeli Valenzani, *I fori imperiali nel Medioevo*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 108 (2001), pp. 269-283, con bibliografia precedente.

[32] L. Saguì, *Indagini archeologiche a Roma: nuovi dati sul VII secolo*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze 1998, pp. 63-78; L. Saguì, D. Manacorda, *L'esedra della Crypta Balbi e il monastero di S. Lorenzo in Pallacinis*, in «Archeologia laziale», 12 (1995), 1, pp. 121-134.

[33] D. Manacorda, *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Roma-Milano 2001; *Roma dall'antichità al medioevo* cit.

[34] Th. F.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State. 680-825*, Philadelphia 1984; F. Marazzi, *L'ultima Roma antica*, in *Roma antica*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 2000, pp. 349-378; P. Delogu, *Solium imperii-urbs ecclesiae. Roma fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000, pp. 83-108.

[35] Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine* cit., pp. 37-163.

[36] A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996, pp. 17-60; R. Santangeli Valenzani, *I Fori Imperiali in età post-classica: i Fori di Cesare, Nerva e Pace*, in *Crypta Balbi - Fori Imperiali* cit., pp. 79-82.

[37] Indicatori espliciti di una vitalità produttiva di officine di alto livello e di una continuità della distribuzione di merci e di prodotti di importazione vengono, com'è noto, dallo scavo dell'esedra della Crypta Balbi (da ultimo, M. Ricci, *La produzione di merci di lusso e di prestigio a Roma*

solo per fare qualche esempio sparso in settori assai diversi fra loro – debbono essere letti con una particolare attenzione allo specifico ruolo, certamente ideale e ideologico, ma per molti versi anche economico, che la città continuava a ricoprire all'interno del mondo mediterraneo tardoantico e bizantino.

In buona sostanza, dunque, il caso di Roma continua a essere eccezionale e deve quindi essere affrontato con una cautela particolare, nella consapevolezza che le trasformazioni che si leggono in questa come nelle altre megapoli del mondo antico[38] – peraltro nella evidente difficoltà di trovare una interpretazione univoca a indizi spesso contrastanti – non possono essere automaticamente utilizzate per "spiegare" la transizione in tutti i centri urbani italiani nei secoli che qui ci interessano. Semmai è forse vero il contrario, cioè che abbiamo bisogno di una casistica sempre più ampia e articolata della fenomenologia della transizione nei centri urbani dell'Italia bizantina – tentando di cogliere gli specifici processi che interessarono in maniera differenziale le regioni a vocazione produttiva dell'Italia meridionale rispetto, per esempio, alle regioni dell'Italia centrale, più strettamente legate alla vicenda dei grandi centri amministrativi di Roma e Ravenna, o alle regioni più settentrionali, la Liguria e la *Venetia et Histria*, in primo luogo, dove sembrano prevalere nettamente le componenti legate alla difesa territoriale[39] – per mettere a punto modelli interpretativi sufficientemente raffinati per spiegare i meccanismi davvero complessi che presiedettero alla trasformazione complessiva della vita urbana di Roma tra V e VIII secolo.

2.3. *Continuità e discontinuità*

L'ultimo punto critico su cui vorrei attirare l'attenzione concerne la questione della continuità e della discontinuità o, per meglio dire, la necessità – direi ormai comunemente avvertita – del superamento di questa dicotomia concettuale.

Com'è universalmente noto, questa tematica costituisce un prezioso retroterra di riflessione critica per tutti coloro che si occupano della fine delle

da Giustiniano a Carlo Magno, in *Roma dall'antichità al medioevo* cit., pp. 79-87; L. Saguì, *La circolazione delle merci: il deposito della fine del VII secolo nell'esedra*, in *Roma dall'antichità al medioevo* cit., pp. 266-293).

[38] E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994, pp. 85-104, 118-136, con sintesi della vasta bibliografia precedente; *Mégapoles méditerranéennes: géographie urbaine rétrospective*. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et la Maison méditerranéenne des sciences de l'homme, Rome, 8-11 mai 1996, a cura di C. Nicolet, R. Ilbert, J. Depaule, Paris 2000.

[39] E da questo punto di vista forse le Italie bizantine devono davvero essere studiate non solo nella loro molteplicità diacronica, ma anche – e questo è forse il dato più significativo dei nuovi dati disponibili e della riflessione critica che essi stimolano – nella loro molteplicità sincronica. In questo senso meriterebbe di essere approfondita una ipotesi di ricerca che veda la dominazione bizantina, oltre che come variabile autonoma nella costruzione dei diversi destini delle Italie nell'età della transizione, anche come elemento catalizzatore di fenomeni di lungo periodo, già innescatisi a partire dal IV e soprattutto dal V secolo, giunti a maturazione proprio nel corso del VI e del VII secolo e i cui esiti possono essere colti ancora nella piena età medievale.

città antiche, frutto di quasi un ventennio di dibattito appassionato che ha visto confrontarsi studiosi di diversa formazione e con differenti prospettive di ricerca[40], ma che sembrava di fatto ormai sopito. Vale però la pena di ritornarci sopra perché il dibattito ha ripreso vigore a seguito della pubblicazione del recente volume di Bryan Ward Perkins[41], che ha riacceso anche i toni degli interventi.

La mia opinione personale è che su questo, come del resto su molti altri punti che sono oggetto di discussione, dovremmo tutti tentare di prendere atto che siamo oggi giunti a una fase diversa, che dovrebbe essere caratterizzata – per usare una terminologia cara all'analisi marxista dei processi conoscitivi – dal passaggio dall'uso delle armi critiche a una critica delle armi fin qui usate.

Da questo punto di vista, a una riflessione più attenta, il concetto di continuità non può infatti non apparire oggi – alla luce delle nuove acquisizioni di dati e delle riflessioni che ne sono scaturite – in sé troppo "forte" e semplificatorio, per spiegare la molteplicità delle forme della transizione; così come d'altro canto la risposta discontinuista appare in sé troppo manichea e liquidatoria per spiegare la stessa diacronia delle pur evidenti discontinuità.

Insomma, la mia impressione è che i concetti di continuità e discontinuità, nella loro assoluta contrapposizione o anche nelle loro più o meno sofisticate e sfumate miscele, non bastino, da soli, a spiegare la complessità dei fenomeni della trasformazione complessiva del mondo mediterraneo, e che, anzi, essi possano essere in qualche misura addirittura fuorvianti. Una ipotesi di lavoro, tra le tante che è probabilmente possibile avanzare, potrebbe essere quella di provare a sostituire l'ormai "esausta" contrapposizione tra continuità e discontinuità con una più articolata presa d'atto delle caratteristiche proprie di quest'epoca di transizione che, non foss'altro per la sua durata cronologica e la sua estensione spaziale – almeno quattro secoli, in forme e tempi diversi, su gran parte del mondo mediterraneo ed europeo tradizionalmente inteso – e per la portata economica, sociale e culturale dei fenomeni che la caratterizzano, credo possa meritare delle categorie di analisi sue proprie che non passino necessariamente per una valutazione degli elementi di analogia/differenza rispetto alle epoche che l'hanno preceduta e seguita[42].

[40] I termini del dibattito e la vasta bibliografia sono riassunti efficacemente in A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma*, III/2, *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 11-38; C. Wickham, *Considerazioni conclusive*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 741-759; C. Lepelley, *De la cité classique à la cité tardive: continuités et ruptures*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du III^e siècle à l'avènement de Charlemagne*, a cura di C. Lepelley, Bari 1996, pp. 5-13; B. Ward-Perkins, *Urban Continuity?*, in *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 4-17; B. Ward Perkins, *Continuists, catastrophists and the Towns of post Roman Northern Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 65 (1997), pp. 157-176.

[41] B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari 2008 (Oxford 2005).

[42] F.M. Clover, R.S. Humphreys, *Toward a Definition of Late Antiquity*, in *Tradition and Innovation in Late Antiquity*, a cura di F.M. Clover, R.S. Humphreys, Madison (WI)-London

In questo percorso conoscitivo – naturalmente senza alcuna pretesa di dettare un sistema completo e definitivo – mi sembra di poter dire che almeno quattro siano i caratteri fondamentali che emergono e che possono essere sintetizzati nei concetti di molteplicità, differenza, durata e asincronia[43]. Con ciò intendendo che la nostra attenzione potrebbe spostarsi da un lato sulla sinottica percezione della molteplicità dei fenomeni e della differenza delle forme e dei modi in cui la transizione si realizzò, dall'altro focalizzarsi sulla diversa durata e sulla spesso evidente asincronia con cui i passaggi analoghi si realizzarono nelle diverse aree del mondo mediterraneo nel suo complesso, nell'Italia in particolare e, all'interno della penisola, nelle diverse aree regionali e sub-regionali.

In particolare, proprio a proposito del tema delle città, sembra proporsi come centrale la necessità di una più stretta correlazione tra regioni, Italia e Mediterraneo, nella convinzione – che mi pare peraltro ormai ampiamente condivisa – che per comprendere nella loro pienezza i complessi fenomeni dell'età della transizione in Italia sia certamente necessario analizzarli a fondo e in un'ottica ravvicinata (vale a dire con gli strumenti filologici propri della moderna concezione del recupero, dell'analisi e dell'interpretazione del dato archeologico), ma anche leggerli e interpretarli in un'ottica più allargata, che tenga in adeguata considerazione il quadro complessivo della trasformazione del mondo mediterraneo in quest'epoca. Insomma, per dirla in altri termini e non senza una dose di utile brutalità semplificatoria, nella consapevolezza che quello che accade in Italia, in particolare proprio per quel che riguarda le città e soprattutto in alcune regioni della penisola tra la fine del V e gli inizi dell'VIII secolo è, anche, funzione di quello che avviene in altre regioni del Mediterraneo e che tutto questo complesso di fenomeni è in ultima analisi, anche, funzione di quello che si pensa a Costantinopoli.

3. *Ri-pensare le città dell'Italia bizantina*

Nella prospettiva appena delineata, una agenda della ricerca sulle città italiane del VI-VIII secolo non può non partire da una semplice constatazione preliminare: con il loro passaggio sotto il controllo amministrativo e militare dell'impero bizantino, ma ancor di più con il loro ingresso nell'orbita culturale bizantina, le città italiane divengono città bizantine a tutti gli effetti. Si tratta di un elemento interpretativo fondamentale, che sarebbe assai riduttivo, e in

1989, pp. 3-19; *Late Antiquity: a Guide to the Postclassical World*, a cura di G.W. Bowersock, P. Brown, O. Grabar, Cambridge (MA) 1999; *The Past Before Us: The Challenge of Historiographies of Late Antiquity*, a cura di C. Straw, R. Lim, Turnhout 2005; E. Zanini, *Fine della civiltà, fine della Tarda Antichità e fine (temporanea) … della fine*, in «Storica», 16 (2010), 47, in corso di stampa.

[43] G. W. Bowersock, P. Brown, O. Grabar, *Introduction*, in *Late Antiquity: a Guide to the Postclassical World* cit., pp. VII-XIII.

ultima analisi fuorviante, leggere semplicemente in termini di sostituzione di un potere esterno con un altro potere esterno. Di questo passaggio occorre invece cogliere le forti implicazioni, economiche e amministrative in primo luogo, ma anche sociali e culturali; giacché quello che si afferma in questa fase in Italia (come contemporaneamente accade in larga parte del mondo mediterraneo) è il complesso sistema concettuale che definiamo civiltà bizantina – o meglio proto-bizantina –, una civiltà che certamente ancora per tutto il VI secolo ma forse anche per una porzione più o meno significativa del VII secolo è essenzialmente una civiltà urbana[44].

3.1. *Ancora un problema di cronologia*

Se allarghiamo il concetto di "città dell'Italia bizantina" oltre il semplice aspetto del controllo amministrativo e militare, un primo problema che si pone è quello della cronologia in cui avvenne realmente questo passaggio. È infatti evidente che il 554, anno in cui la Prammatica Sanzione estende all'Italia appena pacificata il sistema giuridico consolidato e rinnovato da Giustiniano, non rappresenta che il punto terminale – e provvisorio, perché dal 568/569 tutto cambia nuovamente per l'arrivo dei Longobardi – di un processo iniziato già da qualche decennio. Qui bisogna dunque ritornare per un attimo alla discussione sul significato avuto dalla guerra greco-gotica nelle diverse regioni italiane: è infatti palese che la cronologia di reale passaggio sotto il controllo bizantino avvenne in momenti diversi nelle diverse regioni d'Italia; per esempio la Sicilia venne conquistata nel 535 e non visse mai le fasi più dure del conflitto, così come la stessa Ravenna, bizantina dal 540, non fu mai riportata sotto il controllo goto. L'arco cronologico riguarda meno di un ventennio, ma si tratta di un ventennio davvero critico, sia nello specifico italiano (perché da questo punto di vista la guerra fu davvero un elemento differenziale tra le regioni che la subirono più o meno duramente e quelle che non la subirono affatto), sia nel contesto mediterraneo. Giacché sarà stato inevitabilmente diverso entrare nel contesto delle città bizantine nel 540 – in piena fase espansiva dell'impero, soprattutto in termini di capacità di investimento economico – o entrarvi nel 554, in una fase che vede già concretissimi segnali dell'esaurirsi della spinta propulsiva della grande stagione giustinianea a seguito dello sforzo bellico contemporaneo su tutti i fronti mediterranei e, direi soprattutto, della crisi demografica e socioeconomica complessiva innescata dalla grande peste della metà del secolo[45].

[44] Sul ruolo delle città nell'impero bizantino continua a valere come fondamentale punto di riferimento l'ormai storico volume di D. Claude, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert*, München 1969; una prospettiva più attuale, che tiene in grande conto anche la fonte archeologica, in W. Brandes, *Byzantine Cities in the seventh and eight centuries – Different sources, different histories?*, in T*he Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 25-57 e H. Saradi, *The Byzantine City in the Sixth Century. Literary Images and Historical Realty*, Athens 2006.

[45] *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*, a cura di L. K. Little, New York 2007.

Ma, almeno per alcuni importanti centri della penisola, si potrebbe provare a far risalire l'effettivo ingresso delle città italiane nel "sistema culturale" della città protobizantina anche oltre il limite iniziale della guerra gotica, per arrivare fino allo scorcio del V secolo, quando Teoderico traspone nel suo regno italiano la sua formazione culturale costantinopolitana. Il discorso si fa in questo caso complesso – e forse anche spinoso – e meriterà di essere ripreso in altra sede con maggiore spazio a disposizione, ma potrebbe essere indicata come linea di ricerca da perseguire – non foss'altro che per verificarne l'eventuale sterilità – una indagine sulla possibilità di leggere l'impegno teodericiano nella manutenzione e nel restauro degli edifici pubblici e delle infrastrutture delle città italiane alla luce non solo di un'autonoma e consapevole ricerca della tradizione dei valori classici[46], ma anche – e forse soprattutto – nel contesto di quella marcata attenzione alla conservazione e al miglioramento delle città che caratterizza la cultura bizantina della seconda metà del V e della prima metà del VI in tutte le tracce che ce ne sono pervenute: nel campo della legislazione, come in quello delle fonti letterarie e, non ultimo, nel campo delle fonti archeologiche[47].

3.2. *Le forme delle istituzioni urbane*

Indipendentemente tuttavia dalla questione cronologica – che pure ha una sua rilevanza centrale – l'entrata delle città italiane del sistema urbano protobizantino non poté non comportare una nuova, o almeno rinnovata, attenzione alla sopravvivenza dell'istituzione urbana, nelle sue forme giuridico-amministrative e nei suoi spazi fisici. Che l'impero bizantino dei primi secoli fosse concepito come un "mosaico di città" è un concetto speso molte volte dalla critica negli ultimi decenni, ma vale forse la pena di ritornarci sopra ancora una volta per sottolineare come tale immagine non fosse solo legata a una scelta politico-ideologica di continuità con il passato o al tentativo di rinverdire una tradizione gloriosa.

Entrambi questi elementi furono certamente presenti – e per alcuni aspetti in maniera preponderante, come ci ricordano fino alla noia le principali fonti di quest'epoca –, ma va sottolineato come la sopravvivenza dell'istituzione urbana rappresentasse per l'impero, almeno in questa fase, una necessità sotto molti punti di vista, a partire da quello economico e fiscale.

[46] Su questo versante interpretativo della complessità della concezione urbana nell'età di Teoderico e dei suoi immediati successori, C. Lepelley, *Un éloge nostalgique de la cité classique dans le "Variae" de Cassiodore*, in *Haute Moyen-Âge, culture, éducation et societé. Études offerts a Pierre Riché*, La Garenne-Colombe 1990, pp. 33-48; C. La Rocca, *Una prudente maschera 'antiqua'. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993, pp. 451-515; V. Fauvinet-Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae. Monuments, travaux publics et spectacles au VI^e siècle d'après les* Variae *de Cassiodore*, Bari 2006.

[47] E. Zanini, *The Urban Ideal and Urban Planning in Byzantine New Cities of the Sixth Century A.D.*, in *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, a cura di L. Lavan, W. Bowden, Leiden-Boston 2003, pp. 196-223.

Così come del resto accadeva nel mondo tardo-romano, anche in epoca protobizantina le città continuano infatti a essere i veri motori del sistema economico dell'impero, sia perché costituiscono i centri di consumo su scala mediterranea e su scala regionale – verso cui si orientano tutte le direttrici commerciali, grandi e piccole, a lungo, medio e corto raggio – sia, e soprattutto, perché esse continuano a rappresentare un nodo nevralgico del complesso sistema di riscossione delle imposte che costituiva la base fondante di un sistema economico fortemente centralizzato come quello bizantino.

Quando si discute sugli aspetti di continuità delle istituzioni urbane – anche sotto il profilo più concretamente archeologico del mantenimento in funzione degli spazi fisici a esse destinate – credo sia necessario far riferimento a un quadro giuridico d'insieme, a partire dallo stesso *corpus* giustinianeo, in cui, sia nella riconferma di leggi precedenti sia nella promulgazione di nuove norme, grande spazio è dato alla reintegrazione e al mantenimento in funzione delle curie urbane e alla ricomposizione del binomio *possessores-curiales* che era il solo a garantire la riscossione dei tributi vitali per il mantenimento delle capacità di spesa delle finanze imperiali[48].

Il mantenimento di questo assetto amministrativo e fiscale attraverso tutta la prima fase della dominazione bizantina in Italia è certificato da Gregorio Magno, che indirizza con grande frequenza le sue missive a *possessores, curiales et defensores* di numerose città italiane; con ciò egli non si limita a perpetuare una formula tradizionale e priva di significato nella realtà del suo tempo, ma si rivolge proprio agli esponenti di una classe sociale egemone, che era sopravvissuta alla grande crisi del V secolo[49] e che gli imperatori bizantini avevano cercato di consolidare con tutti i mezzi, anche quelli drasticamente coercitivi contro gli stessi curiali che cercavano in ogni modo di sottrarsi agli oneri economici connessi con la propria condizione sociale e politica. Non vale nemmeno la pena di sottolineare la portata archeologica che questa considerazione può avere, perché la continuità di esistenza e di funzione dei tradizionali ceti dominanti delle città comporta necessariamente il postulare la continuità di esistenza e di funzione di tutti quegli edifici pubblici e privati (i luoghi di riunione e le residenze, ma anche le infrastrutture di servizio) che sono associabili alla presenza in una città di ceti comunque elevati e dotati di una capacità economica che, seppur diminuita, poteva continuare ad essere di qualche rilievo nel panorama complessivo dell'epoca[50].

[48] Sugli aspetti giuridici e legislativi relatici al mantenimento in funzione delle curie urbane, Claude, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert* cit., pp. 107-114; A. Laniado, *Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin*, Paris 2002; G.A. Cecconi, Honorati, possessores, curiales*: competenze istituzionali e gerarchie di rango nella città tardoantica*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*. Atti del Convegno Internazionale, Perugia 2004, a cura di R. Lizzi Testa, Roma 2006, pp. 41-64.

[49] L. Di Paola, *Vita cittadina e* Ordo Decurionum *in Cassiodoro: alcuni esempi significativi*, in *Teoderico il Grande e i Goti* cit., pp. 655-668.

[50] E. Zanini, *Archeologia dello status sociale nell'Italia bizantina: tracce, segni e modelli interpretativi*, in *Archeologia delle strutture sociali nell'Italia altomedievale (V-IX secolo)*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría, Padova 2007, pp. 23-46.

Ma il persistere e perfino il consolidarsi dell'istituzione urbana rappresentava una necessità vitale per l'impero anche da altri punti di vista, in primo luogo quelli della difesa strategica del territorio e quello del mantenimento dell'assetto amministrativo religioso.

Che le città grandi e piccole acquisiscano nelle regioni periferiche del mondo bizantino un ruolo strategico fondamentale di centri direzionali di un sistema difensivo di profondità è ormai opinione consolidata; ciò sembra poter valere, a maggior ragione, anche e soprattutto per una regione come l'Italia, che fin dal momento della sua riconquista assunse l'assetto di una provincia di frontiera nel suo complesso. Le città italiane, al pari di quelle dell'Africa, dell'Illirico o della frontiera orientale, divengono dunque, almeno in una prima fase, altrettanti centri nevralgici di un sistema di difesa globale del territorio, e questo valore non poté non condizionarne il mantenimento funzionale e, in qualche misura, anche il riassetto fisico, particolarmente per quel che riguarda la manutenzione delle mura, a proposito della quale alla carenza di dati archeologici sicuri fa riscontro più di qualche notazione significativa nelle fonti.

In una seconda fase, a partire dall'ultimo quarto del VI secolo, con lo svilupparsi del conflitto bizantino-longobardo, le stesse città italiane assunsero inoltre spesso la funzione di capisaldi di un sistema difensivo a carattere micro-limitaneo, sempre più articolato e sfrangiato, la cui variegata presenza caratterizza la geografia storica dell'Italia centrale e meridionale per tutto il VII secolo e per parte del successivo[51].

Da questo punto di vista, si può inoltre rilevare come le città italiane – che furono le prime in ordine di tempo a sperimentare la necessità di difendersi da un nemico in grado di mettere in crisi il tradizionale sistema unitario di difesa globale del territorio imperiale – possano rappresentare uno straordinario campo di indagine per studiare il precoce verificarsi di fenomeni di progressiva "castralizzazione" dei centri urbani, fenomeni che in altre regioni dell'impero si verificarono solo qualche decennio più tardi e in un quadro economico decisamente mutato, nell'ambito di quella che viene convenzionalmente definita la "rottura economica" che, a partire dal secondo quarto del VII secolo, caratterizza il panorama delle regioni del Mediterraneo orientale[52].

[51] Zanini, *Le Italie bizantine* cit., pp. 223-285; Christie, *From Constantine to Charlemagne* cit., pp. 281-399; M. Corrado, *Nuovi dati sul* limes *marittimo bizantino del* Bruttium, in «Archeologia medievale», 28 (2001), pp. 533-569; E. Menestò, *Il corridoio bizantino e la via Amerina in Umbria nell'alto medioevo,* Spoleto 1999; C. Molducci, *Il sistema difensivo a sud dell'Esarcato fra VII e VIII secolo. Ipotesi su un limes bizantino tra Cesena e Rimini*, in «Penelope», 1 (2002), pp. 13-28; P. Palazzi, L. Parodi, G. Murialdo, C. Prestipino, *Un insediamento fortificato della Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo? Nota preliminare*, in «Ligures», 4 (2006), pp. 5-14.

[52] G. Dagron, *The Urban Economy, Seventh-Twelfth Century*, in *The Economic History of Byzantium: from the Seventh through the Fifteenth Century*, a cura di A. Laiou, Washington 2002, pp. 393-461: pp. 397-401.

Osservazioni analoghe si possono infine condurre anche per quel che riguarda il ruolo centrale che le città ebbero, in tutto il territorio imperiale, nel completamento di quel processo di cristianizzazione profonda della società che, com'è noto, sotto diversi aspetti giunge a completamento solo appunto con la metà del VI secolo, momento in cui peraltro in molte aree dell'impero si apre l'altro e rilevantissimo problema del controllo e, in molti casi, dell'imposizione dell'ortodossia imperiale. L'Italia fu certamente lontana dalle grandi dispute sull'ortodossia che caratterizzarono molte delle regioni dell'Oriente bizantino e dell'Africa, ciò nonostante una lettura trasversale delle lettere di Gregorio Magno permette di cogliere anche sul territorio italiano qualche difficoltà nel mantenere il controllo della Chiesa di Roma su alcune aree periferiche, per esempio a più riprese quella veneto-istriana, e comunque di verificare quanto complesso e ricco di sfaccettature – soprattutto sotto il profilo amministrativo, economico e fiscale – fosse il rapporto tra papato e impero e con quale ruolo e quale rilievo i vescovi delle principali città entrarono in rapporto con le amministrazioni civili e i comandi militari, in un momento di complessiva ridefinizione dei confini delle rispettive giurisdizioni[53].

3.3. *Città bizantine in Italia?*

Se le considerazioni fin qui svolte trovano un loro riscontro ormai consolidato nella ricerca storiografica a proposito della città bizantina, più complessa rimane invece la definizione dei modi e delle forme in cui questo insieme di necessità "vitali" per il sistema imperiale si tradusse nelle forme, fisicamente intese, delle città nelle diverse regioni del mondo protobizantino. A questo proposito, le ricerche storiche e archeologiche degli ultimi tre decenni hanno gettato una luce nuova su diverse aree dell'impero, in particolare per quel che riguarda lo studio incrociato dei dati derivanti dalle fonti letterarie ed epigrafiche e di quelli derivanti da una sempre più ricca documentazione archeologica, soprattutto per quel che riguarda il Mediterraneo orientale (la Siria in primo luogo), la penisola balcanica, la Grecia e l'Africa.

Il dato comune che sembra emergere – e su cui si sta concentrando in misura crescente l'attenzione interpretativa degli studiosi – è quello che riguarda la possibilità di studiare più da vicino quale fosse l'idea – nella duplice forma del modello ideale e della prassi progettuale e operativa – che della città si aveva ancora nel VI secolo a Costantinopoli; in altri termini, quale fosse l'immagine concettuale che la cultura bizantina dell'epoca elaborava quando in un testo legislativo, in un trattato tecnico, in un testo retorico, ma anche nella pratica della costruzione, del restauro, della manutenzione e dell'uso

[53] G.A. Cecconi, *I governatori delle province italiche*, in «Antiquité tardive», 8 (1998), pp. 149-179; Marazzi, *The destinies of the late Antique Italies* cit., pp. 142-145.

quotidiano degli spazi veniva utilizzata la parola città e la rete di concetti a essa associati[54].

L'argomentazione di un tema così complesso e avvincente non rientra evidentemente nell'ambito di questo breve contributo, ma una rapida e sommaria elencazione di spunti può rivelarsi utile per indicare alcuni almeno dei possibili campi di ricerca che potranno essere seguiti in un prossimo futuro.

Un posto di primo piano spetta, ovviamente, ai testi giuridici, nella loro duplice funzione di formalizzatori di una cultura comune e di strumenti di imposizione dell'ideologia dominante. Da questo punto di vista, la legislazione giustinianea – sia nel suo reiterare leggi precedenti, ribadendone l'attualità dei valori, sia nella promulgazione di nuove disposizioni che si muovono nella medesima direzione[55] – rappresenta il contesto di riferimento fondamentale, almeno per definire alcuni dei caratteri salienti che in essa appaiono costantemente associati all'idea di città[56].

In primo luogo, la concezione degli spazi pubblici come valore in sé di un organismo urbano, spinta fino ad assegnare un significato di decoro pubblico anche agli edifici privati e a limitarne quindi le possibilità di trasformazione o demolizione. E non può non apparire ricco di significato che tale concezione, ripresa in larga misura dalla legislazione tardoantica (molte delle norme sono semplici trasposizioni dal codice teodosiano), appaia in buona misura "vivificata" dalle diverse *novellae* giustinianee in cui si assegna un posto preminente tra le incombenze dei governatori delle province proprio al mantenimento del decoro pubblico delle città, nelle forme della manutenzione degli spazi, dei monumenti e delle infrastrutture, cui spesso viene destinato uno speciale "capitolo di bilancio".

In secondo luogo, il valore attribuito alla pianificazione dello spazio urbano, con la severa repressione delle forme di privatizzazione degli spazi pubblici, sia nelle forme "basse", quelle dei cosiddetti *squatters* che abitavano fin dalla fine del IV secolo nelle catapecchie ricavate a ridosso dei grandi monumenti, sia nelle forme "alte", quelle delle ricche *domus* installate con i loro giardini recintati all'interno di spazi una volta pubblici.

In terzo luogo, ma con una importanza che bisognerebbe sottolineare con forza, il valore attribuito ad aspetti apparentemente "sovrastrutturali", come quelli del paesaggio, con riferimento particolare alla notissima *Novella* LXIII, del 538, dettata per reprimere la pratica delle costruzioni abusive che privavano i proprietari delle case in prossimità del mare della vista del mare stesso.

[54] Zanini, *The Urban Ideal and Urban Planning* cit.; L. Zavagno, *La città bizantina tra il V e il IX secolo: le prospettive storiografiche*, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008), url: <http://www.rivista.retimedievali.it>; L. Zavagno, *Cities in transition, urbanism in Byzantium between late antiquity and the early Middle Ages (500-900 A.D.)*, Oxford 2009.

[55] G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)*, Torino 1991, pp. 87-90, 534-539; C. Saliou, *Les lois des bâtiments*, Beyrouth 1994.

[56] I. Baldini Lippolis, *Private Space in Late Antique Cities: Laws and Building Procedures, in Housing in late antiquity: From Palaces to Shops,* a cura di L. Lavan, L. Ozgenel, A. Sarantis, Leiden 2007, pp. 197-238.

Che le norme di legge appena ricordate non fossero solo una espressione dell'ideologia dominante appare in qualche misura provato dalla constatazione di come tali indicazioni si traducessero, al centro come in periferia, in una serie di prescrizioni operative di cui ci testimonia sia la trattatistica specialistica – come nel caso del cosiddetto trattato di urbanistica di Giuliano di Ascalona, che raccoglie le norme del diritto consuetudinario proprie della regione siro-palestinese[57] – sia una produzione letteraria più diversificata – per esempio le "storie" di Zaccaria di Mitilene e di Evagrio Scolastico – in cui non mancano significativi accenni a procedure, diremmo oggi quasi standardizzate, di progettazione centralizzata e di realizzazione decentrata degli interventi di restauro, di ricostruzione o di nuova fondazione di monumenti e di intere città.

E in questa tradizione si colloca anche quel testo straordinario e spesso un po' maltrattato – forse perché ancora troppo poco studiato[58] – che è il *De aedificiis* di Procopio di Cesarea; un testo molto complesso ma che almeno da due punti di vista risulta capitale per studiare più da vicino il sopravvivere e il concretizzarsi dell'ideale urbano a Costantinopoli. Da un lato infatti il trattato di Procopio costituisce l'indispensabile filo rosso che ci permette di collegare tra loro come frammenti di un unico disegno le diverse testimonianze concrete – archeologicamente ed epigraficamente certificate – della grande stagione dell'evergetismo monumentale e urbano di Giustiniano[59], permettendoci, per esempio, di seguire lo svolgersi delle carriere di alcuni esponenti di quel gruppo di *mekanikoi* (architetti/ingegneri/capimastri) bizantini che furono i protagonisti della costruzione di quella complessa *koiné* architettonica e tecnico-costruttiva che caratterizza il VI secolo a Costantinopoli e della sua trasmissione a scala sovraregionale e forse anche mediterranea[60]. Dall'altro, proprio nella sua natura di testo retorico e celebrativo, lo stesso *De aedificiis* costituisce uno straordinario documento di quale valore collettivo avesse ancora, nel sesto decennio del VI secolo, e in stridente contrasto con l'obiettivo, progressivo e ormai inarrestabile declino delle città antiche, il *topos*, tutto tardoantico, della città come luogo della bellezza, della prosperità e della felicità del vivere[61].

[57] C. Saliou, *Le traité d'urbanisme de Julien d'Ascalon. Droit et architecture en Palestine au VI^e siècle*, Paris 1996.

[58] Va segnalato come continui a mancare una moderna edizione critica del testo procopiano che tenga nel dovuto conto i dati archeologici fin qui noti e che possono costituire un utile metro di paragone per valutare (e in qualche misura anche ri-valutare) la validità di quest'opera come fonte storica. Alle complesse problematiche poste da questo testo è stato recentemente dedicato un importante convegno internazionale (*Le* de Aedificiis *de Procope*. Actes du colloque de Londres, 1998, in «Antiquité Tardive», 9, 2000, pp. 7-180).

[59] Feissel, *Les édifices de Justinien* cit.

[60] E. Zanini, *Technology and ideas: architects and master-builders in early Byzantine world*, in *Technology in Transition (AD 300-650)*, a cura di L. Lavan, E. Zanini, A. Sarantis, Leiden 2007, pp. 381-405; N. Schibille, *The profession of the architect in late antique Byzantium*, in «Byzantion», 79 (2009), pp. 360-379.

[61] H. Saradi, *The* Kallos *of the Byzantine City: the Development of a Rhetorical* Topos *and Historical Reality*, in «Gesta», 34 (1995), 1, pp. 37-56.

Ed è proprio in questo duplice contesto concettuale veicolato dal testo procopiano che credo potrà essere utile interrogarsi ancora a lungo, proprio per quel che riguarda l'Italia, su una possibile rilettura interpretativa dei moltissimi passi delle *Variae* di Cassiodoro che riguardano i provvedimenti legati alla manutenzione e al restauro delle città italiane in epoca teodericiana e che mi sembrano denunciare, come accennavo poc'anzi, una stretta parentela con la medesima cultura urbanistica e architettonica del mondo protobizantino e, cosa ancora più importante, con il medesimo sistema di valori e dei modi della loro espressione.

Alla luce di queste riflessioni mi pare dunque che si possa avanzare, se non altro come ipotesi di lavoro, l'idea di provare usare anche questo quadro di riferimento come uno dei diversi possibili sfondi delle nostre analisi sulle città dell'Italia bizantina tra VI e VII secolo; usando anche queste categorie di pensiero per costruire nuovi modelli interpretativi per i dati di cui già disponiamo, per quelli che saremo in grado di recuperare dai nostri archivi – guardando con occhi nuovi cose che ci sembravano già assodate e che invece potrà valere la pena di ridiscutere – e per quelli che verranno dalle indagini in corso e da quelle che prenderanno vita, nel prossimo futuro, magari proprio per provare a rispondere ai quesiti nuovi che ci stiamo ponendo.

In questo senso, come si è detto all'inizio di questo contributo, l'indagine storico-archeologica sulle città dell'Italia bizantina può oggi costituire, da molti punti di vista, un importante laboratorio interdisciplinare, in cui si pongano a confronto tra loro sistemi di fonti diversi, che coprono ambiti cronologici e territoriali diversi, alla ricerca di forme più avanzate di interazione che possano garantire una migliore comprensione di problemi così complessi come quelli di cui ci stiamo occupando.

Si tratta di battere una strada in larga misura sperimentale, anche perché non può sfuggire il fatto che, fino a tempi assai recenti, il colloquio disciplinare tra bizantinistica e archeologia è stato pressoché nullo su scala internazionale[62] e, se possibile, ancora qualcosa di meno in ambito italiano[63]. È infatti opinione ormai consolidata tra coloro che si sono occupati della storia di entrambe le discipline che, almeno fino all'ultimo ventennio[64], i bizantinisti – per altro non i soli nell'ambito degli studiosi di discipline tardoantichistiche[65] – hanno tran-

[62] E. Zanini, *Un'archeologia per il mondo bizantino. Problemi e prospettive*, in *Byzantium. Identity, Image, Influence*. XIX International Congress of Byzantine Studies (Copenhagen 1996), Copenhagen 1996, pp. 437-441; M. Mundell Mango, *Action in trenches: a call for a more dynamic archaeology of early Byzantium*, in *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies. London, 21-26 August 2006*, a cura di E. Jeffreys, Ashgate 2006, pp. 83-98.
[63] E. Zanini, *Archeologia bizantina in Italia. Stato della questione*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale (Pisa 1997)*, Firenze 1997, pp. 20-24.
[64] A. Guillou, *Technologie*, in *Akten der XVI Internationaler Byzantinistenkongress (Wien 1981)*, in «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 31 (1981), 1, pp. 19-41: pp. 19-30; Zanini, *Introduzione* cit., pp. 15-34; P. Schreiner, *Einführung in die Problematik*, in *Byzantium. Identity, Image, Influence* cit., pp. 391-396: 392-393.
[65] B. Ward Perkins, *Urban survival and urban transformation in the Eastern Mediterranean*, in *Early Medieval Towns in Western Mediterranean*. Atti del seminario di Ravello 1994, a cura

quillamente ignorato l'archeologia stratigrafica e che, per converso, l'archeologia stratigrafica – e anche l'archeologia stratigrafica italiana, che per molti versi ha rappresentato un elemento di originalità in campo internazionale proprio nello studio dell'interazione tra sistemi di fonti e metodi di ricerca – ha a lungo rimosso la percezione e la conoscenza del mondo bizantino nel suo complesso.

Saltare barriere cronologiche e territoriali che forse hanno fatto il loro tempo, creare forme di osmosi tra ambiti disciplinari tradizionalmente distinti e sperimentare nuove forme di confronto tra modelli interpretativi paiono, in questo momento, altrettanti passi irrinunciabili per sviluppare l'indagine su un tema così complesso come quello del fenomeno urbano nell'Italia bizantina e più in generale nel Mediterraneo nell'età della transizione. In questa prospettiva, il problema fondamentale della ricerca si sposta dunque dal piano della presenza/assenza del dato archeologico a quello della nostra capacità di leggere e interpretare in chiave storica i dati che abbiamo a disposizione, anche alla luce del denso dibattito teorico nato in questi anni sulla scia dell'esperienza culturale dell'archeologia postprocessuale sulla complessità e non univocità del rapporto tra dato potenzialmente presente nella stratificazione del terreno, dato individuato e riconosciuto e dato interpretato[66].

L'oggetto del nostro studio – e probabilmente sta anche il questo la ragione del grande successo che questo tema di ricerca ha avuto nei tre decenni passati – è quanto mai magmatico e multiforme, e si presta dunque malissimo a essere studiato solo attraverso analisi concentrate sul singolo sito (o peggio sul singolo campione stratigrafico, per altro nella maggior parte dei casi assolutamente casuale, di cui possiamo disporre per ciascun sito) o, per contro, solo attraverso generalizzazioni macro-cronologiche o macro-territoriali che sempre di più ci appaiono oggi indebite. La strada è probabilmente quella del paziente lavoro che procede per affinamenti e approssimazioni successive, attraverso un uso consapevole delle molte ottiche che sono proprie della ricerca storico-archeologica nei nostri giorni: quella ravvicinata, che è propria della filologia archeologica e testuale, focalizzata sulla lettura e l'esegesi del singolo dato, e quella più allargata, propria della grande sintesi storica, orientata invece alla contestualizzazione, passando ovviamente per tutte quelle intermedie.

Dovremmo insomma essere capaci di cambiare continuamente le lenti attraverso cui osserviamo i fenomeni che stiamo studiando, e forse anche di

di G.P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 143-154, pp. 144-148; Ph. Pergola, *Un'archeologia cristiana per il 2000*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale (Pisa 1997)*, Firenze 1997, pp. 16-19; L. Lavan, *Late Antique Urban Topography: from Architecture to Human Spaces*, in *Theory and Practice* cit., pp. 171-195: p. 190.

[66] I. Hodder, *Writing archaeology: site reports in context*, in «Antiquity», 63, 1989, pp. 268-274; M.O.H. Carver, *Digging for ideas*, in «Antiquity», 63 (1989), pp. 666-674; M.O.H. Carver, *Digging for Data: Archaeological Approaches to Data Definition, Acquisition and Analysis*, in *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, a cura di R. Francovich, D. Manacorda, Firenze 1990, pp. 45-120; A. Barrett, *Archeologia come ricerca storica*, in *Archeologia teorica*, a cura di N. Terrenato, Firenze 2000, pp. 243-256; G. Lucas, *Critical Approaches to Fieldwork. Contemporary and Historical Archaeological Practice*, London - New York 2001.

trarre qualche insegnamento dalla tecnologia ottica, che in questi ultimi anni ha regalato a noi neopresbiti di mezza età le lenti multifocali: all'inizio procurano un po' di confusione e anche qualche giramento di testa, ma poi ci si abitua e si vede davvero tutto meglio.

Enrico Zanini
Università di Siena
Zanini@unisi.it

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Mérida tardoantica: l'apoteosi di una città cristiana

di Pablo C. Díaz

Quando alla fine del VII secolo l'anonimo autore della *Vita Fructuosi* si riferisce a Mérida, la chiama ancora «eximia urbs»[1]. Probabilmente l'appellativo rispondeva a una realtà: Mérida, capoluogo della provincia della Lusitania, antica sede del vicario dell'Ispania[2] e diocesi metropolitana, non solo era riuscita a superare intatta le vicissitudini del V secolo, ma in età visigota il suo prestigio era perfino aumentato[3], superata forse solo da Toledo, e la sua fisionomia cambiò e si arricchì probabilmente più di quella di ogni altra città ispanica contemporanea[4]. Nel VI secolo il processo di ristrutturazione urbana culminerà con la costruzione di molte chiese ed edifici religiosi, che altereranno sostanzialmente la sua topografia[5]. Sia all'interno della cinta muraria sia, specialmente, nei sobborghi, è molto probabile che questi complessi inizialmente extraurbani fossero cinti da mura, come sembra dedursi dalla Regola

[1] *Vita Fructuosi* 11. Ed. M. C. Díaz y Díaz, *Vita Sancti Fructuosi*, Bracara 1974.
[2] J. Arce, *Los gobernadores de la 'Dioceses Hispaniarum' (ss. IV-V d.C.) y la continuidad de las estructuras administrativas romanas en la Península Ibérica*, in «Antiquité tardive», 7 (1999), pp. 73-83.
[3] Si veda I. Velázquez, *Mérida: transformación de una ciudad hispanorromana*, in, *Ciudades del mundo antiguo*, a cura di V. Cristóbal, J. de la Villa, Madrid 1997, pp. 159-186; P. Mateos, *Avgvsta Emerita, de capital de la Diócesis Hispaniarum a sede temporal visigoda*, in *Sedes regiae (ann, 400-800)*, a cura di G. Ripoll, J.M. Gurt, Barcelona 2000, pp. 491-520.
[4] R. Collins, *Mérida and Toledo: 550-585*, in *Visigothic Spain - New Approaches*, a cura di E. James, Oxford 1980, pp. 189-219.
[5] Si veda X. Barral, *Transformacions de la topografia urbana a l'Hispània cristiana durant l'antiguitat tardana*, in *II Reunió d'Arqueologia Paleocristiana Hispànica* (Montserrat, 2-5 novembre 1978), Barcelona 1982, pp. 105-132; J.M. Gurt, G. Ripoll, C. Godoy, *Topografía de la antiguedad tardía hispánica, reflexiones para una propuesta de trabajo*, in «Antiquité tardive», 2 (1994), pp. 161-180; J.M. Gurt, *Arqueología de las ciudades episcopales*, in *Estudios de arqueología dedicados a la profesora Ana María Muñoz Amilibia*, a cura di S.F. Ramallo Asensio, Murcia 2003, pp. 121-140; J.M. Gurt, I. Sánchez Ramos, *Topografía cristiana en Hispania durante los siglos V y VI*, in J. Morín de Pablos, J. López Quiroga y A. Martínez Tejera (eds.), *El tiempo de los "bárbaros". Pervivencia y transformación en Galia e Hispania (ss. V-VI D. C.)* [Zona Arqueológica, 11], Alcalá de Henares 2010, pp. 320-345.

di Isidoro[6], il che li avrebbe assimilati sotto il profilo visivo e difensivo alla stessa città, disintegrata adesso in unità sempre più isolate.

Il testo essenziale che ci fornisce informazioni sulla Mérida della seconda metà del VI secolo e dei primi anni del VII è una fonte agiografica ben nota, *Vitas Sanctorum Patrum Emeretensium*[7] (d'ora in poi *VPE*), un testo il cui obiettivo principale è essenzialmente far conoscere i fatti memorabili di cui furono protagonisti i vescovi che si succedettero alla guida della diocesi. Nonostante questo quasi univoco interesse, il testo consente di intravedere anche la realtà quotidiana di una città tardoantica. Possiamo così avvicinarci ai molteplici aspetti che componevano la sua storia quotidiana, al comportamento pubblico degli abitanti della città e di quanti vi transitavano, al modo di vivere la religiosità quotidiana, in cui il tempio e il sepolcro di Eulalia occupano una posizione centrale[8]. Il testo ci rivela, ovviamente, i rapporti che si instaurano tra la martire e il potere, perché, in qualche modo, anche se abbiamo detto che l'autore si preoccupa essenzialmente dei titolari della sede episcopale, Eulalia è presentat come deus ex machina di tutta la città. E indirettamente il testo ci informa della vita politica e della condizione di Mérida come centro economico[9].

Per capire questo, dobbiamo valutare i cambiamenti che Mérida ha vissuto dal passato pagano al presente cristiano. Le modificazioni nella morfologia urbana sono il riflesso di una trasformazione delle funzioni legata a nuovi schemi sociali, economici, politici, ecc., tutti aspetti che condizionano i rapporti della vita quotidiana. C'è però un fattore che è stato essenziale: la cristianizzazione. Una città cristiana implicava non solo nuovi elementi urbanistici, ma soprattutto nuovi riti di passaggio[10], concezioni diverse nell'uso del tempo, altri cicli sacri, festività e celebrazioni. Il ciclo festivo influenzava il funzionamento dei tribunali civili[11] e, in generale, ogni attività lavorativa espressamente proibita, riservando i giorni festivi al riposo e alla religione[12]: «Non si aggioghino i buoi, a meno che non si presenti la necessità di cam-

[6] *Regula Sancti Isidori Hispalensis Episcopi* 1. Ed. J. Campos, I. Roca, *Santos Padres españoles II*, Madrid 1971.

[7] Ed. A. Maya Sánchez, *Vitas Sanctorum Patrum Emeretensium*, CC sl 116, Turnhout 1983, traduzione di I. Velázquez, *Vidas de los santos padres de Mérida. Introducción traducción y notas*, Madrid 2008.

[8] P. Mateos, *La basílica de santa Eulalia de Mérida. Arqueología y urbanismo*, Madrid 1999, pp. 179-195.

[9] Si veda L. García Iglesias, *Aspectos económico-sociales de la Mérida visigótica*, Badajoz 1974; P. C. Díaz, *Propiedad y poder: la iglesia lusitana en el siglo VII*, in *Los últimos romanos en Lusitania*, a cura di A. Velázquez, E. Cerrillo, P. Mateos, Mérida 1995 (Cuadernos emeritenses, 5), pp. 51-72.

[10] Si veda I. Sastre de Diego, *Los primeros edificios cristianos de Extremadura. Sus espacios y elementos litúrgicos*. Caelum in terra, Mérida 2010, pp. 77-97.

[11] *Leges Visigothorum* 2, 1. Ed. K. Zeumer, *Monumenta Germaniae Historica, Leges* I [1894], Hannover 1902.

[12] Isidorus, *De natura rerum* I, 4. Ed. G. Becker, *Isidori Hispalensis De natura rerum liber* [1857], Amsterdam 1967. Si veda J. Fernández Alonso, *La cura pastoral en la España romano-visigoda*, Roma 1955, pp. 344-391.

biare luogo»[13], ricorda un concilio celebrato a Narbona nel 589. Questi riti avevano dei luoghi specifici per la loro celebrazione, tuttavia esplicavano il proprio carattere pubblico e universale nelle vie cittadine, lo spazio pubblico per antonomasia.

L'immagine fornita dalle *VPE,* che fa dal vescovo della città l'asse intorno al quale ruota la vita quotidiana, contiene una parte di verità. Gli atti che il biografo assegna ai vescovi, così come le virtù che attribuisce loro, assomigliano in molti casi più a quelli di un monarca che a quelli di un prelato. Questo può essere dovuto a motivazioni ideologiche o di propaganda, ma senza dubbio ha una corrispondenza con il ruolo che il vescovo occupa nella sfera politica della città[14]. Il vescovo è il massimo benefattore della popolazione cittadina, il principale promotore dell'attività edilizia, soprattutto ecclesiastica, ma probabilmente anche pubblica, come ci viene ricordato nei casi di Fedele[15] e Masona[16]. Il vescovo partecipa anche alle lotte politiche che hanno per teatro la città[17]. Ne risulta una visione della città incentrata sulla vita dei vescovi: ma questi sono talmente integrati nell'attività pubblica che, probabilmente, la prospettiva trasmessa è abbastanza attendibile.

Gli avvenimenti narrati dall'autore delle *VPE* si svolgono essenzialmente a Mérida, fuori porta e nei suoi sobborghi. Il testo ci consente di riprodurre la geografia religiosa e il deambulare dell'attività sacra. Il palazzo episcopale (*atrium*, *episcopium*) è il luogo entro le mura più volte citato nel testo[18]; doveva essere situato nel centro della città, forse nell'antico foro, l'area in cui si concentravano i principali edifici pubblici e simbolici (e vicino al palazzo si trovava la residenza del *dux* Claudio[19]). La chiesa episcopale, con la cappella di San Juan e il battistero, sorgeva nelle vicinanze, formando un insieme funzionale con il palazzo, come si evince dal testo. Il terzo edificio protagonista dell'attività religiosa a Mérida è la basilica di Santa Eulalia; situata fuori le mura, manteneva un rapporto privilegiato con il vescovo, al quale apportava prestigio e protezione. Il vescovo, come vedremo più dettagliatamente e come risulta da molteplici passi del testo, sfrutta a suo vantaggio la figura della martire e il suo santuario[20]. La vita a Mérida, come ci viene presentata

[13] *Conc. Narb., a. 589,* c. 4 Ed. C. de Clercq, *Concilia Galliae. II. A. 511 - A. 695*, CC 148a, Turnhout 1963. Si veda *LV* 12, 3, 6.
[14] Si veda R. Lizzi, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica: l'"Italia Annonaria" nel IV-V secolo d.C.*, Como 1989, pp. 179-187.
[15] *VPE* IV, 6, 24-32.
[16] *VPE* V, 3, 10-14.
[17] S. Castellanos, *La hagiografía visigoda. Dominio social proyección cultural*, Logroño 2004, pp. 199-217.
[18] A.M. Martínez Tejera, *De nuevo sobre áreas ceremoniales y espacios arquitectónicos intermedios en los edificios hispánicos (ss. IV-X): atrio y pórtico*, in «Boletín de arqueología medieval», 7 (1993), pp. 163-215. C. Godoy, F. Tusset, *El* atrium *en las Vitas SS. Patrum Emeretensium. ¿Una fórmula de la llamada arquitectura del poder?*, in «Archivo Español de Arqueología», 67 (1994), pp. 209-221.
[19] *VPE* V, 10, 34-35.
[20] Si veda A.M. Orselli, *Il santo patrono cittadino: genesi e sviluppo del patrocinio del vescovo nei secolo VI e VII*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna 1976, pp.

dalle *VPE*, è un *continuum* tra la parte intramuranea e i sobborghi. In effetti, la cristianizzazione segnò fino a un certo punto una conquista di quelle aree esterne, dove, nel caso di Mérida, sorgevano alcune delle basiliche più notevoli, come quella di Santa Eulalia. Tuttavia, le mura appaiono ripetutamente citate e l'interno e l'esterno non sono estranei alla vita quotidiana: le mura segnano ancora un elemento di identificazione della *civitas*, nonché un fattore di sicurezza, dal momento che le porte si chiudono ogni notte[21]. In qualche modo Eulalia conquista lo spazio esterno e dal sobborgo protegge la città.

A parte le cerimonie liturgiche, che si celebravano all'interno dei templi, la strada era lo scenario fondamentale delle espressioni religiose. Il testo allude alla celebrazione dell'ufficio della domenica, che includeva una processione che univa il palazzo episcopale e la chiesa:

> Una domenica, dopo aver aspettato nel palazzo com'era solito fare con molti dei suoi figli, arrivò dalla chiesa l'arcidiacono e tutto il clero con paramenti bianchi e si fermarono dinanzi a lui. Poi egli si alzò e si avviò verso la chiesa con tutti i presenti, preceduto dai diaconi che erano per norma coloro che portavano i turiboli, al fine di celebrare con l'aiuto di Dio il sacrificio della messa[22].

La processione del vescovo dal palazzo alla chiesa è ricordata di nuovo nell'ufficio dei vespri. Non sappiamo quanti fedeli partecipassero a queste cerimonie, ma il testo sembra implicare un atto affollato (non dimentichiamo che a questo punto l'assimilazione tra il corpo cittadino e la comunità cristiana deve essere quasi completa). Una presenza assai nutrita è ricordata in relazione alla celebrazione della Pasqua, senza dubbio il rito più importante del calendario cristiano. In questa occasione si svolgeva una processione dalla chiesa principale a quella di Santa Eulalia: il clero e il vescovo avanzavano cantando salmi, «iuxta quod mos est», accompagnati dal popolo cattolico in massa[23]. La folla, che si riuniva per l'occasione doveva essere tale che, quando gli ariani complottarono contro Masona, dopo la conversione di Recaredo, pensarono di approfittare della confusione e della moltitudine degli astanti alla cerimonia per ucciderlo quando fosse giunto alla porta della città. Masona e i suoi fedeli celebravano «esultanti le solennità della Pasqua, secondo l'antica tradizione (*more priscorum*), rallegrandosi con lo strepito delle strade e delle piazze (*platearum fragore magno iubilantes*), mentre innalzavano lodi al Signore»[24]. Sembra non vi siano dubbi sul fatto che la celebrazione della Resurrezione di Cristo assumesse gioiosamente il carattere di una manifestazione di massa, che occupava tutto lo spazio pubblico tra il palazzo del vescovo e la chiesa di Eulalia, in quella che era una chiara manifestazione del-

85-104; S. Castellanos, *The significance of Social Unanimity in a Visigothic Hagiography: Keys to an Ideological Screen»*, in «Journal of Early Christian Studies», 11 (2003), 3, pp. 387-419.

[21] *VPE* IV, 7, 11-13 e 32.

[22] *VPE* IV, 6, 4-9.

[23] *VPE* V, 11, 12-13.

[24] *VPE* V, 12, 29-31.

la dualità che entrambi rappresentavano nella maggiore solennità dell'anno, che commemorava il sacrificio di Cristo e la sua resurrezione salvatrice.

Senza dubbio le chiese di Mérida celebravano le commemorazioni dei loro rispettivi martiri, dando così occasione per reiterate manifestazioni che, nel caso di Eulalia, implicavano certamente celebrazioni di massa. Il Concilio di Toledo dell'anno 589 legifera così: «Si deve estirpare radicalmente l'abitudine irreligiosa che è solito manifestare il popolo durante le feste dei santi, quando la gente che deve accorrere agli uffici divini si abbandona a danze e canzoni indecenti. E in questo modo, non solo fa del male a se stessa, ma disturba anche la celebrazione degli uffici dei religiosi»[25]. Possiamo qui cogliere il carattere popolare e itinerante di queste commemorazioni, particolarmente rilevante nel caso di santa Eulalia, in consonanza con la protezione che la «patrona» esercitava sulla città di Mérida. Il canone attribuiva ai vescovi e ai giudici la responsabilità del rispetto di questa limitazione nell'esteriorizzazione del fervore dei fedeli, responsabilità che tuttavia non pare fosse pienamente avvertita[26].

Evidentemente i vescovi riuniti in concilio pretendevano che si evitassero eccessi nell'esteriorizzazione delle manifestazioni di devozione e che non si confondesse il vescovo col santo titolare. Ma, nella pratica, il provvedimento ci sta dimostrando che ciò era effettivamente quanto accadeva: il potere del vescovo nella città si associa alla sua *amicitia* con il santo protettore della stessa, come risulta perfettamente espresso nelle parole che la stessa martire Eulalia rivolge in un'apparizione a Masona, quando questi si trova in esilio: «È arrivato il momento, ritornando alla tua città, di prestarmi di nuovo i passati servizi»[27]. Un simile rapporto di potere è simbolizzato dal possesso stesso della martire, rappresentato dalle sue reliquie[28] (perfettamente esemplificato nel manto di Eulalia).

Lo spostarsi in processione da una chiesa all'altra sembra nel testo una pratica abituale. Sono ricordate inoltre visioni in cui il vescovo, in questo caso Fedele, appare vicino a "santi" defunti, mentre visita le diverse basiliche dei martiri. L'autore del testo ricorda come in caso di siccità il vescovo Innocenzo, successore di Masona, si recava con i fedeli alle basiliche dei santi[29]. Si tratta di una manifestazione occasionale, come lo è la processione di ringraziamento di Masona, il quale, per celebrare il trionfo definitivo sui nemici della fede cattolica, si dirige, «cum omne plebe sua», verso la basilica di Santa Eulalia

[25] *Conc. III Tolet., a. 589*, c. 23. Ed. G. Martínez Díez, F. Rodríguez, *La colección canónica Hispana. V. Concilios hispanos: segunda parte*, Madrid 1992.
[26] Si veda P.C. Díaz, *El peregrino en la ciudad. Expresionismo religioso en la Hispania tardoantigua*, in «Iberia», 3 (2000), pp. 151-166.
[27] *VPE* V, 8, 6-9.
[28] Si veda C. Godoy, *Poder i prestigi episcopal em relació amb el culte de les reliques dels martyrs*, in *Homenatge a Miquel Tarradell*, Barcelona 1993 (Estudis Universitaires Catalans, 29), pp. 889-899.
[29] *VPE* V, 14, 7-9.

tra gli applausi degli abitanti della città, innalzando salmi e lodi al Signore[30]. Forse in nessun'altra occasione come in questa la gioia dei fedeli è così evidente nel testo. L'attività religiosa per strada poteva impegnare gli spettatori in un modo più attivo o più passivo, ma implicava una sacralizzazione (cristianizzazione) di tutto lo spazio civico, un orientamento nuovo del movimento umano, che aveva i suoi punti fondamentali nel palazzo episcopale e nelle chiese della città, specialmente in quella dedicata a Eulalia.

Analogamente, le processioni, con le preghiere e le salmodie che le accompagnavano, implicavano l'introduzione di rumori, per cui le chiamate alla preghiera, agli uffici religiosi quotidiani, avrebbero seguito il ritmo dell'attività urbana: fedele che ha avuto una visione si reca di corsa in chiesa perché si è svegliato credendo di sentire la chiamata alle *laudes*[31]. Molto probabilmente tutti gli uffici religiosi avevano le loro convocazioni. Dal *Liber ordinum*[32] sappiamo che dopo la morte del vescovo dovevano suonare le campane della cattedrale e, dopo, tutte quelle situate nel raggio di due miglia; in maggiore o minore misura questo suono di campane avrebbe accompagnato tutte le esequie, il che implica un'assoluta quotidianità. Il riferimento a funzioni funebri è molto scarso nelle fonti visigote, ma probabilmente esse erano occasione di grandi manifestazioni pubbliche e poterono perfino essere usate come elemento di autoaffermazione e propaganda in momenti di lotta dottrinale; sappiamo, per esempio, che nell'Africa del secolo precedente il re vandalo Genserico impose che le cerimonie funerarie cattoliche si svolgessero in silenzio, ritenendo che si usassero come una manifestazione propagandistica. Questi elementi di religiosità per strada coinvolgevano sicuramente gli abitanti della città, indipendentemente dalla loro volontarietà.

Le manifestazioni che abbiamo analizzato finora implicavano un uso religioso cosciente dello spazio pubblico. Tuttavia, l'attività della chiesa di Mérida, la presenza del clero, la proiezione sociale dell'attività episcopale, pur non comportando un uso sacralizzato di quello spazio, implica una presenza costante del "religioso" nella vita della città[33]. Il testo delle *VPE* fa capire che gli spostamenti del vescovo non passavano inosservati: Eleuterio, che Masona aveva designato come suo successore, percorreva a cavallo le strade di Mérida accompagnato da uno stuolo di servienti: «cum magnu comitatu puerorum»[34]. Masona chiede di essere trasportato su una sedia[35]. È probabile che la sola presenza del vescovo, per la sua condizione di protettore dei pove-

[30] *VPE* V, 12, 25-29.
[31] *VPE* IV, 9, 1-3.
[32] *Liber Ordinum* 139-141. Ed. M. Ferotin, *Le ´Liber Ordinum' en usage dans l'Eglise wisigothique et mozarabe d'Espagne du V^e aux XI^e siècles*, Paris 1904 (Monumenta Ecclesiae Liturgica, 5).
[33] P.C. Díaz, *La rue à Mérida au VI^e siècle: usage sacré et usage profane*, in *La rue, lieu de sociabilité?. Rencontres de la rue*, Actes du colloque de Rouen (16-19 novembre 1994), Rouen 1997, pp. 331-340.
[34] *VPE* V, 13, 14-16.
[35] *VPE* V, 13, 43.

ri e per la santità associata alla sua figura, provocasse al suo passaggio una gran confusione di persone, che cercavano il contatto fisico, l'intervento miracoloso o la distribuzione di elemosine. Quando Fedele, sentendosi vecchio e malato, si ritira ad aspettare la morte nella basilica di Santa Eulalia, continua da lì a occuparsi dei bisognosi, distribuendo elemosine e cancellando debiti. Sono talmente numerosi i fedeli che si recano dal vescovo, che una donna, che tenta di avvicinarsi per ottenere la remissione di un debito, prova a farlo inutilmente giorno dopo giorno senza riuscirvi, poiché era circondato dalla folla[36] («turbe densitate»).

Due episodi associati alla vita di Masona mostrano che le faccende religiose e le questioni legate all'attività episcopale andavano oltre l'ambito privato, per trasformarsi in elementi della vita pubblica[37]. Il primo ha a che vedere con la contesa tra Masona e il vescovo ariano Sunna, che Leovigildo aveva imposto alla città. Quando Sunna arrivò da Mérida, si impadronì di alcune basiliche[38], pretendendo di appropriarsi anche di quella di Santa Eulalia: Masona oppose resistenza[39] – recita il testo – con l'appoggio del popolo. Il re Leovigildo sentenziò che «da giudici che avrebbero stabilito i loro tribunali nell'atrio della chiesa fossero citati l'uno e l'altro vescovo, affinché in pubblico dibattito esponessero le proprie difese»[40]. Arrivato il momento della discussione, il vescovo ariano si presentò circondato «catervis populi»[41]; alla fine Masona impose la sua superiorità dialettica, ottenendo il riconoscimento dei giudici; i fedeli cattolici proruppero in lodi e si diressero in processione fino alla basilica di Santa Eulalia, tra grida di giubilo e lodi a Dio[42]. Queste manifestazioni ci interessano qui perché mettono in risalto quel carattere pubblico, quel risolvere per strada le dispute che, partendo da un'origine religiosa, acquisiscono nella loro proiezione sociale, nella loro manifestazione itinerante una portata numericamente assai rilevante, una dimostrazione di appoggio e sostegno, il cui carattere religioso risulta già molto diluito.

Lo stesso succede con le dimostrazioni di appoggio che Masona ricevette quando fu mandato in esilio dal re: «Si alzò la voce di tutti i cittadini di Mérida, tra enormi lamenti e incontenibile pianto (...) e proclamavano con immensa angoscia e profondi gemiti che veniva loro strappata la consolazione

[36] *VPE* V, 10, 7-10.
[37] Si veda J.F. Baldovin, *The urban character of Christian worship. The origins, development and meaning of stational liturgy*, Roma 1987; V. Saxer, *L'utilisation par la liturgie de l'espace urbain et suburbain. L'exemple de Rome dans l'antiquité et haut moyen âge,* in *Actes du XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, vol. II, Roma 1989, pp. 918-1033; P. Saint-Roch, *L'utilisation liturgique de l'espace urbain et suburbain. L'exemple de quatre villes de France*, in *Actes du XI Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, vol. II, Roma 1989, pp. 1103-1115.
[38] *VPE* V, 4, 21-22.
[39] *VPE* V, 5, 36-37.
[40] *VPE* V, 5, 42-46.
[41] *VPE* V, 5, 48-106.
[42] *VPE* V, 5, 33-34.

di un così buon pastore»[43]. Anche il ritorno di Masona dopo tre anni di esilio fu segnato da un'altra grande manifestazione pubblica. Si reca a Mérida «cum maximu comitatu»[44], accompagnato «cum infinita multitudine»[45], e con essa entra nella città fra la contentezza di tutti. La ragione di tanta gioia è riassunta dal seguente testo: «La presenza del sant'uomo (...) avrebbe posto fine alle miserie di tante calamità, alle frequenti stragi della peste e all'incessante sovversione in tutta la città: tutto ciò, non essendo presente il pastore, si era senza dubbio aggravato a causa della sua assenza»[46]. E la ragione non sarebbe stata solo la sua mediazione come uomo santo, ma anche la sua autorità politica.

Tale carattere politico è più evidente, se possibile, nei fatti che avvennero subito dopo. Di fronte al fallimento di un primo attentato contro Masona, nella sua stessa residenza, i congiurati decidono di ucciderlo approfittando della processione del giorno di Pasqua:

> Questo è il loro piano: poiché per abitudine celebrate la messa nella chiesa maggiore e dopo la messa, sempre per abitudine, andate in processione fino alla basilica di Santa Eulalia, cantando salmi con il tutto il popolo cattolico, i seguaci di quelli aspetteranno alle porte della città con molti carri carichi, con dissimulata astuzia, di spade e forconi. E quando voi andrete in processione, tranquilli e inermi, tutti loro si scaglieranno all'improvviso su di voi e armandosi di spade e bastoni daranno morte crudele a tutti senza distinzione, uomini e donne, anziani e bambini[47].

Il piano della congiura contro Masona, rivelato da uno dei nobili goti coinvolti, il futuro re Witerico, fu preparato per il giorno previsto. Il *dux* Claudio intervenne, mandò all'aria il piano e subito dopo arrestò il principale istigatore del conflitto, il vescovo ariano Sunna, di nuovo in mezzo alla «ingenti multitudine»[48], che celebrava la Pasqua. Per capire le circostanze di questa congiura politica dobbiamo ricordare che nella città sembra risiedessero, forse temporaneamente, nobili goti, proprietari di grandi fortune, che occupavano cariche politiche perfino in altre città dei dintorni; pare vi abitassero alcuni grandi proprietari lusitani o, per lo meno, la città rappresentava ancora per loro un riferimento importante, come sembra rivelare il capitolo sul ricco senatore che si rivolge al vescovo Paolo in cerca di aiuto medico per la moglie[49].

Il popolo di Mérida, evocato semplicemente come «multitudo» o «catervae populi», compare così molte volte nelle *VPE*. Evidentemente la vita per strada nella Mérida visigota presenta delle componenti quotidiane che non appaiono con immediatezza nelle *VPE* e che possiamo appena dedurre dalla loro lettura.

[43] *VPE* V, 6, 21-27.
[44] *VPE* V, 8, 42.
[45] *VPE* V, 8, 59-60.
[46] *VPE* V, 8, 85-89.
[47] *VPE* V, 11, 10-19.
[48] *VPE* V, 11, 43-44.
[49] Si veda P.C. Díaz, *Propiedad y explotación de la tierra en la Lusitania tardoantigua*, in *Les campagnes de Lusitanie romaine. Occupation du sol et habitats*, a cura di J.-G. Gorges, M. Salinas, Madrid 1994 (Collection de la Casa de Velázquez, 47), pp. 297-309.

Il rumorìo della folla era sicuramente più accentuato nei pressi degli edifici sacri dove si attuava la distribuzione di elemosine o si manifestava la sollecitudine verso i più bisognosi. I poveri, i malati, i disabili erano parte essenziale del paesaggio urbano nella tarda antichità. Mérida non fa eccezione; la figura del vescovo come benefattore dei poveri è un *topos* agiografico presente nel testo. Il palazzo episcopale si sarebbe così trasformato in luogo essenziale della concentrazione di questi bisognosi che, come ricorda l'autore, vi si recano sia dalla stessa città sia dalla campagna circostante. Questo compito era svolto simultaneamente dalle chiese e dai monasteri della città e da quelli dei sobborghi. Riguardo la basilica di Santa Eulalia sappiamo che fu dotata dallo stesso Masona di un fondo di 2000 monete d'oro[50], per concedere dei prestiti a chi li chiedesse. Quest'attività assistenziale si completò con la fondazione, ancora da parte di Masona, di un ospizio (*xenodochium*) per accudire malati e pellegrini, dove erano ammessi servi e liberi, cristiani ed ebrei[51]. Di questa struttura facevano parte medici che percorrevano di continuo la città, raccogliendo tutti i malati che trovavano[52].

Il riferimento ai pellegrini che abbiamo appena ricordato non dev'essere. Per loro, come per i poveri e i malati, Masona costruisce lo *xenodochium*. Dalle fonti dell'epoca questi pellegrini sono normalmente associati agli indigenti: essi sono coloro che erano genericamente in viaggio. Tuttavia, la loro presenza a Mérida può rendere necessaria una spiegazione. Se accettiamo l'ubicazione dello *xenodochium* fuori le mura della città, ma vicino all'entrata nord della stessa, accanto alla strada romana e soprattutto nelle vicinanze della basilica di Santa Eulalia[53], forse la figura di questi pellegrini comincia ad assumere un altro significato: i pellegrini che arrivano a Mérida non la considerano la tappa d'un girovagare senza meta, ma si dirigono a visitare la tomba di santa Eulalia, la cui fama è già ricordata da Prudenzio nel IV secolo e non ha mai smesso di crescere[54]. Lì cercano un incontro intimo con il sacro, una «terapia della distanza»[55], e lo fanno così numerosi che è necessaria una struttura per accoglierli. Lo stesso Paolo, medico greco che raggiunse la dignità episcopale nella città, era arrivato a Mérida come *peregrinus*[56]; probabilmente non fu la fama di santa Eulalia quella che lo portò nella penisola iberica, ma fu forse quella fama che lo condusse a Mérida. Cosa che invece si afferma espli-

[50] *VPE* V, 3, 38.
[51] *VPE* V, 3, 13-17.
[52] *VPE* V, 3, 16.
[53] P. Mateos Cruz, *Identificación del Xenodochium fundado por Masona en Mérida*, in *Actas IV reunión de arqueología cristiana hispánica*, Barcelona 1995, pp. 309-316; P. Mateos, *Xenodochium. Mérida*, in *Repertorio de arquitectura cristiana en Extremadura. Época tardoantigua y altomedieval*, a cura di P. Mateos, L. Caballero, Mérida 2003, pp. 89-94.
[54] Si veda J. Arce, *Eulalia y Prudencio*, in *Actas del ciclo de conferencias sobre la figura de Eulalia*. Extremadura arqueológica III, Mérida 1992, pp. 9-14; J. San Bernardino, Eulalia emeritam suam amore colit*: consideraciones en torno a la fiabilidad de un testimonio prudenciano (PE. 3.186-215)*, in «Habis», 27 (1996), pp. 205-223.
[55] Si veda E. Turner, *Image and Pilgrimage in Christian culture*, New York 1978, p. 15.
[56] *VPE* IV, 2, 74.

citamente riguardo all'abate Nancto che, arrivato dall'Africa, si diresse per devozione alla basilica della Santa martire Eulalia[57]. Fruttuoso di Braga fu un altro illustre pellegrino che arrivò fino a Mérida «per devozione alla Santa vergine Eulalia – per combinare lì i sacri voti del suo spirito con i santissimi affetti del suo cuore»[58]. Questi pellegrini sono esempi illustri, parte infima della gran massa di individui, che doveva costituire un apporto sostanzioso e peculiare al paesaggio umano della città.

Le *VPE* hanno rivolto la loro attenzione essenzialmente a Mérida, ai suoi vescovi e ai suoi cittadini. Il testo elogia e fa propaganda della città e, non sappiamo se consapevolmente, ignora i pellegrini, eccetto alcuni personaggi molto significativi. Tuttavia i pellegrini di Eulalia sono qualcosa di essenziale per capire Mérida nel contesto della tarda antichità ispanica[59]. La nuova religiosità generò i propri miti. I grandi santuari urbani si legarono, certamente, a Cristo alla Vergine e agli apostoli, ma sopratutto - in modo più ravvicinato e incisivo - ai propri "eroi eponimi" particolari, ai martiri e confessori cittadini, con cui avevano o pretendevano di avere, una speciale familiarità. Il miracolo, anelato o effettuato in un santuario tramite una reliquia, ha bisogno di attesa e di spettatori, ha bisogno del rumorìo della massa di credenti, che si concentrano nell'attesa di ricevere il favore divino o di assistervi per convincersi della possibilità obiettiva di poterlo ottenere anche loro. Quella presenza, che dà senso alla catarsi della celebrazione, si identifica di solito con la figura del pellegrino, soggetto attivo senza il quale la reliquia e il luogo sacro, e perfino il miracolo prodigioso, non avrebbero senso.

L'affluenza dei credenti alle basiliche che custodivano delle reliquie sarebbe stata un fenomeno di tutto rilievo già nella seconda metà del IV secolo. Come attesta Prudenzio, visitare i santuari di qualunque città in cui si giungesse rientrava nell'ideologia religiosa dell'epoca. Sappiamo che, in generale, la maggior parte dei pellegrini proveniva dai dintorni, dalla stessa provincia, e forse per questo l'autore delle *VPE* ne ricorda solo pochi che arrivavano da molto lontano.

L'agiografia e gli elogi delle città sono due generi complementari nella tarda antichità, arrivando in più di un'occasione a fondersi. Questo sarebbe il caso delle *Vitas Sanctorum Patrum Emeritensium*. Eulalia è citata ventinove volte nel testo e l'associazione tra la martire, la città e i suoi vescovi è l'asse argomentativo del suo sviluppo. Il possesso di un martire della propria città, o semplicemente di reliquie di martiri, fu presto un luogo comune negli elogi rivolti a qualunque città. L'obiettivo è evidente in entrambi i casi: la ricerca di pellegrini e la promozione del luogo. Santificata dalle reliquie del martire, la

[57] *VPE* III, 4, 8. Si veda A. Chavarría, *Monasterios, campesinos y "villae" en la Hispania visigoda: la trágica historia del abad Nancto*, in *Mélanges d'Antiquité Tardive*, II, *De Infima Antiquitate Studiola in Honorem Noël Duval*, Turnhout 2004, pp. 113-125.
[58] *Vita Fructuosi* 11.
[59] Si veda P.C. Díaz, *Peregrinos y lugares de peregrinación en la Hispania tardoantigua*, in «Historia: Questões e debates», 33 (2001), pp. 41-75.

città si sente importante e sicura; protetta dal male è capace di dare protezione; l'affluenza di fedeli devoti, di pellegrini, è una prova della sua condizione di luogo privilegiato. Eulalia difese la sua città, Mérida, dai nemici che la minacciavano: nel 429 lo svevo Eremigario morì annegato nell'Ana dopo aver ingiuriato la martire; nel 456 il goto Teodorico fu dissuaso dai prodigi della santa, quando si disponeva a saccheggiare la città. Leovigildo tentò inutilmente di strappare al vescovo Masona il manto della santa, con l'intenzione di trasferirlo a Toledo e ottenere così la sua protezione per la capitale[60].

Mérida, sin da un'epoca molto precoce, costruì la sua identità come città cristiana sotto la protezione della figura di Eulalia: i versi di Prudenzio sembrano alludere alla rapida costruzione di un lussuoso altare in suo onore[61]. La figura del martire quasi-divinizzato è essenziale per capire la configurazione della topografia delle città ispaniche della tarda antichità. I luoghi sacralizzati dalla presenza di reliquie e l'affluenza di pellegrini diventeranno i punti di riferimento essenziali nella geografia tardoantica, e intorno a essi si riordinerà tutta una cartografia sacra, con una nuova concezione dello spazio e delle distanze. Presto vescovi, nobili e re faranno a gara per proteggere ed essere protetti, per raggiungere uno speciale rapporto col luogo, un'associazione che renda più evidente il loro potere dinanzi ai loro sudditi e di fronte ai competitori di pari grado.

Il rapporto tra il vescovo e il santo è simboleggiato dal possesso del martire, delle sue reliquie e del suo santuario. Questo si rileva più volte nel testo delle *VPE* e in particolare in due occasioni: la prima, già ricordata, quando Masona nasconde per sé il manto di Eulalia, che Leovigildo pretende di strappargli per portarlo a Toledo[62]; la seconda durante la disputa per la basilica della martire, che il vescovo ariano Sunna vuole togliere al cattolico Masona[63], consapevole del fatto che il suo controllo implica il potere sulla città come *patronus* indiscusso. L'associazione tra il vescovo e la santa sono per l'autore la causa ultima della prosperità non solo della città di Mérida ma di tutta la provincia:

> Nella sua epoca, per le sue suppliche e per i meriti della santa vergine Eulalia, Dio scacciò e allontanò dalla città di Mérida e da tutta la Lusitania la peste e la fame; e concesse tale benessere ed abbondanza di godimenti al suo gregge, che a nessuno, pur essendo povero, mancò niente né subì alcuna privazione; al contrario, ricchi e bisognosi ricevettero abbondantemente ogni genere di beni e tutto il popolo, per i meriti di un così grande pontefice, godette sulla terra di una sorta di celestiale felicità[64].

[60] *VPE* V, 6, 46-98.
[61] Prudentius, *Peristeph*. 3, 186-215. Si veda A.-M. Palmer, *Prudentius on the Martyrs*, Oxford 1989, pp. 147-174; J. Petruccione, *The portrait of St. Eulalia of Mérida in Prudentius' Peristephanon 3*, in «Analecta Bollandiana», 108 (1990), pp. 81-104.
[62] *VPE* V, 6, 46-62.
[63] *VPE* V, 5, 7-26.
[64] *VPE* V, 2, 12-20.

L'autore delle *VPE*, alla fine della narrazione, arriva persino a considerare i corpi dei suoi vescovi («sanctorum corpora») alla stregua delle reliquie di Santa Eulalia, con cui condividono la capacità di fare miracoli e di attrarre pellegrini:

> I corpi di questi santi riposano, seppelliti con i maggiori onori, nella stessa cripta, non lontana dall'altare della santa vergine Eulalia[65]. Vicino ai loro venerati sepolcri, Cristo concede ogni giorno la grazia della sua copiosa pietà in tale abbondanza che, qualunque sia il male da cui uno è angosciato o la malattia che lo deprime, ogni volta che lì di tutto cuore supplica la divina bontà, sente che i suoi dolori scompaiono e che i suoi mali vengono allontanati da lui in modo sovrannaturale; e ottiene sano e contento, per il favore di Dio, l'anelata salute[66].

La preghiera rivolta a Dio è solo una delle sollecitazioni che muovono i dei pellegrini: molti di essi inoltre, probabilmente la maggioranza, cercavano in primo luogo un aiuto per il corpo. I racconti agiografici offrono dunque consolazione per l'anima, ma molto spesso sembra che innanzi tutto vogliano liberare il pellegrino dall'angoscia della malattia. La passione di Santa Eulalia di Mérida ricorda che «al suo sepolcro arrivano posseduti e vengono guariti»[67]. Nei giorni della sua commemorazione il pellegrino partecipava sicuramente alle offerte rituali e alle processioni che si tenevano nei dintorni della basilica della martire; quando si svolgevano entro le mura, le processioni si dovevano adattare alle esigenze della città.

È chiaro che, arrivato a destinazione, il pellegrino si ritrova immerso in un insieme di rituali e pratiche che superano la sua personale iniziativa. Si lascia coinvolgere da processioni e da balli che talora, come abbiamo visto, meritano la riprovazione della gerarchia per la loro esuberanza festaiola. Secondo il suo livello sociale, il pellegrino assiste o partecipa a esibizioni di ricchezza, siano esse di potenti famiglie laiche o della stessa gerarchia ecclesiastica, a conflitti d'interesse tra coloro che vogliono mettere in risalto una maggiore prossimità o intimità con il santo; ma rafforzerà anche le sue convinzioni religiose, ed educherà la sua fede nella partecipazione collettiva, in una socialità cristiana che ha i propri ritmi e le proprie chiavi interpretative. Il pellegrino, che per definizione affronta la solitudine e l'incertezza della strada, anche se i ricchi potevano essere accompagnati da un ampio seguito, nel luogo della sua devozione deve sentirsi partecipe di una solidarietà, di far parte di una collettività spirituale, in cui il pellegrino si trasforma in un cliente sotto la protezione del suo santo patrono.

I pellegrini che arrivavano a Mérida ricevevano, senza dubbio, consolazione fisica, e di ciò si occupava lo *xenodochium*, fondato da Masona; presso il

[65] Si veda A. Bejarano Osorio, *Tipología de las sepulturas en las necrópolis tardorromanas-cristianas de Mérida: Evolución de los espacios funerarios*, in *Mérida: Excavaciones Arqueológicas 1996*, Mérida 1998, pp. 341-359.
[66] *VPE* V, 15, 1-9.
[67] *Pass. Eulalie Emer.* 19. Si veda P. Riesco Chueca, *Pasionario hispánico (Introducción, edición crítica y traducción)*, Sevilla 1995.

sepolcro di Eulalia, trovavano consolazione spirituale, e forse una guarigione miracolosa. Tutti i pellegrini si univano al rumorìo della città e, partecipando ai suoi festeggiamenti, cantavano lodi alla martire. Così facevano propaganda del suo potere che, in qualche modo, era quello della città e quello del suo vescovo. La gloria di Mérida nell'antichità cristiana è inseparabile dal prestigio della sua martire: Eulalia è l'unica martire ispana rappresentata con la palma del martirio nel corteo dei Santi, che si dirigono verso il paradiso nella rappresentazione di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna[68].

La trasformazione che la vita quotidiana subì nella città tardoantica, in implicito paragone col mondo classico, si può definire con il termine "cristianizzazione". Questo non riguardava specifici atti della vita quotidiana, l'attività produttiva, commerciale o militare, le forme in cui si manifestava la protesta urbana, ma riorientò in modo tale i comportamenti religiosi, i rituali civici, la cadenza delle celebrazioni "culturali", la gerarchia dei valori e delle autorità, perfino l'aspetto fisico delle città, che l'ambiente e l'uso della strada, che in passato si collocava quasi per definizione nell'ambito del profano, diventarono cristiani. Non solo perché furono assunti a sede di manifestazioni religiose, ma perché gli edifici religiosi, lo spazio attorno a essi e tra essi, il ritmo del calendario e delle ore del giorno in funzione del santorale e degli uffici divini divennero lo scenario privilegiato della convivenza cittadina e dei suoi ritmi. In quello schema i santi protettori assunsero il ruolo di patroni indiscussi della città; a essi si sottomise la nuova nozione del potere locale, in cui i vescovi occupavano un posto centrale, in loro si riposero tutte le aspettative del popolo. Riteniamo che la Mérida della seconda metà del VI secolo sia un esempio paradigmatico di tale processo.

Pablo C. Díaz
Università di Salamanca
pcdiaz@usal.es

[68] Si veda V. Navarro, *Santa Eulalia di Mérida. La sua Vita, il martirio e il culto attraverso la moderna critica storica e le recenti scoperte archeologiche*, Roma 1993.

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

El palacio visigodo y el circo de Toledo: hipótesis de localización*

de Ramón Teja e Silvia Acerbi

Cuando el rey ostrogodo Teodorico hizo de Rávena la capital de su reino, se propuso transformar la ciudad en la sede de un imperio cuyo modelo no podía ser otro que el Imperio Bizantino con su capital, Constantinopla. Con ello quiso resaltar la primacía y superioridad del rey ostrogodo sobre los otros *reyes* que se habían establecido en los territorios del desaparecido Imperio Romano de Occidente. Este propósito lo pone bien de manifiesto Casiodoro en la epístola dirigida al emperador Anastasio I con que inicia sus *Variae:* «Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii»[1].

Todos los estudiosos de la monarquía visigoda han resaltado el hecho de que el modelo de Bizancio y de la Ravena de Teodorico[2] fue seguido muy de cerca por los reyes visigodos a partir, especialmente, de Leovigildo y Recaredo. Como ha escrito uno de nosotros en otra ocasión, «cuando Leovigildo quedó como único rey tras la grave crisis que atravesó la monarquía en el siglo VI, se apresuró a dotarla de sólidos soportes materiales e ideológicos que la consolidasen como la suprema institución de gobierno: para alcanzar una legitimidad indiscutida recurrió, como habían hecho otros reyes germánicos,

* La presente investigación ha sido realizada con cargo a la Acción Integrada España-Italia (H.I. 2007-0193) titulada *The Town in Italy and Spain between Late Antiquity and Early Middle-Age: The ostrogothic Ravenna and the visigothic Toledo: two models of "imperial capital*, dirigida por Silvia Acerbi y Antonio Carile. Cfr. C. Eguiluz Méndez, *Ravenna e Toledo: due modelli di "capitale imperiale"* en esta misma sede.

[1] Casiod. *Variae* 1, 1-3.

[2] E. Cirelli, *Ravenna. Archeologia di una città*, Firenze 2009; S. Gelichi, *Ravenna, ascesa e declino di una capitale*, en G. Ripoll - J. M. Gurts (eds.), *Sedes Regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000; A. Augenti, *Ravenna e Classe: nuove indagini archeologiche*, in A. Augenti (ed.), *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Firenze 2006; A. Augenti, *The palace of Theoderic at Ravenna: a new analysis of the complex*, in L. Lavan, L. Ozgenel, A. Constantine Sarantis (eds.), *Housing in late antiquity: from palaces to shops*, Leiden 2007, pp. 425-453.

y en especial Teodorico, al fortalecimiento del poder real mediante la práctica de la *imitatio imperii*, es decir, la imitación de las costumbres, formas, tradiciones y ceremonial de los emperadores romanos tal como eran encarnadas en aquel momento por la Corte de Constantinopla, auténtica heredera de la vieja Roma»[3]. Uno de los instrumentos más importantes a que recurrió Leovigildo para alcanzar este objetivo fue el embellecimiento de la sede real y su conversión en la sede regia de Toledo en una capital imperial y el rodearse de un fasto y ceremonial inspirado en la corte tardorromana y bizantina, aspecto bien estudiado en una obra de M. Rosa Valverde Castro[4]. El hecho de que una parte del territorio peninsular estuviese bajo control de los emperadores bizantinos no debió de representar un freno, sino un estímulo más en el intento de Leovigildo de presentarse como auténtico heredero del Imperio Romano.

La obsesión por la *imitatio imperii* y por presentarse como continuadores de los romanos no fue algo exclusivo de los reyes ostrogodos de Italia. Los visigodos, que eran el pueblo más imbuido en las costumbres romanas de los que se establecieron en Occidente a comienzos del siglo V por su larga estancia previa en territorio imperial, primero en los Balcanes y después en Italia, manifiestan desde el primer momento esta aspiración. La corte de Teodorico I en Tolosa constituyó ya un precedente de lo que sería la política de sus sucesores en Toledo a partir de Leovigildo. La famosa descripción que hizo el obispo Sidonio Apolinar de la corte tolosana de Teodorico presenta ya un claro intento de imitar muchos elementos del ceremonial de la corte imperial romana: «oficiales armados rodean el trono (*sellam*); en cuanto a la tropa de guardias del cuerpo vestidos de pieles, se les hace entrar para asegurarse de su presencia; después se les hace salir para que no molesten con sus ruidos: así puede hablar (el rey) en voz baja delante de la puerta detrás de las cortinas (*exclusa velis*), pero dentro del recinto»[5].

J. Guyon, tras estudiar las ruinas que interpreta como parte del palacio visigodo de Tolosa, incluyendo una capilla real, llevado por la mencionada descripción de la Corte por Sidonio Apolinar, concluye que estas ruinas permiten entrever el brillo del reino de Tolosa y «comprender mejor cómo los soberanos visigodos que tenían la obsesión de inscribir su acción en la continuidad de la *romanitas* encontraron, mediante la arquitectura monumental, el medio más adecuado para demostrar decididamente la clara voluntad política que les animaba… Tolosa siguió siendo una capital romana o, al menos, "a la romana"»[6]. Dos siglos después, cuando el reino de los ostrogodos en el norte de Italia ya había sucumbido frente a las invasiones de los longobardos,

[3] R. Teja, *Los símbolos del poder en Bizancio y Toledo*, en M. Cortés (coord.), *Toledo y Bizancio*, Cuenca 2002, p. 114.
[4] M. Rosa Valverde Castro, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real en la monarquía visigoda*, Salamanca 2000, v. en especial en el cap. 2, 2: "El concepto del poder monárquico, proceso de institucionalización de la monarquía", pp. 179 ss.
[5] Sid. Apol., *Epist*. 1, 2, 4 (455).
[6] J. Gouyon, *Toulouse, la première capitale du royaume wisigoth*, en G. Ripoll - J. M. Gurts (eds.), *Sedes Regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000, p. 239.

también éstos, pese a su barbarie, adoptaron muy pronto formas rituales romanas transmitidas por los propios ostrogodos derrotados. El hecho de que el rey Agilulfo eligiese para ser coronado la antigua capital, Milán[7], ha sido interpretado en este sentido, y mucho más claramente el que tomase como lugar para la ceremonia de asociación al poder de su hijo en el 604, el circo de Milán, que formaba un conjunto arquitectónico con el palacio: *levatus est Adoloaldus rex super Longobardos aput Mediolanum in circo*. Se trata de una «clara aunque pálida imitación de las ceremonias imperiales que se desarrollaban en el hipódromo de Bizancio», como lo ha definido Stefano Gasparri[8]. Refiriéndose al posterior reinado de Cuniperto (678-700), el propio Gasparri ha podido escribir que este reinado «è particolarmente ricco di spunti che provano la sempre più matura elaborazione di un'ideologia regia, tesa a imitare la dignità imperiale bizantina, che rappresentava il modello indiscusso di ogni sovranità cattolica»[9]. Los longobardos reemplazaron a Ravena por Milán y Pavía como *sedes regiae*, un fenómeno que puede observarse, por razones que no es aquí lugar para discutir, en los reyes merovingios de la Galia, pero que ha llevado a dos buenos conocedores de la época como Alain Dierken y Patrick Perin a afirmar que «si Pavia y Toledo podían aparecer como copias de menor envergadura de Constantinopla o de Ravena, ninguna *sedes regia* merovingia puede ser considerada como una verdadera capital, concebida como sede permanente de un gobierno público y no se pueden aplicar a la Galia merovingia los esquemas concebidos para la España visigoda o la Italia longobarda»[10].

Si nadie pone en duda que la Toledo visigoda contó con un palacio imperial donde debían reproducirse el ceremonial que caracterizaba la corte tardorromana, bizantina y ravenate, el hecho es que aún no se han localizado los restos materiales de dicho palacio pese a los esfuerzos de historiadores y arqueólogos de todas las épocas. La hipótesis más difundida y que ha condicionado en gran medida los esfuerzos de los arqueólogos ha sido situarlo en el lugar que ocupará después la gran mole del Alcázar y que por la configuración orográfica de la ciudad debía formar parte el área intramuros de la ciudad. Pero ningún resto arqueológico avala esta idea. Nos proponemos aquí plantear otra hipótesis. Para ello nos basaremos en dos constataciones: que el palacio se encontraba extramuros de la ciudad, en el *suburbium* y que dado el enorme significado político y religioso que el conjunto palacio-circo tuvo en las capitales imperiales del Imperio Tardío alcanzando su máxima expresión en Constantinopla a partir de la época teodosiana, también en la *urbs regia*

[7] G. P. Brogiolo, *Capitali e residenze regie nell'Italia Longobarda*, en S. Gasparri (ed.), *Alto Medioevo Mediterraneo,* Firenze 2005, pp. 140-141 (< http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/altomediterraneo.htm >).
[8] S. Gasparri, *La regalità longobarda*, en J. Arce - P. Delogu (eds.), *Visigoti e Longobardi*, Firenze 2001, pp. 314-315. La fuente es Pablo Diácono, *Hist. Long*. III, 35 y IV, 30.
[9] *Ibidem*, p. 318.
[10] A. Dierkens - P. Périn, *Les sedes regiae merovingiennes*, en *Sedes Regiae* cit., p. 298.

toledana circo y palacio debieron formar un conjunto urbanístico que sería el centro político y religioso de la monarquía.

La única confirmación de que el palacio real se encontraba extramuros de la ciudad la tenemos en las escuetas informaciones que nos han llegado sobre los lugares de celebración de los distintos concilios toledanos. Ha sido mérito de Isabel Velázquez y Gisela Ripoll en su ensayo *Toletum: la construcción de una urbs regia*[11], el distinguir claramente las tres iglesias toledanas donde se celebraron la mayoría de los concilios y su ubicación en el entramado urbano de la capital. La iglesia de Sta. María, donde se celebró un importante número de concilios era con toda seguridad la iglesia episcopal y su ubicación estaba dentro del recinto amurallado de la ciudad como indican las expresiones de los *incipit*: «in toletana urbe» frente a la expresión «apud toletanam urbem» para referirse a las otras dos iglesias, la de Sta. Leocadia y la de los Santos Pedro y Pablo o los Santos Apóstoles. La basílica martirial de Sta. Leocadia es mencionada ya en el 531 en el *suburbium* de la ciudad («in ecclesia gloriosae virginis et confessoris Christi Sanctae Leocadiae, quae est in suburbio toletano»: II concilio). No muy alejada de Sta. Leocadia debía encontrarse la iglesia de los santos Pedro y Pablo que, además, es mencionada en varias ocasiones como «ecclesia praetoriensis», es decir, iglesia palaciega o áulica. Su primera mención data del VIII Concilio (653). En las Actas del XII Concilio presidido por Ervigio se indica «apud urbem regiam… in basilicam sanctorum apostolorum», y en el canon 4 se recrimina al rey Wamba porque había ordenado a un obispo de nombre Aquis, no en la iglesia episcopal de Santa María, sino en esta iglesia palaciega: «ut hic (sc. Aquis episcopus) in suburbio Toletano in ecclesia pretoriense sanctorum Petri et Pauli episcopum ordinaret…». Esta iglesia será también sede de los concilios XII (681), XIII (683), XV (688) y XVI (693). En las actas del XV concilio se utiliza la expresión «apud urbem toletanam… in ecclesia praetoriensi sanctorum apostolorum Petri et Paoli».

Como ya observó hace tiempo Pedro de Palol, es evidente que en Toledo, en un intento de «crear una liturgia cortesana y urbana imperial» por mimetismo con Roma y Constantinopla, se reproduce la existencia de tres iglesias o basílicas dependientes de las jerarquías eclesiásticas y política: la episcopal o catedral, la martirial, y la iglesia áulica junto o formando parte del palacio real o imperial[12]. La advocación de los Santos Apóstoles o de Pedro y Pablo evoca la iglesia de los Apóstoles fundada por Constantino en Constantinopla y refleja muy bien el deseo de emular la corte Imperial bizantina. Como bien han resaltado Isabel Velázquez y Gisela Ripoll, el carácter oficial, de "centro áulico", de ahí la denominación de *praetoriensis*, se refleja claramente también en las funciones que en ella se desarrollaban y que hacen de ella la iglesia

[11] Cfr. *Sedes Regiae* cit.

[12] P. de Palol, *Resultados de las excavaciones junto al Cristo de la Vega, supuesta basílica conciliar de Sta. Leocadia de Toledo*. Concilio III de Toledo. XIV Centenario 589-1989, Toledo 1991; vide ahora R. Barroso Cabrera - J. Morín de Pablos, *Regia Sedes Toletana. El Toledo visigodo a través de su escultura monumental*, Toledo 2007, pp. 773-776.

más importante de Toledo desde el punto de vista político. En ella se llevó a cabo la unción real de Wamba a manos del obispo Quirico, tras haber sido proclamado en Gérticos: «in praetoriensi ecclesia, sanctorum scilicet Petri et Pauli»[13]. También serían ungidos después en ella Egica y Witiza. Era la iglesia desde donde partía el rey a las guerras y a la que regresaba de ellas siguiendo un *ordo* litúrgico descrito en el *Liber Ordium*. Y allí, como vimos, se llevó a cabo en tiempos de Wamba la consagración de un obispo usurpando la función de la iglesia episcopal como se denuncia en el XII Concilio[14].

No hay duda, pues, de que la iglesia pretoriense formaba parte del conjunto arquitectónico que albergaría el palacio y la guardia real y así lo presentó ya como un hecho absolutamente seguro Eugen Ewig en 1963[15]. Pero creemos que no se han sacado de estos datos todas las consecuencias respecto a la localización del palacio real y su relación con el circo. Conociendo la topografía de Toledo y como demuestran los restos arqueológicos, el *suburbium* sólo podrán estar localizado en la ahora llamada Veja Baja. Ahora bien, este espacio estaba ocupado en gran parte por la enorme mole del circo romano que lo recorre de S.E. a N.E. por un espacio de unos 500 m. Aunque no se conoce la ubicación exacta de la basílica de Sta. Leocadia, ésta se ha puesto siempre en relación con la actual iglesia del Cristo de la Vega, junto a lo que eran las *carceres* del circo. Las excavaciones arqueológicas no han descubierto las ruinas de la iglesia visigoda, pero de allí proceden restos arqueológicos y epigráficos entre los que destacan dos fragmentos de la famosa inscripción con el texto del Credo. En este mismo *suburbium*, y muy cerca de Sta. Leocadia debía encontrarse también la iglesia de los santos apóstoles Pedro y Pablo formando parte del *praetorium* o palacio real. Nos lo aclara la información sobre el lugar de celebración del VI Concilio del 638: «convenientibus nobis Spaniarum Galliarumque pontificibus, atque in praetorio Toletano in ecclesiam Sanctae Leocadie martyris debitis edibus collocatis…». La información es de enorme importancia y no ha sido, que sepamos, suficientemente valorada por los estudiosos del tema. De ella refleja que en el 638 la basílica de Santa Leocadia hacía las veces de iglesia palatina por estar situada cerca del palacio como se deduce de la expresión «in praetorio in ecclesiam Sanctae Leocadie». ¿Significa ello que la fundación de la iglesia de los santos Apóstoles Pedro y Pablo en el palacio real aún es posterior a esta fecha? Ello nos parece muy probable si, además, tenemos en cuenta que la primera mención de ésta como iglesia pretoriense data, como hemos visto, del VIII concilio en el 653. En cualquier caso, debe ser tomado como un dato seguro que ambas iglesias estaban en el suburbio de la ciudad, junto al circo romano, y cerca o formando parte del *praetorium*. Si ahora pasamos a considerar el profundo significado

[13] Julián de Toledo, *Hist. Wambae* 4.
[14] I. Velázquez - G. Ripoll, *Toletum. La construcción de una* urbs regia en *Sedes Regiae* cit., p. 559.
[15] E. Ewig, *Residence et capitale pendant de Haut Moyen Âge*, en «Revue Historique», 230 (1963), pp. 25-72, especialmente pp. 33-36.

político que el conjunto arquitectónico palacio-circo tenía en todas las capitales imperiales a partir del siglo IV, tema que desarrolla Giorgio Vespignani en esta misma sede, resulta difícil concebir que no hubiese sido precisamente la presencia de un circo romano en este lugar lo que indujo a unos reyes que basaron su política en la *imitatio imperii* a instalar junto a él y formando parte de él el *praetorium* y la Corte. En base a esta hipótesis, que consideramos más que razonable, que proponemos que las excavaciones arqueológicas en curso en la Vega Baja se orienten teniendo presente la gran probabilidad de localizar el palacio o *praetorium* en este lugar formando un conjunto *palatium-circus* característico de todas las capitales tardo-imperiales[16].

Ramón Teja
Universidad de Cantabria - Santander
ramon.teja@unican.es

Silvia Acerbi
Universidad de Cantabria - Santander
acerbis@unican.es

[16] Cfr. L. Olmo Encisos, *Los conjuntos palatinos en el contexto de la topografía urbana altomedieval de la Península Ibérica*, in *Arqueología medieval española*, II Congreso, Madrid 1987, pp. 345-352.

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Ravenna e Toledo: due modelli di "capitale imperiale"

di Carmen Eguiluz Méndez

1. *Ravenna*

La nuova realtà politica e militare che cominciò a delinearsi alla fine del II secolo, e si sviluppa soprattutto a partire dal III secolo, modificò il principio di centralità che Roma aveva ricoperto come capitale dell'Impero romano. Il timore di una sommossa militare e la minaccia di un attacco esterno indussero gli imperatori a viaggiare verso quei luoghi dove si manifestavano i conflitti: le città dove l'imperatore si stabiliva con la sua corte diventarono *sedes regiae*. Roma smise di essere un punto strategico: la sua posizione geografica aveva assunto un ruolo importante quando gli interessi politici dell'Impero erano focalizzati nel Mediterraneo, mentre, la nuova realtà politica evidenziò la sua carenza strategica rispetto i confini dell'Impero, perché troppo lontana dai nuovi luoghi di conflitto: la Gallia, i Balcani e la frontiera siriaca. A partire dal III secolo le nuove residenze imperiali si situarono nel *limes* dell'Impero dal mare del Nord fino all'Asia Minore, come mostrano i casi di Treviri, Milano, Aquileia, *Sirmium*, Nicomedia o Antiochia[1]. Tutte queste città non solo diventarono sedi regie, ma anche si avvicinarono alle condizione di capitale: gli imperatori vi costruirono un palazzo imperiale e riorganizzarono su larga scala l'assetto urbano delle città, che vennero dotate di un complesso di edifici pubblici[2]. La residenza imperiale per eccellenza, senza dubbio, fu Constantinopoli, fondata nella prima metà del IV secolo. Benché la

[1] R. Remondon, *La crisi dell'Impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano 1975, pp. 240-241.
[2] J.H.W.G. Liebeschütz, *Ravenna to Aachen*, in *Sedes Regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll e J.M. Gurt, Barcelona 2000, p. 10.

sua fondazione non fosse stata concepita in antitesi con l'antica capitale[3], ricevette presto il soprannome di Nuova Roma, per la funzione che svolse di baluardo dell'unità politica romana. Tale denominazione prese concretezza con l'imitazione urbanistica e ideologica della capitale occidentale, che le diede legittimità a diventare unica erede di Roma. Costantinopoli si consolidò come capitale della *pars orientis* sotto il regno di Teodosio. Nel frattempo, nella *pars occidentis*, Milano diventò capitale già a partire dall'età tetrarchica[4]. Ma all'inizio del V secolo, l'attacco di Alarico alla città provocò la fuga di Onorio che, nel 402, fu costretto a trasferire la capitale da Milano a Ravenna[5]. Questo trasferimento non intendeva essere una decisione definitiva, ma un rifugio provvisorio: invece il Sacco di Roma del 410 fissò la presenza dell'imperatore definitivamente nella città. Ravenna fu l'ultima capitale degli imperatori d'Occidente, ma la sua importanza come *sedes regia* continuò anche dopo il 476 sotto i regni di Odoacre, Teodorico e degli Esarchi bizantini.

La scelta di Ravenna come nuova sede imperiale fu dovuta alla sua posizione geografica e alle condizione naturali che il luogo offriva, che, come descrive Procopio di Cesarea, ne facevano una zona inaccessibile tanto per terra – giacché era circondata dall'acqua (*diarrutos* la definisce Strabone[6]) – come per mare, dal momento che i banchi di sabbia impedivano l'accesso delle navi[7]. La presenza dell'acqua condizionò anche lo sviluppo urbanistico: il primo insediamento, il cosiddetto *oppidum*, doveva essere circondato da una cinta muraria per tre dei suoi lati, mentre nella parte a nord la presenza del *flumen Padennae* e del *flumisellum Padennae* agivano da difesa naturale. Inoltre, questo insediamento era attraversato, da est a ovest, dalla fossa *Lamises*, mentre Augusto fece costruire la fossa *Augusta*, che serviva per convogliare artificialmente le acque del Po[8]: questa fossa è stata identificata con l'attuale via di Roma che in età tardoantica e medievale era la *Plateia Maior*. Infine, un altro ramo del Po, la fossa *Asconis*, delimitava la parte settentrionale della città. Per questi motivi Cesare scelse Ravenna come base del suo esercito prima di attraversare il Rubicone, e successivamente Augusto vi stabilì la flotta assegnata al controllo del Mediterraneo orientale, per completare la flotta di Miseno, il cui obiettivo era controllare la parte occidentale del Mediterraneo[9]. Da questo momento l'importanza commerciale dalla città crebbe

[3] Si veda G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale imperiale (330-451)*, Torino 1991; M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995; W. Müller-Wiener, *Constantinopoli, Nuova Roma*, in *Storia di Roma*, 3, *La età tardo antica*, II, *I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 143-174.
[4] F. Rebecchi, *Milano, rivale di Roma*, *ibidem*, pp. 105-112.
[5] Procopio de Cesarea, *Historia de las guerras*, III, 2 (ed. F.A. García Romero, Madrid 2000.)
[6] Strabone, *Geografía* V, 1, 7 (a cura di A. M. Biras, *L'Italia*, Milano 1988).
[7] *Historia de las guerras*, V, 1.
[8] Si veda S. Gelichi, *Ravenna, ascesa e declino di una capitale*, in *Sedes Regiae* cit., pp. 109-134; *Itineraria romana. Ravennatis anonymi cosmographia et Guidonis Geographica*, a cura di J. Schnetz, Stuttgart 1990, IV, 36.
[9] Tacito, *Annales*, Libro IV, 5 (a cura di F.R.D. Goodyear, Cambridge, London, New York 1981); Svetonio, *Divus Augustus* XLIX (a cura di J.M. Carter, Bristol 1982).

grazie all'importanza del suo porto che, con una capacità di 250 navi, divenne un punto strategico di grande rilevanza[10].

In sostanza la posizione strategica e geografica – vicina alle frontiere orientali e settentrionali dell'Italia –, le difese naturali e l'importanza del porto furono le motivazioni che spinsero Onorio a scegliere Ravenna come residenza imperiale nel 402. Tuttavia, l'impulso determinante alla città come capitale d'Occidente perché la città assumesse, rispetto all'Occidente, un ruolo di capitale si produsse sotto la reggenza di Galla Placidia e il regno di Valentiniano III, periodo in cui la città vive la sua prima epoca di splendore, adattando la sua conformazione urbanistica alla nuova condizione. A partire da questo momento si comincia a delineare la nuova fisionomia di Ravenna, che si sviluppò attorno a un nuovo asse, quello della fossa Augusta o *Plateia Maior*, definita da Alessandro Testi Rasponi come *Regio III* o *Caesarum*. Le mura della città furono ampliate, comprendendo una ampiezza di circa 166 ettari, circa cinque volte più grande dell'estensione di epoca romana[11]. La cinta muraria fu realizzata principalmente in età valentiniana, ma sicuramente venne iniziata da Onorio e conclusa da Odoacre. La città venne dotata, inoltre, di una residenza imperiale: forse Onorio aveva già costruito una residenza che potrebbe coincidere con le prime fasi emerse negli scavi degli scavi realizzati nel cosiddetto palazzo di Teodorico[12]. Valentiniano III fece costruire un palazzo, denominato *in Laureto*[13], ubicato nella parte sudoccidentale della città, fra la Porta Wandalaria e la chiesa di San Giovanni Evangelista, la cui estensione doveva essere di circa 10 ettari[14]. Anche Galla Placidia dovrebbe aver costruito una residenza, vicino alla chiesa della Santa Croce, ma mancano le evidenze archeologiche che possano confermare la sua esistenza: ne abbiamo soltanto alcuni riferimenti letterari. Secondo alcuni autori l'intitolazione *in Laureto* del palazzo valentiniano potrebbe essere un richiamo al palazzo costantinopolitano *Daphne*[15], con l'intenzione di stabilire così un parallelismo (*imitatio imperii*) con la capitale orientale, che sarebbe iniziato sotto il regno di Valentiniano III, e non di Teodorico, benché la sua politica continuasse sulla stessa linea.

[10] L'attività commerciale della città è ben conosciuta grazie alle evidenzie archeologiche che dimostrano l'importanza dello interscambio commerciale nei secoli V-VIII: S. Gelichi, *Il paesaggio urbano tra V e X secolo*, in *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, 1, *Territorio, economia e società*, Venezia 1991, p. 155.

[11] Si veda N. Christie, S. Gibbon, *The city walls of Ravenna*, in «Papers of the British School of Rome», 56 (1988), pp. 157-196; N. Christie, *The city walls of Ravenna: the defence of a capital, A.D. 402-750*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 36 (1989), pp. 113-138; E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008, pp. 54-67; S. Gelichi, *Le mura di Ravenna*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'arte medioevo, Ravenna, 6-12 giugno 2004, Spoleto 2005, pp. 821-840.

[12] J. Ortalli, *L'edilizia abitativa*, in *Storia di Ravenna*, II, t. 1, cit. (nota 10), pp. 167-192.

[13] Agnello, *Liber Pontificalis*, XXI 225.

[14] Cirelli, *Ravenna* cit., p. 78.

[15] Si veda R. Farioli, *La topografía imperiale di Ravenna dal V al VI secolo*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 36 (1989), p. 142; *Ravenna capitale*, in *Felix temporis reparatio*, Atti del convegno "Milano capitale dell'impero romano", 8-11 marzo 1990, Milano 1992, p. 377.

Secondo Mario Mazza, «essere capitale non significa solamente accogliere una corte, avere degli uffici centrali, godere di benefici amministrativi e fiscali: signifca anche, e soprattutto, avere la legittimazione di una tradizione, antica od anche creata»[16]: così Roma godeva del titolo *Urbs aeterna* con una forte tradizione millenaria e Constantinopoli Nuova Roma era stata fondata per ragioni di tipo sacrale-religioso. Al contrario, Ravenna non godeva di nessun tipo di legittimazione e per questo motivo si manifestò una duplice dipendenza: da una parte attraverso una soggezione culturale all'ambiente letterario-filosofico e religioso romano, e dall'altra una dipendenza politica da Costantinopoli. Infatti Galla Placidia fece sposare suo figlio con Eudoxia, figlia di Teodosio II, rafforzando così i rapporti con la corte costantinopolitana. Inoltre, la presenza nella città del *Miliarium Aureum*, l'*Umbilicus Urbis* (sicuramente situato nell'antico Foro), conferì alla città un'identità specifica e risolse il problema della sua legittimazione come capitale imperiale[17].

Da un punto di vista urbanistico si possono riconoscere chiaramente delle ricercate analogie con Costantinopoli, come per esempio la relazione ora ricordata tra il palazzo *in Laureto* e il palazzo *Daphne*. Inoltre, nelle fonti letterarie, si riscontra l'uso del termine *sacrum* per riferirsi al palazzo ravennate: questo termine indicava che il palazzo era proprietà e residenza dell'imperatore, così come succedeva con il palazzo costantinopolitano[18]. Nella zona nord del palazzo, tra le chiese di San Giovanni Evangelista e Sant'Apollinare Nuovo, si trovava l'area denominata *ad Scubitum*, imitando in questo modo l'*Excubitorum* della capitale orientale, che era il quartiere generale degli *excubitores* (guardia palatina); nel lato opposto è stata ritrovata la *Moneta Aurea*, che avrebbe potuto essere collegata al palazzo da un portico. Non ci sono evidenze archeologiche del palazzo valentiniano, ma come nel caso di quello di Costantinopoli, si pensa che avrebbe dovuto essere costituito da un complesso di edifici di carattere pubblico, residenziale, religioso e militare, circondato da giardini, cortili e portici[19]. L'esistenza e la denominazione della chiesa di San Salvatore *ad Calchi*[20], costruita sui resti del palazzo, dimostra una chiara rievocazione della *Chalkè* di Costantinopoli[21]. Un altro richiamo alla capitale bizantina era l'intitolazione Porta *Aurea*

[16] M. Mazza, *Ravenna: problemi di una capitale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale* cit. (nota 11), pp. 10 sgg.
[17] Si veda R. Farioli, *La topografía imperiale* cit., p. 140; *Ravenna, Constantinopoli: aspetti topografico-monumentali e iconografici*, in *Storia di Ravenna*, II, t. 1, cit. (nota 10), pp. 127-157; Mazza, *Ravenna: problemi* cit., pp. 16-17.
[18] Si veda P. Porta, *Il centro del potere: il palazzo dell'esarco*, in *Storia di Ravenna*, II, t. 1, cit. (nota 10), p. 277; Mazza, *Ravenna: problemi* cit., p. 16.
[19] R. Farioli, *Ravenna capitale*, in *Felix temporis reparatio* cit., p. 377 sgg.
[20] *Liber Pontificalis*, XXIX 17.
[21] La *Chalkè* era l'edificio di entrata del palazzo di Costantinopoli, munito di porte bronzee che davano accesso: G. de Francovich, *Il palazzo di Teodorico e la cosidetta "architectura di potenza"*, Roma 1970, p. 59; K.M. Swoboda, *Römische und romanische Paläste*, Wien 1969, cap. *Die Straßenfront des Stadtpalastes*, p. 257.

sulla porta ricostruita da Claudio, che ricevette questo nome ripetendo la dedica che Teodosio II fece nella *Chrysea Porta*: secondo Raffaella Farioli lo scopo era quello di celebrare la continuità della dinastia valentiniano-teodosiana, l'unità dell'Impero e la legittimazione della dinastia del sovrano d'Occidente[22]. L'accostamento fra il palazzo e il circo ripeteva il binomio palazzo-circo di Roma e Costantinopoli. Il circo di Ravenna dovrebbe essere situato nelle vicinanze della chiesa di Sant'Agata Maggiore, dove oggi si trova via Cerchio: Enrico Cirelli propone una ricostruzione del circo ubicato in corrispondenza con il palazzo *in Laureto* (uniti nel lato orientale), mentre la zona dei *carceres* dovrebbe essere situata nella parte sud, a sua volta in coincidenza con l'attuale via Cerchio[23]. Il circo fu probabilmente costruito nell'epoca di Valentiniano III e ricostruito da Teodosio nella sua attività di ristrutturazione edilizia[24].

Con la trasformazione della città in capitale imperiale, si sviluppò anche un'importante attività edilizia ecclesiastica che giunse al culmine quando divenne sede metropolitana[25] e si venne a creare un dualismo fra potere civile e potere religioso. La prima chiesa cattolica fu la Basilica Ursiana[26], consacrata alla Risurrezione; accanto alla chiesa vennero costruiti il Battistero e successivamente l'area episcopale. All'epoca di Onorio[27], o forse del vescovo Neone[28], risale la costruzione della Basilica *Apostolorum* (oggi chiesa di San Francesco) che ricorda la chiesa dei Dodici Apostoli che Costantino fece edificare a Costantinopoli. Galla Placidia fece costruire la chiesa di San Giovanni Evangelista[29], nel settore orientale della città a nord del palazzo, nelle vicinanze dello *Scubitum*. La chiesa, costruita per sciogliere un voto, divenne chiesa palatina, così come suggerisce la presenza al suo interno dei ritratti in mosaico di tutta la famiglia reale[30]. La basilica richiama nuovamente lo stile costantinopolitano: in particolare questa, come la chiesa di San Giovanni Teologo[31] a Costantinopoli, fu costruita tra il palazzo e il porto. Nello stesso periodo vengono costruite anche la chiesa della Santa Croce, la cappella dei Santi Nazario e Celso (Mausoleo di Galla Placidia) e la cappella di San Zaccaria. Inoltre, si può constatare a Ravenna, proprio come a Costantinopoli dall'epoca di Costantino, il trasferimento di reliquie della Terra Santa con lo scopo di sacralizzare la città e farne una Nuova Gerusalemme. Galla Placidia

[22] Farioli, *Ravenna, Constantinopoli* cit., p. 140.
[23] Cirelli, *Ravenna* cit., p. 91.
[24] C. Petri, *Aristocrazia e clero al tempo di Odoacre e di Teodorico*, in *Storia di Ravenna*, II, t. 1, cit. (nota 10), p. 291.
[25] C. Giovannini, G. Ricci, *Ravenna. Le città nella storia d'Italia. Ravenna*, Bari 1985, p. 37.
[26] *Liber Pontificalis*, XVII 4.
[27] Cirelli, *Ravenna* cit., p. 95.
[28] G. Bovini, *Edifici di culto di Ravenna d'età Teodoriciana*, Bologna 1969, p. 193.
[29] *Liber Pontificalis*, XVIII 27.
[30] R. Zanotto, *Pratica del reimpiego architettonico*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale* cit. (nota 11), p. 1144.
[31] R. Farioli, *Ravenna romana e bizantina*, Verona 1977, p. 22; Zanotto, *Pratica del reimpiego* cit., pp. 1143-1150.

dotò infatti la città con reliquie della Terra Santa come quelle di santo Stefano, san Zaccaria o san Giovanni Battista[32].

Il secondo momento di di eminente importanza per la città si manifestò con l'ascesa al potere dell'ostrogoto Teodorico che, dopo tre anni di conflitto, vinse e uccise Odoacre, proclamandosi re dell'Italia[33] e confermando Ravenna come sua capitale. La scelta di Ravenna da parte di Teodorico sicuramente seguì le stesse motivazioni che avevano spinto Onorio a trasferire lì la sua corte: la posizione geografica strategica, unita al fatto che nell'Italia settentrionale e centrale esisteva una importante presenza di popolazioni gote[34]. Un altro motivo che potrebbe avere condizionato la scelta di Ravenna fu la volontà di rispettare la divisione che si era prodotta tra Roma e Ravenna il secolo precedente, mantenendo Roma come sede del Senato e Ravenna sede del sovrano[35]. Teodorico realizzò un ambizioso programma edilizio di abbellimento e restauro di alcuni monumenti ed edifici della città, come il restauro dell'acquedotto di Traiano o la ricostruzione della basilica *Herculis*, ma anche la costruzione di nuovi edifici[36], come una cattedrale e un battistero ariano. Ravenna divenne inoltre un importante centro culturale, dove spiccavano personaggi illustri come Ennodio, Cassiodoro e Boezio. Come era accaduto sotto il regno di Valentiniano III, Teodorico usò Costantinopoli come modello da seguire. Lo scrive Cassiodoro nelle sue *Variae* nella lettera che Teodorico inviò all'imperatore Anastasio: «Il nostro regno è imitazione del vostro governo, modello di un eccellente proposito, esempio di un unico impero: quanto più vi seguiamo, tanto più superiamo gli altri popoli»[37].

Teodorico fece costruire una residenza imperiale all'interno dell'area del palazzo valentiniano, nella zona oggi identificata con la chiesa di San Salvatore *ad Calchi*[38]. La struttura fu scavata all'inizio del XX secolo da Gherardo Ghirardini, che riportò alla luce un complesso di oltre 4000 m^2. L'edificio, costruito su una villa romana del I secolo, fu probabilmente usato da Onorio come residenza quando trasferì qui la sua corte, come testimonia un'importante attività edilizia all'inizio del V secolo. Teodorico, che era stato educato nella corte costantinopolitana, restaurò la struttura dell'edificio utilizzando una nuova decorazione di marmi e mosaici con il proposito di ricreare alcuni luoghi del palazzo bizantino. La zona regia si trovava nel lato settentrionale del palazzo, dove Guglielmo De Angelis D'Ossat ha identificato l'aula regia

[32] Farioli, *Ravenna, Constantinopoli* cit., p. 134.
[33] *Historia Guerras*, V, 1.
[34] F.W. Deichmann, *La corte dei re goti a Ravenna*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 27 (1980), pp. 41-53.
[35] M. Reydellet, *La regalità teodoriciana*, in *Storia di Ravenna*, II, t. 1, cit. (nota 10), p. 10.
[36] V. Righini, *Felix Roma-Felix Ravenna. I bolli laterizi di Teodorico e l'attività edilizia teodoriciana in Ravenna*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 33 (1986), pp. 372 sgg.
[37] Cassiodoro, *Variae*, I,1.
[38] Sul palazzo di Teodorico si vedano D. Maufkopf Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity*, New York 2010; E. Russo, *Una nuova proposta per la seguenza cronologica del palazzo imperiale di Ravenna*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale* cit. (nota 11), pp. 155-189.

con lo spazio L[39]: una grande sala absidale, fiancheggiata da due stanze. Nella parte est della stanza L si trova la stanza S che è stata identificata con il *triclinium ad mare* che descrive Agnello nel *Liber Pontificalis*[40]. La mancanza di evidenze architettoniche è stata compensata dalla ricchezza musiva messa in evidenza durante le campagne archeologiche; in particolare risaltano il mosaico situato nella parte sud del portico A', che inizia con un ciclo di scene di una *venatio*, e prosegue con una rappresentazione delle quattro fazioni del circo, una scena di lotta, una caccia di cinghiali e una scena di caccia nell'Arena. Il secondo importante mosaico è quello situato nel *triclinium* dove è raffigurato Bellerofonte che uccide la Chimera[41]. Esiste soltanto una rappresentazione musiva del palazzo di Teodorico, che si trova all'interno della basilica di Sant'Apollinare Nuovo. Sull'affermazione che sia una rappresentazione della reggia teodoriciana la maggior parte degli esperti concorda, mentre risulta problematico identificare a quale parte del palazzo ci si riferisca: alcuni autori, come Ejnar Dyggve[42], hanno voluto identificarla con una basilica cerimoniale, come il cosiddetto peristilio del palazzo di Diocleziano a Spalato, mentre altri autori, come Geza de Francovich[43], hanno ritenuto che si tratti di una struttura con funzioni di anticamera della zona privata dell'imperatore; secondo Paola Porta, potrebbe trattarsi della struttura che precedeva l'aula regia (identificata con L[44]).

Sotto il regno di Teodorico si sviluppò anche una importante attività edilizia ecclesiastica, con la costruzione del complesso episcopale ariano, l'*Anastasis Gothorum* (oggi chiesa dello Santo Spirito) e il Battistero (attualmente chiesa di Santa Maria in Cosmedin). A quel periodo risale la costruzione di Sant'Apollinare Nuovo, costruita come cappella palatina, e consacrata a Cristo[45] , che poi sotto Giustiniano fu consacrata al cattolicesimo sotto il titolo di San Martino in *Caelum Aureum*[46], mentre nel IX secolo fu dedicata a Sant'Apollinare, quando suoi resti furono trasferiti da Classe a Ravenna. Da questo momento, Classe non solo otterrà il titolo di *civitas* – come si deduce da uno dei mosaici all'interno della chiesa di Sant'Apollinare Nuovo –, ma

[39] G. de Angelis D'Ossat, *L'aula regia del distrutto palazzo imperiale di Ravenna*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», 23 (1976), pp. 345-359.
[40] Si veda *Liber Pontificalis*, XXIX 17; E. Cirelli, *I risultati dello scavo: il ‹‹palazzo››*, a cura di A. Augenti, *Palatia. Palazzi imperiali tra Ravenna e Bisanzio*, Ferrara 2003, p. 36; Porta, *Il centro del potere* cit., p. 274.
[41] F. Berti, *Il Palazzo di Teodorico*, in *Mosaici antichi in Italia. Regione ottava: Ravenna*, I, Ravenna 1976, p. 18.
[42] E. Dyggve, *Ravennatum palatium sacrum: la basilica ipetrale per cerimonie: studii sull'architettura dei palazzi della tarda antichità*, Kobenhavn 1941, pp. 15, 48. L'ipotesi della «basilica ipertral» è stata anche proposta da autori come Zambon (G. Zambon, *Il palazzo di Teodorico a Ravenna*, Padova 1948, p. 44), Benoit, Ebersolt e Haupt (Francovich, *Il palazzo di Teodorico* cit., p. 5, 7-8; Porta, *Il centro del potere* cit., p. 274).
[43] Francovich, *Il palazzo di Teodorico* cit., pp. 12-15.
[44] Porta, *Il centro del potere* cit., p. 276.
[45] «Theodoricus rex hanc ecclesiam a fundamentis in nomine domini Iesu Christi fecit», *Liber Pontificalis*, XXVIII 50.
[46] *Liber Pontificalis*, XXVIII 44.

anche si definirà come centro ecclesiastico con la costruzione della basilica Petriana.

L'importanza della città ebbe fine con la caduta del regno ostrogoto, ma rimase come centro di amministrazione dell'Italia sotto il controllo bizantino: in questa fase la città fu ampliata grazie a un'importante attività edilizia di tipo ecclesiastico avviata dall'arcivescovo Massimiamo, il quale costruì le chiese di Sant'Andrea Maggiore e Santa Maria Maggiore ed elogiò la Chiesa di Ravenna, i suoi primi vescovi e suoi martiri.

2. *Toledo*

In quanto alla penisola iberica, la battaglia di Vouillé del 507 segnò l'inizio di un processo di consolidamento della monarchia gota, che sarebbe culminata con la costituzione del cosiddetto regno di Toledo. Fino a quel momento la corte e la residenza erano state itineranti, poiché i successi militari per il controllo del territorio, o semplicemente la difesa di quelli già conquistati, fecero trasformare trasformavano via via in capitali i luoghi dove si trasferiva il monarca e che rispondevano volta a volta agli interessi geografico-territoriali, economici e politici del momento[47]. La corte visigota non cercava di stabilirsi né in città grandi né in città con una forte tradizione romana, ma focalizzava i suoi interessi su piccole città, con scarsa popolazione, però con determinate caratteristiche come la presenza di una robusta fortificazione e un palazzo o un quartiere per i soldati[48]. Queste nuove sedi non solo sintetizzavano il potere del monarca, ma avevano anche funzioni di rappresentanza. Di conseguenza, diverse furono le città che svolsero il ruolo di *sedes regia* nel regno visigoto prima della sua ubicazione finale in Toledo: ad esempio Tolosa, *Narbo* o *Barcino*, che riflettevano una situazione politica e militare che non permetteva di stabilire una residenza fissa. A partire dal momento in cui fu scelta Toledo, grazie alla politica unitaria realizzata da Leovigildo non ci furono più spostamenti, indipendentemente dalla situazione politica, e tale situazione perdurerà fino al VIII secolo.

I sovrani visigoti, suprattutto Leovigildo, tentarono di trasformare Toledo in una *urbs regia* seguendo il modello bizantino, come già era successo a Ravenna sotto i regni di Onorio e Valentiniano III e dopo con Teodorico. Lo scopo di Leovigildo fu quello di ricomporre la realtà sociale e politica precaria che viveva la *Hispania* visigota, così come di controllare e pacificare il territorio della penisola, attraverso una organizzazione territoriale unitaria conseguita grazie al rafforzamento della monarchia e delle istituzioni del regno[49]. Anche Leovigildo assunse gran parte degli elementi ideologici della corte e

[47] I. Velázquez, G. Ripoll, *Toletum, la construcción de una urbs regia*, in *Sedes Regiae* cit., p. 521.
[48] G. Ripoll, *Sedes regiae en la Hispania de la Antigüedad Tardía*, in *Sedes regiae* cit., p. 376.
[49] *Hispania tardoantigua y visigoda*, a cura di P.C. Díaz Martínez, Madrid 2007, p. 362.

del cerimoniale che caratterizzavano l'imperatore bizantino per consolidare il suo potere, costruendo in questo modo un nuovo concetto di monarchia che rompeva con la tradizione germanica (che concepiva il sovrano come un *primus inter pares*) che collocava la monarchia al vertice della piramide dell'organizzazione politica e sociale, presentandosi a un livello superiore del resto della nobiltà. In questo processo di assunzione delle forme imperiali, Toledo ebbe un ruolo centrale nel progetto di Leovigildo come nuova *sede regia* del regno visigoto.

La prima sede scelta dai Visigoti nel territorio ispano fu *Barcino*[50]: la sua posizione vicina alle Gallie fu il principale motivo della scelta, perché i Visigoti vi svilupparono i loro interessi durante tutto il V secolo e parte del VI. *Barcino* non era la città più grande della provincia *Tarraconensis*, ruolo che ricopriva per l'appunto *Tarraco*, ma probabilmente proprio il fatto che questa costituisse un importante centro dell'amministrazione romana indusse i monarchi visigoti a scegliere *Barcino*, città più piccola e che sarebbe stata più facile di controllare, che inoltre possedeva un'imponente fortificazione e uno sbocco al mare.

Nella prima metà del VI secolo la minaccia dei Franchi e gli interessi del regno visigoto per la conquista e il controllo di tutto il territorio, avrebbero spostato la corte verso il sud della penisola, soprattutto quando venne creata una provincia bizantina a seguito della politica di ricostruzione dell'unità politica imperiale realizzata da Giustiniano. Un altro fatto che spiegherebbe questo spostamento verso il sud fu l'esigenza della riaffermazione del potere visigoto nelle città meridionali, che erano sotto l'influenza dei grandi proprietari terrieri romani. In questo modo, Teudis promulgò la legge di *costas procesales* a Toledo nel 546, e nel 549 Teudisclo fu ucciso a Siviglia. Benché città come *Hispalis* o *Emerita Agusta* svolgessero il ruolo di sede regia, nessuna di loro diventò capitale: la presenza di una potente *élite* ispano-romana nella prima e di una forte gerarchia ecclesiastica nella seconda, fatti che avrebbero portato alla generazione di un conflitto con il potere regio, indussero i monarchi visigoti a non stabilire in nessuna delle due città la capitale del regno, per evitare che il potere ecclesiastico e l'aristocrazia romana eclissassero il potere regio[51].

Fu Atanagildo che decise di stabilire la sua residenza a Toledo, situata nel centro della penisola. A partire da questo momento la città sarebbe diventata un punto fondamentale, dal momento che la sua posizione era equidistante dai tre luoghi di conflitto: la *Betica*, la *Gallaecia* e la *Tarraconensis*. I primi riferimenti a Toledo come capitale del regno sono nelle fonti "letterarie", e risalgono al 589 nel III Concilio di Toledo: tuttavia sappiamo che la sua

[50] *Caesaraugusta*, che era già stata residenza d'imperatori, potrebbe essere anche stata scelta come *sede regia,* ma i monarchi visigoti non considerarono la città sotto questo profilo perché la sua ubicazione era troppo lontana da Narbona e del mare (Ripoll, *Sedes Regiae en la Hispania* cit., p. 382).

[51] *Ibidem*, pp. 393 sgg.; Velázquez, Ripoll, *Toletum* cit., pp. 535 sgg.

condizione di capitale del regno visigoto inizia ufficialmente alla metà del VI secolo con la morte di Atanagildo in città nel 567. E' vero che Teudis poté promulgare la legge di *costas procesales* a Toledo; ma restano incertezze sul fatto che già in quella circostanza la città possa essere considerata veramente capitale del regno. Isabel Velázquez afferma che il fatto che la legge fosse stata emessa a Toledo dimostrerebbe la presenza della corte e dell'apparato amministrativo con la sua cancelleria[52]. Ma poiché non è possibile affermare con certezza che risalisse a Teudis il periodo di consolidamento di Toledo come *urbs regia*, si continua a sostenere la data del 567 come il momento in cui la città diventa *sedes regia*, e in ogni caso il consolidamento si produsse sotto il regno di Leovigildo. Toledo diventò così sede del re, che vi risiedette in modo permanente e la abbandonò solo in caso di necessità, poiché la corte non era ormai più itinerante. Con Leovigildo, Toledo acquistò uno *status* superiore a quello di qualsiasi altra città che avesse svolto un importante ruolo nelle età precedenti, dal momento che diventò *civitas regia* e si attuarono tentativi di avvicinarla al modello costituito dalla capitale dell'Impero romano d'Oriente, Costantinopoli[53]. Toledo fu ingrandita e abbellita, dato che costituiva il simbolo del potere regio, e prendeva per così dire il posto del tesoro regio: il suo controllo e il suo possesso avrebbero determinato l'autorità del sovrano. Inoltre, a partire della conversione di Recaredo, la città fu anche centro della vita ecclesiastica del regno in quanto sede dei concili della Chiesa visigota. Il suo vescovo acquisì lo *status* di metropolita e la sua Chiesa fu la prima del regno. La centralità di Toledo rimase salda fino alla conquista nel 712 da parte di Tariq[54]: a partire da questo momento iniziò la supremazia araba e Toledo perde la sua condizione di capitale, diventando una delle tante città dell'Al-Andalus.

La scelta di Toledo rispondeva da una parte a motivi di centralità geografica, come si è accennato sopra. La sua posizione permetteva il controllo dei nuovi focolai di conflitto (situati nel sud e nella parte nordoccidentale della penisola), inoltre si trovava all'incrocio delle vie di comunicazione con città come Mérida, Siviglia, Saragozza e Barcellona. D'altra parte le caratteristiche naturali del luogo avevano spiccate attitudini difensive. La città era ubicata in un colle roccioso, circondata dal fiume Tago in tutti suoi lati tranne il Nord, e si trovava al centro di una pianura fluviale; la difesa era facilitata anche grazie al fatto che la città non era molto estesa. Il secondo fattore che potrebbe aver favorito la scelta di Toledo può esser stata la presenza di importanti nuclei di goti in zona dalla fine del V secolo e inizio del VI. Inoltre anche il fatto che Toledo fosse stato un centro secondario in epoca romana, a differenza di altre città della *Tarraconensis*, *Betica* o *Lusitania* (molto romanizzate, con *élites* ostili e una forte indipendenza religiosa) potrebbe avere condizionato la scelta. Nonostante sembri che l'importanza della Toledo romana sia stata

[52] Velázquez, Ripoll, *Toletum* cit., p. 527.
[53] L.A. Garcia Moreno, *España en la Edad antigua: Hispania romana y visigoda*, Madrid 1988, p. 120.
[54] E. Soler Pascual, *Toledo. The imperial city*, in *Toledo, world heritage city*, Toledo 2005, p. 23.

maggiore di quello che si pensasse (in parte per la mancanza di evidenze archeologiche), la presenza di un circo potrebbe comunque portarci a supporre l'esistenza di una popolazione importante, o quantomento significativa. Inoltre, mentre altre città cominciarono a decadere nell'epoca basso imperiale, al contrario Toledo prese ad acquisire una certa importanza[55].

Con il suo consolidamento in quanto *urbs regia*, Toledo dovette adattarsi urbanisticamente alla nuova realtà politica e religiosa. Poiché i resti archeologici della città tardoantica sono praticamente inesistenti e non consentono di ricostruire la struttura urbana, è giocoforza ricorrere alle informazioni riportate nelle fonti scritte. La città fu dotata di una cinta muraria, di cui non si sa nulla relativamente all'età tardo- antica: mancano ancora dati archeologici affidabili che consentano di individuarne il perimetro e tracciare la struttura della città, benché si sia a conoscenza del fatto che il radicale rifacimento islamico delle mura ripercorse lo stesso tracciato risalente all'epoca romana che fu totalmente rifatta in epoca islamica, che sicuramente venne utilizzato lo stesso tracciato risalente all'epoca romana e che fu probabilmente usato anche in epoca visigota. Toledo, come Ravenna, dovette essere dotata di un palazzo, e pur non avendo a disposizione evidenze archeologiche che lo provino, non ci sono dubbi riguardo la sua esistenza. La maggior parte degli studiosi colloca la posizione di questo edificio all'interno della cinta muraria, nella zona dove oggi si trova l'Alcazar; al contrario, Ramón Teja e Giorgio Vespignani hanno proposto una nuova teoria sull'ubicazione del palazzo, che potrebbe essere situato nell'area del *suburbium*, fuori delle mura della città, nell'area oggi conosciuta come la Vega Baja[56]. Questa nuova ipotesi sull'ubicazione del palazzo viene spiegata attraverso due fatti significativi: da un parte la presenza in quest'area del circo e dall'altra la celebrazione in questo luogo di diversi concili toledani. Con l'intento di ricreare a Toledo il modello costantinopolitano, sembra logico che si riproducesse anche il binomio palazzo-circo caratteristico delle città tardoantiche, proseguendo così il modello di Roma e Costantinopoli, come – lo abbiamo già visto – era successo anche a Ravenna. Poichè il circo è stato localizzato nell'area del *suburbium* è probabile che il palazzo sia stato costruito nelle sue vicinanze. Ma, oltre a ciò, attraverso le fonti letterarie sono state identificate le tre chiese toledane dove si celebrarono i concili[57]; esse riproducevano il modello imperiale costituito da tre basiliche che dipendevano dalla gerarchia ecclesiastica e politica: episcopale, martiriale e aulica (quest'ultima faceva parte del palazzo regio). Si tratta della chiesa di Santa Maria, della basilica di Santa Leocadia e della basilica dei Santi Pietro e Paolo. La chiesa di Santa Maria, oggi identificata con la cattedrale, fu la prima chiesa a essere costruita, ed era situata nell'interno della

[55] R. Izquierdo Benito, *Toledo en época visigoda*, in *Toledo y Bizancio*, Castilla-La Mancha 2002, p. 46.
[56] R. Teja, G. Vespignani, *El palacio visigodo y el circo de Toledo*, in *Actas del Congreso Internacional de Toledo* (in corso di stampa).
[57] Velázquez, Ripoll, *Toletum* cit., pp. 550 sgg.

città: dunque, *in Toletana urbe* mentre *apud Toletanam urbem* cioè presso la città, fuori delle mura, sorgevano le altre due chiese. Santa Maria fu forse anche chiesa episcopale, di modo che nei dintorni sarebbe stato costruito il palazzo episcopale[58]. La seconda chiesa fu la basilica di Santa Leocadia (che probabilmente ospitò il corpo o le reliquie di questa santa), situata secondo le fonti *apud urbem*, cioè nel *suburbium*. La basilica è stata identificata con la chiesa del Cristo de la Vega, costruito vicino a quelli che dovrebbero essere stati i *carceres* del circo. Questa basilica fu usata come luogo per la sepoltura dei vescovi e per la celebrazione di concili. Non lontano da qui, e quindi anche *apud urbem*, doveva trovarsi la terza chiesa, quella dei Santi Pietro e Paolo, che rappresenta una evidente analogia con la chiesa dei Dodici Apostoli di Costantinopoli, e che sicuramente svolse il ruolo di chiesa palatina[59] – così come si deduce dell'intitolazione *ecclesia pretoriensis* – che doveva essere situata vicino al palazzo, o nel suo interno. Questa dovette essere la chiesa più importante, perché vi si svolsero avvenimenti di grande rilevanza come l'unzione di Wamba o la partenza dei re verso la guerra. Si deve tener comunque presente che fino al VII secolo i concili, dal IV al VI, furono celebrati in Santa Leocadia, fatto che può significare che la basilica dei Santi Apostoli non era stata ancora costruita o non aveva acquisito questa funzione, essendo Santa Leocadia la chiesa palatina fino a questo momento. Ne consegue che va accettata la tesi che il palazzo possa essere stato costruito nella zona del *suburbium*, poiché la presenza del circo e l'ubicazione della chiesa palatina ci portano a pensare che non poteva essere stato costruito in alcun altra parte.

Anche a Toledo come a Ravenna, ariani e cristiani dovettero convivere fino alla conversione di Recaredo, e sicuramente furono costruite diverse chiese ariane. Ma non vi sono informazioni a proposito, poiché, come accadde nel resto del regno, esse furono consacrate al cattolicesimo riconsacrate come chiese cattoliche dopo la conversione. Dall'altra parte durante il VII secolo sembra che siano state costruite diverse chiese e monasteri, dentro e fuori la città, come le chiese della Santa Croce, di San Sebastiano, dei Santi Cosma e Damiano, di San Michele e di Sant'Eulalia: benché la maggior parte siano state costruite nel *suburbium*, questa presenza fuori le mura della città non solo era un elemento caratteristico della *civitas* cristiana, ma costituva anche una barriera spirituale che proteggeva i suoi cittadini e la sua fede, con l'intento di evocare la Gerusalemme Celeste[60].

In definitiva, sia Ravenna, con gli ultimi imperatori dell'Impero romano d'Occidente prima e sotto il regno di Teodorico poi, sia Toledo, a partire da Leovigildo, si consolidarono come sedi di potere attraverso il modello clas-

[58] R. Barroso Cabrera, J. Morín de Pablos, *La civitas regia toletana en el contexto de la Hispania de la séptima centuria*, in *Regia Sedes Toletana. La topografía de la ciudad de Toledo en la Tardía Antigüedad Tardía y Alta Edad Media*, Toledo 2007, p. 107.
[59] Garcia Moreno, *España en la Edad antigua* cit., p. 120.
[60] Velázquez, Ripoll, *Toletum* cit., p. 565.

sico (grazie all’*imitatio imperii* o *exemplar unici imperii*) rappresentato da Costantinopoli, unica erede dell’Impero romano in quel momento. Entrambe le città, imitando la struttura urbanistica e l’architettura bizantina così come quella ideologica, si legittimarono come capitali, trasformandosi in questo modo in *urbes regiae*. Ma mentre Ravenna è molto meglio conosciuta e studiata grazie alla gran quantità di testimonianze conservate, suprattutto archeologiche e musive, che hanno permesso di ricostruire lo sviluppo urbanistico della città in epoca tardo-antica, Toledo, invece, presenta grandi incognite relativamente al suo consolidamento e al suo sviluppo urbanistico come capitale. A fronte dell’importanza che la città ebbe lungo tutto il cosiddetto Regno di Toledo, la mancanza di fonti storiografiche pesa in maniera grave, mentre studi archeologici sono stati condotti solo in tempi recenti: l’interesse per il suo studio è stato sempre eclissato da temi di tipo politico e religioso, estendibili a tutto il regno, ma mai in modo specifico alla città. La storia di Toledo visigota, pertanto, è ancora da scrivere.

Carmen Eguiluz Méndez
Universidad de Cantabria
carmeneguiluz@hotmail.com

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo: temi e prospettive della ricerca archeologica

di Andrea Augenti

1. *Un salto dimensionale: la ricerca negli ultimi trent'anni*

Nel 1980 Richard Krautheimer pubblicava il suo *Rome, Profile of a City*, un libro ancora oggi fondamentale nella sterminata bibliografia su Roma. Per molti anni questa è stata l'unica sintesi sulla città nel Medioevo, un lungo Medioevo che nella narrazione di Krautheimer si estende dal IV fino al XIV secolo. L'ambizione che aveva animato l'autore nelle sue ricerche è ben evidente: una ampia raccolta di dati storici, storico-artistici ed archeologici utilizzata come base di ricostruire le trasformazioni di Roma in quel lungo arco di tempo. Il libro è splendido: un'ampia e affascinante visione d'insieme, un'ottima scrittura. L'opera di un grande studioso. Il risultato della ricerca, però, è diseguale: le sezioni costruite a partire dalla documentazione scritta e dall'analisi della produzione artistica sono le più solide, e in buona parte funzionano ancora. I dati archeologici disponibili fino a quel momento erano invece ben pochi, e infatti proprio su questo versante il volume mostra maggiormente la corda. Tanto è vero che nella seconda parte, dedicata all'aspetto e alla topografia della città (e intitolata *Forma Urbis Romae medievalis*), Krautheimer è costretto a impiegare in larga misura le vedute di età moderna, alla ricerca di tracce dell'urbanistica e degli edifici medievali. Si tratta evidentemente di una metodologia d'indagine efficace solo fino ad un certo punto, basata com'è su fonti dal carattere particolare (schizzi e disegni di artisti, quindi non sempre necessariamente attendibili nei dettagli) e indirette: difficile ricostruire l'assetto e l'evoluzione di una città nel Medioevo basandosi quasi esclusivamente sulle sue vedute di età moderna!

Ma questo era possibile fare allora, e non c'è dubbio che il libro abbia svolto un ruolo fondamentale negli studi di una città dalla storia complessa come Roma. Krautheimer ci ha fornito uno sguardo contestuale e diacronico, assieme ad alcune chiavi di lettura con cui affrontare una vicenda plurisecolare. Con i risultati della sua ricerca ci misuriamo ancora oggi, perché *Rome, Pro-*

file of a City è per molti aspetti uno di quei libri che non esiterei a definire un classico della storiografia.

All'inizio degli anni '80 del secolo scorso si verifica però un vero salto dimensionale nel campo dell'archeologia tardoantica e altomedievale a Roma. In breve, e con una progressione che lascia davvero stupefatti, le indagini riguardo a quella fascia cronologica si moltiplicano e la nostra visione della città si modifica in modo radicale. I motivi del cambiamento di marcia sono principalmente due. Il primo è che, dal punto di vista culturale, le novità erano comunque nell'aria: è infatti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 che si propaga in Europa il concetto di archeologia urbana[1]. Dal Nord (Inghilterra, Francia) questa pratica raggiunge ben presto l'Italia, e uno dei primi esperimenti si svolge a Pavia grazie alle ricerche di Peter Hudson (1981)[2]. Ma Roma è rapida a raccogliere la sfida: lo fa con Daniele Manacorda (1982)[3], che in quello stesso periodo progetta e avvia lo scavo della *Crypta Balbi*. E così a Roma, culla della *romanitas*, per la prima volta prende piede un'idea di indagine archeologica differente dalla solita: uno scavo che documenti con uguale attenzione tutte le fasi di vita della zona interessata, comprese quelle di età tardoantica e altomedievale (e persino medievale e moderna!).

Il secondo motivo è ancora più pratico, legato alle circostanze di un momento particolare: al 1982 risale l'attuazione di una legge speciale per il patrimonio archeologico di Roma, con ingenti finanziamenti statali. Lo scavo della *Crypta Balbi* è in realtà solo uno tra i molti avviati in quel periodo, e di lì a poco anche altri cantieri tenderanno a valorizzare anche le fasi postclassiche, in linea con gli sviluppi più generali dell'archeologia.

Da allora le indagini sul campo e le nuove scoperte si sono moltiplicate, e assieme a esse è cresciuta anche la riflessione, per mole e profondità. In più, sembra di poter aggiungere che l'archeologia romana di epoca tardoantica e altomedievale (non si può dire altrettanto per quella propriamente medievale) ha raggiunto una maggiore sistematicità, evidentemente figlia della diffusione dell'approccio stratigrafico e – più in generale – contestuale. Da qualche tempo questa sistematicità si riscontra in un certo versante delle indagini di archeologia cristiana, una tradizione di studi plurisecolare, nata e ben radicata a Roma. Si possono citare a questo proposito i lavori sulla diffusione degli edifici cristiani nel tessuto urbano di Federico Guidobaldi, e più in generale sulle chiese (1989; 2001)[4]; quelli sulle chiese ed i cimiteri di Vincenzo Fiocchi Nicolai[5]; le indagini topografiche di Lucrezia Spera[6] sul

[1] Brogiolo 2000; Brogiolo, Gelichi 1998.
[2] Hudson 1981.
[3] Manacorda 1982.
[4] Guidobaldi 1989; Guidobaldi 2001.
[5] Fiocchi Nicolai 2001. Allo stesso studioso si devono gli scavi di uno dei più straordinari edifici scoperti nel suburbio romano negli ultimi anni: la basilica circiforme della via Ardeatina, per la quale si veda Fiocchi Nicolai 1995-1996.
[6] Spera 1999.

suburbio sudorientale; la ricerca di Donatella Nuzzo sulle tipologie sepolcrali delle catacombe[7].

Accanto a questi studi troviamo alcuni contributi di matrice più laica, tra i quali citerei prima di tutto i due cataloghi del Museo della *Crypta Balbi*, opere monumentali quanto fondamentali, che riportano lo stato delle conoscenze fino al 2004 per la fascia che va dal IV secolo fino al X, con un ampio sguardo che va dalla topografia l'analisi di contesti e di materiali da scavo e da collezioni museali[8]. E poi il seminario sulla storia economica di Roma organizzato nel 1992 da Lidia Paroli e Paolo Delogu[9]; un altro seminario e alcune sintesi dello stesso Delogu[10]; un mio contributo dedicato specificamente all'età tardoantica, e il libro sul Palatino[11]; il volume di Roberto Meneghini e Riccardo Santangeli Valenzani[12], al quale si affianca quello degli stessi autori sugli scavi dei Fori Imperiali[13]; e un denso saggio di Lidia Paroli, analitico quanto panoramico[14]. Ma ci sono molti altri studi, di dettaglio e di riflessione, che non elenco qui per ragioni di spazio e che si possono ritrovare nella bibliografia dei lavori citati. Tutto questo dà un'idea di quanto il salto dimensionale sia stato netto e straordinario, per la ricerca così come per la conoscenza. Tanto straordinario da aver prodotto, alla fine, un vero e proprio cambiamento dei paradigmi interpretativi della storia di Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo.

Il fenomeno delle sepolture urbane; i destini differenziati dei monumenti antichi, tra demolizioni e reimpieghi; la crescita dei livelli d'uso; la manutenzione delle vecchie infrastrutture e la nascita di quelle nuove; le nuove ondate di monumentalizzazione dell'area urbana, quasi del tutto di matrice e in chiave ecclesiastica; la creazione di nuovi complessi abitativi da parte dell'aristocrazia locale e la fortificazione di monumenti e interi settori dell'abitato... Ecco, alla luce dei molti temi affrontati finora, prende forma in maniera sempre più netta una immagine di Roma nella quale il paesaggio si distacca lentamente da quello antico e si muove progressivamente verso un aspetto completamente nuovo, diverso. Un'area urbana le cui maglie si allentano gradualmente, lasciando ampi spazi vuoti. Campi di rovine o coltivati, o semplicemente abbandonati. Una città in cui gli edifici antichi possono diventare discariche, o essere utilizzati per altri scopi. Ma anche un luogo dove in pratica non passano cinquant'anni senza che si costruisca almeno un nuovo complesso monumentale. Una città, alla fine, dal paesaggio profondamente diseguale, disomogeneo, discontinuo. Un esempio? Verso la metà del V secolo la *Crypta Balbi* è ridotta ai minimi termini, un grande complesso in rovina

[7] Nuzzo 2000.
[8] Arena *et alii* 2001; Paroli, Vendittelli 2004.
[9] Delogu, Paroli 1993.
[10] Delogu 1998; Delogu 2000; Delogu 2001.
[11] Augenti 1996a; Augenti 1996b.
[12] Meneghini, Santangeli Valenzani 2004.
[13] Meneghini, Santangeli Valenzani 2007.
[14] Paroli 2004.

ormai attraversato da sentieri grazie ai quali la popolazione può farsi strada tra i cumuli di macerie. Ma basta fare poche centinaia di metri per trovarsi sul colle Esquilino, ed entrare nella basilica di S. Maria Maggiore: una delle più importanti chiese della città, di grandi dimensioni, le cui pareti ospitano uno straordinario numero di mosaici con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento. È solo un esempio, se ne possono fare molti altri, ma credo sia già sufficiente.

Roma, tardoantica e altomedievale. Diversa dalla città antica, così come da quella del Medioevo inoltrato. Comunque, una città; percepita come tale dai suoi abitanti e da tutti gli altri. Un luogo della memoria, ma anche un luogo fisico, concreto. Una grande area urbana, diversa da zona a zona, a volte da isolato ad isolato. Simile a molte altre città dello stesso periodo, soprattutto in area mediterranea. A queste deve essere paragonata, per misurarne le eventuali analogie e differenze, come quantità e mole dei fenomeni che vi si susseguono; alle altre città tardoantiche e altomedievali del bacino mediterraneo, ricche di un'eredità materiale e immateriale ricevuta dal passato, più che alle nuove città fondate presso il Nord-Europa tra il VII ed il IX secolo (cioè gli *emporia* sui quali poggia una parte della teoria di Pirenne, come Dorestad, Quentovic e molti altri)[15]. Solo un confronto in orizzontale con altri centri coevi e da contesti analoghi consente infatti di approfondire davvero la conoscenza nel dettaglio, di Roma come delle altre città in questione. Certo più di quanto non possa fare il paragone in diacronia con ciò che viene prima e ciò che viene dopo, con la città antica o con quella del pieno Medioevo. È chiaro, si tratta sempre di Roma; ma i contesti di riferimento sono radicalmente differenti e dunque non paragonabili tra loro[16].

In questa occasione non ho intenzione di andare oltre nel riassumere la totalità delle nuove acquisizioni; sarebbe davvero un lavoro improbo e debordante, rispetto agli scopi che si prefigge questo incontro. Mi sembra invece che valga le pena di selezionare alcuni tra i temi più stimolanti suggeriti dalle indagini più recenti, per approfondire quantomeno le loro potenzialità informative. Passerò poi a indicare alcune ulteriori prospettive di ricerca, problemi sui quali oggi è possibile avviare una nuova riflessione a partire dai dati disponibili.

2. *Alcuni temi particolarmente interessanti, e loro possibili sviluppi*

2.1 *L'edilizia residenziale*

Uno dei temi su cui ultimamente si è lavorato in modo abbastanza intensivo è l'edilizia residenziale. Dopo l'importante lavoro dedicato alle *domus*

[15] Si veda Augenti 2010b.
[16] Augenti 2009.

da Federico Guidobaldi[17], che in quanto a sistematicità si configura come un vero punto di svolta nello studio del fenomeno in epoca tardoantica, Riccardo Santangeli Valenzani[18] ha ripreso più volte l'argomento relativamente ai secoli IX-X. La sua indagine ha preso lo spunto dai ritrovamenti delle ormai famose due case altomedievali nel Foro di Nerva e si è poi espansa in orizzontale, fino a configurarsi come una schedatura esaustiva delle testimonianze disponibili, tra fonti scritte e archeologiche. Io stesso ho riflettuto in più occasioni su questo tema[19] per ricostruire le modalità e la cronologia della comparsa del nuovo modello edilizio di casa urbana: un semplice parallelepipedo a uno o due piani, una sorta di scatola dalla essenzialità quasi disarmante; quanto di più lontano dalle tipologie ancora in uso durante la tarda Antichità: i grandi condomini (*insulae*), e soprattutto le *domus*, con le loro strutture articolate, complesse e riccamente decorate. Il nuovo modello proviene verosimilmente dall'ambito rurale, come dimostrano, per esempio, le case rinvenute nel *castrum* di Monte Barro[20]. Almeno a partire dal VII secolo, se non prima, si diffonde nelle città: ne fanno fede gli esempi scavati a Ravenna e Classe[21], e altri ancora.

Sembra quindi di poter ricostruire una sequenza nella quale entro il VI secolo si smette di abitare nelle *domus* e nelle *insulae*, e a partire da quel momento si iniziano a costruire case di questo tipo, più o meno grandi. E proprio così? La cesura è davvero così netta e istantanea?

Probabilmente no. Come avviene per la maggior parte dei fenomeni di questo genere, la gradualità nella successione e le sovrapposizioni tra modelli sono opzioni molto più probabili. È quanto sembrerebbe indicare un recente ritrovamento presso la sommità dell'Aventino, in via S. Alberto Magno[22]. Qui, nel V secolo, una *domus* viene a ospitare un torchio per la produzione dell'olio in uno dei suoi ambienti, segno di una almeno parziale trasformazione nell'uso del complesso. E fin qui siamo abbastanza nella norma, non si tratta di una novità (per le attività artigianali nelle città tardoantiche e altomedievali si veda *infra*). Quello che colpisce è invece la scoperta di una fase ben più tarda, nel primo quarto del VII secolo, in cui il pavimento di un ambiente della stessa *domus* viene ricostruito in *opus sectile*. Non si tratta di una delle più accurate pavimentazioni del genere, realizzata com'è anche con materiale di recupero, ma questo intervento lascia intravedere almeno per il VII secolo scenari più complessi di quelli fino a ora immaginati. In questo periodo, evidentemente, alcuni cittadini vogliono e possono permettersi di continuare a vivere nelle antiche residenze, restaurandole all'occorrenza in una maniera tradizionalmente consona al loro status sociale. Non, quindi, piazza pulita dei

[17] Guidobaldi 1986.
[18] Santangeli Valenzani 2004.
[19] Augenti 2007; Augenti 2008; Augenti 2010a.
[20] Brogiolo, Castelletti 2001.
[21] Augenti 2010a.
[22] Fontana *et alii* 2004.

vecchi modelli edilizi, e neanche degli antichi stilemi dell'arredo interno; al contrario, una persistenza di entrambi probabilmente significativa anche sul piano ideologico. Apparentemente, nella Roma del VII secolo le nuove case più semplici compaiono e convivono accanto a queste sopravvivenze del più antico modo di abitare. Non resta che misurare l'entità del fenomeno, e valutarlo in quanto a qualità. Ora che abbiamo appena iniziato a metterlo a fuoco, è un argomento con il quale sarà il caso di confrontarsi nel corso delle ricerche future.

2.2 *L'artigianato*

I nuovi scavi per la costruzione della stazione della metropolitana a Piazza Venezia, in pieno centro, hanno messo in luce altri dati interessanti[23]. In questo caso un complesso a carattere commerciale di età primoimperiale, del quale riusciamo a cogliere due file di *tabernae* separate da un corridoio centrale, nella prima metà del VI secolo ospita una attività produttiva. È la metallurgia a essere praticata, ora, in questo luogo. Lo dimostrano i rinvenimenti di fosse, scorie, lenti di sabbia, oggetti semilavorati e alcuni bassifuochi, cioè impianti stabili di produzione.

Nella seconda metà dello stesso VI secolo alcune abitazioni si impostano sui depositi di abbandono della fase precedente; a queste sono associate delle sepolture.

In seguito, durante l'VIII secolo, le tracce più rilevanti sono quelle di una calcara. Nessuna meraviglia, solo una conferma: ci troviamo infatti in un quartiere che per molti secoli ha portato il soprannome di "Calcarario", per via delle numerose fornaci per la calce che bruciavano i materiali delle spoliazioni dei monumenti antichi. Una calcara dello stesso periodo è stata trovata anche nell'esedra della vicina *Crypta Balbi*.

Una nuova fase di occupazione segue tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, con la costruzione di una casa in mattoni dalla caratteristica tecnica edilizia a filari ondulati (quella con la quale sono costruite le chiese di quest'epoca, le case del Foro di Nerva e molte altre strutture, tra cui le Mura Leonine che cingono il Vaticano).

Di cosa ci parla questa sequenza, che ho notevolmente semplificato per renderla più immediatamente afferrabile? Innanzitutto ci parla di un interessante sviluppo "a corrente alternata" di quest'area, dove gli impianti produttivi si susseguono ad una occupazione di tipo residenziale. Ci racconta quindi delle svariate possibilità di uso dello spazio urbano per gli abitanti di Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo. Il dato archeologico non permette di comprendere quanto questo processo fosse libero, spontaneo, il risultato di una sostanziale "deregulation" fuori da alcuna forma di controllo e di organizzazione da parte delle autorità. Colpisce, comunque, l'alternanza piuttosto

[23] Serlorenzi, Saguì 2008.

serrata tra le differenti forme di occupazione: questa zona – come altre, del resto – non trova una sistemazione stabile, nell'arco di tempo che va dal VI al IX-X secolo; viene bensì ciclicamente ridisegnata, ripensata per soddisfare esigenze mutevoli. Qui il paesaggio è disomogeneo anche quando lo si affronta mediante uno sguardo diacronico.

E poi, la sequenza ci racconta anche qualcos'altro; qualcosa che conoscevamo già da altri scavi, e non soltanto scavi romani o italiani[24]. Ci pone di fronte a un problema di grande interesse: la frantumazione delle attività produttive e la loro dispersione nell'ambito dello spazio urbano di epoca tardoantica. Queste attività vengono spesso condotte nei resti dei grandi edifici o degli spazi monumentali: a Roma è documentata la lavorazione dei metalli nel Foro Romano, e altrove. Basti pensare alla vetreria impiantata proprio nell'esedra della *Crypta Balbi*, nel V secolo, o a quella presso il Lungotevere Testaccio.

Per riprendere alcune considerazioni di Paolo Delogu, anche in questo caso, a partire dalla sola evidenza archeologica, non è semplice risalire se si tratti di attività spontanee, che forse comportavano una occupazione abusiva degli impianti antichi; o se invece il fenomeno rifletta una «mutata organizzazione del lavoro, eventualmente pilotata da chi era incaricato del governo della città». E neanche se si tratti di un sintomo di prosperità, perché non siamo in presenza di semplici attività agricole per un regime di sussistenza, oppure se la polverizzazione e la conseguente riduzione delle merci prodotte non sia altro se non un adeguamento alla nuova domanda locale, più ristretta che in passato[25]. Ma è anche verosimile, come è stato recentemente proposto, che le dimensioni ridotte delle nuove produzioni dipendano dal fatto che gli stessi artigiani potrebbero aver dedicato a questo impegno solo una parte del loro tempo, e la restante ad altre attività a scopo di sussistenza, quali l'allevamento o la produzione agricola[26]. Sono tutti problemi di grande rilievo, sui quali occorrerà ragionare ancora, magari alla luce di nuove scoperte. Vorrei però segnalare un ulteriore elemento che può essere utile per una riflessione di carattere complessivo. Ovviamente la più rilevante attività di questo genere individuata finora è quella che ha lasciato traccia nella famosa discarica della *Crypta Balbi*, del VII secolo. Partendo dalla supposizione, a mio parere del tutto verosimile, che quella officina fosse legata al monastero di S. Lorenzo *in Pallacinis*, resta da comprendere il ruolo dell'amministrazione ecclesiastica e delle istituzioni monastiche in questo fenomeno. Che le chiese, e soprattutto i monasteri, abbiano svolto un ruolo decisivo nel tenere in vita la produzione artigianale nell'alto Medioevo con la loro esigente e articolata domanda lo hanno dimostrato del resto molti scavi in Italia come in Europa, a partire da S. Vincenzo al Volturno. Anche in questo caso, occorrerà valu-

[24] Si veda Leone 2003; Waelkens *et alii* 2006; Lightfoot 2007.
[25] Delogu 2006.
[26] Zanini 2006.

tare se – ed eventualmente quando – tutto ciò, in un'area urbana di notevoli dimensioni e con un corpo sociale denso e variegato come quella di Roma, si potesse configurare come una sorta di monopolio. Oppure, in alternativa, quanto furono soggetti molteplici a intervenire al riguardo, con la loro specifica domanda e la loro capacità di coinvolgimento e attrazione delle più diverse tipologie di artigiani, per la costruzione e l'arredo di nuovi edifici e non solo. Artigiani che in precedenza, con ogni probabilità, risiedevano al di fuori delle aree urbane.

Una prima indicazione in proposito potrebbe venire da alcuni contesti di rinvenimento di gruppi di ceramiche a vetrina pesante, come già suggerito da Lidia Paroli[27]. In città non sono ancora state trovate fornaci relative a questa produzione, ma gli indizi più forti rispetto alla possibile presenza di impianti provengono dai luoghi dove sono venute alla luce ceramiche di questo tipo, difettose o non finite:

- sul Celio, dal riempimento di un pozzo;
- nel Foro Romano, presso il *Lacus Juturnae*;
- sempre nel Foro Romano, dal cosiddetto pozzo H;
- nell'area della *Crypta Balbi*.

Tutti questi luoghi si trovano in effetti nelle vicinanze di complessi ecclesiastici o monastici: il pozzo del Celio si trova presso la chiesa di S. Stefano Rotondo, i due siti del Foro Romano si possono probabilmente accostare ad alcuni dei molti luoghi di culto presenti in zona Uno, il *Lacus Juturnae*, si trova nelle immediate vicinanze di S. Maria Antiqua), e i rinvenimenti della *Crypta Balbi*, come è noto, sono da riferire al monastero di S. Lorenzo *in Pallacinis*. L'eventualità che almeno a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo siano state soprattutto, se non esclusivamente, le autorità ecclesiastiche e le comunità monastiche a rivitalizzare il fenomeno della produzione di beni di consumo in città, sembrerebbe al momento tutt'altro che remota. Ma i ritrovamenti che vanno in questa direzione sono ancora pochi, e dunque questa rimane una ipotesi di lavoro sulla quale bisognerà sicuramente insistere nel futuro.

Ho esposto in questo paragrafo due nodi di carattere generale, selezionati in base a una motivazione molto semplice: sono argomenti per i quali abbiamo già una buona disponibilità di dati archeologici. Un ulteriore incremento delle informazioni (soprattutto nel caso dell'edilizia residenziale) e una sistematizzazione analitica delle conoscenze (stavolta per le tracce delle attività artigianali) potranno costituire una solida base, a partire dalla quale avviare una riflessione approfondita su questi temi cruciali. Passo ora, per concludere, a una rapida rassegna di altri problemi importanti, verso i quali potranno essere indirizzate le ricerche future.

[27] Paroli 2004, p. 29.

3. *Qualche ulteriore traccia per la costruzione di un'agenda della ricerca*

3.1 *Le sepolture urbane: dopo il VII secolo*

Quello delle sepolture urbane in età tardoantica è stato uno dei temi più discussi negli ultimi decenni del secolo scorso[28], anche per il caso di Roma. Qui la ricerca è stata condotta a più riprese, con un taglio analitico, da Roberto Meneghini e Riccardo Santangeli Valenzani[29]. Ora, grazie alla raccolta esaustiva dei dati, conosciamo il fenomeno molto meglio per l'arco di tempo che va dal V al VII secolo. E dopo? La storia ovviamente non finisce qui, e il seguito promette di essere altrettanto interessante. Si tratta di ricostruire le modalità in base alle quali le sepolture a partire dall'VIII secolo si concentrano sempre più attorno agli edifici ecclesiastici, e come cambia la loro disposizione e tipologia. Si tratta di verificare le varie strategie messe a punto dalle singole famiglie, che fondano chiese e monasteri e proprio in quei luoghi fanno seppellire i loro membri. Strategie di carattere topografico "allargato", che possono implicare o meno la vicinanza ai complessi residenziali famigliari; e a carattere "ristretto": ad esempio, in quali zone delle chiese preferivano trovare sepoltura i nuclei famigliari dei fondatori? E le altre tombe, come sono organizzate in quanto a spazi e tipologie? È una vicenda che va ricostruita a partire dall'archeologia e dalle fonti scritte, comprese le epigrafi (una serie documentaria che non è ancora stata interrogata in questa prospettiva).

3.2 *Roma e il suo contesto: il rapporto tra la città e il territorio*

La forte attenzione dovuta a un sito ampio e complesso come Roma, che tra l'altro vanta una bibliografia ormai davvero elefantiaca, rischia di avere un effetto negativo sulla comprensione del più ampio contesto territoriale.

I dati iniziano invece a essere disponibili in quantità non indifferente, e soprattutto per l'epoca in cui i rapporti tra città e territorio circostante tornano a essere più stretti, ovvero i secoli VIII-IX. In particolare, si comincia a delineare con un livello di dettaglio sempre maggiore l'attività dei pontefici nella Campagna Romana e nel Lazio. Prima di tutto un'attività di tipo edilizio, come testimoniano le indagini nei siti di S. Cornelia, S. Rufina, Monte Gelato, Anguillara Sabazia[30]. E poi anche un'attività di tipo imprenditoriale, volta alla gestione e allo sfruttamento del territorio: i siti citati dovrebbero fare tutti parte di *domuscultae*, ovvero le aziende a conduzione diretta da parte della Chiesa romana[31].

L'immagine che si ricava da tutto questo è quella di un'istituzione in piena espansione, che investe nel territorio in maniera sostanziale. Lo fa in manie-

[28] Cantino Wataghin 1999.
[29] Meneghini, Santangeli Valenzani 2004, pp. 103-125.
[30] Christie 1991; Potter, King 1997; Van de Noort, Whitehouse 2009.
[31] Marazzi 1998, pp. 235-261.

ra differenziata, attraverso la costruzione di complessi di culto, di aziende, di fortificazioni (Gregoriopoli a Ostia, per esempio) o intere città (come nel caso di Leopoli-Cencelle), e perfino di edifici finora identificati come ville[32]). In molti di questi siti sono attestati elementi di decorazione architettonica e ceramiche che lasciano supporre un flusso di esportazioni dalla città verso l'esterno. Inoltre, in alcuni casi – a S. Rufina, per esempio – è documentata anche la produzione di beni come la ceramica invetriata, mentre l'impianto trovato a Monte Gelato produceva ceramica di uso comune. Rispetto a questi argomenti manca però una misurazione dettagliata del dato, così come una ricostruzione accurata dei contesti territoriali di riferimento, cosa evidentemente fattibile solo attraverso approfondite indagini di archeologia dei paesaggi. Da questo punto di vista la Valle del Tevere costituisce al momento un'area privilegiata, grazie alle ricerche promosse dalla British School at Rome[33]. Ma sarà senz'altro il caso di ampliare il campione, e lavorare anche in altre zone con quello stesso grado di sistematicità, se si vuole giungere a un quadro più completo e a conclusioni statisticamente attendibili. Sul rapporto tra la città ed il territorio troppi interrogativi restano aperti, attualmente: primo tra tutti quello della quasi totale assenza di monete di epoca altomedievale dagli scavi, che si pone in contrasto con le attestazioni ceramiche e di altri materiali; un dato che ha spinto Alessia Rovelli a ipotizzare per l'età carolingia – per l'intera penisola – una situazione economica non poi così fiorente[34].

3.3 *La fisionomia del corpo sociale, dal punto di vista dell'archeologo*

Tenendo conto del più ampio contesto europeo, nel quale l'archeologia medievale sempre più si dedica con successo all'indagine sugli aspetti sociali del passato – compreso l'alto Medioevo – sarebbe davvero auspicabile che si moltiplicassero le indagini sulle caratteristiche e sulle modalità di autorappresentazione dei vari strati che componevano il corpo sociale della città. Queste possono coinvolgere varie sfere della cultura materiale, dal vestiario e i suoi accessori alle tipologie edilizie con i loro arredi; dagli oggetti di uso quotidiano e non, fino alle modalità di sepoltura. In tempi recenti ho tentato di tracciare a grandi linee un discorso di questo genere per i ceti dirigenti romani tra il VII ed il XII secolo[35], ma considero quel lavoro solo una prima esplorazione di un tema vasto quanto interessante[36]. Più in generale, alcuni lavori sono stati dedicati all'aristocrazia romana, con una particolare attenzione alle sue residenze. Hanno analizzato il problema soprattutto alcuni storici: penso agli studi di Etienne Hubert e Sandro Carocci[37]. Dal punto di

[32] Paroli 2004, p. 32.
[33] Patterson 2004.
[34] Patterson, Rovelli 2004; Rovelli 2009.
[35] Augenti 2007.
[36] Si veda anche Marazzi 2001.
[37] Hubert 1990; Carocci 1993.

vista archeologico resta molto da fare, comunque, soprattutto per il X secolo, quando si diffondono le fortezze urbane: su queste strutture, per esempio, non abbiamo ancora quasi nessun dato[38].

Tuttavia l'indagine sul corpo sociale dovrebbe tentare di mettere a fuoco non soltanto le caratteristiche delle élites, ma anche quelle delle restanti fasce. Su alcune di esse gli storici continuano a proporre nuove e stimolanti messe a punto, come il recente contributo di Salvatore Cosentino (1999)[39] sui *viri honesti*, quello che potremmo definire il ceto medio dell'Italia bizantina (la *Prosopografia dell'Italia bizantina* curata dallo stesso autore[40] è ovviamente uno dei principali punti di partenza per quanto propongo qui). È su un tale sguardo allargato all'intera società dell'alto Medioevo che bisognerebbe senz'altro concentrare le energie[41]. Su questo fronte il lavoro analitico è tutto da fare, e comporta non solo un'analisi serrata dei contesti di scavo e dei relativi materiali, ma anche una attenta indagine di carattere iconografico. Anche in questo caso, poi, è necessario uno spoglio sistematico dei dati epigrafici: le iscrizioni – non soltanto funerarie – sono infatti uno dei principali veicoli di autorappresentazione per svariati segmenti del corpo sociale. Mentre l'archeologia classica risulta avvertita di questa opportunità da lungo tempo, e così anche l'archeologia dell'età tardoantica (sono esemplari a questo proposito i numerosi studi di Carlo Carletti[42]) l'archeologia medievale italiana stenta ancora a realizzare quella necessaria ricomposizione del contesto delle fonti che includa anche quelle epigrafiche. Anche nelle più recenti ricerche queste ultime sembrano considerate soprattutto sul versante dell'analisi paleografica, anziché documenti ricchi di preziose informazioni storiche, quali in effetti sono[43].

3.4 *Ricostruire la percezione: l'immagine urbana, il rapporto dei cittadini con le rovine*

Come ultimo, possibile percorso di ricerca ho tenuto il tema più complesso: la possibilità di ricostruire la percezione dello spazio urbano. Un paesaggio diseguale e composito, come abbiamo già visto. Una recente analisi dell'Itinerario di Einsiedeln ci fornisce una valida piattaforma di partenza[44]. Il testo risulta scritto a Roma nel terzo quarto dell'VIII secolo, e quindi subito dopo la fine del dominio bizantino e in corrispondenza all'affermarsi del potere tem-

[38] Si veda Manacorda 2006, che tende ad anticipare la comparsa del fenomeno al IX secolo. Su questo tema si veda ora anche Di Santo 2010.
[39] Cosentino 1999.
[40] Cosentino 1996-2000.
[41] Si veda Zanini 2007; molti altri spunti di riflessione sull'argomento si possono trovare in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007.
[42] Si veda Carletti 2008.
[43] Fa eccezione a questa tendenza, affrontando il tema su un orizzonte complessivo, De Rubeis 2007; si veda anche, più in generale, Manacorda 2000.
[44] Bellardini, Delogu 2001-2002.

porale della Chiesa; comprende la menzione degli edifici di culto, e di molti monumenti antichi. Sarebbe dunque una guida della città redatta con una forte impronta ideologica, una «ricognizione del volto monumentale di Roma al punto di giunzione fra tradizioni imperiali, organizzazione ecclesiastica e attualità urbana»[45]. Mi sembra particolarmente interessante l'annotazione secondo la quale «l'autore non intendeva segnalare tutte le sopravvivenze antiche, ma solo quelle che avevano un significato nella nuova topografia e nella nuova cultura urbana»[46]. Stiamo quindi parlando di spazio percepito: il ruolo, il peso delle emergenze monumentali antiche, più o meno in stato di rovina, nella città dell'alto Medioevo.

È, ovviamente, un tema sul quale la documentazione scritta offre molte opportunità di indagine. Alcune di queste sono state esplorate da Cristina La Rocca in più occasioni[47]. Ma sullo stesso argomento è possibile lavorare anche a partire da dati di natura archeologica[48]. Per esempio, ricostruendo i livelli di interro degli edifici antichi nel corso delle varie epoche, per verificare – almeno virtualmente – quale fosse il loro aspetto per gli abitanti della città. I monumenti del passato, in rovina o riutilizzati per scopi differenti, erano parti integranti dello spazio urbano, come dimostra anche l'Itinerario di Einsiedeln. Trascurare la loro presenza per concentrarsi esclusivamente sulle nuove costruzioni, o limitarsi semplicemente a registrarne le forme di riuso, significa automaticamente tagliare fuori dall'indagine un segmento di paesaggio non indifferente, che invece influiva pesantemente sull'aspetto dell'area urbana (specialmente in un luogo come Roma), e dunque sull'immagine che di essa potevano elaborare i suoi abitanti.

Bibliografia

Arena S. *et alii* (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano* Crypta Balbi, I, Milano.

Ashmore W., Knapp A.B. (a cura di) 1999, *Archaeologies of Landscape. Contemporary Perspectives*, Oxford.

Augenti A. 1996a, *Roma - L'età tardoantica*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Secondo Supplemento, IV, Roma, pp. 957-981.

Augenti A. 1996b*, Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma.

Augenti A. 2006a, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche*, in Carocci 2006, pp. 71-96.

Augenti A. (a cura di) 2006b, *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del Convegno (Ravenna, 2004), Firenze.

[45] Bellardini, Delogu 2001-2002, p. 219.
[46] Bellardini, Delogu 2001-02, pp. 217-218.
[47] La Rocca 1993; La Rocca 2001; La Rocca 2006.
[48] Si veda Tilley 1994; Ashmore, Knapp 1999; Johnson 2007, pp. 134-139.

Augenti A. 2007, *Immaginare una comunità, costruire una tradizione. Aristocrazie e paesaggio sociale a Ravenna tra V e X secolo*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 193-204.
Augenti A. 2008, *A Tale of Two Cities. Rome and Ravenna between 7th and 9th century*, in S. Gasparri (a cura di), *774. Ipotesi su una transizione*, Turnhout, pp. 175-198.
Augenti A. 2009, *Il passato è una terra straniera. Archeologia, Medioevo e mutamento culturale*, in G. Volpe, P. Favia (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia, 2009), Firenze, pp. 7-13.
Augenti A. 2010a, *Tutti a casa. Edilizia residenziale in Italia centrale tra IX e X secolo*, in P. Galetti (a cura di), *Edilizia residenziale tra IX e X secolo: storia e archeologia*, Firenze, pp. 127-151.
Augenti A. 2010b, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo.*
Bellardini D., Delogu P. 2001-2002, Liber Pontificalis *e altre fonti: la topografia di Roma nell'VIII secolo*, in *Atti del Colloquio internazionale* Il Liber Pontificalis *e la storia materiale* (Roma, 2002), in «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 60-61, pp. 205-223.
Brogiolo 2000, s.v. *Urbana, archeologia*, in Francovich, Manacorda 2000, pp. 350-355.
Brogiolo G.P., Castelletti L. (a cura di) 2001, *Archeologia a Monte Barro, II - Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco,* Lecco.
Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Mantova.
Brogiolo G.P., Gelichi S. 1998, *La città nell'alto medioevo italiano*, Roma-Bari.
Carletti C. 2008, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari.
Carocci S. 1993, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in É. Hubert (a cura di), *Rome au XIIIe et XIVe siècles*, Rome, pp. 139-173.
Carocci S. (a cura di), 2006, *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma.
Christie N. (a cura di) 1991, *Three South Etrurian Churches*, London.
Cosentino S. 1999, *Il ceto dei* viri honesti *nell'Italia tardoantica e bizantina*, «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», s. II, 1, pp. 13-50.
Cosentino S. 1996-2000, *Prosopografia dell'Italia bizantina,* I-II, Bologna.
Delogu P. (a cura di) 1998, *Roma medievale: aggiornamenti*, Firenze.
Delogu P. 2000, Solium imperii - urbs ecclesiae. *Roma fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in G. Ripoll, J.M. Gurt (a cura di), *Sedes regiae (ann. 400-800),* Barcelona, pp. 83-108.
Delogu P. 2001, *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, in Vauchez 2001, pp. 3-40.
Delogu P. 2006, *Osservazioni conclusive*, in Augenti 2006b, pp. 623-628.
Di Santo A. 2010, *Monumenti antichi fortezze medievali. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma (VIII-XIV secolo)*, Roma.
De Rubeis F. 2007, *Rappresentatività sociale delle epigrafi tra IV e X secolo*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 387-399.

Fiocchi Nicolai V. 1995-1996, *La nuova Basilica circiforme della via Ardeatina* «*Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*», 68, pp. 69-233.
Fiocchi Nicolai V. 2001, *Strutture funerarie ed edifici di culto paleocristiani di Roma dal IV al VI secolo*, Città del Vaticano.
Fontana S. *et alii* 2004, *Un contesto di VII secolo dall'Aventino*, in Paroli, Vendittelli 2004, pp. 544-568.
Francovich R., Manacorda D. (a cura di), 2000, *Dizionario di archeologia. Temi, concetti e metodi*, Roma-Bari.
Guidobaldi F. 1986, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, II. L'*Urbs *e il suburbio,* Roma-Bari, pp. 165-237.
Guidobaldi F. 1989, *L'inserimento delle chiese titolari nel tessuto urbano preesistente: osservazioni e implicazioni*, in Quaeritur et inventus colitur. *Miscellanea in onore del p. U.M. Fasola*, Città del Vaticano, pp. 381-396.
Guidobaldi F. 1999, *Le* domus *tardoantiche come "sensori" delle trasformazioni culturali e sociali*, in W.V. Harris (a cura di), *The Transformations of Vrbs Roma in Late Antiquity*, Portsmouth, pp. 53-68.
Guidobaldi F. 2001, *"Topografia ecclesiastica" di Roma (IV-VII secolo)*, in Arena *et alii* 2001, pp. 40-51.
Hubert É.1990, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e^ à la fine du XIII^e^ siècle*, Roma.
Hudson P. 1981, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze.
Johnson M. 2007, *Ideas of Landscape*, Oxford.
Krautheimer R. 1980, *Rome, Profile of a City: 312-1308*, Princeton (trad. it. *Roma, profilo di una città. 312-1308*, Roma 1981).
La Rocca C. 1993, *Una prudente maschera "antiqua": La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il grande e i Goti d'Italia,* Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1992), Spoleto, pp. 451-515.
La Rocca C. 2001, *Perceptions of an Early Medieval Urban Landscape*, in P. Linehan, J.L. Nelson (a cura di), *The Medieval World*, London, pp. 416-431.
La Rocca C. 2006, *Residenze urbane ed élites urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in Augenti 2006b, pp. 55-65.
Leone A. 2003, *Topographies of Production in North African Cities during the Vandal and Byzantine Periods*, in L. Lavan, W. Bowden (a cura di), *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, Leiden (Late Antique Archaeology, 1), pp. 257-287.
Lightfoot Ch. 2007, *Trade and Industry in Byzantine Anatolia: The Evidence from Amorium*, in «Dumbarton Oaks Papers», 61, pp. 269-286.
Manacorda D. 1982, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze.

Manacorda 2000, *Epigrafia, archeologia*, in Francovich, Manacorda 2000, pp. 138-142.
Manacorda D. 2006, Castra *e* burgi *a Roma nell'alto medioevo*, in Carocci 2006, pp. 97-135.
Marazzi F. 1994, *Le 'città nuove' pontificie e l'insediamento laziale nel IX secolo*, in R. Francovich, G. Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (secoli VI-X) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 251-277.
Marazzi F. 1998, *I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (secoli IX-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma.
Marazzi F. 2001, *Aristocrazia e società*, in Vauchez 2001, pp. 41-69.
Meneghini R., Santangeli Valenzani R. 2004, *Roma nell'altomedioevo*, Roma.
Meneghini R., Santangeli Valenzani R. 2007, *I Fori imperiali. Gli scavi del Comune di Roma (1991-2007)*, Roma.
Nuzzo D. 2000, *Tipologia sepolcrale delle catacombe romane. I cimiteri ipogei delle vie Ostiense, Ardeatina e Appia*, Oxford.
Paroli L. 2004, *Roma dal V al IX secolo: uno sguardo attraverso le stratigrafie archeologiche*, in Paroli, Vendittelli 2004, pp. 11-40.
Paroli L., Delogu P. 1993, *La storia economica di Roma alla luce dell'archeologia*, Firenze.
Paroli L., Vendittelli L. (a cura di) 2004, *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano.
Patterson H. (a cura di) 2004, *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, London.
Patterson H., Rovelli A. 2004, *Ceramics and Coins in the Middle Tiber Valley from the Fifth to the Tenth Centuries AD*, in Patterson 2004, pp. 269-284.
Potter T., King A. 1997, *Excavations at the Mola di Monte Gelato*, London.
Romei D. 2004, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Roma nell'alto medioevo*, in Paroli, Vendittelli 2004, pp. 278-311.
Rovelli A. 2009, *Coins and Trade in Early Medieval Italy*, in «Early Medieval Europe», 17, pp. 45-76.
Serlorenzi M., Saguì L. (a cura di) 2008, *Roma, piazza Venezia. L'indagine archeologica per la realizzazione della metropolitana. Le fasi medievali e moderne*, in «Archeologia medievale», 35, pp. 175-198.
Santangeli Valenzani R. 2004, *Abitare a Roma nell'alto medioevo*, in Paroli, Vendittelli 2004, pp. 41-59.
Spera L. 1999, *Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo*, Roma.
Tilley Ch. 1994, *A Phenomenology of Landscape. Places, Paths and Monuments*, Oxford.
Van de Noort R., Whitehouse D. 2009, *Excavations at Le Mura di Santo Stefano, Anguillara Sabazia*, in «Papers of the British School at Rome», 77, pp. 159-223.
Vauchez A. (a cura di) 2001, *Roma medievale*, Roma-Bari.
Walkaens M. *et alii* 2006, *The Late Antique to Early Bizantine City in Southwest Anatolia. Sagalassos and its Territory: A Case Study*, in J.-U.

Krause, Ch. Witschel (a cura di), *Die Stadt in der Spätantike - Niedergang oder Wandel?*, Stuttgart (Historia Einzelschriften, 190), pp. 199-255.
Wataghin G. 1999, *The Ideology of Urban Burials,* in G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins (a cura di), *The Idea and Ideal of Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden, pp. 147-180.
Zanini E. 2006, *Artisans and Traders in the Early Byzantine City: Exploring the Limits of Archaeological Evidence*, in W. Bowden, A. Gutteridge, C. Machado (a cura di), *Social and Political Life in Late Antiquity*, Leiden (Late Antique Archaeology, 3.1), pp. 373-411.
Zanini E. 2007, *Archeologia dello* status *sociale nell'Italia bizantina: tracce, segni e modelli interpretativi*, in Brogiolo, Chavarría Arnau 2007, pp. 23-46.

Andrea Augenti
Università di Bologna
andrea.augenti@unibo.it

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Costantinopoli Nuova Roma come modello della *urbs* regia tardoantica

di Giorgio Vespignani

1. In questa sede non ci si concentrerà sulla questione della evoluzione urbanistica di Costantinopoli Nuova Roma e quindi della sua ispezione archeologica, né su quella della evoluzione tutta ideologica da Roma a Costantinopoli città imperiale, *megàli polis*, nel 330, poi Seconda Roma, in prospettiva ancora tetrarchica, e quindi a Nuova Roma, mutuando il nome magico da *Flora* a *Anthousa*, colei che rinasce; per la prima questione si rimanda, da ultimi, ai vari contributi compresi negli Atti del XIV Congresso internazionale di Archeologia cristiana[1] fino al più recente compendio dello Schreiner[2], mentre la seconda è sviluppata dalle raffinate letture del Dagron[3], del Carile[4], fino ai contributi del Convegno catanese del 2001, *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII)*[5].

Si indagherà piuttosto attorno alla cifra di Costantinopoli Nuova Roma come modello di *regia civitas*, o *basileuousa polis*, dalla tarda Antichità all'alto Medioevo, che è ben evidenziata da una serie di testi: quelli in cui si fissano i riti di fondazione, l'insieme di *narrazioni* sulla basilica della Santa Sofia,

[1] *Frühes Christentum zwischen Rom und Konstantinopel: Akten des 14. internationalen Kongresses für christliche Archäologie (Wien 19.-26. 9. 1999)*, a cura di R. Harreither, Ph. Pergola, R. Pillinger e A. Pülz, Wien 2006 (Österreichische Akademie des Wissenschaften - Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia cristiana). Sulla Costantinopoli dei secoli successivi all'VIII, si vedano gli studi di P. Magdalino raccolti in *Studies on the History and Topography of Byzantine Constantinople*, Aldershot 2007 (Variorum Reprints).

[2] P. Schreiner, *Konstantinopel. Geschichte und Archäologie*, München 2007, trad. it. *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti*, Introduzione di S. Ronchey, Roma 2009.

[3] *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions, de 330 à 451*, Paris 1974, trad. it. Torino 1991.

[4] A. Carile, *Costantinopoli Nuova Roma*, in *La città e il Sacro*, a cura di F. Cardini, Milano 1994, pp. 203-242; A. Carile, *Roma vista da Costantinopoli*, in *Roma fra Oriente e Occidente*, Spoleto 2002 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 49), pp. 49-99.

[5] Atti del Convegno internazionale (Catania, 4-7 settembre 2001), a cura di F. Elia, 1-2, Catania 2002-2004.

tra le quali spicca la *Ekfrasis*, descrizione, di Paolo Silenziario (secolo VI)[6], le notizie raccolte dal *Chronicon Paschale*, composto nella prima metà del secolo VII[7], testi complessi e stratificati quali le anonime *Parastàseis syntomoi Chronikai*, «brevi note storiche», zibaldone di schede elaborato all'inizio del secolo VIII, secondo le editrici Av. Cameron e J. Herrin, comunque nella prima metà del secolo IX[8], l'insieme di testi anteriori raccolti nel secolo X detti *Patria Konstantinoupoleos*, o *Origines Constantinopolitanarum*, dove si trova anche una sezione intitolata *Perì tou Hippodromiou*[9].

Non si tratta di guide del reale assetto urbanistico e toponomastico della città, ma piuttosto di *reportages* su una città ideale, trasmessa soprattutto come contenitore di *pignora imperii* e di *signa*, vale a dire statue, colonne, con i loro poteri magici e vaticinanti, edifici e monumenti rilevanti per significato simbolico e ideologico, più che architettonico. Così, per esempio, secondo la tradizione riportata dal *Chronicon Paschale*, si devono a Costantino, il quale aveva già fatto apportare notevoli opere di restauro al Circo Massimo – significativamente, come si vedrà, un *porticus sublimis* e *auro rutilantes columnae* sulla *spina* –, i lavori di ampliamento del Grande Palazzo imperiale e del Grande Ippodromo nella *Regio III* che diedero al complesso monumentale l'aspetto mantenuto almeno sino al secolo XI[10]. La struttura più semplice ed elementare della fine del secolo II, probabilmente da attribuire all'età di Settimio Severo (193-211), fu arricchita: il Grande Palazzo, di innumerevoli *aulae* ed edifici, il Grande Ippodromo, soprattutto da numerose statue a ornare la *spina*, dall'*euripos*, cioè il canale che divide la pista dalle gradinate e dal *Kathisma*, l'edificio della loggia imperiale, vero e proprio *Palàtion*, di per sé completo e coerente – *mundus* all'interno di un altro *mundus* –, contenente *aulae* per ricevimenti e banchetti e sale per le guardie e funzionari imperiali, è collegato, attraverso un sistema di gallerie e una scala, col Grande Palazzo, che anche se nella realtà si trovava spostato verso Sud del lato lungo, dalla parte delle scuderie, idealmente vi era posto al centro[11].

[6] Ora edito e tradotto in italiano e in castigliano: *Un tempio per Giustiniano: Santa Sofia di Costantinopoli e la Descrizione di Paolo Silenziario*, trad. it. a cura di M. L. Fobelli, Presentazione di M. Andaloro, Roma 2005; *Relato de cómo se construyó Santa Sofía*, a cura di J. M^{a}. Egea, Granada 2007 (Centro de Estudios Bizantinos, Neogriegos y Chipriotas de Granata, 4).

[7] Ed. L. Dindorf, 1-2, Bonn 1832; *Chronicon Paschale 284-628 AD*, traduzione, note e introduzione di M. Whitby e M. Whitby, Liverpool 1989.

[8] *Scriptores Originum Constantinopolitanarum*, a cura di Th. Preger, Leipzig 1906, 1, pp. 19-73; *Constantinople in the Early Eighth Century: the "Parastaseis Syntomoi Chronikai"*, a cura di Av. Cameron e J. Herrin, Leiden 1984, su cui, in proposito, si veda T.M. Muhammad, *Can Παραστάσεις Σύντομοι Χρονικαί be considered a real Guide to the Sculptures of Constantinople during the Isaurian Period?*, in «ByzantinoSlavica», 64 (2006), pp. 77-99. Ma si vedano anche i contributi contenuti in *Byzantine Constantinople. Monuments, Topography and Everyday Life*, a cura di N. Necipoğlu, Leiden 2001.

[9] *Originum Constantinopolitanarum*, a cura di Preger cit., pp. 169 sgg. A. Berger, *Untersuchungen zu den "Patria Konstantinupoleos"*, Bonn 1988 (Freie Universität Berlin. Byzantinisch-neugriechisches seminar. ΠΟΙΚΙΛΑ ΒΥΖΑΝΤΙΝΑ, 8).

[10] Ed. Dindorf cit., 1, p. 527.

[11] Si veda l'alzato del Grande Ippodromo di Costantinopoli ricostruito con l'ausilio dell'infor-

Sempre sulla *spina* del Grande Ippodromo, successivamente, Teodosio I il Grande (379-395) fece erigere, tra il 390 e il 391, l'obelisco di Tuthmosis III (XV secolo a.C.) fatto appositamente trasportare da Eliopolis[12], operazione che per il Dagron sanciva il processo di «reduplicazione magica» da Roma alla Nuova Roma[13], secondo una operazione coerente di carattere magico e ideologico-politico, nel senso di affidare a segni e simboli architettonici e monumenti, alla loro disposizione urbanistica, il compito di fungere da spie di una regalità divina e trascendente. Augusto nell'anno 10 a.C. aveva ordinato di erigere al centro della *spina* del Circo Massimo a Roma un obelisco, anch'esso proveniente da Eliopolis[14], Caligola (37-41) aveva fatto porre il "suo" obelisco sulla *spina* del *Circus Vaticanus*, operazione portata a termine da Nerone (54-68)[15], e lo stesso avevano fatto Elagabalo (218-222) su quella del *Circus Varianus*[16], Aureliano (270-275) su quella del circo adiacente al *palatium* degli *Horti Sallustiani* tra l'Esquilino e il Pincio[17], Massenzio (306-312) nel circo della Villa sulla via Appia[18], sino a Costantino (306-337) che, intorno al 330, aveva ordinato di portare a Roma l'obelisco che si trovava nel complesso del tempio di Amon-Ra di Karnak, presso Tebe, perché fosse posto sulla *spina* del Circo Massimo accanto a quello di Augusto, operazione portata a termine dal figlio Costanzo II (337-361) intorno al 357[19].

Allo stesso modo, la storiografia moderna ha sottolineato a più riprese, come, a sua volta, il complesso costantinopolitano formato dal Grande Palazzo e dal Grande Ippodromo rappresenti la ennesima – la conclusiva e la più stu-

matica proposto ora dalla équipe di A. Tayfun Öner del Pera Muzesi di Istanbul: *Hippodrome of Byzantium*, Istanbul 2010. Si ringrazia il prof. E. Russo della Università di Bologna per la segnalazione.

[12] Sulle fasi del trasporto dall'Egitto, si veda A. Effenberger, *Überlegungen zur Aufstellung des Theodosius-Obelisken im Hippodrom von Konstantinopel*, in *Innovation in der Spätantike*, a cura di B. Brenk, Wiesbaden 1996, pp. 207-283.

[13] G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, p. 311, parla di un «contrat mystique liant l'empereur au peuple de la ville».

[14] *CIL* VI, 701.

[15] C. Calci, *Roma archeologica*, nuova ed. aggiornata, Roma 2005, pp. 277-278.

[16] Si veda oltre, nota 22.

[17] Si veda, per notizie e fonti, P. Innocenti, M.C. Letta, *Horti Sallustiani*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, 3, Roma 1996, pp. 79-81.

[18] Si veda da A. Frazer, *Iconography of the Emperor Maxentius' Buildings in the Via Appia*, in «Art Bulletin», 48 (1966), pp. 382 sgg., a *La villa di Massenzio sulla via Appia. Il Circo*, a cura di G. Ioppolo, G. Pisani Sartorio et al., Roma 1999 (Istituto di Studi Romani. I monumenti romani, 9).

[19] Al di là delle discrepanze che si riscontrano riguardo alla datazione tra *CIL*, VI, 1163 e 31.249, e Amm. Marcell. *Res gest.*, XVII, 4 13, su cui vedi in particolare M. Vitiello, *La vicenda dell'obelisco lateranense tra versione ufficiale e tradizione senatoria. Magnenzio, Costanzo e il senato di Roma*, in «Mediterraneo antico», 2 (1999), 1, pp. 359-408. Si tratta dell'obelisco che si trova oggi al Laterano; spunti per una discussione in merito in G. Fowden, *Nicagoras of Athens and the Lateran Obelisk*, in «Journal of Hellenic Studies», 107 (1987), pp. 51-57; O. Nicholson, *Lactantius, Hermes Trismegistus and Constantinian Obelisks*, in «Journal of Hellenic Studies», 109 (1989), pp. 198-200; G. Fowden, *Obelisks between Politheists and Christians: Julian, ep. 59*, in *Polyphonia Byzantina. Studies in Honour of W.J. Aerts*, a cura di H. Hokwerda, E.R. Smits, M.M. Woesthius e L. van Midden, Groningen 1993, pp. 33-38.

diata – fase della operazione di reduplicazione di una soluzione architettonica e urbanistica particolarmente diffusa in età tetrarchica, nel senso che essa è riscontrabile in tutte le città sedi di una corte e, quindi, *Tetrarchentypologie* per l'Heucke, da ultimo[20]. Milano, Ravenna, Aquileia, Treviri, Sirmium, Tessalonica, Antiochia, Nicomedia, sviluppatasi attorno a un modello che si usa far risalire all'archetipo costituito dal complesso formato a Roma dalla *Domus Augustana* sul Palatino e dal *Circus Maximus* ai piedi dell'Aventino.

In realtà, a sua volta, il complesso *Domus Augustana-Circus Maximus* sembra costituire piuttosto una fase di evoluzione, che si presenta già coerentemente completa nella sua unità ideologica nel secolo I, di un archetipo che, dunque, va cercato altrove; un ambito di matrice ellenistica, nel quale far rientrare il complesso della Villa Adriana e dell'annesso *Gartenstadion* a Tivoli (prima metà del secolo II)[21], quello formato dal *palatium Sessorianum* voluto da Elagabalo (218-222) e dall'adiacente *Circus Varianus*, ristrutturato per volontà dello stesso Costantino[22], sino al complesso della Villa di Massenzio (306-312) sulla via Appia[23]. Ambito in cui andranno collocati anche i complessi, portati alla luce da scavi recenti, dei *palatia* con annesso un ippodromo di Erode il Grande (73 ca. a.C.-4 a.C.) in Israele, quello di *Caesarea Maritima*, 40 km a Nord di Tel Aviv, la cui costruzione è stata datata tra il 22 e il 10 a.C., e quello di Gerico, in odierna località Tell el-Samarat, già schedati nel grande compendio dello Humphrey (*Roman Circuses*, 1988) e quindi ulteriormente scavati ed editi dal Netzer[24]. In

[20] C. Heucke, *Circus und Hippodrom als politischer Raum. Untersuchungen zum großen Hippodrom von Konstantinopel und zu entsprecheneden Andlagen in spätantiken Kaiserresidenzen*, Hildesheim-Zürich-New York 1994.

[21] A. Hoffmann, *Das Gartenstadion in der Villa Hadriana*, Mainz am Rhein 1980.

[22] D. Colli, *Il palazzo Sessoriano nell'area archeologica di Santa Croce in Gerusalemme: ultima sede imperiale?*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 108 (1997), pp. 771-815; C. Paterna, *Il circo Variano a Roma*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 108 (1997), pp. 817-853; F. Guidobaldi, *Sessorianum*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, IV, Roma 1999, pp. 303-308; M. Barbera, *Dagli "horti Spei Veteris" al "palatium Sessorianum"*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. Ensoli e E. La Rocca, Roma 2000, pp. 104-112; H. Brandenburg, *Le prime chiese di Roma, V-VII secolo. L'inizio dell'architettura ecclesiastica occidentale*, Milano 2004, p. 104 sgg.; F. Guidobaldi, *Sessorianum e Laterano: il nuovo polo cristiano della Roma costantiniana*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 115 (2004), 1, pp. 11-15; P. Liverani, *L'edilizia costantiniana a Roma: il Laterano, il Vaticano, Santa Croce in Gerusalemme*, in *Costantino il Grande. La civiltà al bivio tra Occidente e Oriente*, a cura di A. Donati e G. Gentili, Cinisello Balsamo (Milano) 2005, pp. 74-81; Calci, *Roma archeologica* cit., pp. 187-188; P. Liverani, *Interventi urbani a Roma tra il IV e il VI secolo*, in «Cristianesimo nella storia», 29 (2009), 1, pp. 1-31, in particolare pp. 8-9.

[23] A. Frazer, *Iconography of the Emperor Maxentius' Buildings in the Via Appia*, in «Art Bulletin», 48 (1966), pp. 382 sgg.; *La residenza imperiale di Massenzio. Villa, circo, mausoleo*, a cura di L. Cozza et Al, Roma 1980; *La villa di Massenzio sulla via Appia. Il Circo*, a cura di G. Ioppolo, G. Pisani Sartorio et Al., Roma 1999 (Istituto di Studi Romani. I monumenti romani, 9); G. Pisani Sartorio, *Il Palazzo di Massenzio sulla via Appia*, in *Aurea Roma* cit., pp. 116-119.

[24] E. Netzer, *The Hippodrome that Herod built in Gericho (engl. Summary)*, in «Qadmoniat», 13 (1980), pp. 104-107; J.H. Humphrey, *Circus Factions. Arenas for Chariot Racing*, London 1986, pp. 528-533; E. Netzer, *The Palace Built by Herod. A Research Update*, in *Judaea and the graeco-roman World in the Time of Herod in the Light of archaeological Evidence*, a cura di K. Fittschen e G. Förster, Göttingen 1996, pp. 27-52; D.W. Roller, *The Building Program*

entrambi i casi la planimetria dei complessi residenziali presenta molteplici analogie con la *Tetrarchentypologie*.

Dall'esempio del complesso architettonico centrale per dimensioni e significati ideologico-politici, appare già chiaro quanto, in chiave di ideologia urbica, la *civitas regia*, o *basileuousa polis*, sia quella città dove il più possibile l'insieme degli edifici, la loro disposizione e la connessione tra gli uni e gli altri corrisponde e concorre – attraverso giochi di specchi e di incastri simbolici, grazie a concetti universali e astrali, e quindi ideologici e politici propri della ideologia imperiale romano-orientale – a rappresentare l'azione decisiva dei sovrani e la partecipazione della élite al governo: la *aeternitas* della Vittoria sui nemici e sul *chaos*, sul non-ordine, assicura l'*ordo*, la *tàxis*, che regola la *aeternitas* della *Basileia*, cioè il sistema divino, metastorico e trascendente attraverso il quale l'uomo, romano e cristiano, si governa a imitazione (*mimesis*) del sistema del Creato retto dal Pantocratore[25]. *Ordo*, *tàxis*, sono concetti da tener presenti prima di ogni altro nella lettura degli spazi simbolici della ideologia urbica tardoantica: quell'«ordine del cosmo come ordine della storia» e quella «volontà di ordine» vissuta più che come astrazione ontologica, etica ed estetica, come vero e proprio "obiettivo" per l'uomo della tarda Antichità e del Medioevo, per tornare alle riflessioni di Sergej Averincev[26].

Questione di topografia simbolica, o di «topografia politica», per dirla col Krautheimer[27]. Gli spazi (il Foro, la basilica), gli edifici (colonne e statue, *palatia*, le *thermae*, anfiteatri e circhi), le vie porticate che li collegano, la cui presenza è liquidata dal Treadgold come quella di una costosa «amenità»[28], costituiscono piuttosto i luoghi forti della città in età tardoantica, atti a evocare in maniera efficace e rappresentare, grazie alla loro forza simbolica, il ruolo di cui si è detto. Sia a livello architettonico, sia istituzionale e politico, sia ideale, essi possono vivere una vita propria. A livello architettonico, la loro presenza segna tutta la *forma urbis*, fungendo da punto di partenza e di arrivo di *viae triumphales*[29].

of Herod the Great, Berkeley 1998, pp. 174 sgg. (sull'Ippodromo), E. Netzer, *Die Paläste der Hasmonär und Herodes' des Großen*, Mainz am Rhein 1999, pp. 56-59 (scheda con bibliografia sull'ippodromo); J. Patrich, *The "carceres" of the Herodian Hippodrome/Stadium at Caesarea Maritima and Connections with the Circus Maximus*, in «Journal of Roman Archaeology», 14 (2001), pp. 269-283; J. Patrich, *More on the Hippodrome/Stadium of Caesarea Maritima: a Response to the Comments of Y. Porath*, in «Journal of Roman Archaeology», 16 (2003), pp. 456-459. Si vedano anche le note a cura di M. Fischer, *The Ideology and Power of Herod's Buildings: Theory and Praxis*, in «Journal of Roman Archaeology», 16 (2003), pp. 659-664.

[25] Per quanto riguarda l'ideologia politica romano-orientale, si rimanda a A. Carile, *Teologia politica bizantina*, Spoleto 2009 (Collectanea, 22), Parte I, *Basileia*, e Parte IV, *Bibliografia sommaria*.

[26] *L'anima e lo specchio. L'universo della poetica bizantina*, trad. it. Bologna 1988 (ed. orig. 1977).

[27] R. Krautheimer, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, trad. it. Torino 1987 (ed. orig. *Three christian Capitals. Topography and Politics*, Berkeley-Los Angeles-London 1983).

[28] W. Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford, CA, 1997.

[29] Basti rimandare a M. McCormack, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity Byzantium, and the early Medieval West*, Cambridge 1986 (trad. it. *Vittoria eterna. Sovranità*

A livello istituzionale e politico, appaiono come esemplari a rappresentare la continuità e il mutamento coi secoli precedenti nel rapporto tra i sudditi e il vertice: essi giocano un ruolo focale nella macchina della rappresentazione del potere e della ricerca del consenso, bisognosa di un luogo sempre più deputato alla mera partecipazione del *populus* al cerimoniale imperiale e sempre meno al confronto. A livello ideologico e simbolico, il giro delle mura che delimitano il confine tra l'ordine e il *chaos*, il palazzo e l'ippodromo, il sistema viario, appaiono come mondi autonomi e perfettamente coerenti, ciascuno *kosmos* e *mundus* ideale, materializzazione nella pietra della ideologia dell'ordine trascendente della *taxis*: più che una determinazione spaziale, esprimono l'assetto razionale che investe anche la creazione, una realtà divina che esiste da prima della *Basileia* che trova nella città la sua espressione monumentale e architettonica, assorbendone ogni altra tensione ideologica[30].

Sono una città, cinta dal giro delle mura, e una Santa Sofia ideali quelle che nel celebre mosaico dell'endonartece della reale Santa Sofia gli ideali *basileis* Costantino e Giustiniano offrono attraverso un gesto ideale alla *Theotokos*, la Madre di Dio, e che, ancora intorno alla metà del secolo XIII, Michele VIII Paleologo offrirà, prostrato nell'atto di *proskynesis*, all'arcangelo Michele nel gruppo scultoreo in bronzo, oggi scomparso, posto su una colonna onoraria eretta nei pressi dei mausolei di Costantino e Giustiniano come pegno per la riconquista della città in mano ai Latini nel 1261[31].

2. Il *Palatium*, da edificio simbolico della *civitas* ne diviene la metafora, essendo la presenza del *Princeps* e della corte è sufficiente ad allargarne idealmente i confini fin alle mura, concetto che, del resto, verrà esteso alla tenda imperiale in caso di campagna militare, alla imbarcazione ammiraglia, in caso di spedizione navale, a qualsivoglia spazio o edificio venga occupato dal *Princeps*. Inoltre, altro passaggio, grazie alla sua presenza, come ha evidenziato Antonio Carile in una serie di recenti contributi, o alla presenza della sua effigie. Ciascuna *aula* del *Palatium*, e quindi l'intero *palatium*, di-

trionfale nella tarda Antichità, a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale, Milano 1993), e ai contributi raccolti in *Les entrées royales et impériales. Histoire, représentation et diffusion d'une cérémonie publique, de l'Orient ancien à Byzance*, a cura di A. Bérenger e É. Perrin-Saminadayar, Paris 2009, in particolare M. Nichanian, *L'«adventus» médiéval à Constantinople: continuité romaine et rupture sociale aux VII^e^-IX^e^ siècles*, pp. 187-195.

[30] Questione di ideologia politica e ideologia urbica: A. Carile, *Materiali di storia*, Bologna 1994, cap. I, IV, par. 2. (*La città*), pp. 75-80; 5. (*Ideologia urbana e ideologia politica*), pp. 84-87; 6. (*la storia della città*), pp. 87-90; 9. (*Funzioni simboliche: la città bizantina fra spazio storico e spazio simbolico*), pp. 96-100; 10. (*La capitale e le altre città*), pp. 100-102. Problematiche e linee di ricerca anche in A. Carile, *La città bizantina fra spazio storico e spazio simbolico*, in *La città. Dallo spazio storico allo spazio telematico*, a cura di P. Bonora, Torino 1991, pp. 103-109, rist. in *ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ. Studi in onore di Rosario Anastasi*, 2, Catania 1994, pp. 33-39; A. Carile, *La città bizantina: aspetti e problemi*, in «Rivista di bizantinistica», 2 (1992), pp. 101-136.

[31] Si vedano A.-M. Talbot, *The Restoration of Constantinople under Michael VIII*, in «Dumbarton Oaks Papers», 47 (1993), pp. 243-261, in particolare pp. 258-260; M. Della Valle, *Costantinopoli e il suo Impero*, Milano 2007, pp. 124-125; T. Kambourova, *"Ktitor": le sens du don des panneaux votifs dans le monde byzantin*, in «Byzantion», 78 (2008), pp. 261-287.

vengono rappresentazione del cielo («Credunt aliud romana palatia caelum»: Corippo, *in laud. Iustini Augusti min.*, III, 182-183: «ita luce corrusca: aurea convexi veluti rutilantia caeli siderea mensura»), un Nuovo Olimpo (ancora Corippo, *in laud. Iustini Augusti min.*, III, 179 sgg.: «Imitatur Olympum… Augusta domus»), la metafora del paradiso, in ultimo, luogo della iniziazione alla trascendenza del potere tutto fatto da luce, la luce che è *laetitia* e *felicitas*, perché assicura l'allontanamento della oscurità propria del *chaos*; l'inquilino che governa a imitazione di Dio vi si muove parato da vesti che a loro volta ispirano trascendenza e appartenenza a un sistema sacrale e astrale, si direbbe, fatte come sono di oro, porpora gemme e pietre preziose, ciascuna rimando alle sfere celesti, ai segni zodiacali, alle virtù[32].

Ma alla fine, il *Palatium* imperiale – meglio, si direbbe, ciascun *palatium* –, diviene così un *mundus clausus*, città proibita agli *indigni* come ricorda Corippo: «custodes ardua servant / limina, et indignis entrare volentibus obstant / condensi numeris, fastu nutuque tremendi…» (*in laud. Iustini Augusti min.*, III, 207-209), vietata alla vista dei sudditi, chiuso in una inaccessibilità fatta di mura, di una complessa planimetria di edifici all'interno di altri edifici a loro volta arricchiti da un altrettanto complesso gioco di sale, gli uni e le altre guardate a vista da un esercito di guardie e di *praepositi*, nelle quali si rappresenta la sacralità del potere a vantaggio di pochi prescelti in rapporto alla posizione che mantengono nella scala dell'ordine gerarchico; il palazzo è «luogo di separatezza e di iniziazione alla divinità del potere».

Il circo, che un complesso simbolismo che numerosi studiosi hanno ritenuto di poter accantonare in quanto materia di «scholarly ingenuity» e che altri ignorano, dove ad ogni elemento architettonico della sua struttura (obelisco, le *metae*, le statue e le *edicolae* sulla spina) e ad ogni elemento rappresentante la corsa dei carri (le quadrighe, i carri, le ruote, i giri di pista), ha un corrispettivo in concetti di carattere astrale, solare e negli *elementa mundialia* (le stagioni, il *circulus anni* del moto solare), rende un microcosmo

[32] A. Carile, *La prossemica del potere: spazi e distanze nei cerimoniali di corte*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 50), pp. 589-653: «L'architettura del *Palatium* drammatizza e traduce in spazio la invisibilità/epifania imperiale, il lusso trascendente che circonda la persona sacra, il mistero iniziatico del velo ora disteso ora ritirato…» (p. 643). Sul significato simbolico del *Palatium*, si veda A. Carile, *Il Sacro Palazzo di Costantinopoli Nuova Roma*, in «Quaderni di scienza della conservazione», 2 (2002), pp. 15-35; A. Carile, *Regalità sacra ed iniziazione nel mondo bizantino*, in *Sulla soglia del sacro. Esoterismo ed iniziazione nelle grandi religioni e nella tradizione massonica*. Atti del Convegno di studio (Firenze, 1-3 marzo 2002), Milano 2002, pp. 75-96, in particolare 80 sgg.; A. Carile, *"Credunt aliud Romana palatia caelum". Die Ideologie des Palatium in Konstantinopel dem Neuen Rom*, in Palatia. *Kaiserpaläste in Konstantinopel, Ravenna und Trier*, a cura di M. König, in collaborazione con E. Bolognesi Recchi Franceschini e E. Riener, Trier 2003, pp. 27-32; A. Carile, *Il palazzo imperiale come luogo della epifania del potere trascendente dell'imperatore*, in Palatia. *Palazzi imperiali tra Ravenna e Bisanzio*, a cura di A. Augenti, Ferrara 2003, pp. 6-15, contributi rivisti e riediti in Carile, *Teologia politica bizantina* cit., Parte II; M.C. Carile, *Constantinople and the Heavenly Jerusalem?: through the Imperial Palace*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», ser. II, 8 (2006), pp. 85-104.

e una rappresentazione della *aeternitas* universale e imperiale[33]; il circo, si diceva, è un *mundus* aperto a tutti i sudditi, seppur rigorosamente disposti sulle gradinate secondo una precisa gerarchia di posti, chiamati a legittimare con la loro partecipazione il potere divino. È interessante notare, a questo proposito, come Hârûn-ibn-Yahya, un soldato siriano fatto prigioniero a Costantinopoli negli anni 911-912, cui dobbiamo una descrizione del Grande Palazzo e dell'Ippodromo, passando dal primo al secondo, attraverso la tribuna del *Kathisma*, cada preda di una certa confusione lessicale usando i termini «spazio», «piazza» e «palazzo» indistintamente per tutte quelle che, d'altro canto, dimostra di saper riconoscere come diverse componenti di un unico complesso architettonico[34].

Se nella inaccessibilità delle *aulae* del Palazzo il *Princeps* finisce per sembrare *clausus* nei meccanismi di una *pompa* che il Montesquieu, influenzando il Gibbon, ebbe a definire «asiatica»[35], prigioniero di un cerimoniale che lo allontana dall'amore per e dall'attenzione dei sudditi, rendendolo, da ultimo, ostaggio di funzionari, *adulatores* e approfittatori, coms vuole la polemica ricorrente nei panegirici latini (Pacato, Sinesio di Cirene, Temistio, Ammiano Marcellino)[36], di contro, nel *Kathisma*, *mundus* aperto alla vista dei sudditi, si ritrova a recitare la rappresentazione del potere in una scena completa di tutti gli attori e di maggior effetto nell'immaginario simbolico collettivo[37]. Non a caso, nel panegirico dedicato a Traiano (98-117), modello di regalità in tutta la tarda antichità, Plinio si congratulava col *Princeps* per la decisione di apportare modifiche alle gradinate e al *pulvinar* del Circo Massimo, dando modo agli spettatori di poterne scorgere più agevolmente la figura (*Pan. Traiani imp.*, LI, 5) – «regia Circi conexum gradibus veneratur purpura vulgus», dirà poi Claudiano intorno ai primissimi anni del secolo V – (*Panegyricus de*

[33] Su tutto ciò vedi G. Vespignani, *Hippodromos. Il circo di Costantinopoli Nuova Roma*, Spoleto 2010; quindi G. Vespignani, *Naturaleza y ideología política romana en el simbolismo del circo*, in *Usos y abusos del medio natural. Naturaleza y religión en el mundo clásico*. Actas del V Seminario Hispano-Italiano de Historia de las Religiones (Madrid 9 y 10 de octubre 2008), a cura di S. Montero e M[a] C. Cardete, Madrid 2010, in corso di stampa.

[34] A.A. Vasiliev, *Hârûn-ibn-Yahya and the Description of Constantinople*, in «Seminarium Kondakovianum», 5 (1932), p. 161; M. Izzedin, *Un prisonnier arabe à Byzance au IX[e] siècle: Hârûn-ibn-Yahya*, in «Revue des études islamiques», 15 (1941-1946), pp. 41-62, cui si deve la traduzione in francese del testo arabo (p. 46).

[35] Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, introduzione, traduzione e note a cura di D. Monda, Milano 2001, p. 197.

[36] Pacati *Panegyricus dictus Theodosii imp.*, XXI, 3-5, ed. *I panegirici latini*, introduzione, traduzione e note a cura di D. Lassandro e G. Micunco, Torino 2000, p. 476: «At noster hic omnibus spectandus offertur, nec magis communem hunc diem atque solem quam nostrum imperatori videri licet»; Synesii *De regno*, XIV, a cura di A. Garzya, Torino 1989. p. 411; Temistii *ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟΝ Η ΦΙΛΟΠΟΛΙΣ*, 11, a cura di R. Maisano, *Temistio. I discorsi*, Torino 1995, pp. 251-252; Amm. Marcell. *Res gestae*, XIV, 1.20; XX, 2.5; XXVIII, 6.9; XXIX, 5.2. Sulla vita dell'imperatore a palazzo si veda anche G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna 2008.

[37] G. Vespignani, *L'imperatore auriga: una questione di regalità sacra*, in *Mediadores con el divino en el mundo mediterráneo antiguo*, a cura di M[a] L. Sánchez León, Palma de Mallorca 2010, in corso di stampa.

Sexto Consolatu Honorii Augusti (AD 404), 611-615), secondo un quadro iconografico che sarà proprio della tarda antichità e dell'alto medioevo e che ha la sua forma più compiuta, tornando al complesso Palazzo-Ippodromo di Costantinopoli Nuova Roma, nella iconografia del potere dell'*Augusto* al centro del Palazzo, quello del *Kathisma*, a sua volta parte dell'insieme di palazzi che era il Grande Palazzo e sua reduplicazione simbolica, come al centro del circo e quindi del cosmo, rappresentato dai rilievi proprio della base dell'obelisco fatto erigere da Teodosio che vi si trova idealmente al centro e che, sempre idealmente, come si è visto, nel palazzo del *Kathisma* si specchia.

Nel lato sud-orientale, quello che fronteggiava il *Kathisma*, dove si conservano ancora le iscrizioni, in latino e in greco, che parlano di Vittoria sui nemici del *chaos* (extinctis tyrannis) e di *perennitas* della dinastia teodosiana, si specchia Teodosio, ritratto con una *corona triumphalis* nella mano destra mentre nel registro inferiore appaiono figure ritratte mentre si prostrano e offrono il tributo a un *Princeps* che appare come *semper victor omnium gentium* al centro del *Kathisma*, rappresenterebbero proprio gli sconfitti in battaglia dai Romani. Segue la teoria dei musici e delle danzatrici: due organi a canne appaiono alle estremità della scena[38].

L'insieme dei motivi iconografici rappresentati in entrambi i pannelli delle due facciate forma un complesso figurativo con valore di *schema basilikòn*, già fissato, per altro, nel *missorium* argenteo celebrativo dei *decennalia* di Teodosio (388), conservato presso la Real Académia de la Historia di Madrid, e raffigurante lo stesso *basileus* seduto in trono fra Valentiniano II e Arcadio[39], nel senso di una coerente scena di rappresentazione della *tàxis*, l'ordine

[38] Marcell. Com. *Chron*., *ad annum* 390, a cura di Th. Mommsen, Berlin, 1894 (MGH, *Auctores Antiquissimi*, XI.2), p. 62. Questo è il testo della iscrizione latina, la più completa (*CIL*, III, 737): «Difficilis quondam dominis parere serenis/ iussus et extinctis palmam portare tyrannis/ omnia Theodosio cedunt subolique perenni/ tas denis sic victus ego domitusque diebus/ iudice sub Proclo su[pera]s elatus ad aras». Per una bibliografia, si vedano G. Bruns, *Der Obelisk und seine Basis auf dem Hippodrom zu Konstantinopel*, Istanbul 1935; H. Wrede, *Zur Errichtung des Theodosius-Obelisken in Istanbul*, in «Istanbuler Mitteilungen», 16 (1966), pp. 196-197; H. Kähler, *Der Sockel des Theodosiusobelisken in Konstantinopel*, in «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia», 6 (1975), pp. 45-55; S. Rebenich, *Zum Theodosiusobelisken in Konstantinopel*, in «Istanbuler mitteilungen», 41 (1991), pp. 447-476; B. Kiilerich, *Late Fourth Century Classicism in the plastic Arts: Studies on the so-called Theodosian Renaissance*, Odense 1993; L. Safran, *Points of View: the Theodosian Obelisk Base in Context*, in «Greek roman and byzantine studies», 34 (1993), pp. 409-435: P. Speck, *Beobachtungen zur Unterbasis des Theodosiosobelisken im Hippodrom vom Konstantinopel*, in «Boreas. Münstersche Beiträge zur Archäologie», 20 (1997), pp. 17-22; B. Kiilerich, *The Obelisk Base in Constantinople: Court Art and Imperial Ideology*, Roma, 1998 (Institutum romanum Norvegiae. Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia. Series altera, 10). Sulla cronologia e sui personaggi, si vedano J. Gyssen, *Representations of Victory on the Theodosian Obelisk Base*, in «Byzantion», 68 (1998), pp. 47-55 e H. Leppin, *Teodosio il Grande*, trad. it. Roma 2008.

[39] A. Effenberger, *Das Theodosius-Missorium von 388. Anmerkungen zur politischen Ikonographie in der Spätantike*, in *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck*, a cura di C. Sode e S. Takács, Aldershot 2001, pp. 97-108. I termini di un confronto già in H.P. L'Orange, *Zum Alter der Postamentreliefs des Theodosius-Obelisken in Konstantinopel*, in H.P. L'Orange, *Likeness and Icons. Selected Studies in classical and medieval Art*, Odense 1973, pp. 206-209; B. Kiilerich, *Continuity and Change in Ruler*

cosmico trascendente che regola la *aeternitas* della *basileia*: il *basileus* è al centro dell'Ippodromo, cioè al centro della *basileia* e del cosmo (in maniera assolutamente coerente, anche dal punto di vista simbolico, trovandosi realmente nel centro del *mundus* che è quel *palatium* del *Kathisma*, ritratto nel rilievo della base dell'obelisco in maniera tale da ricalcare la *aula regia*, racchiusa tra quattro colonne e sormontata da un frontone a triangolo o ad arco, secondo un modello riscontrabile nella struttura del *palatium* raffigurato nei mosaici della *rotunda* di Galerio di Tessalonica[40], nella versione teodosiana della basilica di Santa Sofia di Costantinopoli[41], nel *palatium* di Teoderico raffigurato nel mosaico di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna (secolo VI)[42], nell'affresco della chiesa di San Juan dos Prados (prima metà del secolo IX)[43] che ricalca un archetipo architettonico già riconoscibile nel tempio di Zeus a Olimpia, secolo V a.C.)[44], sia che appaia come padre dei figli che gli si schierano accanto, sia come padre della famiglia dei popoli della *basileia* che compiono la *proskynesis*, sia che appaia "semplicemente" come il *basileus* cui spetta di premiare il vincitore di una gara dell'Ippodromo. L'*Augusto* è sempre e comunque vittorioso, perché ogni vittoria ottenuta in una gara è la metafora della vittoria riportata sui nemici, dell'ordine sul *chaos* e sulla *tyrannìs*, cioè su un governo della forza e del male, propiziate anche grazie all'azione della musica che favorisce «il buon ordine e il ritmo impresso dal Demiurgo al tutto», come si esprimerà Costantino VII Porfirogenito nella prefazione del *De caerimoniis aulae bizantinae* (metà del secolo X).

L'insieme iconografico rappresentato nei pannelli della base dell'obelisco di Teodosio appare come una vera e propria fonte per lo studio della ideologia imperiale nel secolo IV, tanto che si presta a essere considerato come esemplare nel rappresentare simbolicamente la ideologia della sacralità del potere nell'impero romano Orientale lungo tutto l'arco della sua esistenza, basato sui principi della centralità e della frontalità, ma anche sul «sotto e sul sopra», se-

Imagery. The Eternal Victory, c. 400 to c. 800 A.D., in *Rome and the North*, a cura di A. Ellgard e G. Akerström-Hougen, Jonsered 1996, pp. 95-110; Kiilerich, *The Obelisk Base* cit., pp. 35, 39, 64 e 139-140; B. Kiilerich, *Representing an Emperor: Style and Meaning on the Missorium of Theodosius I*, in *El disco de Teodosio*, a cura di M. Almagro Golbea et Al., Madrid 2000, pp. 273-280; F. Kolb, *Herrscherideologie in der Spätantike*, Berlin 2001, pp. 220 sgg.; A. Oliver Jr., *The Missorium of Theodosius*, in «Journal of Roman Studies», 15 (2002), pp. 1-24.

[40] J.-M. Spieser, *Thessalonique et les monuments du IV^e au VI^e siècle. Contribution a l'étude d'une ville paléochrétienne*, Rome 1984 (Bibliothèque de l'École française de Rome, 254), pp. 97 sgg.; M. Vitti, *Il Palazzo di Galerio a Salonicco*, in «Journal of Ancient Topography/Rivista di topografia antica», 3 (1995), pp. 77-106.

[41] Nella ricostruzione di A.M. Schneider, in «Byzantinische Zeitschrift», (1936), oltre che in *Die Hagia Sophia Konstantinopels*, Berlin 1939.

[42] Si veda Carile, *Prossemica del potere* cit., *passim*.

[43] L. Arias, *La iglesia de San Juan dos Prados. Dibujos del estudio planimetrico*, Gijón 1991; Carile, *La prossemica del potere* cit., p. 622.

[44] Secondo la ricostruzione pubblicata da H. Berve, G. Gruben, *Griechische Tempel und Heiligtumer*, München 1961, p. 23, e riproposta da A. Kartsonis, *The responding Icon*, in *Heaven on Earth. Art and Church in Byzantium*, a cura di L. Safran, University Park PA 1998, p. 68, fig. 3.12.

condo la semantica della composizione dell'arte imperiale espressa dal Grassigli (2006)[45], in una simmetria che rispecchia quella della gerarchia, tipico del secolo IV. Ancora ordine, *tàxis*: alle espressioni distorte del volto e degli occhi, alla gestualità brusca e sconnessa caratteristiche del comportamento di tanti dei *principes* descritti da Ammiano Marcellino e che costituiscono quella sua «sinistra fisiognomica» che costringe i lettori a «scrutare i potenti con occhio atterrito» (P. Brown)[46], fa riscontro una ieratica fissità e un atteggiamento estraneo allo spazio e al tempo atti a evocare la «dignità inaccessibile» basilicale romano-orientale: la figura del *Princeps* appare «estranea al tempo e allo spazio» nell'atto di comunicare con gesti trattenuti e appena accennati. I monumenti, la teatralità della scena, l'ordine rassicurante in un mondo che ha paura del *chaos* e del non ordine, rassicurano i cittadini comuni che il potere imperiale era un concetto gigantesco, lontano, una grande idea più che realtà quotidiana, secondo le parole del Veyne[47].

Sono la apparizione-*adventus* e quindi la presenza del *Princeps*, a valorizzare, a livello ideologico, la spazialità e l'edificio. Q. Aurelio Simmaco, in qualità di *praefectus urbis*, nel 384 scrive agli *Augusti* Teodosio (379-395) e Arcadio (383-408), a Costantinopoli, invitandoli non tanto, o non solo, a offrire *ludi* al popolo, quanto a mantenere la promessa di recarsi a Roma di persona: perché non si tratta tanto dei giochi in sé, quanto, della rappresentazione della *pompa circensis*, che evoca nella coscienza dei Romani l'idea della presenza dei sovrani e della *perennitas* dell'impero: «(...) et tamen amor perennitatis vestrae acuit desideria plebis, non cupiditas ludicrorum»[48].

La teoria della assunzione al centro di un edificio del sovrano come al centro del cosmo, è naturalmente assimilata dalla ideologia romana: si pensi, nella iconografia ufficiale, a Nerone cosmocratore nella *Domus Aurea* (Svet. *Nero*, XXXI) quale lo cantano Lucano (*Pharsal*., I, 56) e Seneca (*Apocol*., IV, 1,27), a Traiano nel *Septizodium* (Dio Cass. *Hist*., 77, 11). Ciononostante il circo rimane il luogo esclusivo – perché aperto alla presenza dei sudditi: «eisque templum et habitaculum et contio et cupitorum spes omnis Circus est maximus» secondo Ammiano Marcellino (*Res gestae*, XXVIII, 4,29) – dove rappresentare teatralmente la propria regalità divina e divenire il cosmocratore coerentemente con la metafora del *basileus Helios* propria del linguaggio della ideologia politica del secolo II[49]. Rientrano in questo assunto temi quali il simbolismo del cerchio, o della cupola, magari seguendo le suggestioni fornite

[45] G. L. Grassigli, *Il sotto, il sopra: per una semantica della composizione dell'arte imperiale*, in *Iconografia 2005. Immagini e immaginario dall'antichità classica al mondo moderno*. Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, 26-28 gennaio 2005), a cura di I. Colpo, I. Favaretto e F. Ghedini, Roma 2006 (*Antenor*. Quaderni, 5), pp. 133-143.

[46] Si veda, per esempio, Amm. Marcell. *Res gestae*, XX, 1,2: «(...) supercilia erigentem ut cornua»; XXVIII, 1,12: «efflantem ferinu rictu crudelitatem». P. Brown, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, trad. it. Roma-Bari 1995, pp. 87-88.

[47] P. Veyne, *L'Empire gréco-romain*, Paris 2005.

[48] *Rel*., VI, a cura di O. Seeck, Berlin 1883 (MGH, *Autores Antiquissimi*, VI.1), p. 285.

[49] Vespignani, *Hippodromos. Il circo di Costantinopoli Nuova Roma* cit., cap. II.

dall'Hautecouer[50], che è possibile rendere graficamente bipartendolo in due semicerchi, attraverso la linea dell'*axis mundi*, o quadripartendolo in quattro quadranti, o «quartieri» dalla «croce del mondo».

Gli studi sulla regalità sacra in Egitto, nel regno Accadico, nel regno degli Achemenidi, dimostrano come sia possibile connettere il simbolismo della «croce del mondo» a una pianta ideale di città, divisa in «quadranti», al centro della quale si trova la reggia e, al centro di questa, la sala del trono, quindi il trono; il sovrano, sedendo al centro di questa *ouranòpolis*, diveniva il «re dei quattro quadranti del mondo», «asse e polo del mondo», al centro di un cerimoniale il cui scopo era quello di rappresentare il corso del sole seguendo gli astri raffigurati sul pavimento o sulle volte del tetto della sala del trono, temi propri del L'Orange[51]. Da sottolineare le connessioni col passo platonico (*Leg*., 745B) riguardante la pianta della città ideale, che deve essere circolare e divisa in dodici parti (altro numero simbolico proprio anche del simbolismo del circo).

Da quello relativo al centro, si entra nel campo semantico del concetto di «visibilità come epifania» indagato dal Teja[52], dall'Hekster, che distingue tra l'«esserci» e il manifestarsi del "buon" *Princeps* di contro al nascondersi agli occhi dei sudditi di quello "cattivo"[53], e ricondotto dal Carile all'altro concetto di visibilità imperiale come momento topico della prossemica del potere, cioè l'utilizzazione culturale dello spazio e delle relazioni spaziali nella società romano-orientale, a reificare la coscienza della gerarchia del cosmo degli edifici, la gestualità della etichetta, i segni e la musica: nella semantica della cerimonia dello «scostare il *velum*», l'apparizione alla vista dei dignitari del *princeps* parato dei segni della sua inaccessibilità e della sua eccezionalità, di cui la polemica dei panegiristi e il plauso di Plinio incontrati sopra sono spia, riflette in realtà la dialettica fra due concezioni della regalità che si agitano all'interno della ideologia politica romano-orientale, la concezione autocratica, la cui prossemica è quella del sovrano nascosto, inattingibile se non da chi è degno, di fronte a cui si compie la adorazione e si sta in silenzio mentre la sala delle udienze, la *regia*, diviene per eccellenza il luogo della rivelazione della sacralità; e la concezione aristocratica per cui l'imperatore è un senatore fra gli altri, che si rende visibile nei luoghi politici istituzionali[54].

[50] *Mystique et architecture. Symbolisme du cercle et de la cupole*, Paris 1954 (trad. it. Torino 2006).
[51] H.P. L'Orange, *Studies on Iconography of Cosmic Kingship*, New York 1982 (ediz. orig. Oslo 1953).
[52] R. Teja, *Il cerimoniale imperiale*, in *Storia di Roma*, dir. da A. Schiavone, III, *L'età tardoantica*, 1. *Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino 1993, pp. 613-641 (quindi *El ceremonial en la corte del Imperio romano tardío*, in R. Teja, *Emperadores, obispos, monjes y mujeres. Protagonistas del cristianismo antiguo*, Madrid 1999, pp. 39-71).
[53] O. Hekster, *Captured in the Gaze of Power. Visibility, Games and Roman imperial Representation*, in *Imaginery Kings. Royal Images in the Ancient Near East, Greece and Rome*, a cura di O. Hekster e R. Flower, Stuttgart 2005 (*Oriens et Occidens*. Studien zu antiken Kulturkontakten und ihrem Nachleben, 11), pp. 157-176.
[54] Carile, *La prossemica del potere* cit., pp. 605-606.

3. Come in un gioco di specchi, si è detto, tra la forma reale e quella ideale, il contenuto simbolico di un edificio, tra la forma architettonica e le forme della ideologia politica universalistica e trascendente, la parte richiama il simbolismo del tutto, la singola *aula* quello del *palatium*, le *imagines* tramandate dai mosaici o dai rilievi marmorei si inseriscono coerentemente rimandando anche esse al simbolismo del *palatium*, della *civitas*, della *basileia*, fornendo le spie per leggervi l'uno e l'altro livello. Così hanno un significato completo i mosaici del circo, delle *venationes*, uno dei temi figurativi imperiali più ricorrenti, fino all'esempio dei mosaici pavimentali del Palazzo di Costantinopoli databili tra la fine del V e la prima metà del VI secolo[55], in quanto metafora di Vittoria, "rappresentazione" della vittoria riportata in guerra[56], certo, ma anche, in un coerente quadro di propaganda imperiale, metafora della vittoria dell'ordine sul *chaos* della irrazionalità incarnato dalle fiere, che si esprime attraverso la *sophia* e la *megalopsychia* propri delle istanze evergetiche dei ceti dirigenti municipali[57] –, le raffigurazioni del *palatium* (le già citate: nella rotonda di Galerio, poi San Giorgio di Tessalonica, a Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna, a San Julian de los Prados), i mosaici cosiddetti cosmologici (come il mosaico cosmologico di Mérida, dove la raffigurazione musiva permette di passare dal campo delle forme ideali della metafora cosmologica a quella reale della propaganda politica, dal momento in cui si coglie la corrispondenza tra gli elementi naturali divinizzati, *Chaos*, *Caelum*, *Saeculum*, *Polum*, *Zephyrum*, *Oriens*, *Occasus*, *Aeternitas*, *Sol* e *Luna*, e i principi della ideologia dell'impero universale)[58], sui pavimenti o sulle volte delle *villae*, delle *aulae*

[55] Per una bibliografia recente, vedi W. Jobst, *Der Kaiserpalast von Konstantinopel und seine Mosaiken*, in «Antike welt», 18, (1987), 3, pp. 3-21; J. Trilling, *The Soul of Empire: Style and Meaning in the Mosaic Pavements of the Byzantine Imperial Palace of Constantinople*, in «Dumbarton Oaks Papers», 43 (1989), p. 59; *Mosaikenforschung im Kaiserpalast von Konstantinopel. Vorbericht über das Forschungs- und Restaurierungsprojekt am Palastmosaik in den Jahren 1983-1988*, hrsg. von W. Jobst und H. Vetters, Wien 1992; P.J. Nordhagen, *The Mosaics of the Great Palace of Constantinople: A Note on an Archaeological Puzzle*, in *Aspects of Late Antiquity and Early Byzantium*. Papers read at the Colloquium held at the Swedish research Institute in Istanbul, 31 May-5 June 1992, a cura di L. Rydén e J.O. Rosenquist, Uppsala 1993, pp. 167-171; *Istanbul. The Great Palace Mosaic. The Story and his Explanation, Perservation and Exhibition 1983-1997*, a cura di W. Jobst, B. Erdal e C. Gurtner, Istanbul 1997, p. 10; W. Jobst, *Il mosaico del Palazzo Imperiale di Costantinopoli. Restauro - Iconografia - Cronologia*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», ser. II, 8 (2006), pp. 1-18.

[56] A. Grabar, *L'empereur dans l'art byzantin. Recherches sur l'art officiel de l'empire d'Orient*, Paris 1936, pp. 57-62.

[57] A.M. Orselli, *L'idée chrétienne de la ville: quelques suggestions pour l'antiquité tardive et le haut Moyen Âge*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo e B. Ward Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 189 sgg.

[58] M.-H. Quêt, *La mosaïque cosmologique de Mérida. Proposition de lecture*, Paris 1981, pp. 91 sgg., ed anche M.-H. Quêt, *La mosaïque dite d'"Aiôn" de Shahba-Philippopolis, Philippe l'Arabe, et la conception hellène de l'ordre du monde en Arabie à l'aube du Christianisme*, «Cahiers du Centre Gustave-Glotz», 10 (1999), pp. 269-330, cui si debbono aggiungere le annotazioni di L. Musso, *Εἰκὼν τοῦ κόσμου a Mérida: ricerca iconografica per la restituzione del modello compositivo*, in «Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte», ser. III, 6-7 (1983-1984), pp. 151-190; M.-H. Quêt, *Governare il tempo naturale, provvedere alla "felicitas" terrena, presiedere l'ordine celeste. Il tempo con lo zodiaco: percorso, metamorfosi e memoria*

stesse, delle basiliche[59]. Solo sul piano più immediato, quindi, la attenzione del *Princeps* e dei magistrati verso di esse – testimoniata, per esempio, dalla iterata esposizione nell'arte figurativa dei temi citati – va letta in chiave di sfruttamento di un veicolo di dialogo e di presa sui cittadini di immediata efficacia, data la passione che i *circenses* incontravano in ogni strato della popolazione; si tratta piuttosto della adesione e della appropriazione di un universo concettuale che mira al cuore del sistema ideologico e politico ma che si lascia intendere a livello più immediato nella quotidianità.

Nel caso dei notabili, la operazione della esposizione di una raffigurazione del circo, diviene un momento funzionale al rafforzamento di quella classe dirigente dell'impero nata dalla unione della classe senatoria romana con i nuovi burocrati provenienti dalle province orientali; si tratta di un mezzo di autorappresentazione, rivelatore della esigenza di sincerarsi del proprio *status* e della propria appartenenza culturale, nonché di proclamarlo agli altri, come dimostra, del resto, la iterata esposizione di mosaici con raffigurazioni del circo nelle *villae* dei ceti dirigenti di ogni angolo dell'impero. Si tratta della esigenza da parte del committente di manifestare, fissandola, la propria partecipazione all'*ordo* che regola la vittoria e la *aeternitas* imperiale.

Enrico Morini in un suo contributo ha definito Costantinopoli Nuova Roma «assimilatrice e produttrice di metafore», concentrandosi su altri indicatori quali le reliquie, i corpi santi che segnano di sacralità dello spazio urbico e i loro percorsi: essa, città «dei desideri» assimila cioè tutte le metafore della città ideale romana, come Roma prima di lei, e a sua volta, come Roma, le riproduce per le città che verranno dopo[60].

Se la *aula* è metafora del *palatium* e questo la metafora della intera città ma anche del paradiso, così la *Polis* è metafora del paradiso, Nuova Gerusalemme, città celeste, dove la basilica della Santa Sofia è il nuovo tempio di Salomone (ancora Corippo, IV, 283: «Iam Salomonici sileat descriptio templi»); di contro, ogni altra città della *basileia* dei Romani, dell'impero, è una Costantinopoli in ottavo o in sedicesimo. Le modalità di questo processo di riproduzione sono sviluppate dai casi di Ravenna e Toledo, discussi in un altro saggio di questa raccolta: il processo di reduplicazione di città "imperiali" del modello costituito ormai da Costantinopoli Nuova Roma, lo *status* di *basileuousa polis*, si consegue, tra i secoli V e VI, attraverso un fitto tessuto di

di un tema iconografico, in *Aurea Roma* cit., pp. 373-388. Sul mosaico "cosmologico" di Mérida, vedi, da ultimi, *El mosaico cosmológico de Mérida. Eugenio García Sandoval in memoriam*, a cura di J. M[a]. Álvarez Martínez, Mérida 1996 (Museo Nacional de arte romano, Coll. *Cuadernos Emeritenses*).

[59] Vedi anche Vespignani, *Il circo di Costantinopoli Nuova Roma* cit., e G. Vespignani, *El circo romano, sus partes y el simbolismo*, in «Anas. Cuadernos del Museo Nacional de arte romano de Mérida» (= *Circus. El circo romano y su proyección*, Actas del Colloquio internacional, Mérida, 29 de mayo de 2008), 19-20 (2006-2007) [ma 2009], pp. 189-213.

[60] E. Morini, *Costantinopoli assimilatrice e produttrice di metafore*, in «Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi», ser. II, 2 (2000), pp. 403-412.

coincidenze nel campo delle dedicazioni di edifici cultuali a santi di origine orientale, nella toponomastica in generale e nei toponimi che, in maniera più specifica, si riferiscono al *palatium* e all'annesso ippodromo, alle porte della città, al Foro o a statue e colonne.

4. Un ritorno alle statue e alle colonne sparse in città o che ornavano le basiliche più prestigiose, a partire dalla Santa Sofia, poi rimosse, e la *spina* dell'Ippodromo di Costantinopoli, una sessantina delle quali provenienti da Roma, compreso il gruppo dei quattro cavalli provenienti da Chios che la Cameron e la Herrin danno come quello trafugato dai Veneziani durante il saccheggio di Costantinopoli del 1204, oggi posto in copia sulla facciata della basilica di S. Marco a Venezia, permette di chiudere il cerchio. Le informazioni dei testi dei secoli VIII-X citati all'inizio, fino all'elenco di *signa*, statue, appunto, fornito da Niceta Coniata († 1217), nel *De signis Constantinopolitanis*, all'interno della descrizione del saccheggio compiuto dai Crociati a Costantinopoli che seguì alla conquista della città in occasione della IV Crociata nel 1204[61], hanno permesso alla Basset di compilare, per quanto possibile, un catalogo delle statue, delle colonne e dei monumeti presenti a Costantinopolit[62].

Indubbiamente, oggi incontriamo difficoltà a riscontrare in questa esposizione eterogenea un ordine e un significato preciso e coerente. Essa risponde piuttosto a richiami della tradizione classica e fornisce alla ideologia politica, attraverso il linguaggio del simbolo – tra la statua e il soggetto rappresentato intercorre un rapporto di transustanzialità e di imitazione che, alla fine, assume valenze magiche –, immediatamente comprensibile dai contemporanei, come dimostrano, del resto, le obiezioni consapevolmente sollevate, a iniziare dalle accuse di paganesimo evocato dalle statue; è stata sminuita, se non obliterata, da parte di una autorevole tradizione storiografica che la ritiene folklore popolare leggendola attraverso lo schema della razionalità moderna. Un giudizio, pur articolato, del Mango, ripreso dalla Saradi-Mendelovici, il quale ritiene che vadano distinti due diversi livelli di atteggiamento da parte dell'*homo byzantinus* verso le statue, la credenza «of the common people» e il distacco colto «of the educated people», «intellectuals»[63], che egli riscontra

[61] Trad. it. e l'analisi dei passi a cura di E. Degani, *Il "De signis Constantinopolitanis" di Niceta di Chone*, in *XXVI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1979, pp. 35-37, ad ampliare le note di A. Cutler, *The "De signis" of Nicetas Choniates. A Reappraisal*, in «American Journal of Archaeology», 72 (1968), pp. 113-118. Più in generale: E. Concina, *Potere, architettura, città: lo sguardo di Niceta Coniata*, in *Medioevo. Iimmagini e ideologie*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 109-115.

[62] S. Bassett, *The urban Image of Late Antique Constantinople*, Cambridge 2004, pp. 46-47 e 58-67.

[63] Di C. Mango si veda da *Antique Statuary and the Byzantine Beholder*, in «Dumbarton Oaks Papers», 7 (1963), a *L'attitude byzantine à l'égard des antiquités gréco-romaines*, in *Byzance et les images. Cycle de conférences organisé au Musée du Louvre par le Service Culturel, du 5 octobre au 7 décembre 1992*, publié sous la direction de A. Guillou et J. Durand, Paris 1994, p. 79, in termini ripresi da H. Sarandi, *Perceptions and literary Interpretations of Statues and the*

anche in Niceta Coniata, è cassato dal Cameron, che liquida la questione come «silly things»[64], mentre la Bassett collega la attenzione dimostrata dal ceto dirigente romano-orientale verso il collezionismo antiquario soprattutto ai concetti di potenza, ricchezza e volontà di evidenziare le conquiste militari («image of victory»), oltre che costituire un «collegamento visuale» con il passato greco-romano classico[65].

Ma le statue presenti in città, e in particolare sulla *spina* dell'Ippodromo, dovevano suscitare soprattutto "meraviglia", erano considerate detentrici di poteri taumaturgici e veniva attribuita loro la proprietà di vaticinare il futuro, una volta capaci di interpretarne il linguaggio, come dimostra, per esempio, la correlazione esistente tra la statua della Fenice presente sulla *spina* del Grande Ippodromo; e la metafora solare legata al suo mito chiamata in causa da Corippo nel secolo VI per descrivere l'operazione magica di *renovatio* della *basileia* rappresentata dalla elevazione al trono di un *basileus*[66], conduce proprio in questo senso. Una tradizione raccolta dai viaggiatori e dai geografi arabi dei secoli VIII-IX, come il già incontrato involontario spettatore, Hârûn-ibn-Yahya, fino ai crociati che soggiornarono in città nel 1204, che cedettero di leggervi il vaticinio della conquista della città.

Letture compiute a cura del Pertusi[67], del Dagron di *Constantinople imaginaire*[68], delle stesse Cameron e Herrin, dall'Elvira[69], dalla Orselli[70], fino alla più recente della Haluszka che legge il significato sacrale delle statue nei papiri magici greci dei secoli V-VI[71], tendono piuttosto a valorizzare tali credenze, una volta che ci si impegni a considerarle cogli occhi dei contemporanei, anche in chiave ideologico-politica.

5. La tradizione che coinvolge gli obelischi e le altre statue, intessuta di una fitta trama di evocazioni di poteri magici e di *oracula* che essi evocavano, non scompare nei secoli dell'Umanesimo. Colpiva ancora la fantasia dei viaggiatori del secolo XV, come il castigliano Ruy Gonzáles de Clavijo, ambasciatore del

Image of Constantinople, in «Byzantinà», 20 (2000), pp. 37-77.

[64] A. Cameron, *Circus Factions, Blues and Greens in Rome and Byzantium*, Oxford 1976, p. 85.

[65] Bassett, *The urban Image of Late Antique Constantinople* cit.

[66] *In laud. Iust. Min.*, I, 319 sgg.

[67] A. Pertusi, *Fine di Bisanzio, fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e Occidente*, ed. postuma a cura di E. Morini, Roma 1989, pp. 5 sgg.

[68] G. Dagron, *Constantinople imaginaire. Études sur les recueils des "Patria"*, Paris 1984.

[69] *Las estatuas animadas de Constantinopla*, in «Erytheia. Revista de estudios bizantinos y neogriegos», 8 (1987), pp. 99-115.

[70] Vedi, tra gli altri luoghi, le relazioni spoletine: A.M. Orselli, *Santi e città. Santi e demoni urbani tra tardoantico e alto Medioevo*, in *Santi e demoni nell'alto Medioevo*, Spoleto 1989 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 36), pp. 824 sgg.; A.M. Orselli, *Di alcuni modi e tramiti della comunicazione col sacro*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 45), pp. 903-943.

[71] A. Haluszka, *Sacred signifield: the semiotics of Statues in the Greek magical Papyri*, in «Arethusa», 4 (2008), 3, pp. 479-494.

re di Castiglia Enrico III presso Tamerlano, di passaggio a Costantinopoli nel 1403, che si sofferma sugli «incantesimi» legati alla colonna «serpentina»[72], o l'*hidalgo* andaluso Pero Tafur, a Costantinopoli nel 1437, che nelle *Andanças e viajes de un hidalgo español* "leggerà" l'imminente caduta dell'impero («destruyción de Greçia») in una statua "parlante"[73], o i pellegrini russi in visita a Costantinopoli che parlano di statue «meravigliose»[74], i patrizi veneziani[75], e infine le fonti turche dei secoli XV-XVIII, dove gli obelischi e la colonna «serpentina», ancora oggi in Piazza dei Cavalli (at-Meydan), appaiono raffigurate nelle miniature che ritraggono la *pompa* del sultano, quale appare Solimano il Magnifico nel settimo e ultimo di una serie di disegni di Peter Coeck van Aeerls (o Aelst), dedicata ai costumi turchi, pubblicata nel 1553[76]. Fino alla

[72] R. Gonzáles de Clavijo, *Embajada a Tamorlán*, a cura di F. López Estrada, Madrid 1999, p. 77, *Ruy Gonzáles de Clavijo, Viaggio a Samarcanda 1403-1406. Un ambasciatore spagnolo alla corte di Tamerlano*, trad. it. a cura di P. Boccardi Storoni, Roma 1999, pp. 60-62; A. Bravo García, *La imagen de Bizancio en los viajeros medievales españoles. Notas para un nuevo commentario a sus relatos*, in *Bizancio y la península Ibérica. De la antigüedad tardía a la edad moderna*, a cura di I. Pérez Martín e P. Bádenas de la Peña, Madrid 2004 (Colección *Nueva Roma. Bibliotheca Graeca et Latina Aevi Posterioris*, 20), pp. 381-436. Bibliografia e considerazioni in M. Cortés Arrese, *El descubrimiento del arte bizantino en España*, Madrid 2002 (Colección Nueva Roma. Biblioteca Greca et Latina Aevi Posterioris, 16); M. Cortés Arrese, *Tras los pasos del arte bizantino en España*, in *Bizancio y la Península Ibérica. De la atigüedad Tardía a la edad Moderna*, a cura di I. Pérez Martín e P. Bádenas de la Peña, Madrid 2004 (Colección Nueva Roma. Bibliotheca Graeca et Latina Aevi Posterioris, 24), pp. 497-513; M. Cortés Arrese, *Testimonios de la Constantinopla de antaño*, in *Elogio de Constantinopla*, a cura di M. Cortés Arrese, Cuenca 2004, pp. 111-150; M. Cortés Arrese, *Cautivos, embajadores y mercenarios en los confines del imperio*, in *Caminos de Bizancio*, coord. por M. Cortés Arrese, Cuenca 2007, pp. 267-286. M. Cortés Arrese, *Memoria y invención de Bizancio*, Murcia 2008,

[73] P. Tafur, *Andanças e viajes de un hidalgo español*, nuova edizione a cura di M. Jiménez de la Espada, Madrid 1995 (Barcelona 1982), p. 173; in generale, si veda Bravo García, *La imagen de Bizancio en los viajeros* cit., pp. 381-436.

[74] G.P. Majeska, *Russian Travellers to Constantinople in the Fourtheenth and Fifteenth Centuries*, Washington (D.C.), 1984 (Dumbarton Oaks Studies, 19), pp. 142-144 (Anonimo russo), 146 (Alessandro monaco), 184 (Zosimo diacono), 250 sgg. e 253-257 in particolare.

[75] Il patrizio veneziano Caterino Zen descrive le statue di Costantinopoli in certi appunti presi in occasione di una missione diplomatica compiuta a Costantinopoli nel 1523 al seguito del padre Pietro, già bailo presso la Sublime Porta: ms. misc. Correr LXX/2482-2508, c. 103*v*, conservato presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia e cit. in S. Yerasimos, *Les voyagers dans l'empire Ottoman (XV^e^-XVI^e^ siècles). Bibliographie, itinéraires et inventaires des lieux habités*, Ankara 1991, pp. 221-223, e in E. Concina, *Dell'Arabico. Venezia e l'Oriente nel Rinascimento*, Venezia 1994, pp. 39-41, e nel ms. Cicogna 1971 dello stesso Correr, su cui vedi la scheda in *Venezia e Istanbul. Incontri, confronti e scambi*, a cura di E. Concina, con la coll. di E. Molteni e A. David, Udine 2006, p. 209.

[76] Sul valore di talismano dato all'obelisco di Teodosio ed alla colonna «serpentina» nelle fonti turche, si vedano V.L. Ménage, *The Serpent Column in the Ottoman Sources*, in «Anatolian studies», 14 (1964), pp. 169 sgg., e R.H.W. Stichel, *Die "Schlangensäule" im Hippodrom von Istanbul*, in «Istanbuler mitteilungen», 48 (1997), pp. 325 sgg. Per le sfilate, vedi le miniature del cod. H 1524, foll. 119*r*. e 120*v*., riprodotte in H. Inalcik, *The Ottoman Empire. The classical Age, 1300-1600*, London 1973, figg. 36-38; J.M. Rogers, *Topkapi Sarayi manuscripts et miniatures*, Paris 1986, pp. 290-292; *Soliman le Magnifique. Paris, Galeries Nationales du Grand Palais*, Paris 1990, p. 132, scheda n. 140; M. Cerasi, *Da Costantinopoli a Istanbul. I secoli XV-XVII*, in *Metamorfosi della città*, a cura di L. Benevolo, Milano 1995, pp. 73-148, sez. ill.; per la distribuzione di monete (con gli obelischi in primo piano), si veda il cod. H 1344, ff. 46*b* e 47*a*, miniature riprodotte in *Venezia e Istanbul* cit., n. 35, p. 115. Si veda anche la miniatura tratta

citazione degli *Oracula Leonis* connessa con la colonna «serpentina», cioè, in particolare, del XVI *oraculum*, l'ultimo, quello che parla del *marmaroménos vasiliàs*, cioè dell'ultimo *basileus* che dorme marmorizzato nel profondo di una grotta segreta che si trova nelle viscere del terreno sotto Costantinopoli in attesa che gli angeli del Signore vengano a svegliarlo, che si lascia riassumere nella profezia sulla riconquista nei confronti dei Turchi e sulla restituzione da parte di Dio della città ai cristiani[77].

Le piazze, le *aulae* dei palazzi, sono spazi che la tradizione umanistica e rinascimentale seppe rivalutare come teatri dove rappresentare l'idea di *translatio imperii* e di *renovatio* verso una nuova «età dell'oro», secondo uno schema mutuato direttamente da quello classico e tardoantico. Valgano gli esempi della ripresa della teoria del palazzo come «centro mistico» della città e città esso stesso da parte di Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria* (metà del secolo XV) che si materializzò nel *Palatium* del duca di Urbino[78].

Suggestioni, tornando a un ambito di «topografia politica», alla base di una «ipotesi di lavoro» nella quale André Corboz (1982-1986) attribuiva la sistemazione di piazza San Marco a Venezia della seconda metà del secolo XII a una intenzione quasi magica di imitare la forma, i valori e le funzioni dell'Ippodromo di Costantinopoli, dove la loggia della basilica è incombente su di essa come un nuovo *Kathisma*, a testimonianza della volontà politica di *translatio imperii*, riscontrabile a Venezia che già prima della IV Crociata sarebbe *alterum Byzantium*[79]. L'«ipotesi di lavoro» non tiene conto del fatto che i quattro cavalli non si trovavano sulla struttura del *kathisma*, bensì, pro-

dai *Voyages* di Lambert Wyts (1573), riprodotta in *Soliman le magnifique* cit., p. 291, scheda n. 317. Sulle sfilate delle corporazioni nella at-Meydan, si vedano: R. Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico (XVI-XVII secolo)*, trad. it. Milano 1985, pp. 160 e 340 sgg.; Ménage, *The Serpent Column* cit., pp. 169-173; S. Yerasimos, *Légendes de l'empire. La fondation de Constantinople et de Saint Sophie dans les traditions turques*, Paris 1990, passim; Concina, *Dell'Arabico* cit., p. 42 (si tratta del volume *Moeurs et fachons des Turcs* pubblicato a Londra, 1553). La *Processione di Solimano attraverso l'Ippodromo*, riprodotta in G. Marlier, *La Renaissance flamande. Pierre Coeck d'Alost*, Bruxelles 1966, p. 53; *Soliman le magnifique* cit., p. 286, scheda n. 311; *Venezia e Istanbul* cit., n. 24, p. 104. Vedi anche la incisione su legno cinquecentesca di marca fiamminga ripresa nello stesso ritratto e raffigurante Ibrahim Paşa, oggi conservata presso il Metropolitan Museum of Art di New York, riprodotta in G. Neçipoglu, *Süleyman the Magnificent and the Representation of Power in the Context of Ottoman-Hapsburg-Papal Rivalry*, in «Art bulletin», 71 (1989), 3, p. 424, fig. 28.

[77] C. Mango, *The Legend of Leo the Wise*, in «Zbornik radova vizantološkog Instituta», 6 (1960), p. 74, ristampato in C. Mango, *Byzantium and its Image. History and Culture of the Byzantine Empire and its Heritage*, London 1984 (Variorum Reprints); Yerasimos, *Légendes de l'empire* cit., pp. 99 sgg. Pertusi, *Fine di Bisanzio, fine del mondo* cit., pp. 5 sgg. e 151-155, e la nota del curatore, E. Morini, pp. VIII-XX. I XVI *Oracula Leonis* sono editi dal Lambecius, Lutetiae Parisiorum 1650, ed. ripresa in *Patrologia Greca*, 107, coll. 1151-1158, con la serie completa delle XVI figure di ciascun *oraculum*; la figura del XVI è riprodotta anche in Pertusi, *Fine di Bisanzio, fine del mondo* cit., tav. 2.

[78] B. Roeck, A. Tönnesmann, *Federico da Montefeltro. Arte, stato e mestiere delle armi*, trad. it. Torino 2009 (ed. orig. Berlin 2005), pp. 131 sgg.

[79] A. Corboz, *Walks around the Horses*, in «Oppositions», 25 (1982), p. 92; A. Corboz, *Canaletto. Una Venezia immaginaria*, trad. it. Milano 1984, II, pp. 477-482.

babilmente, su quella dei *carcers*, e che, comunque, furono posti sulla loggia della basilica marciana solo dopo il 1204; inoltre, dal punto di vista urbanistico, non tiene conto delle diverse sistemazioni subite dalla piazza sino a quella attuale cinquecentesca. Tuttavia, senza correre il rischio di scavalcare evidenti scansioni urbanistico-architettoniche e restando piuttosto nell'ambito delle forme ideali, rimane il metodo comparativo che lo stesso Corboz estende a una serie di complessi architettonici italiani, il cui progetto è databile a partire dalla seconda metà del Quattrocento, cioè la sistemazione delle piazze "imperiali" dalla caratteristica pianta "circiforme" adiacenti a un palazzo riscontrabile nei casi di Vigevano, Carpi, Faenza, Ascoli, Pavia, e nella sistemazione rossettiana di Palazzo Schifanoia a Ferrara con il campo adiacente per giostre e tornei[80].

Esempi cui si può aggiungere, tra gli altri, quello rimasto solamente sulla carta, del progetto dell'architetto Giuliano da Sangallo (1513) di definire nel cuore di Roma una *urbs medicea* grazie alla creazione di un complesso formato dal palazzo e dall'adiacente piazza Navona (lo spazio circo), a evocare una *instauratio imperii* forse balenata nella mente di papa Leone X Medici (1513-1521) nei primi anni del suo pontificato, e da realizzarsi tenendo presente il modello del complesso Palazzo-Ippodromo di Costantinopoli, come dimostrano gli schizzi di mano del nipote dell'architetto, Antonio da Sangallo il Giovane[81].

L'obelisco chiude nel secolo XVI il cerchio aperto alla fine del IV: il Gylles, che stende il primo tentativo di studiare *De Constantinopoleos topographia*, riporta la notizia secondo la quale, intorno alla metà del Cinquecento, il patrizio veneziano Antonio Priuli avesse intenzione di erigere un obelisco al centro di campo Santo Stefano[82], per completare idealmente con un segno di carattere "imperiale" l'architettura di uno degli spazi pubblici improntati dal ruolo di «immagine d'autorità» di una Venezia conscia del proprio ruolo di *basileuousa polis*, «quasi alterum Byzantium» ma Nuova Gerusalemme[83], ora che era disponibile tutto l'armamentario ideologico costantinopolitano; nello stesso contesto nel quale va inserito l'uso dell'obelisco effettuato a Roma dai papi dei secoli XVI-XVII, cioè il recupero e la una nuova erezione degli obelischi egizi dalle rovine dei circhi al centro di

[80] A. Corboz, *Le piazze "imperiali" dell'Italia del Nord (Carpi e Vigevano): ipotesi di lavoro*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*. Atti del Congresso internazionale (Milano, 1-4 dicembre 1983), Roma 1986, pp. 427-441.

[81] «In Chostantinopoli è una piaza lunga quanto/ navona (...) e questa piaza è inanzi al palatio dello imperatore/ e sta in una chosta...» (Firenze, Uffizi, Gabinetto disegni e stampe, 900 architettura, su cui si veda M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi e architetti*, Torino 1992.

[82] Petri Gylii *De Constantinopoleos topographia et de illis antiquitatibus libri IV*, Lugduni 1561, p. 84 (a p. 121 nella ed. del 1632); Onophrii Panvinii *De ludibus circensibus libri III*, Venetiis 1600, p. 106; Concina, *Dell'Arabico* cit., pp. 42-43.

[83] Si veda M. Tafuri, *La "nuova Costantinopoli". La rappresentazione della "renovatio" nella Venezia dell'Umanesimo*, in «Rassegna», 9 (1982), e L. Puppi, *Venezia tra Quattrocento e Cinquecento. Da "nuova Costantinopoli" a "Roma altera" nel sogno di Gerusalemme*, in *Le città capitali*, a cura di C. De Seta, Roma-Bari 1985, pp. 55-66.

una piazza di Roma secondo una particolare prospettiva sia architettonica che politico-ideologica, all'interno di un «uso della città» nel segno di una *renovatio urbis* di marca pontificia[84].

Giorgio Vespignani
Università di Bologna
giorgio.vespignani@unibo.it

[84] G. Cipriani, *Gli obelischi egizi. Politica e cultura nella Roma barocca*, Firenze 1993, e in seguito si veda soprattutto M. Gargano, *L'invenzione dello spazio urbano*, in *Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, Roma-Bari 2002 (Storia di Roma dall'antichità a oggi), pp. 217-244, con la bibliografia precedente.

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città

di Sauro Gelichi

1. *Vampiri a Venezia?*

«Il ritrovamento venerdì 7 marzo [di quest'anno] [....] nell'isola del Lazzaretto nuovo a Venezia [...] del teschio di una donna (risalente a metà del 17 secolo), con un mattone in bocca, naturalmente un rito svolto in una creatura deceduta per peste, visto che in quell'isola di Venezia sono stati concentrati diversi corpi di defunti per questo terribile morbo, ci riporta a vecchie leggende veneziane che narravano di donne vampiro a Venezia»[1]. La citazione, che peraltro non ci risparmia macabri passaggi, non appartiene a quella tradizione letteraria, favolistico-fantastica, di cui anche una città come Venezia può vantare una discreta produzione (per quanto di bassa qualità), ma si riferisce a un vero ritrovamento, fatto da un "vero" archeologo, in uno scavo (quello del Lazzaretto Nuovo) giustamente definito «una bellissima esperienza di isola-laboratorio dove ricerca sul campo e riflessione procedono secondo ritmi dettati dal dialogo e dal confronto di studiosi di varie discipline»[2].

Al sensazionalismo, si sa, non sfuggono purtroppo gli attuali mezzi della comunicazione: se una banale nuova influenza messicana diventa la peste del secolo o se qualche schizzo d'acqua in più si trasforma in un uragano, anche l'archeologia non può uscirne indenne. Si tratta sempre di quello stesso sen-

[1] In <http://venezia.myblog.it/archive/2009/03/08/leggenda-e-realta-la-donna-vampiro-a-venezia.html>; altre notizie, dello stesso tenore, in < http://www.focus.it/Storia/news/Il_vampiro_di_Venezia_2902191746.aspx >, riprese per esempio da < www.crimeblog.it/post/2270/il-vampiro-di-venezia >. Naturalmente qui non si vuole entrare nel merito dell'anomalia o meno della sepoltura (aspetto che starà ad altri più competenti di me stabilire) quanto dell'uso che ne viene fatto dai *media*. Le sepolture anomale, quando opportunamente contestualizzate, costituiscono peraltro un soggetto archeologico particolarmente interessante (Murphy 2008 e Reynolds 2009), di cui di recente sembra essersi accorta anche la nostra archeologia (si veda Cesari, Neri 2009).

[2] De Min, Fozzati 2004, p. 9.

sazionalimo che traduce in racconto-libro un'esperienza archeologica come lo scavo delle due imbarcazioni di San Marco in Boccalama[3], oppure quello che fa diventare un importantissimo intervento archeologico nel centro storico di Venezia, all'interno del cinema Malibran, l'archeologia di Marco Polo[4]; insomma, quello per cui ogni scavo (ogni ritrovamento) deve essere immediatamente associato a qualcosa che il pubblico già conosce (e da cui esige conferme e, se possibile, emozioni).

Se l'archeologia è dunque il mondo dell'eccezionale, Venezia, luogo eccezionale per antonomasia, non può che esserlo all'ennesima potenza. Così, sfogliando le cronache locali (gli unici luoghi dove è possibile, talvolta, ritrovare le menzioni di un'intensissima attività archeologica), si è quasi presi da una sorta di vertigine tra le Atlantidi scomparse, i Micenei che veleggiano alle volte di improbabili colonie, i fornaretti di Venezia e, soprattutto, gli immancabili romani, così colonizzatori di tutto l'orbe terracqueo che anche la laguna, a quel tempo, non poteva che vederli protagonisti. Insomma: un turbinio di riferimenti pseudo-colti e di rimandi ai più vieti *clichés* da locale ufficio turistico, tali da far rimpiangere perfino gli immaginifici componimenti in versi del compianto don Rosolino Scarpa[5].

2. *Un luogo straordinario - un'archeologia straordinaria?*

Credo che nessuno possa mettere in dubbio il fatto che Venezia sia un "luogo straordinario" (fig. 1). La città (e soprattutto la qualità architettonica del suo costruito sulle acque), l'ambiente, la storia di cui è stata protagonista, ne fanno uno degli spazi più famosi al mondo; dunque anche dei più indagati e, si presume, conosciuti. Gli studi sulla città, per esempio, non si contano; il suo archivio è tra i più importanti e ricchi che ci siano. Lavorare su Venezia, dunque, significa una grande opportunità, ma anche una grande responsabilità.

Negli ultimi anni, anche l'approccio archeologico ha avuto un ruolo sempre più importante. Tale maturazione è avvenuta nell'ambito di un mutato approccio epistemologico nei confronti degli studi sul passato. Così anche Venezia, e non dimentichiamo la sua laguna, sono stati al centro di un impe-

[3] Sul romanzo Manfredi 2002; sulla galea *La galea* 2002 e *La Galea* 2003.

[4] «[Al] "Malibran" affiorano preziosi reperti. Venezia, memorie dal sottosuolo. Scavando, scavando... Dopo la casa di Marco Polo, ora affiorano resti romani del II secolo dopo Cristo: legni, monete, scodelle, pezzi di anfore. E il "Malibran" viene, a buon diritto, battezzato teatro delle meraviglie... In quattro metri di profondità sono racchiusi 1500 anni di storia veneziana»: <http://archiviostorico.corriere.it/1998/luglio/18/Venezia_memorie_dal_sottosuolo_co_0_980718965.shtml >.

[5] Don Rosolino Scarpa (1919-2009), sacerdote per 66 anni, è stato dal 1986 canonico onorario del Capitolo di San Marco e delegato patriarcale per le chiese di Santa Maria Assunta e Santa Fosca a Torcello, incarico che mantenne fino al 2007. Durante questo periodo ebbe modo di occuparsi del passato di Torcello e di scrivere alcuni libri, nei quali alla prosa alternava brani in poesia: si veda per esempio Scarpa 1994.

gno archeologico davvero significativo. Non sono mancati, allora, al seguito di questa archeologia tentativi anche di definirla: una "zona di confine" (tra acqua e terra) produce "un'archeologia di confine"; un "luogo eccezionale" non può che partorire "un'archeologia eccezionale". Tutto quello che, in altri spazi, sembra essere difficile ma normale, nella laguna veneziana si colora di tinte ed accenti iperbolici. Come se la storia di questo luogo avesse la forza di stravolgere o sovvertire le normali leggi che governano l'archeologia del paesaggio, degli ambienti urbani, dei territori.

Discutere di questa archeologia non è un esercizio inutile, per diversi motivi. Innanzitutto perché ci impone di riflettere sul rapporto che deve sempre esistere tra investimento (di risorse, di tempo, di personale) e risultati. Poi perché ci aiuta, nel caso, a individuarne, se esistono, le "criticità" e, nel caso, a farvi fronte. Naturalmente, vorrei farlo operando una scelta (non potendo discutere nel dettaglio tutti gli aspetti che riguardano l'archeologia a Venezia), anche se la scelta è ricaduta su un problema che resta al centro del dibattito storiografico, quello che in un'espressione concisa si può ancora definire come il problema delle origini[6]. Vorrei dunque verificare quanto questa archeologia sia stata in grado di raccontarci su un momento decisivo della storia di questi luoghi, al di là degli stereotipi che sembrano preferibilmente declinarsi nella versione di una "romanità della laguna".

Vorrei procedere suddividendo il mio tema in tre punti. Come primo punto vorrei ripercorrere la storia dell'archeologia veneziana: riflettere su questa storia spiega molto, a mio giudizio, della cultura che l'ha prodotta e dei risultati che ha (o non ha) conseguito. Come secondo punto, vorrei discutere alcune nuove proposte interpretative (di un qualche interesse) presentate di recente e relative all'economia e alla topografia di Venezia nell'alto medioevo (che usano fonti tradizionali, ma che hanno relazione anche con la documentazione materiale). Come terzo, e ultimo punto, vorrei indicare in quale prospettiva avrebbe senso un'archeologia a Venezia e come questa archeologia si dovrebbe (o potrebbe) posizionare nell'ambito di un dibattito più generale sulla storia dell'Italia tardo-longobarda e carolingia.

3. *Una breve storia dell'archeologia in laguna*

Ho cercato di riassumere in uno schema, ovviamente semplificando, le varie stagioni archeologiche che hanno attraversato Venezia e la laguna[7] (fig. 2). Per quanto priva di una sua antichità (nel senso di antichità classica), Venezia è stata tra le prime città in Italia a essere stata indagata, anche strati-

[6] Su questo problema, ovviamente, la letteratura è sterminata. Si vedano comunque, anche per un inquadramento della tematica in generale e con riferimenti alla bibliografia precedente, Bognetti 1964; Carile 1987; Carile, Fedalto 1978; Ortalli 1981; Ortalli 1992; Pavan, Arnaldi 1992; Azzara 1994.

[7] Gelichi in stampa 1 e in stampa 2.

graficamente, in occasione dei lavori di risistemazione di piazza San Marco, quando vennero eseguiti scavi alle fondazioni del campanile[8] (fig. 3). Questi ultimi scavi, soprattutto per il tipo di metodo impiegato, sono stati segnalati come tra i primi che, a livello nazionale, abbiano adottato la tecnica stratigrafica[9]. Una seconda importante stagione di scavi ha interessato non Venezia ma la laguna (nello specifico l'isola di Torcello) agli inizi degli anni '60 del secolo scorso[10]. Protagonisti di questi scavi furono lo storico Gianpiero Bognetti (che aveva, tra i primi in Italia, compreso l'importanza dell'archeologia per fare storia del medioevo) e un'*équipe* di ricercatori polacchi (che potevano vantare un'importante esperienza in campo archeologico). Ci piace segnalare questi due episodi della ricerca in laguna anche perché essi hanno una relazione stretta con l'origine dell'archeologia medievale in Italia[11], e per il fatto che Venezia (e Torcello) non sono insediamenti di origine romana e dunque queste campagne archeologiche non vennero pensate e realizzate se non per indagare contesti post-antichi.

Non vi è dubbio, però, che l'occasionalità e l'incidentalità dell'approccio costituisca la cifra più autentica di tutta quanta la stagione fino agli anni '90 del secolo scorso, anche se l'esperienza degli scavi polacchi in Torcello ne rappresenta indiscutibilmente il momento migliore: per qualità di tecniche e metodi impiegati, ma soprattutto per chiarezza e sensatezza degli obbiettivi di ricerca[12]. È l'unico momento in cui all'archeologia stratigrafica (quasi una novità anche nel resto d'Italia) si affianca un progetto che ha una struttura teorica forte e un'altrettanto forte prospettiva storica: la storia socio-economica di Torcello come esemplificativa di quella lagunare. In sostanza, l'interesse principale che muove questi ricercatori è quello di comprendere e spiegare le forme e i tempi attraverso i quali si sviluppa l'insediamento in laguna, colti in uno dei siti che meglio di altri li ha esemplificati e, soprattutto, che meglio di altri si prestava, per condizioni ambientali, a essere indagato archeologicamente, senza i problemi delle città a continuità di vita (come invece la stessa Venezia).

Il fallimento di quell'esperienza si spiega con la morte improvvisa e prematura di Bognetti (il suo mentore), ma anche con l'indifferenza, quando non

[8] Sugli scavi nell'area di piazza San Marco del 1888-89 si veda Berchet 1892; per quelli alla fondazione del campanile di San Marco si veda Boni 1885. Una ricostruzione delle vicende della piazza, nella quale trovano spazio anche i risultati di queste indagini, è in Agazzi 1991, *passim*, e Agazzi 1997.

[9] Così Manacorda 1982, il quale recupera la figura di Giacomo Boni che, prima di diventare protagonista degli scavi nel foro romano, aveva fatto esperienza appunto a Venezia.

[10] Gli scavi, realizzati tra il 1961 e il 1962, vennero pubblicati in una versione definitiva solo una quindicina di anni dopo (Leciejewicz, Tabaczyński, Tabaczyński 1977). Alcune tematiche specifiche di questi scavi sono state trattate anche in Leciejewicz 1981 e Tabaczyńska 1981.

[11] Ho trattato queste tematiche, anche se in una prospettiva più generale, in Gelichi 1997, pp. 70-78.

[12] Archeologi polacchi tornarono a scavare in laguna verso gli inizi degli anni '80, ancora a Torcello e a Murano. Di questi nuovi scavi di Torcello esiste una edizione definitiva (Leciejewicz 2000a-b e 2002). Gli scavi davanti alla chiesa dei Santi Maria e Donato a Murano, invece, svolti per rintracciare le strutture di un distrutto battistero, sono noti al momento solo per brevi notizie preliminari: Zaccaria Ruggiu 1985; Gerhardinger 1987 e Calderoni e altri 1998, pp. 1-11.

il "rigetto", da parte della comunità scientifica locale (si pensi solo che, nello stesso periodo in cui l'*équipe* italo-polacca scavava intorno alle due basiliche, si "sterrava", senza che se ne sentisse l'esigenza, la chiesa del vicino monastero di San Giovanni)[13]. Anche gli studi successivi di Wladimiro Dorigo, per quanto strutturati e di notevole spessore filologico, si basavano su un uso della fonte archeologica d'impianto molto tradizionale e frutto di ricerche altrettanto casuali e dilettantesche[14]. Il periodo che va dagli anni '70 ai primi anni '90, infatti, vede sul campo, come protagonista quasi assoluto[15], un ispettore onorario, Ernesto Canal. Si devono a Canal centinaia di segnalazioni e recuperi[16], ma quella stagione di ricerche servì essenzialmente da supporto materiale alle interpretazioni di Dorigo, oppure fu giocata con la funzione di certificare quanto si pensava già di sapere sulla base delle fonti scritte. Esemplare, da questo punto di vista, la lettura che venne data della sequenza individuata a San Lorenzo di Ammiana, un isolotto nella laguna nord scavato a più riprese nel corso degli anni '70 e '80 (vedi *infra*)[17].

L'esperienza archeologica in laguna, però, non è sempre stata caratterizzata da attività di questo tipo; e per molto tempo la ricerca è stata emarginata perché non funzionale ai temi dell'archeologia classica oppure solo recuperata con il fine di certificare proprio quelle tematiche (le origini romane, le origini greche). Non deve dunque apparire sorprendente che l'archeologia abbia fino a oggi contribuito poco alla storia della città e, soprattutto, abbia rappresentato una sponda debole per definire proprio quel problema delle origini che da sempre rappresenta il vero punto nodale attorno al quale si muove anche gran parte della storiografia locale.

Solo negli ultimi anni si è incominciato a praticare un'archeologia non selettiva e su larga scala, grazie all'impegno delle due Soprintendenze che seguono con regolarità scavi e restauri di monumenti nel centro storico e in tutte le isole della laguna. Dai primi anni '90, inoltre, l'attività di controllo è

[13] Peraltro poche e scarne le notizie edite di questo scavo: si veda Fogolari 1961.
[14] Nello specifico Dorigo 1981, 1983, 1992 e 2003.
[15] Si deve comunque segnalare un tentativo di recupero del rapporto con l'Accademia delle Scienze di Varsavia da parte di Gustavo Traversari e dell'allora Istituto di Studi Classici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che portò alle nuove indagini a Torcello e agli scavi di Murano, a cui abbiamo già fatto riferimento. Sui nuovi scavi a Torcello, oltre a quanto citato alla nota 12, si veda anche Leciejewicz 1981; per quelli di Murano si veda ancora nota 12. Frutto di questa rinnovata sinergia è stato anche un incontro di studi tenuto a Venezia tra il febbraio-marzo del 1980, pubblicato l'anno seguente (*Symposium italo-polacco. Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte*, Venezia 1981).
[16] Canal ha pubblicato diversi articoli, ma un solo libro di sintesi, al momento, rende conto della sua attività di ricerca in laguna, e si riferisce a contesti e materiali di epoca romana (Canal 1998). Di carattere piuttosto generale è anche un corposo articolo precedente: Canal 1995.
[17] Sullo scavo si veda Fersuoch, Canal, Spector, Zambon 1989. Notizie sullo scavo di San Lorenzo di Ammiana sono contenute anche in Brogiolo, Gelichi 1998, pp. 44-47, che tiene conto in parte dei risultati e delle osservazioni di un intervento condotto sull'isola da Brogiolo nel 1991, rimasto inedito. Gli scavi sono stati ripresi nel 2007 da una *équipe* dell'Università Ca' Foscari di Venezia, sotto la mia direzione. Un'eccellente revisione dei risultati degli scavi pregressi è in Moine in stampa. Per i primi risultati di queste ricerche si veda Gelichi e altri 2010.

stata estesa a ogni contesto sepolto; un notevole impegno è stato anche profuso nei confronti dell'archeologia subacquea. Dunque una nuova stagione di ricerche archeologiche sembra aperta a Venezia. Non abbiamo un'idea precisa del costo economico che questa attività ha richiesto, ma sappiamo tuttavia quanto tale attività abbia finora prodotto sul piano delle conoscenze storico-archeologiche sulla laguna. E il risultato è, come abbiamo già discusso in altra sede[18], abbastanza deludente: per quantità di informazioni messe a disposizione della comunità (scientifica e non)[19], per la qualità dei dati scientifici prodotti (quando ci sia la possibilità di poterli valutare), per la debolezza (se non inesistenza) dell'impianto teorico che ha guidato questa archeologia "onnivora", che proprio nell'aspirazione alla completezza e all'esaustività trova il suo punto di maggiore criticità.

L'assenza di un progetto archeologico su Venezia (o, come si dice, di una ricerca archeologica orientata problematicamente) sta ovviamente alla base di questi insuccessi. Tuttavia, anche recentemente, si è tornati a usare l'archeologia (o meglio la fonte materiale) per discutere alcuni aspetti che hanno a che fare con la Venezia delle origini. Ed è di questo tipo di approccio, proprio perché funzionale alla storia delle origini, e maturato al di fuori dell'ambiente veneziano, che vorrei dedicare le mie prossime osservazioni.

4. *Vecchie fonti per una nuova storia?*

In un recente poderoso volume sull'economia mediterranea Michael McCormick dedica un intero capitolo (il 18) a Venezia[20]. Il suo interesse è quello di testare lo sviluppo economico della società veneziana nel momento della sua formazione (l'VIII secolo), utilizzando due "tradizionali" indicatori materiali, le monete e la costruzione di edifici religiosi.

Vorrei tralasciare, per vari motivi, la discussione sulla circolazione monetale (e sulla sua evidenza in questo periodo), e vorrei invece soffermarmi sulla fondazione di edifici religiosi, che è innegabile costituisca un indiretto segno di ricchezza e di disponibilità economica da parte delle *élites* locali. In breve, McCormick ha mostrato come una crescita nel numero delle fondazioni

[18] Per una lettura critica della ricerca archeologica in laguna fino al 2004 rimando a Gelichi 2006a.

[19] Rispetto ai dati pubblicati nel 2006 (ma che si riferiscono a una valutazione del 2004), è uscita una edizione quasi definitiva di uno scavo (quello di Ca' Vendramin Calergi: si veda *infra*) e diverse altre relazioni preliminari. Senza pretesa di completezza, almeno per Venezia e laguna, l'elenco dovrebbe essere aggiornato con: Cester e altri 2008, scavo in palazzo Carminati; Bortoletto 2008, serie di scavi collegati a impianti connessi alla lavorazione di stoffe; Fozzati 2009b, scavo di un impianto di lavorazione delle stoffe nel Sestiere di Santa Croce. Altre informazioni su diversi scavi nel centro storico di Venezia si troveranno in Fozzati 2008a. Per quanto riguarda, invece, gli interventi archeologici in laguna, si veda: Gelichi 2006b, sui nuovi scavi a San Giacomo in Paludo; Fozzati 2008b, scavi nell'isola del Lazzaretto Vecchio; Fazzini 2004, ricerche archeologiche sull'isola del Lazzaretto Nuovo.

[20] McCormick 2001, pp. 523-531.

nell'area del centro storico sarebbe già percepibile a partire dal secolo VIII e risulti doppia nel seguente («In fact, in Venice church building jumped in the eight and boomed in the ninth century»)[21]. Ora, noi sappiamo dalle fonti scritte che la centralità insediativa dell'area di Rivoalto è successiva almeno di un secolo e si realizza, agli inizi del IX, con una serie di "eventi" particolarmente significativi anche sul piano simbolico, legati alla famiglia dei Partecipazi: l'*inventio* delle reliquie di San Marco, la costruzione della cappella palatina (vicino al palazzo Ducale), e le fondazioni di (o le dotazioni a) alcuni monasteri[22]. Questa discrepanza, dunque, deve essere spiegata o comunque discussa.

La base documentale che utilizza McCormick per supportare la sua ipotesi deriva da un famoso libro di Dorigo[23] che tuttavia, come ha dimostrato Fulvio Baudo, presenta una disomogeneità interna[24]. Dorigo infatti pubblica due elenchi di fondazioni di chiese anteriori al XIII secolo: nel primo inserisce la data di fondazione nota da una svariata tipologia di fonti scritte; nel secondo propone la sua ipotesi, basata anche su considerazioni stilistiche e iconografiche. Il confronto tra la prima carta del Dorigo e quella del McCormick mostra con palese evidenza come delle 12 chiese censite da McCormick, solo 4 compaiono in quella di Dorigo e, di queste, 2 siano al di fuori del centro storico. Se dunque consideriamo non tanto le date di fondazione cosiddette tradizionali, ma quelle desunte dai documenti in cui compare per la prima volta e con sicurezza una chiesa, l'elenco degli edifici religiosi attestati nel secolo VIII si riduce a zero unità.

Tuttavia è possibile valutare empiricamente le due tipologie di date insieme (quella tradizionale e quella del primo documento conosciuto), cercando di ottenere un valore più vicino, anche se approssimativo, alla realtà. Tale parametro si ottiene calcolando la differenza tra la data del primo documento conosciuto e la data tradizionalmente accettata[25] (fig. 4): come si può constatare, le strutture ritenute più vecchie sono quelle la cui differenza in anni è maggiore. Più ci avviciniamo ai secoli centrali del medioevo, invece, più questa differenza tende a diminuire. Se noi prendiamo il secolo come misura arbitraria per valutare con una buona ragionevolezza la reale data di fondazione di una chiesa, ci accorgiamo come l'elenco inizi solo con il secolo IX.

In sintesi, l'ipotesi di una crescita economica del centro intorno a Rivoalto basata sulla fondazione delle chiese posa su fragili fondamenta: più che un "boom economico", quello che traspare dalle fonti narrative sembra un "boom celebrativo" (responsabili in genere le cosiddette "fonti tradizionali") . Ciò non significa che la laguna veneziana non trovi nel secolo VIII un suo punto chiave di svolta sul piano economico, ma queste fonti non sono in grado di provarlo e

[21] McCormick 2001, p. 530.
[22] Giovanni diacono, *Historia Veneticorum*, III, 39: «Petrus dux una cum suis civitatem aput Rivoaltum edificare cepit»; si veda Pavan, Arnaldi 1992, pp. 428-432.
[23] Dorigo 1983.
[24] Baudo 2006a e in stampa.
[25] Baudo in stampa.

soprattutto non sembrano provare una centralità dell'area intorno al Rivoalto in quel periodo.

Ancora: la fondazione delle chiese è stata usata, di recente, non per spiegare il boom economico, quanto per definire la topografia degli spazi intorno al Rivoalto prima dell'arrivo dei Partecipazi. Albert Ammerman, che ha lavorato a lungo nella laguna veneziana soprattutto su problemi paleoambientali[26], ha discusso questa volta la distribuzione delle chiese note nel secolo VIII[27] e ha notato come quasi tutte sarebbero ubicabili sul lato orientale della città, tra l'area dei Santi Apostoli e quella di San Pietro di Castello. Inoltre ha sottolineato il fatto che nessuna chiesa avrebbe gravitato intorno al Canal Grande, probabilmente in quel periodo ancora più largo di oggi. Sulla base di questo dato, Ammerman ha ipotizzato per il secolo VIII la presenza di un insediamento distribuito senza un particolare ordine, ma attorno a una serie di canali interni (fig. 5). In sostanza, il Canal Grande, inadeguato per il movimento di piccole imbarcazioni, non avrebbe avuto un ruolo fondamentale né per la scelta locazionale dell'insediamento né per il suo sviluppo originale.

L'ipotesi di Ammerman è indubbiamente affascinante, ma le fonti che utilizza, e che abbiamo già discusso in precedenza, sono poco attendibili. Ciò non significa, tuttavia, che questo modello non sia credibile, solo che dobbiamo spostarlo al IX secolo, quando la certificazione delle fondazioni ecclesiastiche appare più solida. Così, si potrebbe recuperare l'idea di un abitato nucleato, con due punti forti (il centro episcopale di Olivolo, il nuovo centro di potere dei Partecipazi)[28], che si svilupperebbe, in forma iniziale poco strutturata (*scattered*). L'interesse verso il Canal Grande dunque non sarebbe legato alla volontà di usarlo come canale di comunicazione interna, quanto (proprio per la sua navigabilità) come porto-canale, il cui sviluppo potrebbe essere avvenuto proprio sotto la diretta azione dei primi dogi.

I due casi che abbiamo discusso mostrano come fonti tradizionali (scritte e topografiche), se opportunamente e intelligentemente rilette, possano offrire spunti di interpretazione nuovi, originali, anche se non sempre, o del tutto, convincenti. Tuttavia, da questa "nuova" rilettura di vecchie fonti, la documentazione archeologica resta ancora una volta assente. Per verificare, invece, come anche una buona archeologia di scavo sia stata spesa al servizio di interpretazioni tradizionali, vediamo una serie di esempi pubblicati di recente e che riguardano sia il centro storico di Venezia che la laguna.

Il primo di questi è stato uno scavo realizzato nel cuore del centro storico di Venezia, nell'area di Ca' Vendramin Calergi, sede dell'attuale Casinò Municipale (fig. 6). Si tratta dell'unico scavo nel centro storico di Venezia a essere

[26] Ammerman 1997; Ammerman, De Min, Housley 1992; Ammerman, De Min, Housley, McClennen 1995; più in generale Ammerman, McClennen 2001.
[27] Ammerman 2003. In questo caso Ammerman si è basato su un'altra fonte, il testo della Crouzet-Pavan (Crouzet-Pavan 1995), che tuttavia non risolve i problemi interpretativi a cui abbiamo fatto riferimento.
[28] Così in Schulz 1991.

stato pubblicato in una versione quasi definitiva[29] e per quanto fornisca, come è ovvio che sia, dati puntiformi (il cui "peso specifico" andrebbe testato in relazione anche a una loro contestualizzazione topografica e funzionale più ampia, cosa che non è possibile fare), tuttavia può essere interessante discutere da una parte la qualità intrinseca della sequenza archeologica e, dall'altra, i modi con cui questa qualità è stata percepita e discussa. Uno degli aspetti più interessanti di questo scavo, per esempio, è rappresentato dalle associazioni ceramiche delle fasi più antiche (VIII-IX secolo), in tutto e per tutto simili a quelle che si ritrovano per esempio a Comacchio (anfore globulari, ceramiche depurate di produzione locale, invetriate in monocottura simili alle «Forum Ware»)[30] (fig. 7). Inoltre, la sequenza inizia non prima del secolo VIII, con un edifico abitativo in legno, con pali orizzontali e focolari anche strutturati, ubicato a non molta distanza dal Canale e simile, per forma, tecniche e dimensioni, a quell'edilizia di legno che sempre di più si rinviene negli scavi di Terraferma di tutta quanta l'area padana, proprio a partire da questo periodo (faccio riferimento ai noti casi di Fidenza, Ferrara, Bologna, Concordia Sagittaria, Oderzo ecc.)[31] (fig. 8). La lettura che di questo contesto si offre è invece sintomatica dell'autoreferenzialità dell'approccio che guida questa archeologia: le ceramiche (anfore comprese) sono di tradizione romana (forse residuali, quando una vera residualità di fatto non c'è), mentre l'edificio diventa un "casone" lagunare (e non una normale e diffusissima casa di legno alto-medievale). La cifra dunque che qualifica questo contesto (per quanto possa essere esemplificativo della Venezia dei secoli VIII e IX) e che proprio a questo contesto darebbe un senso in un sistema di relazioni più ampio, si stempera ancora una volta in un ricorso alla tradizione di un banale ambiente di laguna.

Questa autoreferenzialità si segnala anche in altri soggetti di ricerca, come per esempio quelli che riguardano le strutture spondali in legno sui canali, per la cui descrizione si recupera la definizione attuale ("volparoni"), anche se poi ci si riferisce alla descrizione che ne offre Cassiodoro nelle *Variae* (XII, 24), in una circolarità (antico/moderno/antico) che richiama indirettamente, e forse inconsapevolmente, lo splendido isolamento dove tutto resta immutabile[32].

[29] Fozzati 2005. Mi esprimo in questi termini (edizione cioè quasi definitiva) perché la sequenza è ridotta alla descrizione della periodizzazione principale e lo studio dei materiali è privo, per esempio, dei dati quantitativi.

[30] Gobbo 2005b (per le ceramiche) e Toniolo 2005 (per le anfore). Sui materiali da Comacchio si veda Gelichi e altri 2007. Per un quadro di sintesi più ampio si veda Gelichi, Negrelli 2008 e 2009.

[31] Gobbo 2005a per l'edificio in legno. Sull'edilizia abitativa in legno del nord Italia si veda Gelichi, Librenti 2006 e 2010. Per l'edificio di Concordia Sagittaria si veda Villa 2001, pp. 304-305; per quello di Oderzo si veda Castagna, Tirelli 1995, pp. 128-130.

[32] Bortoletto 2000. Naturalmente con questo non si vuole sostenere che l'accostamento "volparone"/struttura spondale tardo-antica oppure l'altro, "casone"/casa altomedievale, sia di per sé improprio; semplicemente si vuole sottolineare come questo accostamento tenda in realtà a indebolire, se non escludere, prospettive di lettura più complesse del fenomeno. Uno stesso

Il secondo esempio riguarda non il centro storico di Venezia, ma un'isola della laguna nord, quella di San Lorenzo di Ammiana, a cui abbiamo già fatto riferimento (figg. 9-10). L'isola è stata oggetto di una serie di interventi di scavo tra gli anni '70 e '90 del secolo scorso[33], anche se le ricerche di cui si posseggono dati pubblicati restano di fatto quelle dirette da Canal[34]. Gli scavi pregressi, come abbiamo ricordato, sono stati oggetto di un'accurata disamina critica che ne ha evidenziato le numerose imprecisioni e lacune (in parte sanabili attraverso i risultati conseguiti nelle ricerche degli ultimi due anni)[35], ma soprattutto ha messo in evidenza la debolezza dell'impianto interpretativo, basato, ancora una volta, su fonti di dubbia attendibilità. Quella che sembra, al momento, un'interessante sequenza insediativa che ha origine nella tarda antichità con una struttura abitativa di un certo pregio e che prosegue, con trasformazioni anche sensibili, fino a un impianto plebano di XI secolo (con una cesura?), viene fatta convivere di necessità con una spiegazione calata dall'alto: la presenza di un *castrum* bizantino, quello di *Castratium* realizzato vicino una precedente chiesa dedicata a San Lorenzo[36]. Così, gli scavi devono necessariamente riconoscere tracce di questa fortificazione in una serie di murature che, peraltro, sono risultate essere di epoca molto recente; così, l'impianto ecclesiastico che, almeno nelle strutture messe in evidenza, non sembra retrodatarsi a prima del Mille, deve di necessità diventare una chiesa più antica, perché così dicono le fonti scritte.

Il terzo e ultimo esempio, riguarda una serie di scavi avvenuti al di fuori della laguna veneziana, anche se in un centro (Caorle) che può essere comunque considerato parte di quel "sistema" nord-adriatico che dette origine alla città di Venezia. Secondo la tradizione, Caorle nascerebbe come *castrum* bizantino, nel quale si sarebbe rifugiato il vescovo della vicina Concordia Sagittaria dopo le incursioni dei Longobardi del 568[37]. Tuttavia tale notizia si deve a fonti cronachistiche piuttosto distanti dagli avvenimenti (rispettivamente l'*Istoria Veneticorum* di Giovanni diacono e il *Chronicon Gradense*), di "costruzione" piuttosto complessa e neppure concordi nel riferimento al *castrum*. Inoltre, l'eventuale trasferimento vescovile a cui si fa riferimento non fu definitivo, dal momento che l'episcopio è ricordato a Concordia fino almeno al IX secolo[38]. Eppure, al momento di ricostruire l'impianto originario dell'abitato (ma perché farlo necessariamente se si hanno dati archeologici

approccio, *mutatis mutandis*, si può per esempio scorgere nella maniera in cui si sono lette le forme istituzionali attraverso le quali si organizza la società venetica, come ha messo molto bene in evidenza di recente Gasparri (Gasparri 1997).

33 Scavi dell'*équipe* diretta da Ernesto Canal; altri scavi furono condotti da Gian Pietro Brogiolo nel 1991, rimasti inediti, anche se alcuni dati vengono considerati nel volume Brogiolo, Gelichi 1996, pp. 44-47.

34 Fersuoch, Canal, Spector, Zambon 1989.

35 Sulla revisione degli scavi si veda Moine in stampa. Gli scavi a cui si fa riferimento sono quelli condotti dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità sotto la mia direzione a partire dal 2008.

36 Fersuoch, Canal, Spector, Zambon 1989, p. 94.

37 Passariello 2007, p. 29.

38 La Rocca 2001.

insufficienti?), si disegna in pianta il perimetro di questo ipotetico *castrum* alto-medievale[39]. E lo si fa interpretando fonti di dubbia natura, come i resti di una struttura di fortificazione rinvenuta nel 1989[40] o le notizie, molto vaghe, riportate dal corografo Vincenzo Coronelli[41] o istituendo confronti con altri ipotetici *castra* bizantini, quelli di Grado, di Chioggia e Ferrara, sostenibili solo nel caso di Grado (databile effettivamente al pieno VI secolo)[42].

Gli scavi condotti all'interno del centro storico, e nella sua immediata periferia, hanno dunque prodotto risultati deludenti se letti in questa prospettiva, mentre l'evidenza archeologica in assoluto è tutt'altro modesta e scarsamente significativa, solo che si consideri l'esistenza di contesti materiali di V-VI secolo[43] o di VIII[44] o di una serie di strutturazioni spondali rinvenute recentemente e databili radiometricamente ai secoli centrali del medioevo[45]. L'assemblaggio dei dati noti (assenze e presenze) avrebbe invece potuto suggerire la realizzazione di una proposta interpretativa dell'impianto geo-ambientale su cui agglutinare le evidenze antropiche e da questo riandare ad una ipotesi, per quanto lacunosa ma areale, di modello insediativo. Invece, questa interessante documentazione viene di fatto appiattita su una interpretazione che, abbiamo visto, posa su una tradizione cronachistica molto discutibile, con l'unica variante di integrarla[46].

5. *Nuove fonti per una nuova storia*

L'archeologia nella laguna veneziana, e nei territori contermini, dunque, paga ancora lo scotto di risultare generica per la debolezza del suo impianto

[39] Flores David 2007, pp. 37-39, fig. 4.
[40] Strutture che gli scavi, però, hanno dimostrato essere, pur con qualche incertezza, medievali (Fozzati, Gobbo 2007, pp. 73-77).
[41] Coronelli 1698, p. 31: il passo del corografo Coronelli è, davvero, molto generico (si parla delle vestigia di due recinti di mura, di torri e di torrioni, ma senza ulteriori specificazioni), oltre che in taluni passaggi anche inattendibile (come peraltro rileva opportunamente lo stesso Flores David a proposito della chiesa dell'Angelo: Flores David 2007, p. 38).
[42] Brogiolo, Cagnana 2005. L'evidenza archeologica relativa all'insediamento di Chioggia nell'alto medioevo è, al momento, del tutto inesistente, mentre quella relativa all'ipotetico *castrum* bizantino di Ferrara è, nonostante la *vulgata* lo dia per acclarato, tutt'altro che sicura (Brogiolo, Gelichi 1996, pp. 49-57; Gelichi 2003)
[43] Materiali concentrati non casualmente intorno a quella che sarà la futura sede episcopale: Fozzati, Gobbo 2007, p. 90, figg. 21-24.
[44] Anfora globulare dagli scavi della ex scuola «A. Bafile»: Fozzati, Gobbo 2007, p. 113, fig. 68.
[45] Si tratta di contesti indagati in uno scavo del 2007 nell'ex Municipio in via Roma e pubblicati di recente in una forma ancora preliminare (Fozzati 2009). Tali scavi hanno messo in evidenza una finestra stratigrafica che parte dall'età romana e passa per una serie di strutturazioni (in legno e poi in pietra), databili a partire dai secoli centrali dell'alto medioevo (IX-X secolo secondo date al C14) e riferibili, pare, a sistemazioni spondali di un'area al confine delle terre emerse
[46] Il *castrum* non sarebbe una fondazione *ex nihilo*, ma il frutto della trasformazione di una grande villa di epoca romana: Fozzati, Gobbo 2007, pp. 70-72. Il passaggio da una insediamento romano (in questo caso una *villa*) a una struttura di popolamento, più articolata e complessa, di epoca altomedievale non presuppone peraltro la necessità di un *castrum*.

teorico; e dunque, anche fasi che dovrebbero apparire (e lo sono, di fatto) centrali non solo per capire l'origine di Venezia, ma anche per spiegarne le ragioni, non riescono a costruirsi come fonti originali e di particolare utilità. Prima di concludere, allora, vorrei affrontare un ultimo problema, quello dei possibili tematismi archeologici utili per una storia dell'insediamento lagunare.

Un primo problema riguarda i processi di formazione dell'abitato lagunare (dunque non solo del nucleo intorno al Rivoalto). Per quanto riguarda questo problema, le fonti archeologiche disponibili qualche informazione la forniscono. Il primo punto, quello dell'esistenza di un *permanent settlement* in laguna prima del V secolo, mi sembra davvero un falso problema. Non solo la laguna non era terraferma, ma anche la presenza di strutture abitative stabili non è comprovata quasi in nessun caso[47]. I molti siti segnalati come di epoca romana, a seguito soprattutto delle ricerche di Ernesto Canal[48], sono risultati di incerta (e spesso errata) cronologia ma, soprattutto, di incerta funzione. In molti casi si tratta di ritrovamenti ceramici non in associazione con strutture o chiari livelli di frequentazione. Chi scrive ha potuto ad esempio constatare come i materiali di epoca ellenistica e romana, venuti alla luce sull'isola di San Giacomo in Paludo, siano del tutto estranei alla storia dell'isola, se non per le fasi di occupazioni più recenti, quando è probabile siano stati trasportati lì insieme al terreno per realizzare strutture di protezione delle polveriere[49]. Invece, dove esistono dati archeologici editi (e mi riferisco alle isole di Torcello, di San Francesco del Deserto, di Olivolo, di San Lorenzo in Ammiana, di Murano), non c'è niente che provi l'utilizzo di questi luoghi per insediamenti che non siano temporanei o di modesta entità prima di quel periodo[50].

Il V secolo, dunque, sembra il momento decisivo in cui l'insediamento si muove verso una stabilizzazione. Tale stabilizzazione si caratterizza attraverso una diversa categoria di dati materiali: la costruzione di strutture abitative parzialmente in muratura a Torcello (prima del VII secolo) e a Olivolo, in muratura a San Lorenzo di Ammiana, e infine la realizzazione di *waterfont* ben strutturati (San Francesco del Deserto). Stabilità, dunque, che significa controllo delle terre emerse, loro sistemazione e realizzazione di impianti du-

[47] Come è noto l'ipotesi che la laguna di Venezia in epoca romana non esistesse venne riformulata e dotata di argomentazioni di maggior peso specifico, per quanto a mio parere non dirimenti, da parte di Dorigo 1983. Per un inquadramento di tipo paleo-ambientale della laguna in età antica si veda Ammerman, McClennen 2001, che mi pare chiariscano in maniera definitiva anche il problema delle condizioni climatiche in rapporto allo sviluppo dell'insediamento stabile. Per una valutazione dell'evidenza archeologica di epoca romana in laguna si veda Gelichi 2006a, p. 164.

[48] Se ne veda la casistica in Canal 1998, *passim*.

[49] Gelichi 2004, pannello 15. Peraltro l'assenza di fasi di occupazione anteriori al secolo XII è stata certificata anche dagli scavi archeologici e da una serie di carotaggi.

[50] Per Torcello i risultati derivano da una serie di scavi in prevalenza intorno al gruppo della chiesa episcopale, tutti sufficientemente concordi nell'indicare, a non prima del secolo V, la più antica fase di occupazione del sito (Leciejwicz 2000a; De Min 2000a). Per Olivolo (San Pietro di Castello) si veda Tuzzato 1991 e 1994, Tuzzato *et alii* 1993. Per San Francesco del Deserto si veda De Min 200b; per San Lorenzo in Ammiana, infine, Gelichi e altri 2010.

raturi. A questa attività edificatoria, e di organizzazione degli spazi (di cui abbiamo, purtroppo e al solito, una visione frammentata), si accompagna un dato piuttosto interessante, quello della "cultura materiale". L'analisi di alcuni contesti di questo periodo ha dimostrato la presenza di una discreta quantità di ceramiche e di contenitori anforici di importazione mediterranea[51]: ciò significa che, da questo momento in poi (e direi senza soluzione di continuità per tutto l'alto medioevo), l'area lagunare costituisce un luogo di traffico locale e internazionale di tutto rispetto.

È in questa fascia cronologica che si colloca uno degli eventi tradizionalmente ritenuti fondanti dell'insediamento lagunare, e cioè il trasferimento dell'abitato da Altino a Torcello. È abbastanza ovvio che nessuno creda più a un meccanico trasferimento della popolazione, ma anche una versione più edulcorata di questo presunto episodio in realtà non intercetta le reali dinamiche di formazione di Torcello. Di recente l'evidenza archeologica di Altino che, per le fasi tardo-antiche, era rimasta abbastanza in secondo piano, è stata studiata di nuovo in maniera eccellente[52]. La restituzione numismatica (davvero sorprendente)[53] e l'evidenza materiale (cospicui interventi di ristrutturazione), lasciano supporre non solo l'esistenza di una lunga tarda antichità per la grande città romana, ma anche (ed è quello che maggiormente ci interessa) un passaggio indolore verso una nuova centralità insediativa non di un altro luogo, bensì di una spazio da sempre periferia di quell'abitato. Tra l'altro questo "mitico" definitivo passaggio, sancito dalla presenza episcopale in Torcello, si potrebbe procrastinare (in accordo con i dati archeologici relativi agli scavi del battistero)[54] a epoca ancora successiva, cioè la seconda metà del secolo VII, se non si rimanesse ancorati alla cronologia di un'epigrafe di dubbia autenticità (e comunque di dubbia origine)[55].

Come abbiamo avuto modo già di argomentare in altra sede[56], Venezia nasce alla fine di una lunga competizione, di cui la laguna veneziana (e i territori contermini) rappresentano solo uno degli spazi in cui tale competizione si gioca. Non è qui luogo riprendere il ruolo svolto da altri centri, alcuni dei quali (come Comacchio) oramai sufficientemente noti, e forse a rischio di sovra-esposizione[57]. Ma la lezione che ci deriva dalla lunga stagione di studi su Comacchio (che continua), non si riferisce solo alla possibilità di intercettare e conoscere un altro grande competitore in questo lungo VIII secolo adriatico

[51] Per le anfore si veda Toniolo 2007; per le ceramiche sigillate si veda Grandi 2007.
[52] Calaon 2006.
[53] Asolati 1993-1995.
[54] Sugli scavi nel battistero sui veda De Min 2000a.
[55] Come è noto l'epigrafe, che si riferirebbe alla fondazione della chiesa, data questo evento verso gli inizi del VII secolo (639), avvenuto al tempo dell'imperatore Eraclio e con l'aiuto di un *magister militum*, *Mauricius* (Lazzarini 1913-1914 e Pertusi 1962). La relazione epigrafe/edificio è stata discussa di recente da Baudo (2006b).
[56] Gelichi 2007 e 2008.
[57] La recente bibliografia su Comacchio e sui suoi scavi comincia a essere abbastanza copiosa: si veda comunque Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli 2006; Gelichi 2009 (sulle ricerche intorno alla cattedrale).

e padano, quanto un'opportunità per meglio orientare le nostre domande e le nostre strategie archeologiche anche nella laguna veneziana. Comacchio è anche un grande cantiere di sperimentazione, dove si riescono a cogliere, oggi meglio che a Venezia, i caratteri di questi nuovi centri, che davvero rappresentano una novità nel panorama italiano ed europeo. Forse si è ragionato poco su questa originalità, che si riflette sia sugli aspetti di organizzazione sociale (su cui sappiamo ben poco dalle fonti scritte) sia sulle componenti economiche e strutturali. Davvero Venezia (e prima di essa Cittanova, Olivolo, forse Metamauco, Comacchio e altri centri dell'arco adriatico nord orientale) costituiscono non solo nuove città, ma nuovi "modelli" di città, a partire dalla loro ubicazione topografica per finire ai loro caratteri materiali e strutturali: se si continua ad affrontarli avendo come parametro di riferimento la città antica (e la sua evoluzione nell'alto medioevo), ne avremmo sempre una percezione sbagliata. Si veda, per esempio, ancora a proposito di Venezia, il problema delle mura, documentate nelle fonti scritte solo a partire dal X secolo, anche queste più un riferimento celebrativo che un effettivo (ed efficace, se mai furono costruite) perimetro confinario o di difesa[58].

Non solo, ma anche la cifra economica è profondamente cambiata: se gli empori del nord Europa stanno all'origine di un modello di città mercantile (dunque non più centro di consumo, ma di produzione e commercio), altrettanto possiamo dire per i luoghi di cui stiamo parlando. In questa ottica, si spiegano meglio anche certe "singolarità", sentite come peculiarità della laguna veneziana. La tradizione vetraria, di cui abbiamo un famoso esempio archeologico nell'officina di Torcello (di dubbia datazione, dal VII a non prima del IX secolo)[59] (fig. 11), non sembra essere tanto il risultato di un'eredità dell'antico o una specificità presente nei cromosomi di questi territori, quanto il precipitato di una caratteristica che sembra essere peculiare di tutti questi nuovi centri, cioè la presenza di attività manifatturiere. Non è forse un caso che ancora a Comacchio sia documentata, verso la fine del VII secolo, una straordinaria officina vetraria[60] (fig. 12), all'interno della quale si compiva l'intero ciclo lavorativo (e non solo l'ultima fase per la realizzazione di prodotti finiti); e nella quale si realizzavano anche, insieme a prodotti più correnti, oggetti di lusso per l'*élite* longobarda (come testimonia una matrice in bronzo per cammeo, che trova confronti con alcuni cammei sulla croce bresciana di Desiderio o su una cassetta cividalese) (fig. 13).

In un suo recente articolo, McCormick sostiene, tra l'altro, che a Venezia i tempi della «crescita economica e delle strutture connesse con il commercio cambiarono nel giro di poco tempo, probabilmente nello spazio di decadi»[61]. Penso che abbia ragione. Gli esempi che ci derivano da centri simili, come Co-

[58] Sulle mura si veda Gelichi 2006a, pp. 172-173, fig. 27.
[59] Sulla fornace da vetro di Torcello si veda Tabaczyńska 1981 e, per una recente revisione della datazione, Leciejewicz 2002b.
[60] Ferri in Gelichi 2009, pp. 33-35.
[61] McCormick 2007, p. 44.

macchio (e come Cittanova, anche), meglio studiati archeologicamente, ci fanno comprendere come l'archeologia possa essere in grado non solo di dimostrarlo, ma anche di mostrarlo; e, mostrandolo, non solo passivamente illustrare il cambiamento o la novità, ma dettare i tempi, descrivere i modi, spiegare i caratteri della società e dell'economia in una forma del tutto originale.

7. *Un ritorno alla normalità*

Per concludere vorrei dire che, sul piano archeologico, Venezia appare uno spazio archeologicamente complesso, ma un luogo del tutto "normale". Proprio per questo è possibile dunque applicare anche alla città, e al plesso lagunare, quei metodi e quelle procedure che sono stati tarati da tempo in altri centri urbani. Un'archeologia a Venezia, dunque, non è solo possibile, ma anche utile. Tuttavia perché questa archeologia serva effettivamente alla storia è necessario che a guidarla ci sia un progetto.

Nel tempo, molte sono state le domande che gli storici si sono posti sulla città. Alcuni sono dei falsi problemi, oppure dei problemi scarsamente rilevanti, come per esempio quello dell'esistenza di un *permanent settlement* già in epoca romana. Ricorda la necessità, plausibile nelle finalità encomiastiche della cronaca di Giovanni diacono, di ridare una patina di nobiltà alla città attraverso il recupero della sua "classicità". Altri problemi sono più interessanti, come quelli che riguardano la formazione dell'insediamento lagunare nell'alto medioevo, attraverso la comprensione della sua dislocazione topografica, dei suoi caratteri, della qualità e della natura dei suoi tratti economici, come abbiamo cercato di dimostrare in questa occasione. Molti storici hanno ben presente tali problemi, ma si limitano a chiedere agli archeologi solo la conferma delle loro idee, basate sulla documentazione scritta. Un'archeologia di questo tipo è poco significativa; trova in genere le risposte che già si conoscono e tende ad agglutinare su un percorso precostituito i dati che l'archeologo spesso casualmente rintraccia.

Venezia aspetta da tempo un'archeologia che sia al livello del luogo. Purtroppo la storia archeologica del nostro paese, scarsamente interessata a far crescita la dimensione multi-periodale della disciplina e ancorata a un concetto fortemente selettivo in cui il medioevo non ha alcuna legittimità, ha influito negativamente sulla crescita della ricerca in laguna. Negli ultimi anni la situazione ha registrato un'inversione di tendenza, ma paradossalmente i risultati non sembrano all'altezza dell'impegno profuso. Forse un ritorno alla normalità può risultare la medicina migliore per porvi rimedio.

Bibliografia

Agazzi M. 1991, Platea Sancti Marci. *I luoghi marciani dall'XI al XIII secolo e la formazione della piazza*, Venezia.

Agazzi M. 1997, *Reperti archeologici dell'area marciana: gli scavi 1888-1889 e 1903-1905*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, a cura di R. Polacco, Venezia, pp. 104-122.

Ammerman A.J. 1997, *Assaggi archeologici nell'area della Libreria Sansoviniana*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, a cura di R. Polacco, Venezia, pp. 88-94.

Ammerman A.J. 2003, *Venice before the Grand Canal*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 48, pp. 141-158.

Ammerman A.J., De Min M., Housley R.A. 1992, *New evidence of the origins of Venice*, in «Antiquity», 66, pp. 913-916.

Ammerman A.J., De Min M., Housley R.A., McClennen C.E. 1995, *More on the origins of Venice*, in «Antiquity», 69, pp. 501-510.

Ammerman A.J., McClennen C.E. (a cura di) 2001, *Venice before San Marco. Recent Studies on the Origins of the City*, Colgate.

Asolati M. 1993-95, *Altino tardoromana e bizantina attraverso i ritrovamenti monetali*, in «Archeologia veneta», 16-18 (1993-95, ma 1998), pp. 87-132.

Azzara C. 1994, Venetiae. *Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso.

Baudo F. 2006a, *Stato degli studi, linee di ricerca e prospettive future per l'archeologia dell'edilizia religiosa altomedievale nella laguna di Venezia*, tesi di Dottorato non pubblicata, Università Ca' Foscari, Venezia.

Baudo F. 2006b, *Elementi per una revisione della sequenza architettonica di Santa Maria Assunta di Torcello (VE)*, in *Le missioni archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia. V Giornata di studio (Venezia 16 maggio 2006),* a cura di A.P. Zaccaria, Venezia, pp. 133-141.

Baudo F. in stampa, *Founded on uncertain soil. Church building, written sources and urban topography in Early Medieval Venice*, in *Beyond Venice*, a cura di S. Gelichi, Oxford.

Bortoletto M. 2000, De canalibus, rivis, piscinisque*: primi passi verso un'archeologia idronomastica veneziana*, in *"Tra due elementi sospesa". Venezia, costruzione di un paesaggio urbano*, a cura di E. Concina, Venezia, pp. 136-152.

Bortoletto M. 2008, *Evidenze archeologiche di strutture per la lavorazione delle stoffe nella Venezia bassomedievale*, in «Archeologia veneta», 31, pp. 237-249.

Berchet F. 1892, *Relazione degli scavi in piazza S. Marco*, in *Monumenti della Deputazione Veneta di Storia Patria. Miscellanea*, s. IV, 12, pp. 3-44.

Bognetti G.P. 1964, *Natura, politica e religioni nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze, pp. 3-33.

Boni G. 1885, *Il muro di fondazione del campanile di S. Marco*, in «Archivio veneto», 15, t. 29, pp. 354-368.

Brogiolo G.P., Cagnana A. 2005, *Nuove ricerche sull'origine di Grado*, in *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'età Carolingia*, a cura di G. P. Brogiolo, P. Delogu, (Brescia 2001), Firenze, pp. 79-108.

Brogiolo G.P., Gelichi S.1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.

Calaon D. 2006, *Altino (VE): Strumenti diagnostici (GIS e DTM) per l'analisi delle fasi tardoantiche e altomedievali*, in *Le missioni archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia. V Giornata di studio* (Venezia 16 maggio 2006), a cura di A.P. Zaccaria, Venezia, pp. 143-158.

Calderoni G., Baranowski T., Gerhardinger M.E., Pianetti F. 1998, *Cronologia radiocarbonio di reperti dallo scavo stratigrafico a Campo di SS. Maria e Donato (Isola di Murano, Laguna di Venezia)*, in *CNR - PAN Progetto Comune di Ricerca Siti archeologici nella laguna di Venezia. Technical Report 226*, Venezia, pp. 1-11.

Canal E. 1995, *La Venezia sommersa: quarant'anni di archeologia lagunare*, in *La laguna di Venezia*, Verona, pp. 193-225.

Canal E. 1998, *Testimonianze archeologiche nella Laguna di Venezia. L'età antica*, Venezia.

Carile A. 1987, *Il problema delle origini di Venezia*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, Venezia, pp. 77-99.

Carile A., Fedalto G. 1978, *Le origini di Venezia*, Bologna.

Castagna D., Tirelli M. 1995, *Evidenze archeologiche di Oderzo tardo antica ed altomedievale: i risultati preliminari di recenti indagini*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centro settentrionale*, Monte Barro - Galbiate 1994, Mantova, pp. 121-134.

Cesari L., Neri D. (a cura di) 2009, *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al medioevo in Emilia Romagna*, Castelfranco Emilia (Modena).

Cester R. *et alii* 2008, *Ricerche archeologiche e vicende storiche sul sedime di palazzo Carminati a Venezia*, in «Archeologia veneta», 31, pp. 189-235.

Coronelli V. 1698, *Isolario dell'Atlante Veneto*, II, Venezia.

Crouzet-Pavan E. 1995, *«Sopra le acque salse». Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Rome.

De Min M. 2000a, *Edilizia altomedievale e medioevale nel territorio lagunare. Nuovi dati conoscitivi dai cantieri di restauro*, in *"Tra due elementi sospesa". Venezia, costruzione di un paesaggio urbano*, a cura di E. Concina, Venezia, pp. 98-133.

De Min M. 2000b, *Venezia e il territorio lagunare*, in *Ritrovare restaurando. Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna*, Cornuda (Treviso) , pp. 15-25.

De Min M., Fozzati L. 2004, *Presentazione*, in *Isola del Lazzaretto Nuovo*, a cura di G. Fazzini, 2004, pp. 7-10.

Dorigo W. 1981, *Problemi e metodi per un'archeologia delle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte* (Venezia 1980), Venezia, pp. 125-131.

Dorigo W. 1983, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano.

Dorigo W. 1992, *Il problema della continuità alla luce delle ricerche nell'area della laguna di Venezia*, in *Il territorio tra tardontico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Firenze, pp. 85-91.
G. Fazzini (a cura di) 2004, *Isola del Lazzaretto Nuovo*, Venezia.
Fersuoch L., Canal E., Spector S., Zambon G. 1989, *Indagini archeologiche a San Lorenzo di Ammiana (Venezia)*, in «Archeologia veneta», 12, pp. 71-96.
Fogolari G. 1961, *Lo scavo a San Giovanni Evangelista di Torcello*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 3, pp. 48-51.
Fozzati L. (a cura di) 2005, *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, Venezia.
Fozzati L. (a cura di) 2007, *Caorle archeologica tra mare, fiume e terra*, Venezia.
Fozzati L., Gobbo V. 2007, *Le indagini archeologiche nell'area urbana e nel territorio di Caorle*, in *Caorle archeologica tra mare, fiume e terra*, a cura di L. Fozzati, Venezia 2007, pp. 65-121.
Fozzati L. (a cura di) 2008a, *Rinvenimenti archeologici nel centro storico di Venezia*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 24, pp. 63-73.
Fozzati L. (a cura di) 2008b, *Scavi archeologici nell'Isola del Lazzaretto Vecchio*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 24, pp. 73-83.
Fozzati L. (a cura di) 2009a, *Caorle. Nuovi dati sul paesaggio naturale e l'assetto urbano dall'epoca romana al Medioevo dalle indagini archeologiche nel complesso dell'ex Municipio in via Roma*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 25, pp. 76-81.
Fozzati L. (a cura di) 2009b, *Venezia. Lo scavo di un impianto per la lavorazione dei panni di epoca tardomedievale (Sestiere di Santa Croce)*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 25, pp. 52-54.
Flores David A. 2007, *Caorle medievale e moderna: ricostruzione critica dell'impianto urbano*, in L. Fozzati (a cura di), *Caorle archeologica tra mare, fiume e terra*, Venezia, pp. 33- 53.
Gasparri S. 1997, *Venezia tra l'Italia bizantina e il regno italico: la* civitas *e l'assemblea*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna, pp. 61-82.
Gelichi S. 2003, *Il Castello Estense tra archeologia e storia*, in *Il Castello Estense*, a cura di J. Bentini, M. Borella, Viterbo, pp. 29-38.
Gelichi S. (a cura di) 2004, *Archeologia dell'identità e storia di un'isola: San Giacomo in Paludo nella laguna veneziana*, Venezia.
Gelichi S. 2006a, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, a cura di A. Augenti, Firenze, pp. 151-183.
Gelichi S. (a cura di) 2006b, *Isola di San Giacomo in Paludo (laguna Nord, Venezia): gli scavi della campagna 2004*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 22, pp. 72-85.
Gelichi S. 2007, *Flourishing places in North-Eastern Italy: towns and emporia between late antiquity and the Carolingian age*, in *Post-Roman*

Towns. Trade and Settlement in Europe and Byzantium. Vol. 1. The Heirs of the Roman West, a cura di J. Henning, Berlin-New York, pp. 77-104.
Gelichi S. 2008, *The eels of Venice. The long eight century of the* emporia *of the northern region along the Adriatic coast*, in *774. Ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout, pp. 81-117.
Gelichi S. (a cura di) 2009, *L'isola del Vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla Cattedrale di Comacchio. The Archaeological Excavations near by the Comacchio Cathedral*, Firenze.
Gelichi S. in stampa 1, *The future of Venice's Past and the Archaeology of the North-Eastern Adriatic Emporia during the Early Middle Ages*, in *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean,* a cura di J. Schryver, Leiden.
Gelichi S. in stampa 2, *Venice, Comacchio and the Adriatic Emporia between the Lombard and Carolingian Age*, in *Dorestad in an International Framework*, (Leiden 2009), Turnhout.
Gelichi S., Calaon D., Grandi E., Negrelli C. 2006, *"...castrum igne combussit...." Comacchio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in «Archeologia medievale», 33, pp. 19-48.
Gelichi S., Moine C., Ferri M., Calaon D., Ghezzo M. 2010, *Non in terra né in acqua. La laguna nord attraverso l'archeologia di un'isola: San Lorenzo in Ammiana*, Firenze.
Gelichi S., Negrelli C. 2008, *Anfore e commerci nell'alto Adriatico tra VIII e IX secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 120/2, pp. 307-326.
Gelichi S., Negrelli C. 2009, *Ceramica e circolazione delle merci nell'Adriatico tra VII e X secolo*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval*, Ciudad Real, pp. 49-62.
Gelichi S., Negrelli C., Bucci G., Coppola V., Capelli C. 2007, *I materiali da Comacchio*, in *Comacchio e il suo territorio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo (Genti nel delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo)*, a cura di S. Gelichi, Ferrara, pp. 601-647.
Gelichi S., Librenti M. 2006, *La maison de bois du premier Moyen Âge en Italie padane*, in *Cadre de vie et manières d'habiter (XII^e^-XVI^e^ siècle)*, a cura di D. Alexandre Bidon, F. Piponnier, M. Poisson, Paris, pp. 9-20.
Gelichi S., Librenti M. 2010, *Edilizia abitativa tra IX e X secolo nell'Italia settentrionale: stato della questione,* in *Edilizia residenziale tra IX e X secolo. Storia e archeologia,* a cura di P. Galetti, Firenze, pp. 15-30.
Gerhardinger E. 1987, *Murano: campo SS. Maria e Donato. Conclusione delle campagne di scavo 1983-85-86*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 3, pp. 100-101.
Gobbo V. 2005a, *Lo scavo d'emergenza nel cortile occidentale di Ca' Vendramin Calergi*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di L. Fozzati, Venezia, pp. 41-57.
Gobbo V. 2005b, *Le ceramiche della prima fase medievale*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di L. Fozzati, Venezia, pp. 95-102.

Grandi E. 2007, *Ceramiche fini da mensa dalla laguna veneziana. I contesti di San Francesco del Deserto e Torcello*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo (III Incontro di Studio CER.AM.IS)*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Mantova, pp. 127-153.
La galea 2002, *La galea ritrovata. Origine delle cose di Venezia*, Venezia.
La Galea 2003, *La Galea di San Marco in Boccalama. Valutazioni scientifiche per un progetto di recupero*, Venezia.
La Rocca C. 2001, *Un vescovo e la sua "città". Le trasformazioni tardoantiche e altomedievali di Concordia (secoli IV-X)*, in *Concordia. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce Da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Concordia Sagittaria (Venezia), pp. 287-299.
Lazzarini V. 1913-14, *Un'iscrizione torcellana del secolo VII*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed Arti», t. 73, pp. 387-397.
Leciejewicz L. 1981, *Alcuni problemi dell'origine di Venezia alla luce degli scavi di Torcello*, in *Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte*, Venezia 1980, Venezia, pp. 55-63.
Leciejewicz L. (a cura di) 2000a, *Torcello. Nuove ricerche archeologiche*, Roma.
Leciejewicz L. 2000b, *Torcello antica e medievale alla luce delle nuove ricerche archeologiche*, in *Torcello. Nuove ricerche archeologiche*, a cura di L. Leciejewicz, Roma 2000, pp. 87-98.
Leciejewicz L. 2002, *Italian-Polish researches into the origin of Venice*, in «Archaeologia Polona», 40, pp. 51-71.
Leciejewicz L., Tabaczyńska E., Tabaczyński S.1977, *Torcello. Scavi 1961-62*, Roma.
Manfredi V.M. 2002, *L'isola dei morti*, Venezia.
Manacorda D. 1982, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, in «Quaderni di storia», 16, pp. 85-119.
McCormick M. 2001, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce. AD 300-900*, Cambridge.
McCormick M. 2007, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern* emporia, in *Post-Roman Towns. Trade and Settlement in Europe and Byzantium. Vol. 1. The Heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin-New York, pp. 41-68.
Moine C. in stampa, *Old Excavations in Venice Northern Lagoon: reading San Lorenzo in Ammiana again*, in *Beyond Venice*, a cura di S. Gelichi, Oxford.
Murphy E.M. (a cura di) 2008, *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford.
Ortalli G. 1981, *Il problema storico delle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte* (Venezia 1980), Venezia, pp.85-89.
Ortalli G.1992, *Il ducato e la "*civitas Rivoalti*": tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I (*L'età ducale*), a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma, pp. 725-790.

Pavan M., Arnaldi G. 1992, *Le origini dell'identità lagunare*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I (*L'età ducale*), a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma, pp. 409-456.

Passariello V. 2007, *Lineamenti storici dell'area costiera altoadriatica. Dalla nascita di un habitat lagunare alla X Regio e Venetia Marittima*, in *Caorle archeologica tra mare, fiume e terra*, a cura di L. Fozzati, Venezia, pp. 27-31.

Pertusi A. 1962, *L'iscrizione Torcellana dei tempi di Eraclio*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4, pp. 9-18.

Raynolds R. (a cura di) 2009, *Anglo-Saxon Deviant Burial Customs*, Oxford.

Scarpa R. 1994, *Lo gridano le pietre. Origini egee di Torcello e Venezia*, Venezia.

Schulz J. 1991, *Urbanism in Medieval Venice*, in *City-States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Ann Arbor, pp. 419-466.

Tabaczyńska E.1981, *Le origini della produzione vetraria veneziana*, in *Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte* (Venezia 1980), Venezia, pp. 119-121.

Toniolo A. 2005, *Le anfore*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di L. Fozzati, Venezia, pp. 94.

Toniolo A. 2007, *Anfore dall'area lagunare*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra Tarda Antichità e Altomedioevo (III Incontro di Studio CER.AM.IS)*, a cura di S. Gelichi, C. Negrelli, Mantova, pp. 91-106.

Tuzzato S. 1991, *Venezia. Gli scavi a San Pietro di Castello (Olivolo). Nota preliminare sulle campagne 1986-1989*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 7, pp. 92-103.

Tuzzato S. 1994, *Le strutture lignee altomedievali a Olivolo (S. Pietro di Castello - Venezia)*, in *Studi di archeologia della* X Regio *in ricordo di Michele Tombolani*, Roma, pp. 479-485.

Tuzzato S. *et alii* 1993, *San Pietro di Castello a Venezia. Nota preliminare dopo la campagna 1992*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 9, pp. 72-80.

Villa L. 2001, *Le vicende di Concordia nell'altomedioevo alla luce delle evidenze emerse presso la cattedrale di Santo Stefano*, in *Concordia. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce da Villa, E. Di Filippo Balestrazzi, Concordia Sagittaria (Venezia), pp. 310-311.

Zaccaria Ruggiu A.P. 1985, *Campagne di scavo 1980-1984 nelle isole di Murano e Torcello*, in «Quaderni di archeologia del Veneto», 1, pp. 38-39.

Sauro Gelichi
Università Ca' Foscari di Venezia
gelichi@unive.it

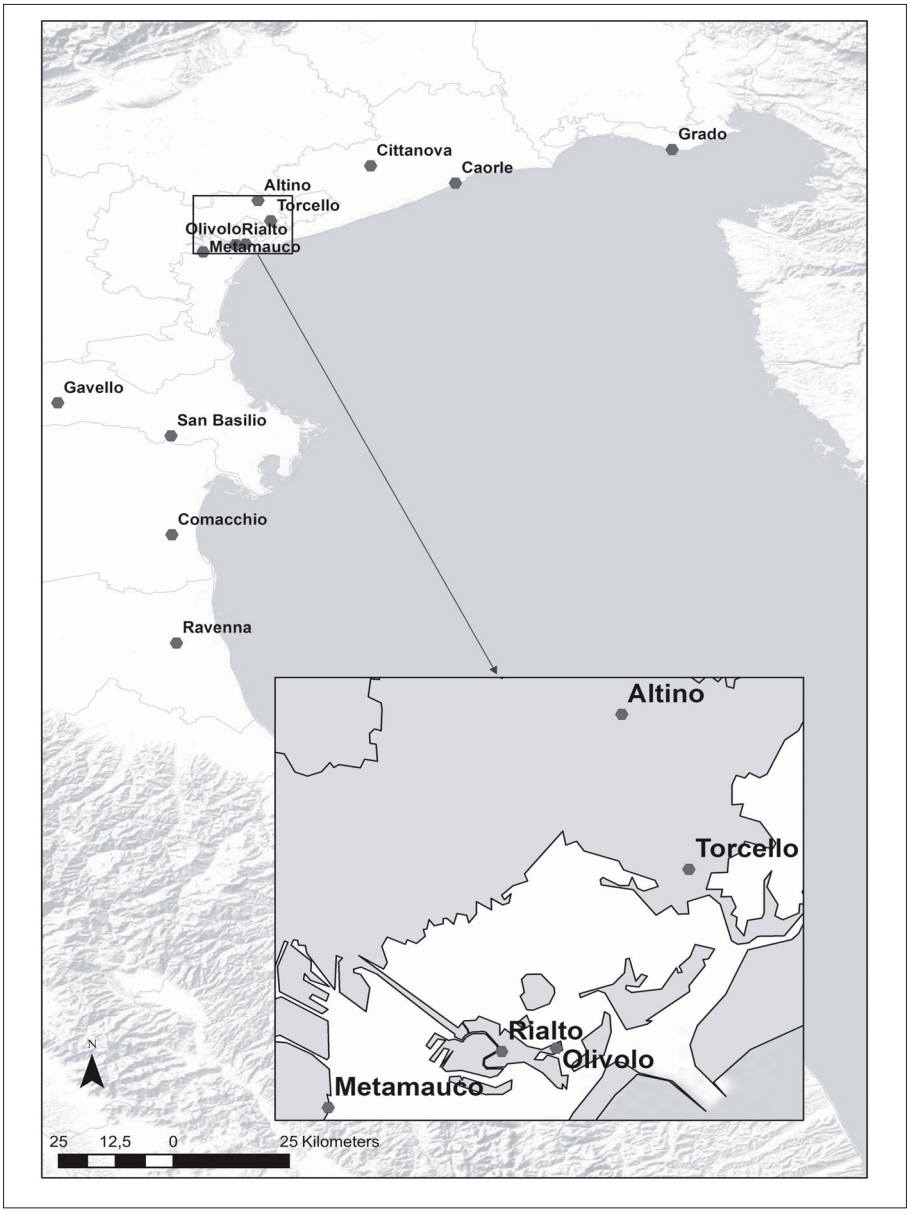

Fig. 1. Cartina con i principali siti citati nel testo.

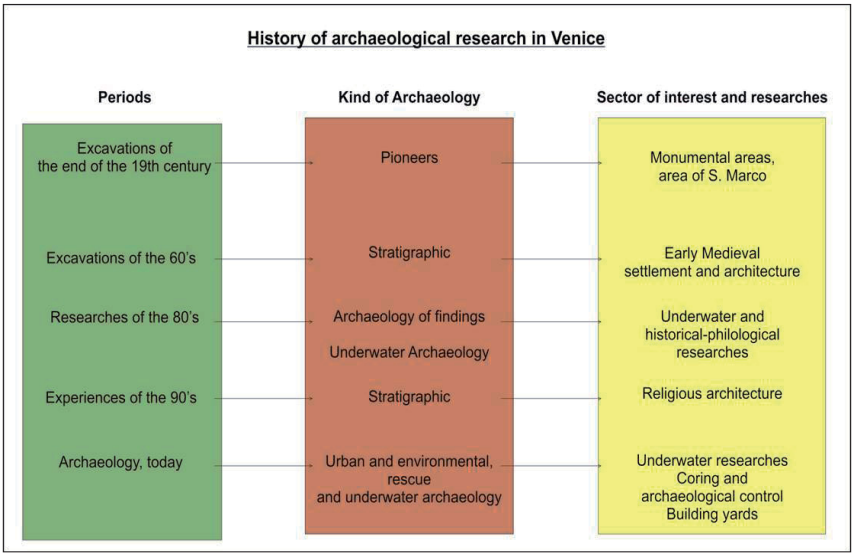

Fig. 2. L'archeologia nella laguna veneziana: uno schema (da Gelichi in stampa).

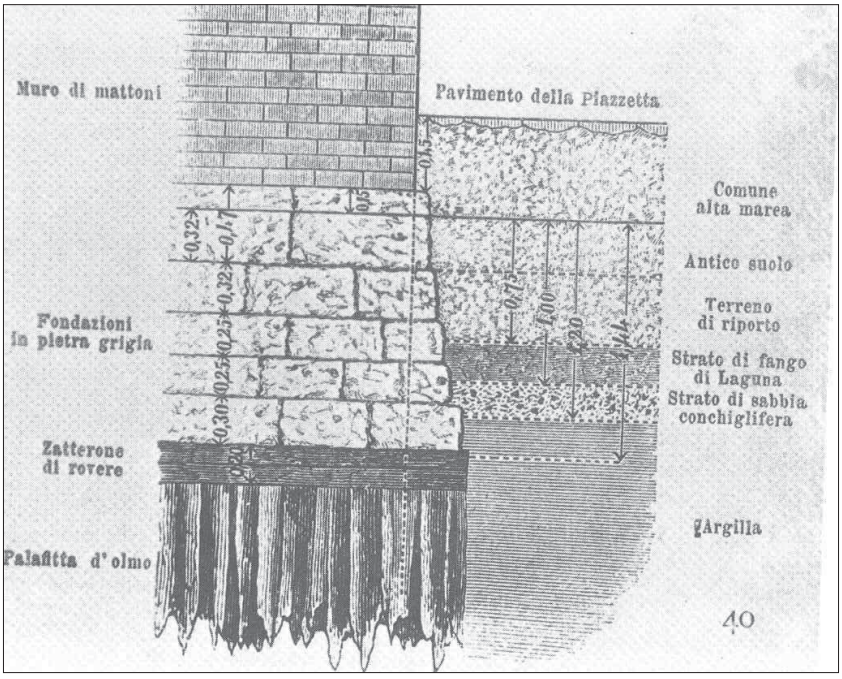

Fig. 3. Venezia. Sezione stratigrafica delle fondazioni del campanile di San Marco (da Boni 1885)

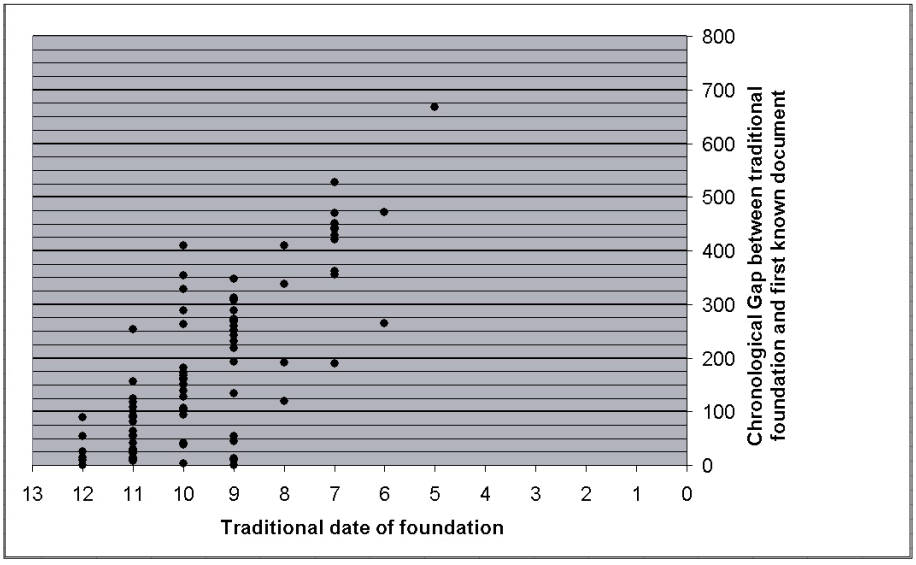

Fig. 4. Chiese veneziane a confronto: data calibrata sulla scorta della documentazione scritta (da Baudo in stampa).

Fig. 5. Venezia nell'alto medioevo: ipotesi ricostruttiva (da Ammerman 2003).

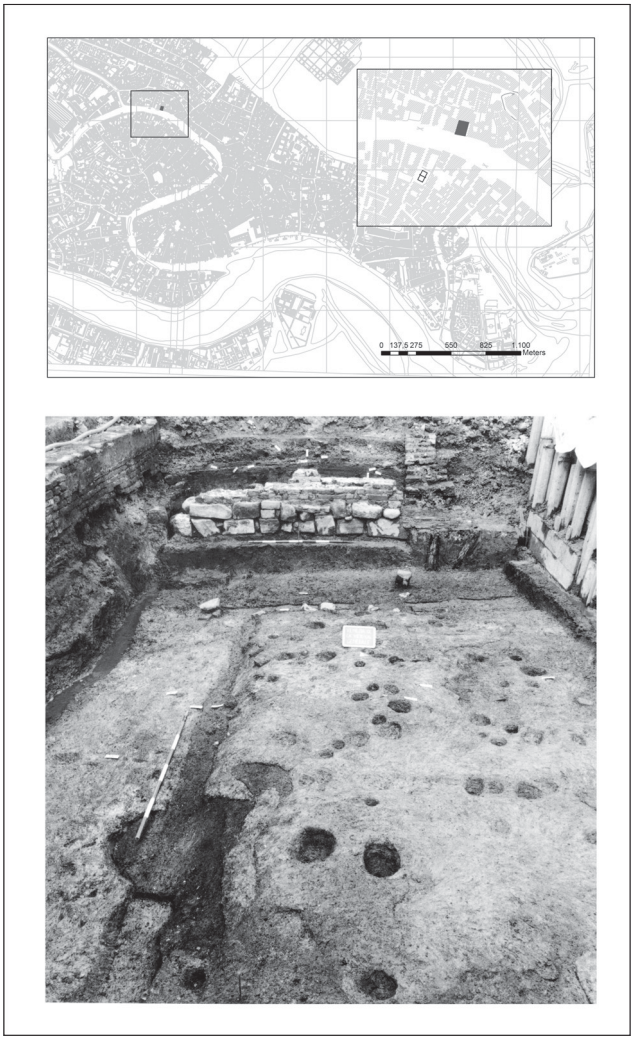

Fig. 6. Venezia, Ca' Vendramin Calergi.
Localizzazione dello scavo e foto dell'edificio emerso nello scavo
(rielaborazione da Fozzati 2005).

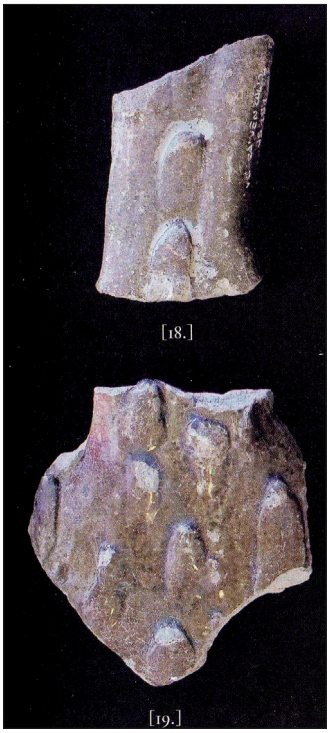

Fig. 7. Venezia, Ca' Vendramin Calergi.
Ceramica a vetrina pesante con decorazione applicata (da Gobbo 2005b).

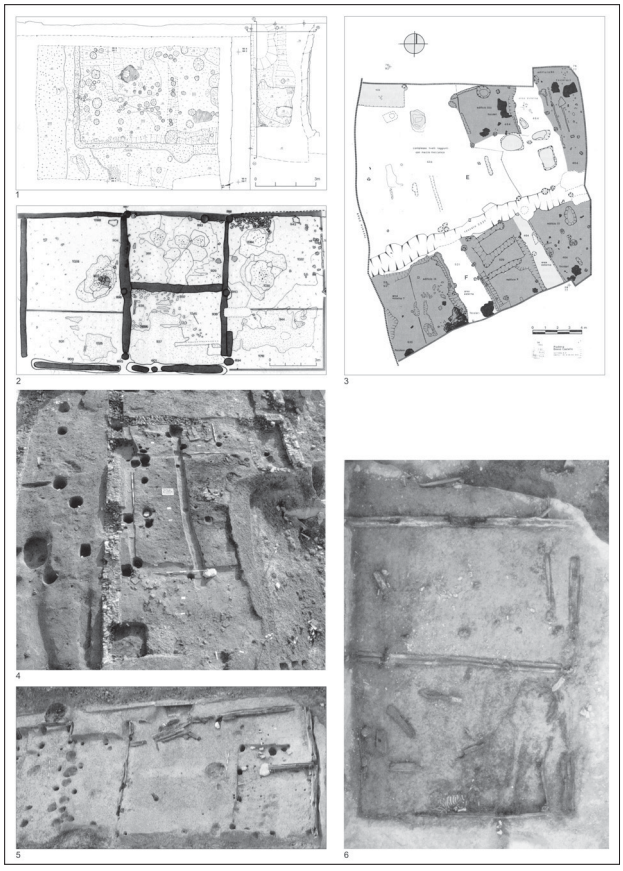

Fig. 8. L'edificio in legno alto-medievale di Ca' Vendramin Calergi a confronto. 1. Ca' Vendramin Calergi. Pianta dell'edificio. 2. Villaggio nei pressi di Sant'Agata Bolognese (BO). Edificio in legno. 3. Castello di Piadena (MN). Serie di edifici in legno. 4. Concordia Sagittaria (VE). Edificio in legno alto-medievale. 5-6. Fidenza (PR). Edifici in legno alto-medievali.

Fig. 9. Laguna nord di Venezia.
Localizzazione dell'isola di San Lorenzo di Ammiana.

Fig. 10. Laguna nord di Venezia.
Fotografia aerea dell'isola di San Lorenzo di Ammiana.

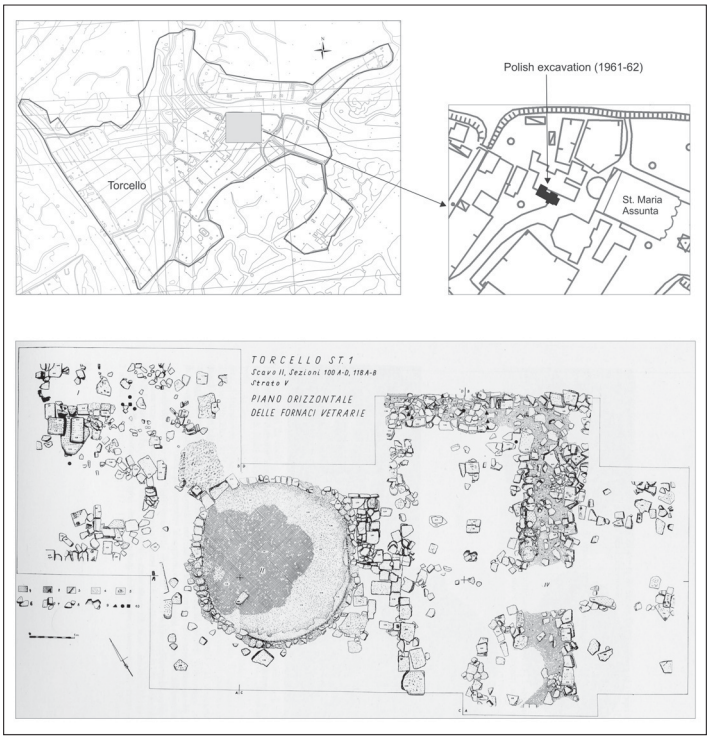

Fig. 11. Torcello (VE). Localizzazione e pianta della fornace da vetro.

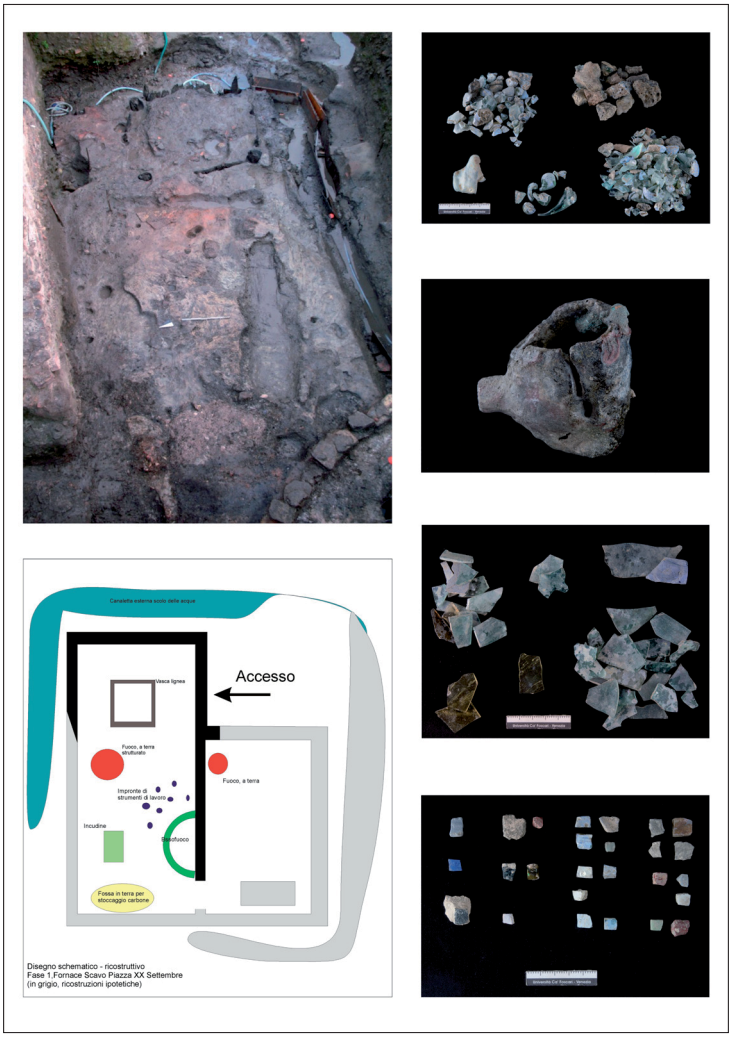

Fig. 12. Comacchio (FE). Scavi intorno alla cattedrale.
Officina per la produzione del vetro.

Fig. 13. Comacchio (FE). Matrice per cammeo in vetro (fine VII secolo) dall'officina per la produzione da vetro.

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda

di Piero Majocchi

1. *Le trasformazioni territoriali tra V e VII secolo*

Tra V e VII secolo la struttura dell'insediamento urbano sul territorio dell'Italia centro-settentrionale si trasformò profondamente: alcune città romane, già entrate in crisi a partire dal III secolo, furono del tutto abbandonate, nelle altre città romane tardoantiche le caratteristiche tipologiche della città classica scomparvero per la trasformazione qualitativa e topografica dei centri urbani. Il recente dibattito sulla continuità o crisi dell'urbanesimo in Italia tra IV e IX secolo, aperto negli anni Ottanta del XX secolo grazie alla sempre crescente massa di dati archeologici, ha però mostrato come in Italia la struttura amministrativa politica ed ecclesiastica imperniata sui centri urbani sia rimasta in piedi: essi continuarono a essere dotati di mura, palazzi pubblici e chiese, mantenendo inoltre un livello complessivamente alto di urbanesimo in confronto ad altre aree dell'impero romano d'Occidente. In tale fase cambiò dunque la gerarchia insediativa sul territorio, dato che città floride in età romana come Milano entrarono in crisi, mentre centri minori come Pavia, Lucca, Spoleto e Benevento prosperarono e risultarono vincenti rispetto a centri urbani precedentemente più grossi e importanti. Tra le molteplici cause di tale trasformazione della rete urbana nelle regioni italiane il recente dibattito storiografico ha evidenziato la crisi economica strutturale di alcune aree (e pertanto delle città ubicate in tali territori) e la trasformazione complessiva del quadro politico e socio-economico tra IV e VI secolo nelle regioni occidentali dell'impero romano[1].

[1] Sul dibattito sull'urbanesimo in tale fase si segnalano G. P. Brogiolo e S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari 1998; C. Wickham, *Framing the Early*

Le cause e le modalità dell'affermazione di Pavia come capitale del regno longobardo, ruolo mantenuto poi attraverso l'età carolingia sino all'avvento in Italia degli Ottoni, vanno dunque ricercate innanzitutto nel contesto politico-istituzionale e militare della pianura Padana tra V e VI secolo. Il primo decennio del V secolo vede infatti il trasferimento della capitale imperiale da Milano a Ravenna e la progressiva crescita di importanza del ruolo militare di Pavia, dove nel 408 ha inizio la rivolta militare che provoca la caduta di Stilicone dai vertici del potere imperiale romano. Centro caratterizzato da strutture logistiche militari come caserme e fabbriche statali di armi e dotata di accesso alle vie d'acqua per l'Adriatico, Pavia nel corso del V secolo pone le basi del proprio successo urbanistico accentuando le proprie funzioni militari a scapito di Milano: la rivolta dell'esercito, che nel 476 provoca l'instaurazione del primo regno postromano in Italia, ha infatti origine ed epicentro in questa città. Gli avvenimenti bellici che seguono la discesa di Teodorico in Italia vedono nuovamente Pavia al centro delle operazioni militari: assediata a lungo da Teodorico, diviene negli anni precedenti alla presa di Ravenna residenza del re goto al posto di Milano. L'instaurazione del regno ostrogoto in Italia sancisce il ruolo di Pavia come *sedes regia* insieme a Verona e Ravenna, la capitale stabile del regno: nel primo trentennio del VI secolo a Pavia sono infatti attestati, nell'opera dell'Anonimo Valesiano, lavori edilizi promossi dalla monarchia ostrogota relativi al *palatium* regio, mura urbiche, terme e anfiteatro. Mancano però attestazioni più dettagliate della *forma urbis* della città nella prima metà del VI secolo, dato che le fonti scritte disponibili (Ennodio, Procopio di Cesarea e poche altre) riportano per lo più notizie su Pavia senza descriverne la struttura urbana, mentre sono quasi del tutto assenti dati archeologici che possano illustrare, per esempio, l'area e la conformazione del palazzo teodoriciano, il perimetro delle mura urbane o la presenza di edifici di culto pagani e cristiani. Il successo di Pavia rispetto alla concorrente Milano risale però alla guerra greco-gotica, quando le dinamiche militari portarono alla perdita da parte dei goti di tutte le altre capitali concorrenti: Roma e Ravenna caddero in mano imperiale, mentre Milano fu assediata e saccheggiata per aver ospitato un presidio bizantino. Dal 540 Pavia divenne la sede stabile della corte e del tesoro reale e fu teatro delle elezioni regie di Ildibado, Erarico e Totila: le prime emissioni della zecca regia di Pavia, recanti l'iscrizione "Baduilas rex / Felix Ticinus", risalgono infatti alla reggenza di Totila. Nel

Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800, Oxford 2005, pp. 591-692; S. Gelichi, *The cities*, in *Italy in the Early Middle Ages, 476 -1000*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002, pp. 168-188; B. Ward-Perkins, *Continuists, catastrophists, and the towns of post-Roman Northern Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 65 (1997), pp. 157-176; C. Wickham, *L'Italia e l'alto medioevo*, in «Archeologia medievale», 15 (1988), pp. 105-124; per un quadro bibliografico P. Majocchi, *Le città europee nell'alto medioevo tra storia e archeologia (secoli V-X)*, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 2, url: <http://www.rivista.retimedievali.it/>; sulle trasformazioni del quadro politico ed economico in tale periodo Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit.; C. Wickham, *The Inheritance of Rome. Illuminating the Dark Ages, 400-1000*, London 2010, pp. 21-109; sull'Italia in particolare pp. 130-149.

convulso biennio 552-553 Pavia si distinse dalle altre città della *Liguria* come il principale centro militare del regno ostrogoto: la città infatti ospitò l'elezione dell'ultimo re goto Teia e, successivamente alla sua morte nella battaglia del *mons Lactarius*, fu l'ultima città gota a cadere nelle mani dei bizantini, rivelando come essa fosse divenuta il centro nevralgico del controllo militare sulla pianura Padana[2].

2. *La conquista longobarda*

Nel quindicennio compreso tra la "riconquista bizantina" del 553 e l'entrata dei longobardi in Italia il controllo militare della pianura padana da parte di Costantinopoli fu in realtà solo teorico: ribellioni di contingenti militari e scorrerie franche resero infatti lo stato di guerra pressoché permanente. In tale quadro si inserisce nel 569 la discesa nella Penisola dell'esercito guidato dal re longobardo Alboino e composto da gruppi di guerrieri di diverse origini, tra cui Gepidi, Sassoni e ex provinciali romani della *Pannonia*: le ricerche di Irene Barbiera sulle necropoli della seconda metà del VI secolo in Pannonia e Italia hanno infatti mostrato le sostanziali differenze tra le due regioni nelle strutture delle aree funerarie e nell'allestimento dei corredi funerari, evidenziando pertanto l'assenza di una massiccia migrazione apportatrice in Italia di mutamenti culturali in ambito funerario. Gli studi di Walter Pohl hanno inoltre nuovamente discusso la possibilità che i longobardi, alleati da quasi un secolo dell'impero romano al quale erano legati da una lunga serie di trattati e alleanze, siano scesi in Italia su invito del condottiero bizantino Narsete in funzione anti-franca, e solo in un secondo tempo – e non tutti – si siano ribellati all'impero: le fonti coeve di area italica sono infatti concordi nel testimoniare l'invito di Narsete, e manca qualsiasi testimonianza di fatti d'arme accaduti in Italia nei primi anni della conquista, se non di scorrerie in territori controllati dai franchi. L'unica eccezione sarebbe infatti rappresentata dal celeberrimo assedio triennale di Pavia: approfondendo alcune ipotesi indicate da Pohl, Aldo Settia ha evidenziato come nelle opere storiografiche di Paolo gli assedi principali durino invariabilmente tre anni e come il brano dell'*Historia Langobardorum*, relativo all'entrata di Alboino a Pavia, sia completamente ricalcato sul passo dell'*Historia Augusta* che narra l'entrata dell'imperatore romano Aureliano ad Antiochia. Benché tali aspetti non portino automaticamente a togliere l'assedio di Pavia dalla sfera degli eventi storici e a relegarlo nel campo degli espedienti letterari, tali contributi nel recente dibattito sulla conquista longobarda d'Italia mostrano come le recen-

[2] Su Pavia tra V e VI secolo P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008 (Altomedioevo, 6), pp. 17-21, e la bibliografia ivi citata; per un quadro delle trasformazioni in atto in tale periodo in Italia G. Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007, pp. 284-292, 328-337, e in particolare sul regno ostrogoto P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.

ti innovazioni metodologiche, relative all'interpretazione testuale delle fonti scritte e dei dati archeologici, permettano di porre nuovamente in discussione questioni storiografiche precedentemente date per acquisite[3].

La definitiva affermazione di Pavia come capitale di regno ebbe luogo nel corso della prima metà del VII secolo, dato che nel trentennio successivo al 569 la residenza regia oscillò tra Verona e Milano, mentre Pavia rimase il principale centro militare longobardo: qui si radunò l'esercito alla chiamata del re per le campagne militari stagionali, qui fu eletto e morì Clefi, qui si rifugiarono Autari e Agilulfo durante le spedizioni franche sostenute dall'imperatore bizantino nell'ultimo decennio del VI secolo. La reggenza di Agilulfo nel primo quindicennio del VII secolo fu però caratterizzata dal ritorno della residenza regia a Milano, l'antica capitale tardoantica, nel cui circo fu battezzato (e designato come successore) Adaloaldo, figlio di Agilulfo e Teodolinda: benché non si conoscano le motivazioni dello spostamento della corte a Milano, né tantomeno il luogo esatto dove il re risiedeva, la cerimonia nel circo di Milano mostrerebbe dunque non tanto una una scelta "arcaicizzante" della monarchia longobarda ma piuttosto la continuità in Italia settentrionale dei modelli di legittimazione utilizzati a Bisanzio in quel periodo. Milano, che però in età longobarda non risulta essere mai stata sede di ducato, fu nuovamente abbandonata durante la reggenza di Adaloaldo come residenza regia a favore di Pavia, che mantenne tale ruolo con continuità sino alla caduta del regno nel 774: la stragrande maggioranza dei diplomi regi genuini pervenutici a partire dal 625-626 furono infatti rogati nel palazzo di Pavia, mentre solo otto su quarantasei furono rogati altrove. Le trasformazioni che coinvolsero tra V e VI secolo l'Italia settentrionale contribuirono dunque allo sviluppo della funzione militare di Pavia, che a partire dalla fase finale del regno goto vide affermata la propria preminenza istituzionale sulle altre città padane: proprio a partire dalla seconda metà del VI secolo Pavia, unica città romana

[3] Per un confronto delle necropoli longobarde in Italia e in Pannonia I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze 2005; I. Barbiera, *Sixth-century cemeteries in Hungary and Italy: a comparative approach*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), pp. 301-320; I. Barbiera, *Memory of a better dead. Conventional and exceptional burial rites in Central European cemeteries of the AD 6th and 7th centuries*, in *Materializing Memory. Archaeological material culture and the semantics of the past*, a cura di I. Barbiera, A.M. Choyke, J.A. Rasson, Oxford 2009 (BAR International Series, 1977), pp. 65-76; tra gli studi di Walter Pohl sull'invasione longobarda si segnalano W. Pohl, *The Empire and the Lombards: Treaties and Negotiations in the Sixth Century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997 (The Transformation of the Roman World, 1), pp. 75-133; W. Pohl, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), pp. 555-566; W. Pohl, *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 9-28; sul presunto assedio di Alboino A.A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 487-504.

della Lombardia, affiancò al nome romano di *Ticinum* la nuova denominazione di *Papia*. Benché sulle cause del mutamento e le possibili etimologie del nuovo toponimo siano stati versati fiumi di inchiostro senza giungere ad alcuna conclusione suffragata da dati certi – nessuno però ha addotto come motivo quello più ovvio, ovvero la volontà di differenziarsi dall'omonimia col fiume che passa per la città –, appare invece probabile che la città abbia cambiato nome in concomitanza e a causa del mutamento del proprio ruolo nella gerarchia insediativa del territorio[4].

3. *Le specificità della capitale*

Il ruolo di capitale implicava per Pavia innanzitutto la residenza del re in città e pertanto il funzionamento e la manutenzione del *palatium* regio, che secondo la testimonianza dell'Anonimo Valesiano fu fondato da Teodorico all'inizio del VI secolo: in età longobarda la fondazione da parte del re goto è ricordata nelle fonti narrative da Fredegario e da Paolo Diacono, mentre nel IX secolo un mosaico rappresentante Teodorico fu visto nel palazzo da Agnello di Ravenna, ed è forse menzionato in un placito tenuto nel palazzo all'inizio del X secolo. Secondo Bryan Ward-Perkins, il palazzo di Pavia rappresentava in età longobarda un edificio imponente e ammirato, dato che l'epitaffio di una badessa di Santa Maria Teodote dell'VIII secolo descrive lo splendore del monastero con queste parole: «non esistono palazzi a questo mondo che possano rivaleggiare col monastero, eccetto il palazzo regio». La conformazione del complesso di edifici che formavano il palazzo è però ancora in parte ignota, né tantomeno disponiamo di datazioni relative alle fasi costruttive, dato che nessuno scavo archeologico è mai stato condotto nel sito: l'area stessa occupata dal palazzo rimane oggetto di discussione, poiché il palazzo nella sua interezza fu completamente demolito dai cittadini di Pavia nell'XI secolo. Grazie però a numerose attestazioni documentarie, sappiamo che in età carolingia e postcarolingia il *palatium* consisteva in un complesso di edifici, atti a ospitare la residenza del re e del suo seguito, la cancelleria, la zecca e il tribunale regio; esso era inoltre dotato di una o più cappelle, un carcere, un emporio commerciale, ampi cortili dove tenere i placiti e un *viridarium*, popolato di animali esotici. Se dunque il patrocinio statale di edifici pubblici secolari praticamente scomparve nella tarda antichità, la monarchia ostrogota promosse a Pavia lavori di restauro di mura, terme e anfiteatro, mentre nella seconda metà del VII secolo Pertarito edificò una nuova porta urbica in prossimità del palazzo, la *porta Palacensis*, sulla quale era probabilmente esposta una lapide commemorativa dei primi dieci imperatori romani. Un'al-

[4] Per un quadro generale in tale fase Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit., pp. 115-124, 203-219; sulla capitale del regno Majocchi, *Pavia città regia* cit., pp. 21-26 e la bibliografia ivi citata.

tra porta urbica di Pavia, utilizzata come prigione in età comunale e denominata la "torre di Boezio", risaliva all'età tardo antica ed era nell'alto medioevo riccamente decorata di statue e iscrizioni[5].

Come le altre città romane dell'Italia centro-settentrionale, anche Pavia conobbe profondi mutamenti nella topografia urbana, come l'abbandono del foro di età classica e la fondazione di nuovi edifici di culto cristiani: risalgono infatti alla prima metà dell'VIII secolo le prime attestazioni dell'esistenza all'interno delle mura urbiche di una cattedrale dotata di battistero e del palazzo episcopale, la cui edificazione fu promossa dai vescovi Damiano e Pietro, quest'ultimo parente di Liutprando. Il principale fenomeno che investì la topografia urbana di Pavia in età longobarda consistette nella fondazione di edifici ecclesiastici: se infatti sino alla metà del VI secolo sono attestate con un certo margine di sicurezza solo due chiese cristiane (peraltro entrambe all'esterno della cerchia urbica), tra il 569 e il 774 furono fondate all'interno della città almeno ventuno tra chiese e monasteri; di esse otto sono fondazioni regie, quattro aristocratiche e una sola episcopale. In tale esplosione di fervore religioso appare determinante la fondazione di edifici ecclesiastici da parte dei sovrani: l'erezione di una chiesa, generalmente deputata alla sepoltura del fondatore, divenne infatti dal VII secolo l'atto principale con cui la monarchia longobarda dimostrò e propagandò la propria appartenenza e adesione al mondo cristiano. La fondazione di enti ecclesiastici da parte dei sovrani, oltre a scopi prettamente patrimoniali, appare dunque volta a garantire la perpetuazione della memoria del monarca defunto: un caso esemplare è costituito dalla chiesa di San Giovanni *Domnarum*, per la quale furono emanati tra IX e X secolo una copiosa serie di diplomi imperiali, in cui si menzionava la fondazione della regina Gundiperga, figlia di Teodolinda e moglie di Arioaldo e Rotari, per la quale nel 1129, come attesta un atto del vescovo di Pavia Bernardo I, erano ancora celebrate messe "pro anima"[6].

Pavia ospita inoltre la maggior parte delle sepolture regie longobarde: nella capitale furono infatti sepolti i sovrani e i loro congiunti a partire dalla metà del VII secolo sino a Liutprando e probabilmente Astolfo, verosimilmente sepolto nella chiesa pavese di San Marino, monastero da lui prediletto e riccamente dotato di reliquie. La mancata affermazione di un'unica dinastia regnante si riflette nel moltiplicarsi delle chiese fondate dai sovrani per esser-

[5] Sul palazzo regio Majocchi, *Pavia città regia* cit., pp. 27-28, 44-48, e le fonti ivi citate; sulle porte urbiche C. Maccabruni, *Pavia: la tradizione dell'antico nella città medievale*, Pavia 1991, pp. 14-20, 32, 109-110; sull'uso della "Torre di Boezio" come carcere in età comunale V. Lanzani, *Cronache di miracoli. Documenti del XIII secolo su Lanfranco vescovo di Pavia*, Milano 2007 (Biblioteca della Società pavese di storia patria, 3), pp. 96-121.

[6] Per un inquadramento sulla fondazione di chiese in tale periodo C. La Rocca, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2, url <http://www.rivista.retimedievali>; sulla memoria della regalità longobarda e le fondazioni regie Pohl, *Memory* cit.; K.H. Krüger, *Königsgrabkirchen der Franken, Angelsachsen und Langobarden bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts. Ein Historischer Katalog*, München 1971, pp. 373-382; sulla chiesa di San Giovanni *Domnarum* e la perpetuazione della memoria di Gundiperga Majocchi, *Pavia città regia* cit., pp. 142-143.

vi sepolti: eccettuati i re della dinastia "bavara" che nella seconda metà del VII secolo usarono con continuità la chiesa di San Salvatore come mausoleo dinastico del regno, ogni nuovo re fondò una nuova chiesa sepolcrale, che successivamente non fu più usata da altri sovrani. La prerogativa della capitale di ospitare le sepolture regie rappresenta probabilmente la causa principale della presenza a Pavia del principale *corpus* dell'epigrafia funeraria del regno. Si sviluppò un modello epigrafico funerario così caratterizzato nella scrittura e nell'apparato decorativo, da aver consentito l'individuazione di uno stile tipicamente "pavese": tali epitaffi, nei quali si mette in risalto soprattutto il ruolo sociale dei defunti, comprendono monarchi, membri dell'aristocrazia ed ecclesiastici spesso legati alla corte regia. Benché anche a Pavia vi sia una forte contrazione della produzione epigrafica tra V e VII secolo, la pratica della sepoltura in una chiesa dotata di epigrafe fu promossa non solo dalle gerarchie ecclesiastiche ma anche dall'aristocrazia militare: già alla metà del VI secolo abbiamo infatti testimonianza del comandante gepido Asbado, che nella testimonianza di Procopio di Cesarea uccise in combattimento il re ostrogoto Totila nella battaglia di Gualdo Tadino, e secondo il continuatore di Prospero morì a Pavia, dove fu sepolto nella chiesa dei Santi Nazario e Celso in una sepoltura dotata di iscrizione in latino, della quale l'anonimo autore fornisce il testo[7].

Le uniche notizie nelle fonti narrative relative alla conformazione di sepolture aristocratiche a Pavia nell'alto medioevo riguardano le tombe di ecclesiastici: Crispino I, vescovo di età ostrogota, ancora in età moderna giaceva nella cattedrale in un sarcofago romano dotato di epitaffio scolpito su una lapide pagana di età classica, mentre nella descrizione del X secolo del furto delle reliquie di sant'Epifanio nella chiesa omonima da parte del vescovo di Hildesheim fu descritta la sepoltura del vescovo celebrato da Ennodio, composta da un monumento funerario dotato di epitaffio e sopraelevato su colon-

[7] Sulle sepolture regie pavesi *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, repertorio a cura di P. Majocchi, <http://sepolture.storia.unipd.it/> [2007], *sub voce*; Krüger, *Königsgrabkirchen* cit., pp. 336-340; sulla politica religiosa della monarchia longobarda W. Pohl, *Deliberate Ambiguity: the Lombards and Christianity*, in *Christianizing Peoples and Converting Individuals*, a cura di G. Armstrong, I. Wood, Turnhout 2000 (International Medieval Research, 7), pp. 47-58; sull'edilizia religiosa a Pavia in età longobarda B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban public building in Northern and Central Italy, ad 300-850*, Oxford 1984, pp. 79-80, 244-245; P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 241-254, 308-309; G.P. Brogiolo, *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll, J.M. Gurt, Barcellona 2000, pp. 149-159; sull'epigrafia pavese F. De Rubeis, *Le iscrizioni dei re longobardi*, in *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini*, Atti delle conferenze (Arezzo, 6-7 novembre 1998, Ravello, 9-12 settembre 1999), a cura di F. Stella, Firenze 2000, pp. 223-240; F.E. Consolino, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII sec.*, in *Storia di Pavia, L'alto medioevo*, II, Pavia 1987, pp. 159-175; su Asbado *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, *A.D. 527-641*, a cura di J.R. Martindale, Cambridge 1992, *sub voce Asbadus* 2, p. 133; sulla sua tomba vedi *Continuatio Hauniensis Prosperi*, in *Consularia Italica*, a cura di T. Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi* 9, Berolini 1892, p. 337 («Asbadus [...] moritur Ticinio sepultusque in basilica beati Nazarii martyris his super sepulchrum versibus descriptis»)

ne poggianti sul sarcofago interrato. A tali testimonianze può essere aggiunto il recente ritrovamento nella chiesa del monastero regio pavese di San Felice di alcuni sepolcri datati alla seconda metà dell'VIII secolo, dato che avvalorerebbe l'ipotesi della fondazione del cenobio da parte di Desiderio e Ansa: tra essi spicca una tomba riccamente dipinta e dotata di numerose iscrizioni, una delle quali ricorda Ariperga, badessa del monastero[8].

Se la prassi funeraria della monarchia longobarda prevedeva dunque la fondazione di chiese sepolcrali, a partire dalla seconda metà del VII secolo si affermò la consuetudine regia di fondare monasteri femminili dotandoli riccamente di beni. La reggenza di tali monasteri, la cui fondazione era finalizzata innanzitutto a sottolineare in modo permanente e tangibile la presenza dei sovrani in città, fu in alcuni casi affidata a componenti femminili del nucleo parentale regio: Pertarito donò a sua sorella Teodota il monastero di Sant'Agata al Monte da lui fondato, mentre Cuniperto concesse in seguito il medesimo monastero a sua figlia Cuniperga; l'epigrafe della badessa Teodota, infine, conservata nel monastero di Santa Maria Teodote fondato forse da Cuniperto, afferma esplicitamente come il monastero fosse retto da badesse provenienti dal nucleo parentale del re. Fonti pavesi del XIII secolo, inoltre, perpetuavano – o forse inventavano – l'esistenza di altre badesse longobarde di stirpe regia, le cui reliquie erano allora equiparate a quelle dei santi, come Epifania, figlia di Ratchis sepolta a Santa Maria *Foris Portam*, ed Eufrasia, figlia di Astolfo sepolta a San Marino. Benché manchino in questa fase attestazioni esplicite in tal senso, la funzione di tali monasteri, nei quali monache di stirpe regia pregavano per i re defunti loro congiunti, appare principalmente memoriale: come nella successiva età carolingia – caso esemplare è il monastero di San Salvatore di Brescia – la monarchia avrebbe dunque affidato la perpetuazione della memoria dei sovrani non solo a chiese di fondazione regia, che ospitavano le spoglie del defunto, ma anche a monasteri retti dalla componente femminile del nucleo familiare[9].

[8] Sulle sepolture di Crispino e Epifanio *Translatio sancti Epiphanii*, a cura di G.H. Pertz, in MGH, *Scriptores* 4, Hannoverae 1841, pp. 249-250; G. Panazza, *Lapidi e sculture paleo-cristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del primo millennio*, Atti del II° convegno per lo studio dell'arte dell'alto medioevo (Pavia, settembre 1950), Torino 1953, n. 6, p. 230; J.C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Roma 1988 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome, 278), pp. 198-217; sulla tomba di Ariperga S. Lomartire e A. Segagni, *San Felice*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 248-249.

[9] Sulla fondazione di monasteri regi memoriali C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola, 10-13 settembre 2003, Cesena 2006, pp. 119-143; C. La Rocca, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle-aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 269-284; C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, a cura di. F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Rome 2002 (Collection de l'École Française de Rome, 295), pp. 499-526; la testimonianza relativa alla sorella di Pertarito è in *Carmen de*

Alcune delle chiese sepolcrali regie di Pavia furono fondate in necropoli tardoantiche situate all'esterno delle mura urbiche e utilizzate sino a tutta l'età longobarda: grazie alla testimonianza del cronista pavese Opicino de Canistris, sappiamo che esse erano ancora identificate nel XIV secolo per il progressivo ritrovamento di sepolture e urne cinerarie. Nella prima, a nord-ovest della città, fu edificata, probabilmente nel V secolo, la chiesa sepolcrale del protovescovo Siro e nel VI secolo un secondo edificio ecclesiastico, nel quale fu tumulato il condottiero militare gepido Asbado, mentre nelle altre due aree sepolcrali sono attestati edifici ecclesiastici solo a partire dall'età longobarda: la chiesa di San Giovanni in Borgo, che a partire dal XIII secolo rivendicava la sepoltura di Rotari e le spoglie di alcuni vescovi del VI-VII secolo, e la chiesa di Santa Maria *ad perticas*, fondata alla fine del VII secolo dalla regina Rodelinda, moglie di Pertarito, in una necropoli caratterizzata, secondo Paolo Diacono, da aste con colombe di legno sull'apice. La chiesa di Santa Maria divenne nell'VIII secolo un mausoleo della regalità longobarda: qui furono tumulati re, regine, aristocratici e vescovi di Pavia, e nell'area della necropoli Ildeprando nel 744 fu eletto re dei longobardi e ricevette la lancia di fronte all'esercito in armi. Tali necropoli si svilupparono dunque dal V secolo grazie alle deposizioni di vescovi e di capi militari, e continuarono a essere utilizzate da re e vescovi longobardi: la continuità dei rituali sepolcrali in una nuova forma cristiana fu pertanto utilizzata dalla monarchia longobarda al fine di assicurare la perpetuazione della memoria dei sovrani defunti[10].

La capitale appare inoltre caratterizzata dalla grande scarsità di ritrovamenti di sepolture di VI-VII secolo dotate di corredi funerari, benché tale fenomeno possa essere addebitato anche alla perdita della stratigrafie altomedievali a causa della continua occupazione del sito: all'interno delle mura urbiche fu infatti trovato, in uno scavo fortuito, un'unica tomba di età ostrogota dotata di corredo, e nessuna di età longobarda con armi o fibule. Il recente dibattito

synodo Ticinensi, a cura di G. Waitz, MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 190 («monasterium fundavit ubi et Christi conlocavit famulas / suam praefecit germanam egregiam / ipsas et materno amore ut regeret»); l'epigrafe di Cuniperga è in Panazza, *Lapidi* cit., n. 75, pp. 263-264; su Epifania, figlia di Ratchis, Krüger, *Königsgrabkirchen* cit., p. 340; su Eufrasia, figlia di Astolfo, *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westerbergh, Lund 1956 (Acta Universitatis Stockholmiensis, 3), 7, p. 475 («Aystulfus rex [...] regnavit annos 7, menses 5; fuit audax et feros, et ablata multa sanctorum corpora ex Romanis finibus, in Papiam construxit eorum oracula; ubi et monasterium virginum et suas filias dedicavit»); Krüger, *Königsgrabkirchen* cit., pp. 404-406.

[10] Sulle necropoli pavesi si veda il passo di Opicino in Anonymi Ticinensis *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, a cura di R. Maiocchi, F. Quintavalle, RIS², XI/1, Città di Castello 1903, XX, p. 48 («intra tercium murum urbis sunt alia tria cimiteria antiquissima et toto orbe veneranda, que fuerunt antiquitus multo ampliora quam modo, videlicet cimiterium sanctorum Gervasii et Protasii, [...] cimiterium Sancti Iohannis in Burgo et cimiterium Sante Marie in Pertica, in cuius medio est capella Sancti Adriani, in qua sepulti fuerunt Langobardorum reges et alii nobiles multi»; «illud cimiterium <*Santa Maria in Pertica*> fuisse antiquitus multo maius, cum longe ab illo loco, quo nunc est, terra effoditur, inveniuntur ossa mortuorum, nec non ydrie maxime plene terra in quibus incinerata corpora condiebantur»); su tali necropoli Picard, *Le souvenir* cit., pp. 198-218; Hudson, *Pavia* cit., pp. 241-248.

storiografico e archeologico sulle trasformazioni dei rituali funerari tra IV e X secolo e l'interpretazione del corredo funerario, soprattutto in area anglosassone e franca, ha evidenziato come il deporre oggetti nella sepoltura fosse una pratica funeraria tipicamente romana finalizzata alla rivendicazione di *status* sociale nella competizione in ambito locale, e pertanto come il corredo non costituisse né un indicatore "automatico" di uno *status* sociale inserito in una rigida gerarchia prestabilita né tantomeno una manifestazione dell'etnicità del defunto: nell'alto medioevo, così come ai giorni nostri, il possesso di oggetti come armi, gioielli o vasellame non risulta affatto indicatore dell'appartenenza etnica dell'individuo. L'assenza a Pavia di numerosi e ricchi corredi appariva dunque inspiegabile agli storici e agli archeologhi del XIX e XX secolo, poiché nella città dove risiedevano i vertici della società longobarda avrebbero dovuto essere deposti nelle sepolture i corredi funerari più ricchi: tale "misteriosa" incongruenza è stata sciolta grazie ai modelli interpretativi dei rituali funerari e delle necropoli altomedievali elaborate da Guy Halsall per l'area di Metz in età merovingia. Qui infatti le sepolture con corredo compaiono solo a una distanza superiore ai trenta chilometri dalla città, poiché l'aristocrazia residente in tale area risolveva i conflitti per l'autorità locale appellandosi ai poteri residenti in città come il re o il vescovo: anche a Pavia la competizione sociale della monarchia e dell'aristocrazia in ambito funerario non si manifestava dunque nella deposizione del corredo nella sepoltura, ma attraverso l'edificazione di edifici religiosi e l'allestimento di epitaffi sepolcrali. I dati relativi alle sepolture regie longobarde confermano inoltre l'assenza di un ruolo attivo della gerarchia ecclesiastica nell'abbandono della pratica del corredo funerario: il passo di Paolo Diacono relativo alla profanazione della tomba di Rotari – proprio perché caratterizzato da *patterns* narrativi chiaramente di tipo agiografico – mostrerebbe come il corredo funerario fosse usato verso la metà del VII secolo anche in sepolture in chiese cristiane, evidenziando la continuità delle pratiche funerarie "pagane" in un nuovo contesto religioso[11].

4. *Conclusioni*

Il sorpasso di Pavia su Milano rappresenta dunque un evento che pochi nel IV secolo avrebbero potuto prevedere: una città di secondaria importanza

[11] Sulle sepolture con corredo a Pavia A. Peroni, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia. Catalogo*, Spoleto 1967; sulle nuove interpretazioni dei corredi funerari G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul. Selected studies in History in Archaeology, 1992-2009*, Leiden-Boston 2010 (The Transformation of the Roman World, 18); sulla mancanza dei corredi a Metz, vedi G. Halsall, *Towns, Societies and Ideas: the Not-so-strange Case of Late Roman and Early Merovingian Metz*, in *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 235-260; Halsall, *Settlement and Social Organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge 1995; il passo sulla tomba di Rotari è in Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, IV 47, p. 230.

che diviene capitale e residenza regia a scapito del principale centro urbano della pianura padana dall'età pre-romana al V secolo. Tale lungo processo di sviluppo e affermazione di una nuova capitale mostra chiaramente come la lenta trasformazione delle istituzioni politiche e militari e del contesto socio-economico tra V e VII secolo abbia provocato un profondo cambiamento nell'insediamento umano sul territorio e pertanto nel *network* urbano dell'Italia settentrionale. Alcune città come Milano entrarono progressivamente in crisi, altre come Ravenna mantennero più o meno invariato il loro ruolo, mentre tutte le nuove "capitali" longobarde (Pavia, Cividale, Lucca, Spoleto e Benevento) erano città di secondaria importanza in età romana.

Se dunque le città romane dell'Italia settentrionale mantennero nei primi secoli dell'alto medioevo il loro carattere urbano, sia nell'ambito delle funzioni specifiche dei centri urbani, sia nell'assetto fisico delle città, esse si trasformarono profondamente e in generale ridussero il loro perimetro complessivo: anche a Pavia il foro romano, che era probabilmente dotato di edifici monumentali dei quali però non rimane traccia archeologica, fu progressivamente abbandonato tra VI e VIII secolo, ma proprio in tale periodo furono invece edificate le mura urbiche, il palazzo pubblico e i numerosi edifici religiosi, ovvero i principali elementi caratterizzanti lo *status* di "città" nel medioevo. Le recenti indagini archeologiche hanno inoltre indicato come nelle stratigrafie altomedievali pavesi sia in genere ridotta la presenza di *dark earth*. Tale genere di deposito (la "terra scura", formata dal sedimentarsi di rifiuti organici e detriti non più rimossi) è una caratteristica saliente dell'evoluzione delle città italiane nell'altomedioevo ed è generalmente interpretato come sintomo di incuria e di abbandono abitativo del sito. La sua scarsità può essere invece interpretata come sintomo di continuità abitativa e di manutenzione del manto stradale, fattore che confermerebbe ulteriormente l'elevato livello di urbanizzazione della capitale del regno longobardo, le cui *élites* politiche residenti in città non si limitarono dunque a riempire con pascoli e capanne i vuoti lasciati dalla crisi della città romana, ma agirono coscientemente sulla topografia urbana in base a nuove esigenze urbanistiche e culturali[12].

Piero Majocchi
Università degli Studi di Padova
pieromajocchi@libero.it

[12] Sullo sviluppo urbano di Pavia in tale fase P. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981; D. Bullough, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, in «Papers of the British School at Rome», 34 (1966), pp. 82-130.

Materiali

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Le città europee nell'alto medioevo tra storia e archeologia (secoli V-X) *

di Piero Majocchi

1. *Nota introduttiva: il tema storiografico dell'urbanesimo altomedievale in Europa*

Il tema dell'urbanesimo nell'alto medioevo ha goduto di grande rilevanza nel dibattito storiografico in Europa nel XX secolo, poiché il problema della crisi o della continuità delle città nell'Europa altomedievale risultava – allora come oggi – centrale nella discussione sulle modalità della disgregazione dell'impero romano occidentale e sui caratteri della società e dell'insediamento nell'alto medioevo. Il problema della continuità o frattura dell'urbanesimo nell'alto medioevo fu posto per la prima volta nel 1927 da Henri Pirenne, che pose l'accento sulla dimensione economica delle città medievali e sulla mancanza di un vero "urbanesimo" altomedievale, e fu ripreso negli anni Sessanta da Lewis Mumford, che allargava il campo di indagine alla dimensione culturale e geografica del fenomeno urbano. Successivamente Edith Ennen mise invece in risalto le forme di "eredità", materiale e spirituale, dell'urbanesimo classico romano nel medioevo, e in Italia Giovanni Tabacco insistette, pur in un quadro di frattura causato dall'invasione longobarda, sulla continuità culturale e amministrativa assicurata dai vescovi nei centri urbani altomedievali, che furono studiati negli stessi anni da Gina Fasoli e in ambito ecclesiastico da Cinzio Violante e Cosimo Fonseca.

La principale caratteristica degli studi citati è però la mancanza di analisi sui dati archeologici, allora non disponibili: a partire dagli anni Ottanta del XX secolo il dibattito storiografico sulla caduta dell'impero romano d'occidente è stato riaperto dai nuovi dati forniti dall'archeologia, da nuovi modelli

* Questo testo è pubblicato anche in formato html nella sezione Repertorio di Reti Medievali dove potrà essere periodicamente aggiornato.

interpretativi delle fonti e soprattutto di nuovi approcci a costruzioni sociali come l'identità etnica. Nel corso del decennio successivo gli incontri del programma di ricerca "The Transformation of the Roman World" hanno messo in crisi il quadro tradizionale basato sulle "invasioni barbariche", che avrebbero provocato la crisi dell'impero romano, delineando invece un quadro generale di indebolimento e crollo delle strutture statali romane in Occidente tra IV e VI secolo, e operando di fatto un radicale ridimensionamento del reale impatto militare, sociale e culturale degli eserciti "barbarici" stanziatisi in Europa occidentale.

Grazie ai sempre maggiori apporti dell'archeologia, che nella seconda metà del XX secolo ha conosciuto un vasto sviluppo qualitativo e quantitativo in tutti i paesi europei, anche la ricerca sul tema dell'urbanesimo ha attraversato una nuova fase di ampia discussione e confronto tra le varie aree europee: due volumi della collana "The Transformation of the Roman World", usciti nel 1999 e nel 2000, sono infatti interamente dedicati al tema delle città. Il confronto dei dati relativi alle varie aree dell'impero romano d'Occidente hanno mostrato diversi *trend* di crisi e trasformazione delle città in tempi diversi da area ad area e con esiti differenti, come indicherebbe la scomparsa delle città in Britannia nel V secolo, la loro profonda crisi in Gallia settentrionale a partire dal VI e la sostanziale tenuta delle città italiane e della Gallia meridionale per tutto l'alto medioevo.

1. 1. *Il recente dibattito sull'urbanesimo altomedievale in Italia*

L'area della penisola italiana, per la sua centralità nelle strutture dell'impero romano tardo antico, è stata oggetto a partire dagli anni Settanta del XX secolo di numerose campagne di scavo intraprese inizialmente soprattutto da archeologi inglesi, che analizzarono l'evoluzione urbanistica di importanti città italiane, come Bryan Ward-Perkins a Luni, Hugo Blake a Pavia e Peter Hudson a Verona. L'enorme contrasto rilevato nei depositi stratigrafici tra la città romana e quella altomedievale e il sempre maggior apporto di dati archeologici forniti dalle successive iniziative di archeologi italiani, come Gian Pietro Brogiolo a Brescia, portarono alla riapertura, negli anni Ottanta, del dibattito relativo alla continuità o frattura dell'urbanesimo in Italia tra V e X secolo. Archeologi e storici si divisero tra i cosiddetti "catastrofisti" (A. Carandini, R. Hodges e D. Whitehouse, G.P. Brogiolo), che vedevano tra V e VIII secolo una scomparsa della dimensione urbana in Italia, e i "continuisti" (B. Ward-Perkins, C. Wickham, C. La Rocca), che invece interpretavano le trasformazioni qualitative e quantitative delle città italiane in tale fase in un contesto di continuità urbana tra l'età classica e quella comunale. Il dibattito si concluse alla fine degli anni Novanta con il sostanziale accordo degli studiosi su alcuni punti comuni, come la continuità abitativa della maggior parte dei centri urbani in Italia nel periodo considerato, durante il quale essi mantenennero un livello qualitativamente e quantitativamente alto di strutture e identità urbana; le caratteristiche tipologiche della città classica roma-

na scomparvero invece tra III e VII secolo per la trasformazione qualitativa e topografica delle città in tale fase. In Italia nell'alto medioevo la struttura amministrativa politica ed ecclesiastica rimase però imperniata sui centri urbani, che continuarono a essere dotati di mura, palazzi pubblici e chiese, e che mantennero un alto livello di produzione economica ed edilizia per tutto l'alto medioevo.

1. 2. *Gli* emporia *in Europa e l'economia altomedievale*

Anche il dibattito sulle trasformazioni dell'economia dell'Europa occidentale tra tardo antico e alto medioevo è stato riaperto a partire dagli anni Ottanta del XX secolo dai nuovi dati messi a disposizione dall'archeologia, in particolare sullo studio e l'analisi dei siti degli *emporia* altomedievali, ovvero di centri urbani o semi-urbani dotati di porti e accessi alle vie d'acqua e caratterizzati da aree destinate a scambi e commerci. I dati raccolti ed elaborati, in particolar modo in lavori di sintesi di Michael McCormick, Richard Hodges, Chris Wickham e Andrea Augenti, hanno mostrato come gli scambi internazionali decrescano nel Mediterraneo sino a cessare quasi del tutto nell'VIII secolo, mentre proprio in quel periodo aumenti considerevolmente il commercio sul mare del Nord: tali risultati hanno portato ad abbandonare definitivamente la precedente impostazione storiografica, risalente a intuizioni di Henri Pirenne, di un contrazione radicale degli scambi commerciali e della produzione artigianale nell'alto medioevo dovuta all'espansione araba. In ambito italiano inoltre le ricerche condotte da Sauro Gelichi sull'emporio di Comacchio hanno permesso di modificare il quadro complessivo dei commerci via fiume lungo la pianura Padana e di quelli via mare nell'Adriatico, mostrando come gli scambi con la parte orientale del Mediterraneo e la produzione economica in Italia settentrionale non scompaiano nei primi secoli dell'alto medioevo, ma come anzi mostrino una discreta vitalità sino alla ripresa degli scambi commerciali mediterranei su vasta scala a partire dal IX secolo per opera principalmente di Venezia.

2. *Risorse*

2. 1. *Archivi*

Poiché le serie documentarie in Italia prendono avvio dall'VIII secolo in alcune aree e, più in generale, dal X-XI secolo, le fonti documentarie conservate negli archivi, naturalmente, non sono state utilizzate nel dibattito sull'urbanesimo in Italia tra V e VIII secolo. Per quanto riguarda invece i secoli finali dell'alto medioevo possono essere utilizzati proficuamente i fondi archivistici degli enti ecclesiastici urbani conservati presso l'Archivio di Stato di Milano (area lombarda), e i fondi degli episcopi conservati presso gli Archivi Capitolare e Vescovile di Piacenza (Piacenza), e gli Archivi Capitolare e Vescovile di

Lucca (Lucca). Sugli archivi della Lombardia un'utile guida in http://www.lombardiastorica.it/.

2. 2. *Biblioteche*

Dato il suo carattere ibrido tra storia e archeologia, non esistono biblioteche specificamente dedicate al tema dell'urbanesimo altomedievale. Le biblioteche più aggiornate sul recente dibattito sull'urbanesimo nell'alto medioevo consistono però nelle biblioteche dei Dipartimenti di Storia delle Università di Padova, Torino, Bologna e Milano Statale; per quanto riguarda invece la recente produzione di ambito archeologico, si segnalano le biblioteche dei Dipartimenti di Archeologia delle Università di Siena, Padova e Venezia "Ca' Foscari".

2. 3. *Centri di ricerca*

Tra i centri di ricerca dedicati all'alto medioevo in Italia segnaliamo il Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo a Poggibonsi (Siena), costituito dai Dipartimenti di Storia e di Archeologia delle Università di Siena, Padova e Venezia "Ca' Foscari" (http://venus.unive.it/info.saame/).

Il Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo di Spoleto si è fatto promotore di alcune iniziative di rilievo, tra cui si segnalano i seguenti convegni dedicati all'urbanesimo o che contengono articoli su tale tema: *La città nell'alto medioevo*, 1958 (Settimane, 6); *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente*, 1973 (Settimane, 21); *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, 1991 (Settimane, 38); *Città e campagna nei secoli altomedievali*, 2008 (Settimane, 56); *Pavia capitale di regno*, 1967 (Congressi, 4); *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, 1971 (Congressi, 5); *Longobardi e Lombardia. Aspetti di civiltà longobarda*, 1978 (Congressi, 6); *Milano e i Milanesi prima del Mille*, 1983 (Congressi, 10); *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, 2004 (Congressi, 17).

2. 4. *Riviste*

Dato che non esiste in Italia una rivista dedicata specificamente alla storia dell'alto medioevo, si segnalano alcune riviste internazionali che hanno seguito il dibattito sull'urbanesimo europeo come «Early Medieval Europe», «Frühmittelalterliche Geschichte», e le riviste degli Istituti Storici stranieri a Roma, come «Mélanges de l'École Française de Rome», «Papers of the British School at Rome» e «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken».

In ambito archeologico segnaliamo invece «Archeologia Medievale», che segue l'evolversi del dibattito dagli anni Settanta del XX secolo.

2. 5. *Bibliografie*

Bibliografie aggiornate sulle città nell'alto medioevo europeo e italiano sono reperibili nel volume di Brogiolo e Gelichi interamente dedicato all'argomento e nella parte dedicata alle città nel recente volume di Wickham:

- G.P. Brogiolo e S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari 1998.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, pp. 591-692 (trad. it. *Le società dell'alto medioevo: Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma 2009).

I due volumi della collana "The Transformation of the Roman World" dedicati all'urbanesimo sono:

- *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4).
- *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 9).

Si segnalano inoltre alcuni importanti convegni e articoli:

- S. Gelichi, *The cities*, in *Italy in the Early Middle Ages, 476 -1000*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002 (Short Oxford History of Italy), pp. 168-188.
- W.G. Liebeschuetz, *Administration and politics in the cities of the fifth to the mid seventh century*, in *The Cambridge Ancient History*, XIV, *Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, a cura di A. Cameron, B. Ward-Perkins, M. Whitby, Cambridge 2000, pp. 207-236.
- *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994 (in particolare pp. 545-740).
- *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Atti del Convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. Augenti, Firenze 2006.
- *Towns in Transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, T.S. Loseby, Aldershot 1996.
- B. Ward-Perkins, *The cities*, in *The Cambridge Ancient History*, XIII, *The Late Empire, A.D. 337-425*, a cura di A. Cameron, P. Garnsney, Cambridge 1998, pp. 371-409.

Le linee principali del dibattito italiano italiano sono brillantemente esposte in:

- R. Bordone, *La città italiana tra tardo-antico e alto medioevo: catastrofe o continuità? Un dibattito*, in «Società e storia», 12 (1989), pp. 711-713.
- B. Ward-Perkins, *Continuists, catastrophists, and the towns of post-Roman Northern Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 65 (1997), pp. 157-176.

2. 6. *Collezioni di fonti*

I dati archeologici relativi a scavi urbani in Italia possono essere reperiti nei Bollettini e Notiziari delle Sovrintendenze archeologiche locali; si segnalano inoltre i testi delle storie locali che a partire dagli anni Ottanta contengono generalmente contributi di archeologi.

Per quanto riguarda invece le fonti scritte, può essere usato l'intero complesso delle fonti narrative (storiografiche e letterarie), documentarie (documentazione prodotta dagli enti ecclesiastici urbani), epigrafiche e numismatiche prodotte nei secoli altomedievali.

2. 7. *Edizioni di fonti*

Le fonti precedentemente citate sono in parte edite nelle seguenti collane:

- le fonti narrative storiografiche e letterarie sono in gran parte edite nei Monumenta Germaniae Historica (http://bsbdmgh.bsb.lrz-muenchen.de/dmgh_new/).
- la documentazione pubblica nelle Fonti per la Storia d'Italia e Monumenta Germaniae Historica.
- i documenti privati e pubblici prodotti dagli enti ecclesiastici urbani sono editi nelle collezioni Fonti per la Storia d'Italia e *Chartae Latinae Antiquiores* per l'età longobarda, e nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* del Porro Lambertenghi, il *Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano* del Natale, nei codici diplomatici di Verona, Parma, Cremona, Padova, Bergamo e Nonantola, e nel Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (consultabile solo su web presso http://cdlm.unipv.it/), contenente l'edizione critica della documentazione lombarda dall'VIII al XII secolo. Parte delle fonti relative all'età longobarda sono inoltre disponibili su web presso http://www.oeaw.ac.at/gema/lango.htm.
- le fonti epigrafiche altomedievali italiane sono in parte edite nella collana "Corpus della Scultura Altomedievale" in corso di pubblicazione da parte del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo di Spoleto.

2. 8. *Siti Web tematici*

Non esistono siti scientifici interamente dedicati all'urbanesimo nell'alto medioevo europeo. In ambito francese può essere proficuamente consultato il sito bibliografico Persée (http://www.persee.fr/web/guest/home), ricchissimo contenitore di materiale assai vario, mentre in area anglosassone si segnala il sito, assai più specifico, English Medieval Towns (http://users.trytel.com/~tristan/towns/towns.html) e il sito a carattere scientifico di recensioni storiografiche The Medieval Review (http://quod.lib.umich.edu/t/tmr/).

In Italia i dati archeologici relativi a scavi urbani possono essere consultati sui portali dei Dipartimenti di Archeologia delle Università di:

- Siena (http://archeologiamedievale.unisi.it/)
- Padova (http://www.lettere.unipd.it/discant/CatMedievale/)
- Venezia "Ca' Foscari" (http://lettere2.unive.it/iam_ve/index.html).

Un primo tentativo di sito tematico a carattere scientifico è costituito da Archeologia Urbana a Firenze (http://www.archeofirenze.unisi.it/), mentre si segnala la Carta Archeologica della città di Milano (http://www.lombardia.beniculturali.it/Page/t01/view_html?idp=97)

Tra i siti web divulgativi, si segnala infine per la Lombardia la Rete Museale dell'alto medioevo in Lombardia (http://www.altomedioevolombardo.it/html/index.htm).

2. 9. *Studi*

Il tema storiografico dell'urbanesimo in Europa prima della considerazione dei dati archeologici

- R. Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986, pp.425-457.
- E. Ennen, *Storia della città medievale*, Bari 1975.
- D. Herlihy, *Società e spazio nella città italiana del medioevo*, in *La storiografia urbanistica*, Atti del I convegno internazionale di storia urbanistica, Lucca 1976, pp. 174-190.
- L. Mumford, *La città nella storia*, Milano 1963 (ed. or. 1961).
- H. Pirenne, *La città nel medioevo*, Bari 1971 (ed. or. 1927).
- G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- G. Tabacco, *La città vescovile nell'Alto Medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, 1987, pp. 327-345 (http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/t.htm#Giovanni%20Tabacco).

La caduta dell'impero romano

- W. Goffart, *Rome, Constantinople and the Barbarians*, in W. Goffart, *Rome's Fall and after*, London- Roncevert 1989, pp. 1-32.
- G. Halsall, *Barbarian migrations and the Roman west, 376-568*, Cambridge 2007.
- B. Ward-Perkins, *The fall of Rome and the end of civilization*, Oxford 2005 (trad. it. *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Bari 2008).
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005 (trad. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*, Roma 2009).
- C. Wickham, *The Inheritance of Rome. Illuminating the Dark Ages, 400-1000*, London 2010.

Interpretazione delle fonti scritte

- W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton 1988.
- R. McKitterick, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico-culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 9-28.
- R. McKitterick, *Paul the Deacon and the Franks*, in «Early Medieval Europe», 8 (1999), pp. 319-340.
- J. Nelson, *Literacy in Carolingian government*, in *The uses of literacy in early Medieval Europe*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1990, pp. 258-296.
- W. Pohl, *Gregory of Tours and contemporary perceptions of Lombard Italy*, in *The world of Gregory of Tours*, a cura di. K. Mitchell, I. Wood, Leiden-Boston-Köln 2002 (Cultures Beliefs and Tradition, 8), pp. 131-143.
- W. Pohl, *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, in «Early Medieval Europe», 10 (2001), pp. 343-374.
- W. Pohl, *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 9-28.
- W. Pohl, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 413-426.
- A.A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nella fonti pavesi di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 487-504.

La città in Europa nell'alto medioevo

- C. Bertelli, *Visual Images of the Town in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4), pp. 127-146.
- G.P. Brogiolo, *Conclusions*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4), pp. 245-254.
- B. Effros, *Monuments and memory: repossessing ancient remains in early medieval Gaul*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, a cura di M. De Jong, F. Theuws, C. Van Rhijn, Leiden-Boston-Köln 2001 (The Transformation of the Roman World, 6), pp. 93-118.

- N. Gauthier, *From the ancient city to the medieval town: continuity and change in the early middle ages*, in *The World of Gregory of Tours*, a cura di K. Mitchell, I. Wood, Leiden-Boston-Köln 2002 (Cultures Beliefs and Tradition, 8), pp. 47-66.
- G. Halsall, *The merovingian period in North-East Gaul: transition or change?*, in *Europe between Late Antiquity and the Middle Ages. Recent archaeological and historical research in Western and Southern Europe*, a cura di J. Bintliff, H. Hamerow, Oxford 1995, pp. 38-57.
- G. Halsall, *Social Change around A.D. 600: an Austrasian perspective*, in *The Age of Sutton Hoo. The Seventh Century in North-Western Europe*, a cura di M.O.H. Carver, Woodbridge 1992, pp. 265-278.
- G. Halsall, *Towns, Societies and Ideas: the Not-so-strange Case of Late Roman and Early Merovingian Metz*, in *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S. T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 235-260.
- R. Hodges, D. Whitehouse, *Muhammed, Charlemagne and the Origins of Europe*, London 1983.
- G.H. Liebeschuetz, *Decline and fall of the Roman city*, Oxford 2001.
- M. Kulikowski, *Late Roman Spain and its cities*, Baltimore 2004.
- A.M. Orselli, *L'idée chrétienne de la ville: quelques suggestions pour l'antiquité tardive et le haut moyen âge*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4), pp. 181-193.
- B. Ward-Perkins, *Re-using the architectural legacy of the past, entre idéologie et pragmatisme*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4), pp. 225-244.
- B. Ward-Perkins, *Urban continuity?*, in *Towns in transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, T.S. Loseby, Aldershot 1996, pp. 4-17.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, pp. 591-692.

Lo sviluppo dell'archeologia medievale in Italia

- I. Barbiera, *"E ai di' remoti grande pur egli il Forogiulio appare". Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, in «Archeologia Medievale», 25 (1998), pp. 345-357.
- S. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale: storia e ricerca in Italia*, Roma 1997.
- C. La Rocca, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2005, pp. 173-234.

- C. La Rocca, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, in «Archeologia medievale», 20 (1993), pp. 13-43.
- A.A. Settia, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia*, Atti del convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 57-69.
- S. Troilo, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, in «Storica», 8 (2002), 23, pp. 147-177.

La città in Italia nell'alto medioevo

- F. Bougard, *Palais princiers, royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge*, Actes du colloque international tenu au Mans (octobre 1994), Le Mans 1996, pp. 181-196.
- D.A. Bullough, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, in «Papers of the British School at Rome», 34 (1966), pp. 82-130.
- G.P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica e edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993 (Documenti di Archeologia 2).
- G.P. Brogiolo, *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll, J.M. Gurt, Barcellona 2000, pp. 135-162.
- G.P. Brogiolo, *Città altomedievali e archeologia*, in «Società e storia», 12 (1989), pp. 713-720.
- G.P. Brogiolo, *La città longobarda nel periodo della conquista (569-in. VII)*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di. R. Francovich, G. Noyé, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 555-566.
- G.P. Brogiolo, *La città tra tarda antichità e medioevo*, in *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi e inventario dei vincoli*, Modena 1984, pp. 48-56.
- G.P. Brogiolo, *Ideas of the town in Italy during the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, in *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999 (The Transformation of the Roman World, 4), pp. 99-126.
- G.P. Brogiolo, *A proposito dell'organizzazione urbana nel medioevo*, in «Archeologia medievale», 14 (1987), pp. 27-45.
- G.P. Brogiolo, *Towns, forts and the countryside: archaeological models for northern Italy in the early Lombard period (AD 568-650)*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 9), pp. 299-323.
- G.P. Brogiolo, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia*

di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai longobardi al Barbarossa, a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1990, pp. 179-210.
- G.P. Brogiolo e S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari 1998.
- A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma*, III/2, *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, a cura di. A. Carandini, L. Cracco Ruggini, A. Giardina, Roma 1994, pp. 11-38.
- *Crypta Balbi. Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, a cura di D. Manacorda, Milano 2001.
- *Early Medieval towns in the western Mediterranean: Ravello 22-24 september 1994*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996 (Documenti di Archeologia, 10).
- S. Gasparri, *Longobardi e città*, in «Società e storia», 12 (1989), pp. 973-980.
- S. Gelichi, *The cities*, in *Italy in the Early Middle Ages. 476-1000*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002 (The Short Oxford History of Italy), pp. 168-187.
- D. Harrison, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy, AD 568-774*, Lund 1993.
- P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia,* II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 237-315 (rist. in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 15-69).
- J. Jarnut, *La funzione centrale della città nel regno longobardo*, in «Società e storia», 12 (1989), pp. 967-972.
- C. La Rocca, «*Castrum vel potius civitas*». *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 545-554.
- C. La Rocca, *Città altomedievali, storia e archeologia*, in «Studi storici», 27 (1986), pp. 725-735.
- C. La Rocca, *Città scomparse in area veneta nell'alto medioevo: dati archeologici, fonti scritte e memoria storiografica*, in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, Atti del convegno di studio (Brescia, 11-13 ottobre 2001), a cura di G.P. Brogiolo, P. Delogu, Firenze 2005, pp. 287-307.
- C. La Rocca, *"Dark Ages" a Verona: edilizi privata, aree aperte e strutture pubbliche di una città dell'Italia settentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 71-122 (e in «Archeologia Medievale», 13, 1986, pp. 31-78).
- C. La Rocca, *Perceptions of an Early Medieval Urban Landscape*, in *The Medieval World*, a cura di P. Linehan, J. Nelson, London-New York 2001, pp. 416-431.

- C. La Rocca, *«Plus ça change, plus c'est la même chose»: trasformazioni della città altomedievale in Italia settentrionale*, in «Società e storia», 12 (1989), pp. 721-728.
- C. La Rocca, *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teodorico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 2-6 novembre 1992), I, Spoleto 1993, pp. 451-515.
- C. La Rocca, *Public Building and Urban Change in Northern Italy in the Early Medieval Period*, in *The city in Late Antiquity*, a cura J. Rich, London-New York 1992, pp. 161-180.
- C. La Rocca, *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studio sull'alto medioevo 50 (Spoleto, 4-8 aprile 2002), 2 voll., Spoleto 2003, pp. 397-436.
- C. La Rocca, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, Spoleto 1998 (Settimane di studio dellal Fondazione Centro italiano di studio sull'alto medioevo, 45), 2 voll., I, pp. 257-290.
- T.F.X. Noble, *Topography, celebration, and power: the making of a papal Rome in the eighth and ninth centuries*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, a cura di M. De Jong, F. Theuws, C. Van Rhijn, Leiden-Boston-Köln 2001 (The Transformation of the Roman World, 6), pp. 45-91.
- B. Ward-Perkins, *La città altomedievale*, in «Archeologia Medievale», 10 (1983), pp. 111-124.
- B. Ward-Perkins, *Continuitists, catastrophists, and the towns of post-Roman Northern Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 65 (1997), pp. 157-176.
- B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban public building in Northern and Central Italy, ad 300-850*, Oxford 1984.
- B. Ward-Perkins, *The towns of northern Italy: rebirth or renewal?*, in *The rebirth of towns in the West AD 700-1050*, a cura di R. Hodges, B. Hobley, London 1988, pp. 16-27.
- C. Wickham, *Bounding the city: concepts of urban-rural difference in the West in the early middle ages*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Spoleto 2009 (Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 56), 2 voll., pp. 61-80.
- C. Wickham, *La città altomedievale. Una nota sul dibattito in corso*, in «Archeologia Medievale», 15 (1988), pp. 649-651.
- C. Wickham, *Considerazioni conclusive*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 741-759.
- C. Wickham, *Early medieval archaeology in Italy: tha last twenty years*, in «Archeologia Medievale», 26 (1999), pp. 7-20.

- C. Wickham, *L'Italia e l'alto medioevo*, in «Archeologia Medievale», 15 (1988), pp. 105-124 (ed. or. C. Wickham, *Italy and the early Middle Ages*, in *The birth of Europe: Archaeology and social development in the first Millenium AD*, a cura di K. Randsborg, Roma 1989, pp. 140-151).
- C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1982 (or. *Early Medieval Italy. Central power and local society 400-1000*, London 1981).

Vanno infine segnalate alcune recenti storie urbane, come quelle relative a Pisa, Venezia, Vicenza, Cremona, Pavia e Torino, al cui interno sono stati pubblicati contributi dedicati all'urbanesimo nell'alto medioevo con particolare riferimento al confronto con i dati archeologici:

- W. Dorigo, *Venezia prima di Venezia. Dai municipi romani a San Marco*, Udine 2002.
- G. Garzella, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Pisa 1990.
- P. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981.
- F. Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica, strutture materiali, secoli V-XIV*, Pisa 1991.
- *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Cremona 2004.
- *Storia di Pavia,* II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987.
- *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
- *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988.

Gli *emporia* altomedievali in Europa e in Italia

- A. Augenti, *Città e porti dall'antichità al Medioevo*, Roma 2010 .
- R. Balzaretti, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in *Towns in transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, T.S. Loseby, Aldershot 1996, pp. 213-234.
- S. Gelichi, *Comacchio e il suo territorio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio, Uomini, territorio e culto dalll'Antichità all'Alto Medioevo*, a cura di F. Berti, A. Zamboni, Ferrara 2007.
- R. Hodges, *Dark Age Economics: The Origins of Town and Trade*, London-New York 1982.
- R. Hodges, *Towns and Trade in the Age Charlemagne*, London 2000.
- S. Lebecq, *The Northern Seas (Vth-VIIIth centuries)*, in *The New Cambridge Medieval History*, *c. 500-c. 700*, a cura di P. Fouracre, Cambridge 2005, pp. 639-659.

- S. Lebecq, *Aux origines du renouveau urbain sur les côtes de l'Europe du Nord-Ouest au début du Moyen Âge? Les emporia des mers du Nord*, in *Les Villes romaines du nord de la Gaule. Vingt ans de recherches nouvelles*, Actes du colloque de Villeneuve d'Ascq (2002), a cura di R. Hanoune, Lille 2007, pp. 485-492.
- S. Lebecq, *Pour une histoire matérielle et culturelle des mers du Nord entre le V^e et le X^e siècle*, in *Pour une histoire du «fait maritime». Sources et champs de recherche*, a cura di C. Villain-Gandossi, E. Rieth, Paris 2001, pp. 211-222.
- *The Long Morning of Medieval Europe: New Directions in Early Medieval Studies,* a cura di M. McCormick, J.R. Davis, Aldershot 2008.
- *Life and Economy at Early Medieval Flixborough, AD 600-1000: The Artefact Evidence. Excavations at Flixborough*, 2, a cura di C.P. Loveluck, D.H. Evans, Oxford 2009.
- M. McCormick, *Complexity, chronology and context in the early medieval economy*, in «Early Medieval Europe», 12 (2003), pp. 307-323.
- M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge 2001.
- M. McCormick, *Where Do Trading Towns Come From?*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium,* a cura di J. Henning, Berlin 2007 (Millennium Studies, 5), pp. 41-68.
- H. Pirenne, *Le città nel medioevo*, Roma 1995.
- H. Pirenne, *Storia economica e sociale del medioevo*, Milano 1975.
- *The Rebirth of Towns in the West AD 700-1050*, a cura di R. Hodges, B. Hobley, London 1988.
- D. Skre, *Means of Exchange: Dealing With Silver in the Viking Age*, Aarhus 2008.
- F. Theuws, *Where is the 8th century in the towns of the Meuse valley?*, in *Post-Roman Towns. Trade and settlement in Europe and Byzantium*, I, *The heirs of the Roman West*, a cura di J. Henning, Berlin-New York 2007, pp. 153-164.
- A. Verhulst, *The Carolingian Economy*, New York 2002 (trad. it. *L'economia carolingia*, Roma 2004).
- A. Verhulst, *Rural and urban aspects of early medieval northwest Europe*, Aldershot 1992.

Piero Majocchi
Università di Padova
pieromajocchi@libero.it

Reti Medievali Rivista, XI – 2010/2 (luglio-dicembre)
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press

Le sepolture regie nell'alto medioevo (secoli VI-X) *

di Piero Majocchi

1. *Nota introduttiva*

1. 1. *Il tema storiografico delle sepolture regie altomedievali e l'archeologia*

Il tema storiografico delle sepolture regie e della commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo italiano comprende in realtà diversi ambiti disciplinari, dato che le fonti a nostra disposizione differiscono tipologicamente fra loro: se le attestazioni dei rituali funerari regi includono fonti narrative, documentarie ed epigrafiche, campo di indagine di storici, diplomatisti ed epigrafisti, le attestazione materiali delle medesime sepolture necessitano dell'apporto di discipline quali l'archeologia e la storia dell'arte.

In ambito più propriamente storiografico, il tema dei rituali funerari regi in età tardo antica e altomedievale si è giovato dell'ampio dibattito sviluppatosi nell'ultimo trentennio sulla regalità altomedievale grazie ai contributi di Stefano Gasparri, Regine Le Jan e Barbara Rosenwein nei suoi aspetti più propriamente politico-istituzionali, di Chris Wickham per le basi socio-economiche del potere regio e dell'aristocrazia, di Rosamond McKitterick per la produzione storiografica e infine di Janet Nelson, Michael McCormick e Gerd Althoff per quanto riguarda i rituali.

Nello stesso periodo anche il dibattito in archeologia sulla trasformazione dei rituali funerari tra età tardoantica e altomedievale è stato riaperto grazie a nuovi modelli interpretativi, sviluppati dalle teorie sull'identità etnica e l'etnogenesi elaborate in antropologia a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, che furono inizialmente proposti da archeologi inglesi a partire

* Questo testo è pubblicato anche in formato html nella sezione Repertorio di Reti Medievali dove potrà essere periodicamente aggiornato.

dagli anni Ottanta, per poi essere ampiamente discussi nel decennio successivo nell'ambito del progetto "The Transformation of the Roman World", che riuniva archeologi e storici di molti paesi europei. L'insieme di tali fattori ha permesso di rinnovare il modello interpretativo "etnico" dei rituali funerari dato per assodato sino agli anni Ottanta del XX secolo. In tale quadro infatti i rituali funerari tra IV e VIII secolo erano interpretati principalmente sulla base della quantità e qualità degli oggetti che costituiscono il corredo funerario, ritenuto una specificità "barbarica" e "germanica".

Il nuovo quadro delineato in tale dibattito risulta ormai predominante nei paesi anglosassoni e in Europa continentale, con le eccezioni di Germania e Italia dove appare ancora affermato il modello interpretativo "etnico" del corredo funerario, probabilmente a causa degli specifici contesti storici e culturali della nascita e dello sviluppo dell'archeologia altomedievale in tali paesi nel corso del XX secolo. In tale ottica la trasformazione dei rituali funerari tra IV e VII secolo viene interpretata come il prodotto di una lenta trasformazione socio-culturale interna alle popolazione dei territori dell'ex impero romano d'occidente, senza che le popolazione "barbariche", culturalmente omogenee a quelle "romane", abbiano apportato mutamenti sostanziali in ambito funerario: la deposizione di oggetti nella sepoltura infatti risulta essere una pratica tipicamente romana, frutto della competizione per il potere locale da parte della nuova aristocrazia militare affermatasi tra V e VIII secolo nei territori occidentali dell'ex impero romano.

Nell'ambito più specifico delle pratiche funerarie degli imperatori romani e dei sovrani altomedievali, il recente dibattito animato da studiosi come Guy Halsall, Bonnie Effros e Martin Carver ha nuovamente analizzato le principali scoperte di sepolture regie in Europa occidentale (Childerico a Tournai, Arnegonda a St. Denis e l'anonimo sovrano sepolto a Sutton Hoo), evidenziando l'eccezionalità di tombe provviste di corredi siffatti e soprattutto il ruolo del contesto culturale che portò alle varie scoperte.

1.2. L*e sepolture regie del regno italico altomedievale*

In Italia, dove non sono state invece rinvenute sepolture regie altomedievali (le uniche conservate sono quelle di Teodolinda a Monza e di Liutprando a Pavia, frutto però di nuovi "allestimenti" basso medievali e del XIX secolo), i rituali funerari dei sovrani succedutisi alla guida del regno italico da Teodorico ad Arduino appaiono contraddistinti dalla continuità della prassi imperiale romana nel caso di Teodorico; a partire dal VII secolo fu invece ripreso il modello "bizantino" di Costantino, già utilizzato dalla dinastia merovingia, caratterizzato dalla fondazione di enti ecclesiastici destinati a ospitare la sepoltura del sovrano e perpetuarne la memoria con l'allestimento di monumenti funerari ed epitaffi, con la celebrazione di liturgie memoriali e, a partire dall'età carolingia, con la redazione di testi come obituari e necrologi. Come negli altri regni post-romani, la prerogativa funeraria della monarchia altomedievale in Italia non consiste nella ricchezza del corredo funerario e

nella presenza in esso di simboli della regalità (pratica sviluppatasi solamente dopo il secolo XI), ma nel privilegio, prima riservato ai santi, della sepoltura all'interno di uno spazio sacro, una realtà che a partire dal VII-VIII secolo si diffuse anche presso l'aristocrazia. Dal IX secolo inoltre la prassi carolingia e successivamente ottoniana risulta imperniata sulla fondazione di monasteri regi, destinati a ospitare le spoglie e perpetuare la memoria dei sovrani, come è ampiamente attestato nella documentazione dalla comparsa delle donazioni *pro anima*. Le sepolture regie nel basso medioevo divennero infine oggetto di uso politico, per fini di prestigio da parte delle istituzioni ecclesiastiche e di legittimazione politica da parte delle nuove istituzioni signorili e comunali, fenomeni riscontrabili nelle numerose "invenzioni" di sepolture regie in età comunale e nella ripresa della memoria della monarchia altomedievale operata dai Visconti a Milano, Monza e Pavia e dagli Scaligeri a Verona nel XIV secolo.

2. *Risorse*

2.1. A*rchivi*

Nell'ambito di ricerche su sepolture regie in Italia tra VI e VIII secolo, la documentazione pubblica e privata è generalmente edita; per quanto riguarda invece i secoli IX e X si segnalano i fondi archivistici ancora almeno in parte inediti degli enti ecclesiastici regi conservati presso l'Archivio di Stato di Milano (monasteri regi di Milano, Pavia, Brescia), Archivio Capitolare e Vescovile di Piacenza (Piacenza), Archivio Capitolare e Vescovile di Lucca (Lucca). Sugli archivi della Lombardia un'utile guida in http://www.lombardiastorica.it/.

2. 2. *Biblioteche*

Dato il suo carattere ibrido tra storia e archeologia, non esistono al momento biblioteche specificamente dedicate al tema delle sepolture regie altomedievali. Le biblioteche più aggiornate sul recente dibattito sull'urbanesimo nell'alto medioevo sono quelle dei Dipartimenti di Storia delle Università di Padova, Torino, Bologna e Milano Statale; per quanto riguarda invece la recente produzione di ambito archeologico, le biblioteche più ricche e aggiornate consistono in quelle dei Dipartimenti di Archeologia delle Università di Siena, Padova e Venezia "Ca' Foscari".

2. 3. *Centri di ricerca*

Al momento non esistono in Europa centri di ricerca specificamente dedicati alle sepolture regie altomedievali. In Italia, tra i centri di ricerca dedicati all'alto medioevo segnaliamo il Centro Interuniversitario per la Storia e l'Ar-

cheologia dell'Alto Medioevo a Poggibonsi (Siena), costituito dai Dipartimenti di Storia e di Archeologia delle Univesità di Siena, Padova e Venezia "Ca' Foscari" (http://venus.unive.it/info.saame/).

In ambito internazionale si segnala il gruppo di ricerca sull'alto medioevo diretto da Walter Pohl presso l'Accademia delle Scienze di Vienna (http://www.oeaw.ac.at/gema/).

Il Centro italiano di Studi sull'alto medioevo di Spoleto ha inoltre promosso alcune "Settimane di Studio" che hanno affrontato anche il tema della trasformazione dei rituali funerari tra tardo antico e alto medioevo: *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, 1980 (Settimane, 28); *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, 2002 (Settimane, 50); *Segni e riti nella Chiesa altomedievale occidentale*, 1985 (Settimane, 33).

2. 4. *Riviste*

Il tema delle sepolture regie altomedievali non è stato sinora toccato da riviste italiane, anche perché non esiste ancora in Italia una rivista dedicata alla storia dell'alto medioevo; possono essere però consultate alcune riviste internazionali come «Early Medieval Europe», «Frühmittelalterliche Studien», «Speculum», «Annales ESC» e le riviste degli Istituti Storici esteri a Roma, come «Mélanges de l'École Française de Rome», «Papers of the British School at Rome» e «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken».

In ambito archeologico si segnalano i contributi sui rituali funerari comparsi su «Archeologia Medievale», benché in tale rivista ricerche relative alle sepolture regie non abbiano ancora trovato adeguato spazio.

2. 5. *Bibliografie*

Per quanto riguarda i nuovi modelli interpretativi della trasformazione dei rituali funerari tra tardo antico e alto medioevo si segnalano alcuni volumi nei quali è reperibile un'ampia bibliografia sul tema:

- S. Brather, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie: Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin 2004.
- B. Effros, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the Early Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-London 2003.
- G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul. Selected studies in History in Archaeologym 1992-2009*, Leiden-Boston 2010 (The Transformation of the Roman World, 18).
- G. Halsall, *Early Medieval Cemeteries. An Introduction to Burial Archaeology in the Post-Roman West*, Glasgow 1995.

Per un quadro generale sull'Italia si veda inoltre:

- *Sepolture tra IV e VIII secolo*, VII Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro-settentrionale (Gardone, 24-26 ottobre 1996), a

cura di G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, Mantova 1998 (Documenti di archeologia, 13).

2. 6. *Collezioni di fonti*

Le tipologie documentarie relative ai rituali funerari regi nell'alto medioevo possono essere suddivise in:

- documentazione della pianificazione dell'investimento funerario da parte dei sovrani (fondazione e dotazione di enti ecclesiastici; testamenti; donazioni *pro anima*) in gran parte editi nelle collezioni dei diplomi regi e imperiali.
- documentazione prodotta dagli enti ecclesiastici regi (chiese e monasteri), in parte ancora inedita a partire dell'età carolingia.
- testi memoriali prodotti dai medesimi enti ecclesiastici e legati a celebrazioni liturgiche, come libri memoriali, obituari, necrologi, spesso ancora inediti.
- fonti narrative storiografiche, che descrivono i rituali funerari, pressoché totalmente edite (per l'alto medioevo).
- fonti celebrative di carattere letterario, in gran parte edite, ed epigrafiche, spesso invece ancora inedite.
- fonti archeologiche di scavi in chiese sepolcrali regie.

2. 7. *Edizioni di fonti*

Le fonti precedentemente elencate sono in parte edite nelle seguenti collane:

- i diplomi regi e imperiali nelle Fonti per la Storia d'Italia (in buona parte reperibili in http://www.archive.org/index.php) e nei *Monumenta Germaniae Historica* (http://bsbdmgh.bsb.lrz-muenchen.de/dmgh_new/).
- la documentazione degli enti ecclesiastici regi è edita nelle Fonti per la Storia d'Italia e nelle *Chartae Latinae Antiquiores* per l'età longobarda, e nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* curato da G. Porro Lambertenghi, nel *Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano* a cura di A.R. Natale, nei codici diplomatici di Verona, Parma, Cremona, Padova, Bergamo e Nonatola, e nel Codice Diplomatico della Lombardia Medievale (http://cdlm.unipv.it/) per l'età carolingia e post-carolingia.
- Il *Liber Memorialis* di S. Salvatore di Brescia è edito nei *Monumenta Germaniae Historica*; riguardo le altre fonti necrologiche del regno italico nell'alto medioevo manca ancora un censimento completo dei testi superstiti.
- le fonti narrative storiografiche e letterarie sono edite nei *Monumenta Germaniae Historica* e, per quanto riguarda l'età longobarda, presso http://www.oeaw.ac.at/gema/lango.htm.
- le fonti epigrafiche altomedievali italiane sono in parte edite nella collana "Corpus della scultura altomedievale" in corso di pubblicazione da parte del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo di Spoleto.

- le fonti archeologiche possono essere reperite nei Bollettini e Notiziari delle Sovrintendenze archeologiche locali o nella rivista «Archeologia Medievale».

2. 8. *Siti Web tematici*

L'unico sito web specificamente dedicato alle sepolture regie è il repertorio di fonti *Le sepolture regie del regno italico* (http://sepolture.storia.unipd.it/).

Sui dati e il dibattito archeologico possono inoltre essere consultati i portali dei Dipartimenti di Archeologia delle Università di:

- Siena (http://archeologiamedievale.unisi.it/)
- Padova (http://www.lettere.unipd.it/discant/CatMedievale/)
- Venezia "Ca' Foscari" (http://lettere2.unive.it/iam_ve/index.html).

2. 9. *Studi*

La regalità nell'alto medioevo

- G. Althoff, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003.
- F. Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 244-267.
- P. Buc, *The Dangers of Ritual. Between Early Medieval Texts and Social Scientific Theory*, Princeton-Oxford 2001.
- P. Buc, *Political rituals and political imagination in the Medieval West from the Fourth century to the Eleventh*, in *The Medieval World*, a cura di. P. Linehan e J. Nelson, London-New York 2001, pp. 189-213.
- S. Fanning, *Clovis Augustus and Merovingian Imitatio Imperii*, in *The world of Gregory of Tours*, a cura di K. Mitchell, I. Wood, Leiden-Boston-Köln 2002 (Cultures Beliefs and Tradition 8), pp. 321-335.
- M. Fiano, *Ritual Memory and the Rituals of Memory: Carolingian and Post-Carolingian Kingship*, in *Materializing Memory. Archaeological material culture and the semantics of the past*, a cura di I. Barbiera, A.M. Choyke, J. A. Rasson, Oxford 2009 (BAR International Series 1977), pp. 77-86.
- S. Gasparri, *Kingship rituals and ideology in Lombard Italy*, in *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 8), pp. 95-114.
- S. Gasparri, *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*, in *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze 2005 (Reti Medievali E-Book Reading, 3), pp. 207-232 (http://fermi.univr.it/rm/e-book/titoli/altomediterraneo.htm).
- S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Ar-*

cheologia, società e istituzioni, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2005, pp. 1-92.
- S. Gasparri, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto medioevo*, Spoleto 2001 (Settimane di studio del Centro italiano di studio sull'alto medioevo, 48), pp. 219-247.
- S. Gasparri, *Il tesoro del re*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli VI-XI)*, a cura di S. Gelichi, C. La Rocca, Roma 2004, pp. 47-68.
- M. Hardt, *Royal treasures and representation in the early Middle Ages*, in *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden-New York-Köln 1998 (The Transformation of the Roman World, 2), pp. 255-280.
- D. Harrison, *Political rhetoric and political ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, (The Transformation of the Roman World, 2), Leiden-New York-Köln 1998, pp. 241-254.
- H. Keller, *Ritual, Symbolik und Visualisierung in der Kultur des ottonischen Reiches*, in «Frühmittelalterliche Studien», 35 (2001), pp. 23-59.
- C. La Rocca, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 291-308.
- R. Le Jan, *Douaires et pouvoir des reines en France et Germanie (VI^e^-X^e^ siècle)*, in *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma 2002 (Collection de l'École Française de Rome, 295), pp. 457-497.
- R. Le Jan, *La sacralité de la royauté mérovingienne*, in«Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58 (2003), pp. 1217-1242.
- S. Maclean, *Queenship, Nunneries and Royal Widowhood in Carolingian Europe*, in «Past & Present», 52 (2003), 178, pp. 3-38.
- M. McCormick, *Eternal victory. Triunphal rulership in late antiquity, Byzantium, and the early medieval West*, Cambridge 1986 (trad. it. *Vittoria eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'occidente altomedievale*, Milano 1993).
- R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004.
- R. McKitterick, *Perceptions of the past in the early Middle Ages*, Notre Dame 2006.
- J. Mitchell, *Artistic patronage and cultural strategies in Lombard Italy*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 9), 347-370.
- J. Nelson, *The Lord's Anointed and the People's Choice: Carolingian Royal Ritual*, in *Rituals of Royalty. Power and Cerimonials in Traditional Society*, a cura di D. Cannadine, S. Price, Cambridge 1987, pp. 137-180.

- J. Nelson, *Making a difference in Eighth-Century Politics: the Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 171-190.
- J. Nelson, *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London-Ronceverte 1986.
- B.H. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «Speculum», 71 (1996), pp. 247-289.
- B.H. Rosenwein, *Negotiating Space. Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester 1999.
- P. Stafford, *Queens, Concubines and Dowagers. The King's Wife in the Early Middle Ages*, London-Washington 1998.
- I. Wood, *Kings, Kingdoms and Consent*, in *Early Medieval Kingship*, a cura di P.H. Sawyer, I. Wood, Leeds 1977, pp. 6-29.
- I. Wood, *Royal succession and legitimation in the Roman West, 419-536*, in *Staat in Frühen Mittelalters*, a cura di S. Airlie, W. Pohl, H. Reimitz, Wien 2006 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 11), pp. 59-72.
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005, pp. 56-258 (trad. it. *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009).

L'identità etnica nella ricerca storica

- P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.
- P.J. Geary, *The Myth of Nations. The medieval Origins of Europe*, Princeton-Oxford 2002 (trad. it. *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009).
- S. Gasparri, *I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto 20-23 ottobre 2002/Benevento, 24-27 ottobre 2002), 2 voll., Spoleto 2003, pp. 3-28.
- S. Gasparri, *I Longobardi fra oblio e memoria*, in *Studi sul medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2000, pp. 237-277.
- W. Goffart, *Barbarian Tides. The Migration Age and the later Roman Empire*, Philadelphia 2006.
- C. La Rocca, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV/7, *Il medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 93-128.
- W. Pohl, *Deliberate Ambiguity: the Lombards and Christianity*, in *Christianizing Peoples and Converting Individuals*, a cura di G. Armstrong, I. Wood, Turnhout 2000 (International Medieval Research, 7), pp. 47-58.

- W. Pohl, *Geschichte und Identität im Langobardenreich*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), pp. 555-566.
- W. Pohl, *Invasions and ethnic identity*, in *Italy in the Early Middle Ages, 476 -1000*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002 (Short Oxford History of Italy), pp. 11-33.
- W. Pohl, *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000, pp. 9-28.
- W. Pohl, *Aux origines d'une Europe ethnique. Transformations d'identités entre Antiquité et Moyen Âge*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociale», 60 (2005), pp. 183-208.
- W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Romani e barbari tra antichità e medioevo*, Roma 2000.
- W. Pohl, *Telling the Difference: Signs of Ethnic Identity*, in *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden-New York-Köln 1998 (The Transformation of the Roman World, 2), pp. 17-69.
- I. Wood, *Ethnicity and the Ethnogenesis of the Burgundians*, in *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtitung der Bayern*, a cura di H. Wolfram, W. Pohl, Wien 1980, pp. 53-70.
- C. Wickham, *Alto medioevo e identità nazionale*, in «Storica», 9 (2003), 27, pp. 7-26.

L'identità etnica nella ricerca archeologica

- I. Barbiera, *Memory of a better dead. Conventional and exceptional burial rites in Central European cemeteries of the AD 6th and 7th centuries*, in *Materializing Memory. Archaeological material culture and the semantics of the past*, a cura di I. Barbiera, A.M. Choyke, J.A. Rasson, Oxford 2009 (BAR International Series), pp. 65-76.
- S. Brather, *Acculturation and Ethnogenesis along the Frontier: Rome and the Ancient Germans in an Archaeological Perspective*, in *Borders, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, a cura di F. Curta, Turnhout 2005 (Studies in the Early Middle Ages, 12), pp. 139-172.
- S. Brather, *Ethnic Identities as Construction of Archaeology: the Case of the* Alamanni, in *On Barbarian Identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillet, Turnhout 2002 (Studies in the Early Middle Ages, 4), pp. 149-176.
- H. Fehr, *Volkstum as Paradigm: Germanic People and Gallo Romans in Early Medieval Archaeology since the 1930s*, in *On Barbarian Identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, a cura di A. Gillet, Turnhout 2002 (Studies in the Early Middle Ages, 4), pp. 177-200.

- G. Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul. Selected studies in History in Archaeology 1992-2009*, Leiden-Boston 2010 (The Transformation of the Roman World, 18).
- G. Halsall, *Settlement and Social Organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge 1995.
- H. Hassmann, *Archaeology in the "Third Reich"*, in *Archaeology, Ideology and Society. The German Experience*, a cura di H. Härke, Frankfurt am Main 2002, pp. 67-142.
- *Identité et ethnicité: concepts, débats historiographiques, exemples (III^e^-XII^e^ siècle)*, a cura di V. Gazeau, P. Bauduin, Y. Moderan, Caen 2008 (Actes du Table Rond du CRAHM- Centre de recherches archéologiques et historiques anciennes et médiévales, 3).
- S. Jones, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, London-New York 1997.
- C. La Rocca, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2005, pp. 173-234.
- C. La Rocca, *Storia di genere e archeologia dell'alto medioevo: note sul dibattito europeo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Mantova 2007, pp. 265-278 (Documenti di Archeologia, 44).
- E.J. Pader, *Symbolism, Social Relations and the Interpretation of Mortuary Remains*, Oxford 1982 (BAR international Series 130).
- A.A. Settia, *Una "fara" a Collegno*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), pp. 263-276.
- P. von Rummel, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten*, Berlin-New York 2007.

L'interpretazione "etnica" dei corredi funerari nell'archeologia italiana

- V. Bierbrauer, *Aspetti archeologici di goti, alamanni e longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 445-508.
- V. Bierbrauer, *Die Dame von Ficarolo*, in «Archeologia Medievale», 20 (1993), pp. 303-332.
- G.P. Brogiolo, E. Possenti, *Aktuelle Forschungen und Ansätze der langobardischen Archäologie in Italien*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden - Awaren - Slawen*, Akten der Internationalen Tagung (Bonn, 25-28 Februar 2008), Bonn 2008, pp. 449-466.
- C. Citter, *Le armi simboliche, i corredi funebri e il rango. I re e i guerrieri. Goti e Longobardi nel contesto dell'Europa merovingia*, in *A bon droyt. Spade di uomini liberi, cavalieri e santi*, a cura di M. Scalini, Catalogo della mostra, Cinisello Balsamo 2007, pp. 25-29.
- C. Giostra, *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, XII seminario sul tardo antico e l'alto me-

dioevo (Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Mantova 2007 (Documenti di archeologia 44), pp. 311-344.
- S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 509-558.
- *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, a cura di E. Roffia, Firenze 1996 (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 12-13).
- *Presenze longobarde: Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino 2004.
- M. Valenti, *Ma i barbari sono veramente arrivati in Italia?*, in *V Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del congresso (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 25-30.

Il nuovo quadro storiografico sulle trasformazioni dei rituali funerari tra tardo antico e alto medioevo

- A. Augenti, *"Iacere in palatio". Le sepolture altomedievali del Palatino*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, Mantova 1998 (Documenti di Archeologia, 13), pp. 115-121.
- A. Augenti, *Il passato è una terra straniera. Archeologia, Medioevo e mutamento culturale*, in *V Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del congresso (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 7-13.
- I. Barbiera, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze 2005.
- I. Barbiera, *La morte del guerriero e la rappresentazione delle identità funerarie in Friuli tra VI e VII sec. d.C.*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Mantova 2007, pp. 345-362 (Documenti di Archeologia, 44).
- I. Barbiera, *Remembering the warriors: weapon burials and tombstones between antiquity and the early Middle Ages in Northern Italy*, in corso di stampa in *Strategies of Identification - Early Medieval Perspectives*, a cura di Walter Pohl e G. Heydemann, Turnhout (Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages).
- I. Barbiera, *Il sesso svelato degli antenati. Strategie funerarie di rappresentazione dei generi a Kranj Lahj e Iskra in Slovenia (VI-XI secolo)*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), Turnhout 2007 (Haut Moyen Âge, 3), pp. 23-52.
- I. Barbiera, *Sixth-century cemeteries in Hungary and Italy: a comparative approach*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 9), pp. 301-320.

- S. Brather, *Vestito, tomba e identità fra tardo antico e alto medioevo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Mantova 2007 (Documenti di Archeologia, 44), pp. 299-310.
- B. Effros, *Caring for Body and Soul. Burial and the Afterlife in the Merovingian World*, University Park (Pennsylvania) 2002.
- B. Effros, *Merovingian Mortuary Archaeology and the Making of the Early Middle Ages* , Berkeley-Los Angeles-London 2003.
- G. Halsall, *Early Medieval Cemeteries. An Introduction to Burial Archaeology in the Post-Roman West*, Glasgow 1995.
- H. Härke, *Cemeteries as places of power*, in *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, a cura di M. De Jong, F. Theuws, C. Van Rhijn, Leiden-Boston-Köln 2001 (The Transformation of the Roman World, 6), pp. 9-30.
- H. Härke, *The circulation of weapons in Anglo-Saxon society*, in *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 8), pp. 377-399.
- *Inhumations de prestige ou prestige de l'inhumation? Expressions du pouvoir dans l'au-delà (IV^e^-XV^e^ siècle)*, a cura di A. Alduc, Le Bagousse, Caen 2009.
- C. La Rocca, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche della conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, Mantova 1998 (Documenti di Archeologia, 13), pp. 77-88.
- C. La Rocca, *Rituali di famiglia: pratiche funerarie nell'Italia longobarda*, in *Sauver son âme et se perpetuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut moyen âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 351), pp. 431-457.
- C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 31-54.
- M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial* , College Station (Texas) 1999.
- P. Périn, *Settlements and cemeteries in Merovingian Gaul*, in *The world of Gregory of Tours*, a cura di K. Mitchell, I Wood, Leiden-Boston-Köln 2002 (Cultures Beliefs and Tradition, 8), pp. 67-89.
- J. Tardieu, *La dernière demeure: archéologie du cimetière et des modes d'inhumation*, in *A réveiller les morts. La mort au quotidien dans l'Occident médiéval*, a cura di D. Alexandre-Bidon, C. Treffort, Lyon 1993, pp. 223-244.
- F. Theuws, M. Alkemade, *A kind of mirror for men: sword depositions in late antique northern Gaul*, in *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 8), pp. 401-476.

Rituali funerari nell'alto medioevo e il ruolo del cristianesimo

- R. Amiet, *Le culte chrétien pour les défunts*, in *A réveiller les morts. La mort au quotidien dans l'Occident médiéval*, a cura di D. Alexandre-Bidon, C. Treffort, Lyon 1993, pp. 277-286.
- G. Cantino Wataghin, C. Lambert, *Sepolture e città. L'Italia settentrionale tra IV e VIII secolo*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, VII Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro-settentrionale (Gardone, 24-26 ottobre 1996), a cura di G.P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, Mantova 1998 (Documenti di archeologia 13), pp. 89-115.
- G. Constable, *The Commemoration of the Dead in the Early Middle Ages*, in *Early Medieval Rome and the Christian West. Essays in Honour of Donald A. Bullough*, a cura di J. Smith, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Medieval Mediterrean, 28), pp. 169-196.
- Y. Duval, *Auprès des saints corps et âme. L'inhumation "ad sanctos" dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du III^e^ au VII^e^ siècle*, Paris 1988.
- B. Effros, *Beyond cemetery walls: early medieval funerary topography and Christian salvation*, in «Early Medieval Europe», 6 (1997), pp. 1-24.
- P. Février, *La mort chrétienne*, in *Segni e riti nella Chiesa altomedievale occidentale*, 2 voll., Spoleto 1987 (Settimane di studio del Centro italiano di studio sull'alto medioevo, 33), pp. 881-942.
- M. Innes, *Keeping it in the family: women and aristocratic memory, 700-1200*, in *Medieval Memories. Men, Women and the Past, 700-1300*, a cura di E. Van Houts, Harlow 2001, pp. 17-35.
- C. La Rocca, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, in «Reti Medievali - Rivista», 5 (2004), 2, <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/LaRocca.htm>.
- M. Lauwers, *Le cimetière dans le Moyen Âge latin. Lieu sacré, saint et religieux*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 54 (1999), pp. 1047-1072.
- M. Lauwers, *La mémoire des ancêtres, le souci des morts. Morts, rites et société au moyen âge (diocèse de Liège, XI^e^-XIII^e^ siècles)*, Paris 1996.
- M. McLaughlin, *Consorting with Saints. Prayers for the Dead in Early Medieval France*, Ithaca-London 1994.
- F.S. Paxton, *Christianizing Death. The Creation of a Ritual Process in Early Medieval Europe*, Ithaca-London 1990.
- J.C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e^ siècle*, Roma 1988 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 278).
- E. Rebillard, *Église et sépulture dans l'Antiquité tardive (Occident latin, 3^e^-6^e^ siècles)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 54 (1999), pp. 1027-1046.
- C. Sapin, *Construire et fonder une mémoire*, in *Autour de Saint-Seurin: lieu, mémoire, pouvoir des premiers temps chrétiens à la fin du moyen âge*, Actes du Colloque (Bordeaux, 12-14 octobre 2006), a cura di I. Cartron, D. Barraud, P. Henriet, A. Michel, Bordeaux 2009, pp. 173-175.

- D. Sicard, *La liturgie de la mort dans l'église latine des origines à la réforme carolingienne*, Münster 1978 (Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen, 63).
- C. Treffort, *L'église carolingienne et la mort. Christianisme, rites funeraires et pratiques commémoratives*, Lyon 1996 (Collection d'Histoire et d'Archéologie Mediévales, 3).
- C. Treffort, *Une archéologie très « humaine »: regard sur trente ans d'étude des sépultures médiévales en France*, in *Trente ans d'archéologie médiévale en France. Un bilan pour l'avenir*, Actes du IX^e^ congrès international de la Société d'Archéologie médiévale (Vincennes, 16-18 juin 2006), a cura di J. Chapelot, Caen 2010.
- I. Wood, *The Missionary Life. Saints and the Evangelisation of Europe 400-1050*, Harlow 2001.
- I. Wood, *Sépultures ecclésiastiques et sénatoriales dans la vallée du Rhône (400-600)*, in «Médiévales», 31 (1996), pp. 13-28.
- B. Young, *Sacred Topography: the impact of the funerary basilica in Late Antique Gaul*, in *Society and Culture in Late Antique Gaul. Revisiting the Sources*, a cura di R.W. Mathisen, D. Shanzer, Aldershot-Burlington-Singapore-Sydney 2001, pp. 169-186.

Scoperte archeologiche di sepolture regie altomedievali

Childerico:
- R. Brulet, *La sépulture du roi Childéric I à Tournai et son environnement*, in *La noblesse romaine et les chefs barbares du III^e^ au VII^e^ siècle*, a cura di F. Vallet, M. Kazanski, Paris 1995 (Association Française d'Archéologie Mérovingienne, 9), pp. 309-326.
- R. Brulet, *La tombe de Childéric et la topographie funéraire de Tournai à la fin du V^e^ siècle*, in *Clovis. Histoire et mémoire*, I, *Le baptême de Clovis, l'événement*, Paris 1997, pp. 59-77.
- R. Brulet, *Tournai au bas-empire romain et au haut moyen âge*, in *Les fouilles du quartier Saint-Brice à Tournai. L'environnement funéraire de la sépolture de Childéric*, I, a cura di R. Brulet, Louvain-la-Neuve 1990, pp. 11-14.
- G. Halsall, *Childeric's grave, Clovis' succession, and the origins of the Merovingian kingdom*, in *Society and Culture in Late Antique Gaul. Revisiting the Sources*, a cura di R.W. Mathisen, D. Shanzer, Aldershot-Burlington-Singapore-Sydney 2001, pp. 116-133.
- S. Lebecq, *The two faces of king Childeric. History, archaeology, historiography*, in *Integration und Herrschaft. Etnische Identitäten und soziale Organisation im Frühmittelalter*, a cura di W. Pohl, M. Diesenberger, Wien 2002 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 3), pp. 119-132.
- J. Werner, *Données nouvelles sur la sépolture royale de Childéric*, in *Les fouilles du quartier Saint-Brice à Tournai. L'environnement funéraire de*

la sépolture de Childéric, II, a cura di R. Brulet, Louvain-la-Neuve 1991, pp. 14-22.

Sutton Hoo:
- M. Carver, *The Anglo-Saxon Cemetery at Sutton Hoo: an interim report*, in *The Age of Sutton Hoo. The Seventh Century in North-Western Europe*, a cura di M.O.H. Carver, Woodbridge 1992, pp. 343-371.
- M. Carver, *Sutton Hoo. Burial ground of kings?*, London 1998.
- M. Carver, *Sutton Hoo in context*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, Spoleto 1986 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 32), pp. 77-117.
- M. Carver, *Sutton Hoo: a seventh-century princely burial ground and its contest*, London 2005.
- J.M. Wallace-Hadrill, *The graves of kings: an historical note on some archaeological evidence*, in «Studi Medievali», s. III, 1 (1960), pp. 177-194.

Altre sepolture regie franche:
- O. Doppelfeld, *Das fränkische Knabengrab unter dem Chor des Kölner Domes*, in «Germania», 12 (1964), pp. 156-188.
- V. Gallien, P. Périn, *La tombe d'Arégonde à Saint-Denis. Bilan des recherches menées sur les restes organiques humaines, animaux et végétaux retrouvés en 2003*, in *Inhumations de prestige ou prestige de l'inhumation? Expressions du pouvoir dans l'au-delà (IV^e^-XV^e^ siècle)*, a cura di A. Alduc-Le Bagousse, Caen 2009, pp. 203-226.
- H. Vierck, *La "chemise de sainte Bathilde" à Chelles et l'influence byzantine sul l'art de cour mérovingien au VII^e^ siècle*, in *Centenaire de l'Abbé Cochet*, III, *La période mérovingienne*, Actes du Colloque international d'archéologie (Rouen, 3-5 juillet 1975), Rouen 1978, pp. 521-570.

Italia:
- L. Beltrami, *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza*, in «Archivio Storico Lombardo», 16 (1889), pp. 665-678.
- G. Haseloff, *Die Funde aus dem Sarkophag der Königin Theodelinda in Monza*, in «Germania», 30 (1952), pp. 368-377.
- R. Maiocchi, *Le ossa di re Liutprando scoperte a S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», 22 (1896), pp. 5-80.
- P. Majocchi, *La morte del re. Rituali funerari e commemorazione dei sovrani nel regno italico (secoli VI-X)*, in corso di stampa in *Barbarian kings and European identity: historiography, archaeology and memory*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Turnhout 2010.
- P. Majocchi, *The politics of memory of the Lombard monarchy in Pavia, the kingdom's capital*, in *Materializing Memory. Archaeological material culture and the semantics of the past*, a cura di I. Barbiera, A.M. Choyke, J.A. Rasson, Oxford 2009 (BAR International Series), pp. 87-96.

- P. Majocchi, *The treasure of Theodelinda: ideological claims and political contingencies in the construction of a myth*, in *Archaeologie der Identität. Methodenprobleme der Frühmittelalterforschung*, Wien 2010 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 13).
- S. Lusuardi Siena, C. Giostra, E. Spalla, *Sepolture e luoghi di culto in età longobarda: il modello regio*, in *II Congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 273-283.

Rituali funerali regi nell'alto medioevo

Impero romano e Bisanzio:
- J. Arce, *Funus imperatorum. Los funerales de los Emperadores romanos*, Madrid 1988.
- J. Arce, *Imperial funerals in the later Roman empire: change and continuity*, in *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 8), pp. 115-129.
- P. Grierson, *The Tombs and Obits of the Byzantine Emperors (337-1042)*, in «Dumbarton Oaks Papers», 16 (1962), pp. 1-63.
- S. Price, *From noble funerals to divine cult: the consecration of Roman Emperors*, in *Rituals of Royalty. Power and Cerimonials in Traditional Society*, a cura di D. Cannadine, S. Price, Cambridge 1987, pp. 56-105.
- J.P. Sodini, *Rites funéraires et tombeaux impériaux à Byzance*, in *La mort du souverain entre Antiquité et haut Moyen Âge*, a cura di B. Boissavit-Camus, F. Chausson, H. Inglebert, Paris 2003, pp. 167-182.

Italia:
- H. Becher, *Das Königliche Frauenkloster S. Salvatore/S. Giulia in Brescia in Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, in «Frühmittelalterliche Studien», 17 (1983), pp. 299-392.
- G.P. Brogiolo, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 143-156.
- F.E. Consolino, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII sec.*, in *Storia di Pavia, L'alto medioevo*, II, Pavia 1987, pp. 159-175.
- F. De Rubeis, *Le iscrizioni dei re longobardi*, in *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini*, Atti delle conferenze (Arezzo, 6-7 novembre 1998, Ravello, 9-12 settembre 1999), a cura di F. Stella, Firenze 2000, pp. 223-240.
- S. Gasparri, *L'alto medioevo: da Teodorico a Berengario (secoli VI-X)*, in *Monza. La sua storia*, a cura di F. De Giacomi, E. Galbiati, Monza 2002, pp. 48-73.

- K.H. Krüger, *Königsgrabkirchen der Franken, Angelsachsen und Langobarden bis zur mitte des 8. jahrhunderts. Ein Historischer Katalog*, München 1971 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 4).
- C. La Rocca, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Rome 2002 (Collection de l'École Française de Rome, 295), pp. 499-526.
- C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 119-143.
- C. La Rocca, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 269-284.
- P. Majocchi, *La morte del re. Rituali funerari e commemorazione dei sovrani nel regno italico (secoli VI-X)*, in corso di stampa in *Barbarian kings and European identity: historiography, archaeology and memory*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Turnhout, Brepols, 2010.

Spagna:
- J. Arce, *Reyes visidogos y arquitectura*, in «Hortus Artium Medievalium», 13 (2007), 2, pp. 255-260.
- A. Guiance, *La mort du roi: sacralité et pouvoir politique dans la Castille médiévale*, in *Der Tod des Mächtigen. Kult und Kultur des Todes spätmittelalterlicher Herrscher*, a cura di L. Kolmer, Paderborn-München-Wien-Zürich 1997, pp. 299-320.
- R. Walker, *Images of royal and aristocratic burial in northern Spain, c. 950-c. 1250*, in *Medieval Memories. Men, Women and the Past, 700-1300*, a cura di E. Van Houts, Harlow 2001, pp. 150-171.

Francia e impero:
- J.P. Caillet, *Que sait-on aujourd'hui du tombeau de Charlemagne à Aix?*, in *La mort du souverain entre Antiquité et haut Moyen Âge*, a cura di B. Boissavit-Camus, F. Chausson, H. Inglebert, Paris 2003, pp. 183-191.
- A. Dierkens, *La mort, les funérailles et la tombe du roi Pépin le Bref (768)*, in «Médiévales», 31 (1996), pp. 37-51.
- B. Effros, *Symbolic expressions of sanctity: Gertrude of Nivelles in the context of Merovingian mortuary custom*, in ««Viator», 27 (1996), pp. 1-10.
- J. Engels, *Funerum sepolchrorumque magnificentia. Begräbnis und Grabluxusgesetze in der Grieschisch-Römischen Welt mit einigen Ausblicken auf Einschränkungen des Funeralen und Sepolkralen Luxus im Mittelalter und in der Neuzeit*, Stuttgart 1998 (Hermes Einzelschriften, 78).
- A. Erlande-Brandeburg, *Le roi est mort. Étude sur les funérailles, les sépultures et les tombeaux des rois de France jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, Genève-Paris 1975 (Bibliothèque de la Société Française d'Archéologie, 7).

- E. Hallam, *Royal burial and the cult of kingship in France and England, 1060-1330*, in «Journal of Medieval History», 8 (1982), pp. 359-380.
- E. James, *Royal Burials among the Franks*, in *The Age of Sutton Hoo. The Seventh Century in North-Western Europe*, a cura di M.O.H. Carver, Woodbridge 1992, pp. 243-254.
- R. Le Jan, *La sacralité de la royauté mérovingienne*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 58 (2003), pp. 1217-1242.
- T. Meier, *Die archäologie des mittelalterlichen Königsgrabes im christlichen Europa*, Stuttgart 2002 (Mittelalter Forschungen, 8).
- R. Melzak, *Antiquarianism in the time of Louis the Pious and its influence on the art of Metz*, in *Charlemagne's Heirs. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, a cura di P. Goodman, R. Collins, Oxford 1990, pp. 629-640.
- J. Nelson, *Carolingian royal funerals*, in *Rituals of Power from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000 (The Transformation of the Roman World, 8), pp. 131-184.
- J. Nelson, *La famille de Charlemagne* (1991), in J. Nelson, *Rulers and Ruling Families in Early Medieval Europe*, Aldershot-Brookfield-Singapore-Sydney 1999, pp. 194-212.
- P. Périn, *Saint-Germain-des-Prés, première nécropole des rois de France*, in «Médiévales», 31 (1996), pp. 29-36.
- P. Périn, *The Undiscovered Grave of King Clovis*, in *The Age of Sutton Hoo. The Seventh Century in North-Western Europe*, a cura di M.O.H. Carver, Woodbridge 1992, pp. 255-264.
- P.E. Schramm, F. Müterich, *Denkmale der Deutschen Könige und Kaiser. Ein Beitrage zur Herrschergeschichte vom Karl dem Grossen bis Friedrich II*, I, *768-1250*, München 1962.

La memoria delle sepolture regie nel basso medioevo italiano

- C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 31).
- P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008 (Altomedioevo, 6).
- P. Majocchi, *The treasure of Theodelinda: ideological claims and political contingences in the construction of a myth*, in *Archaeologie der Identität. Methodenprobleme der Frühmittelalterforschung*, Wien 2010 (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 13).

Piero Majocchi
Università di Padova
pieromajocchi@libero.it

Abstracts e Keywords

Roberto Delle Donne

Leggere il medioevo*. Medievistica del Novecento *di Giovanni Tabacco

Reading the Middle Ages. Medievistica del Novecento by Giovanni Tabacco

Il contributo presenta le ragioni del seminario interdisciplinare organizzato a Napoli il 18 giugno 2009 e dedicato a Giovanni Tabacco, una delle figure di maggiore rilievo del panorama storiografico del Novecento.

The paper presents the reasons of an interdisciplinary seminar organised on 18th Juny, 2009, in Naples, and dedicated to Giovanni Tabacco, one of the most important historians of the twentieth century.

Keywords: Middle Ages, Historiography, Institutions, Giovanni Tabacco.

Enrico Artifoni

Una questione di libertà… (a proposito di* Medievistica del Novecento *di Giovanni Tabacco)

A question of freedom… (About Medievistica del Novecento by Giovanni Tabacco)

Il contributo esamina soprattutto due argomenti: 1) lo stretto rapporto fra ricerche e recensioni nel lavoro di Giovanni Tabacco; 2) le sue discussioni nel campo della storia delle istituzioni con molti studiosi di lingua tedesca (la cosiddetta *Neue Lehre*).

The paper examines two main topics: 1) the close relationship between research and reviews in the work of Giovanni Tabacco; 2) his discussion in the history of the institutions with many German language scholars (the so-called *Neue Lehre*).

Keywords: Middle Ages, Historiography, Institutions, Giovanni Tabacco.

Marco Meriggi

Molti lettori, ma «con giudizio». Giovanni Tabacco, storico delle istituzioni

Many readers, but «con giudizio». Giovanni Tabacco, historian of the institutions

Nella vasta gamma di interessi testimoniata dall'attività di recensore di Giovanni Tabacco, il contributo si sofferma in particolare sul suo ap-

proccio molto critico alla storiografia costituzionale tedesca (Böckenförde, Brunner).

In the wide range of interests demonstrated by the activity of reviewer of Giovanni Tabacco, the paper focuses in particular on his highly critical approach to German constitutional historiography (Böckenförde, Brunner).

Keywords: Middle Ages, Historiography, Institutions, Giovanni Tabacco.

Stefano Gasparri
Presentazione
Presentation

La breve nota presenta i lavori del seminario, insistendo sugli aspetti del confronto e della continuità nelle vicende delle città mediterranee.

The short note presents the work of the seminar, focusing on aspects of comparison and continuity in the development of Mediterranean towns.

Keywords: Late Antiquity, Early Middle Ages, towns, Mediterranean

Cristina La Rocca
Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra
Cassiodorus, Theodatus, and restoration of bronze elephants of the Via Sacra

L'analisi delle *Variae* di Cassiodoro permette di accertare l'attenta riflessione dell'autore sul passato, mediante la distinzione/contrapposizione tra *antiquitas* e *vetustas*, e il diverso atteggiamento del re goto Teodorico e dei suoi successori riguardo alle iniziative di restauro e di rifacimento edilizio. In particolare si analizza una lettera indirizzata al re Teodato relativa al restauro di quattro elefanti in bronzo collocati sulla Via Sacra, a Roma, e si sottolinea il valore metaforico che Cassiodoro attribuisce all'elefante, provvisto di grande forza ma – in cattività – del tutto dipendente dall'uomo.

The analysis of the Cassiodoro's *Variae* allows to realize his careful meditation on the past times. He discriminates *antiquitas* from *vetustas*, and he emphasizes the different approach of Theoderic, king of Goths, from his successors about the restoration and rebuilding in the Italian and Gothic cities. In particular, La Rocca analyses a letter to king Theodatus, about the

restoration of four bronze elephants (in the *Via Sacra* in Rome), and explains the metaphorical meaning of the image of the elephant, endowed of bodily strenght but fully dependent on man, when he's in captivity.

Keywords: Late Antiquity, VIth century, Rome, Cassiodorus.

Enrico Zanini

Le città dell'Italia bizantina: qualche appunto per un'agenda della ricerca

The cities of Byzantine Italy: some items for the research agenda

All'interno del dibattito critico sulle città italiane tra tarda antichità e alto medioevo un posto particolare spetta alle "variabile bizantina", ovvero alla valutazione del ruolo che ebbe nella trasformazione di molti centri urbani la permanenza più o meno prolungata nel sistema amministrativo, sociale, economico e culturale del mediterraneo protobizantino. Questa considerazione impone una rimeditazione critica di molte nozioni già date per comunemente acquisite e una riflessione metodologica sull'elaborazione di modelli interpretativi più adeguati alla complessità del fenomeno che vogliamo studiare.

In the literature debate concerning the Italian cities in the period from late Antiquity to the early Middle Ages the 'Byzantine variable' deserves a particular position. The relevant role of the proto-Byzantine Mediterranean's permanence in the administrative, social, economic and cultural system during the transformation of many urban centres needs a new analysis and evaluation. Such a remark calls for a critical re-thinking of many traditional issues and the reappraisal of a methodology for new interpretative models which can better fit the complexity of the phenomenon which is going to be investigated.

Keywords: Late Antiquity, early Middle Ages, Italy, Byzantium, towns.

Pablo C. Díaz

Mérida tardoantica: l'apoteosi di una città cristiana

Late Antiquity Mérida: the apotheosis of a Christian city

Mérida, sede del vicario dell'Ispania in età tardo imperiale, costituisce il caso più noto nella penisola iberica della trasformazione di una città pagana in città cristiana. Nonostante la mancanza di poteri centrali di riferimento durante il V e gran parte del VI secolo, Merida riuscì a preservare la sua preminenza nell'ambito della provincia lusitana, mentre il suo vescovo agiva qua-

le metropolita con un ascendente che si estendeva anche oltre i confini della provincia. Un testo agiografico, le *Vitae Sanctorum Patrum emeretensium*, ci mostra la vitalità politica, sociale ed economica della città alla fine del VI secolo, e anche la preponderanza delle istanze religiose sulla vita pubblica, in cui la basilica di Santa Eulalia, patrona della città, diventa il centro attorno al quale ruota la socialità quotidiana.

Mérida, see of the Vicar of Hispania during the Late Empire, represents the best known case in the Iberian Peninsula of the transformation of a pagan city into a Christian city. Despite the lack of referential centralised powers during Vth and most of VIth century, Merida succeeded in preserving its preeminence within the Lusitanian province, while its bishop set himselp up as the metropolitan bishop with an ascendant even outside the province boundaries. An hagiographic text, the *Vitae sanctorum patrum emeretensium*, shows us the political, social and economical vitality of the town at the end of VIth century, and also the preponderance of the religious instances on public life, in which the basilica of Saint Eulalia, patron saint of the city, turns into the centre around which the everyday sociability revolves.

Keywords: Late Antiquity, V-VIth Centuries, Mérida, Hagiography, Visigothic kingdom.

Ramón Teja e Silvia Acerbi

El palacio visigodo y el circo de Toledo: hipótesis de localización

The Visigothic palace and the circus of Toledo: location hypothesis

Frente a las teorías tradicionales que proponían la localización del palacio real de los reyes visigodos en el casco histórico de la actual Toledo y, más en concreto, en relación con el actual Alcázar, los autores proponen una ubicación en la denominada Vega Baja, extramuros de la ciudad antigua y de la actual, y en estrecha relación con el Circo romano ubicado en este mismo área, fundamentando su hipótesis en la importancia y significado político religioso que tenía el conjunto palacio-circo en las capitales imperiales tardo-antiguas – tema desarrollado en esta misma sede por G. Vespignani – y las alusiones en los concilios visigóticos a la presencia del *praetorium* y de las principales iglesias palatinas *in suburbio* y *extra urbem*. Resulta difícilmente comprensible que, contando *Toletum* con un magnífico circo romano cuyas ruinas aún están en pie, al establecer la capitalidad del reino en la ciudad, los reyes visigodos, especialmente a partir de Leovigildo, en cuanto continuadores del *Imperium Romanum*, no aprovechasen las posibilidades que ofrecía el circo para reproducir el modelo imperial palacio-circo de enorme simbolismo político. Por ello se propone que las excavaciones arqueológicas en curso en la Vega Baja se orienten a la localización del con-

junto palaciego junto a las ruinas del circo romano y a la preservación de estos espacios.

Unlike the traditional theories that proposed the location of the Visigothic royal palace in the historic quarter of the modern Toledo and, in particular, in relation to the current Alcazar, the authors propose a location in the so-called Vega Baja, outside the walls of the old – and the new – town, and in close connection with the Roman circus here situated. The authors base this hypothesis on the importance and religious-political significance of the unity *palatium-circus* in late antique Imperial capitals - theme developed in this same context by G. Vespignani - and on the allusions in the Visigothic councils to the presence of the *praetorium* and of the major Churches *in suburbio* and *extra urbem*. It is hard to understand that - having *Toletum* a magnificent circus whose ruins are still standing - the Visigoths Kings, especially since Leovigild, who aspired to be the continuation of the *Imperium Romanum*, setting the capital of the Kingdom in the city, didn't take advantage of the possibilities offered by the circus to reproduce the enormous political symbolism of the *palatium-circus*. Therefore, the authors propose the archaeological excavations underway in the Vega Baja to be geared both to the finding of the Palace by the ruins of the Roman circus set and to the preservation of these spaces.

Keywords: Late Antiquity, Toletum, Visigothic Kingdom, *Palatium*, *Circus*.

Carmen Eguiluz Méndez

Ravenna e Toledo: due modelli di "capitale imperiale"

Ravenna and Toledo, two models of "imperial capital"

Le invasioni germaniche determinarono una nuova realtà politica all'interno dell'Impero romano: gli imperatori e le loro corti dovevano viaggiare ovunque la crisi militare richiedesse la presenza del sovrano. Questi continui spostamenti spiegherebbero come mai alcune città, le più vicine alle frontiere dell'impero, divennero residenze regie, precedendo le future *sedes regiae*. I nuovi governanti germanici cercarono di fare delle proprie residenze qualcosa che somigliasse una capitale imperiale, costruendo o adattando le proprie residenze seguendo il modello romano che in quel momento trovava corpo a Costantinopoli. I re dell'Occidente barbarico, consapevoli dello splendore della capitale orientale, tentavano di emularla nella propria *sedes regia*: l'*imitatio imperii* o *exemplar unici imperii* della definizione di Cassiodoro. Il modello del regno di Teodorico era dunque Bisanzio e l'impero bizantino. Il re ostrogoto, una volta imposta la supremazia sul resto d'Italia, fece di Ravenna la propria capitale seguendo i modelli di Roma e Costantinopoli. Ravenna

aveva tutti i requisiti per essere l'erede e la perpetuatrice dell'Impero come capitale del regno ostrogoto. Il modello che Teodorico definì a Ravenna fu proseguito a Toledo mezzo secolo dopo da Leovigildo, quando questi si affrettò a dotare la città di stabili strumenti materiali e ideologici che la avrebbero consolidata come suprema e unica istituzione di governo. Per rafforzare la propria indiscussa legittimità, anche Leovigildo si risolse a un rafforzamento del potere regio grazie alla pratica dell'*imitatio imperii*.

The Germanic invasions gave way to a new political reality inside the Roman Empire: the emperors and their courts had to be travelling wherever the military crisis required the presence of the sovereign. These constant moves would explain why some cities, closer to the frontiers of the Empire, became royal residences – the predecessors of the future *sedes regiae*. The new Germanic rulers tried to make their residences into something like an imperial capital, building or adapting their residences following the Roman model reflected in that moment in Constantinople. The western barbarian kings, aware of the splendorous of the eastern capital, sought to emulate it into their *sedes regia* – the *imitatio imperii* or *exemplar unici imperii* according to the definition of Cassiodorus. In this way, the model of the Theodoric's reign was Bizantyum and the Bizantine Empire. The ostrogothic King, once he imposed his supremacy over the rest of Italy, made Ravenna his capital following the models of Roma and Constantinople. Ravenna satisfied all the titles to be also heiress and perpetuator of the Empire as capital of the Ostrogothic kingdom. The model Theodoricus settled in Ravenna was continued by Leovigildus in Toledo about half century later, when he hastened to provide the institution with firm material and ideological mediums that would consolidate it like the supreme and only government institution. In order to reinforce his undisputed legitimacy, Leovigildus too resorted to the strengthening of royal power through the practice of *imitatio imperii*.

Keywords: Late Antiquity, early Middle Ages, Ravenna, Toledo, Byzantium, *imitatio imperii*, Ostrogothic Kingdom, Visigothic Kingdom.

Andrea Augenti

Roma tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo: temi e prospettive della ricerca archeologica

Rome between late Antiquity and the early Middle Ages: issues and prospects for archaeological research

Il contributo ricostruisce un veloce profilo della ricerche archeologiche d'età tardo antica e alto-medievale svolte in Roma negli ultimi trent'anni, segnalando come concetti guida attorno ai quali aggregare i risultati ottenuti da scavi numerosi e molto vari l'intermittenza nell'uso degli spazi urbani, la

frantumazione e dispersione dei luoghi vissuti dagli abitanti, l'estrema varietà dei contesti (con spazi molto degradati contrapposti a splendide basiliche). Tra i temi da seguire per il futuro, segnala le sepolture urbane, il rapporto con il territorio circostante, gli assetti della società urbana, la percezione dello spazio urbano da parte di chi convive con tante rovine.

The essay gives a brief profile of archaeological research projects for the period between late Antiquity and the early Middle Ages, carried out in Rome over the last thirty years. It highlights as the guiding principles for the results achieved from numerous excavations: the intermittent use of urban spaces, the scattering and spread of inhabited places and the extreme variety of the contexts (such as degraded areas opposed to marvellous basilicas). Future themes will be urban burial sites, the relationship with the surrounding territory, the structure of urban society, and the perception of urban space in a city of so many ancient ruins.

Keywords: Late Antiquity, early Middle Ages, V-Xth Centuries, Rome, Archaeology.

Giorgio Vespignani

Costantinopoli Nuova Roma come modello della* urbs regia *tardoantica

Constantinople, New Rome as model of Late Antiquity urbs regia

Gli edifici e la loro definizione spaziale di Costantinopoli Nuova Roma, vista come una magica reduplicazione di Roma, costituiscono l'esempio da reduplicare per quelle città, in particolare le sedi di corte, che volevano assumere il rango di urbs regia, o basileousa polis. Il Palazzo, l'Ippodromo, le vie, i portici, le terme, le colonne e le statue, ricche di valori magici e profetici, sono altrettanti denominatori comuni per cogliere lo sviluppo della ideologia politica attraverso la ideologia urbica, dalla tarda Antichità fino al Rinascimento.

The buildings and their spatial definition of Constantinople New Rome, seen as a magic reproduction of Rome, represent the example to be reproduced for those cities (and especially their courts), which aspired to become urbs regia or basileousa polis. The palace, the hippodrome, the streets, the porches, the thermal baths, the columns, the statues, which own magic and prophetic values, are the "common denominators" which define the development of the political ideology through urban ideology, from the Antiquity to the Renaissance.

Keywords: Late Antiquity, Middle Ages, town, Byzantium, Costantinople New Rome, Imperial Palace.

Sauro Gelichi

L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città

The archaeology in the Venetian lagoon and the birth of a new city

L'obiettivo dell'articolo è quello di un esame critico degli approcci archeologici utilizzati per ricostruire la storia di Venezia e l'origine degli insediamenti nella laguna durante l'alto medioevo evo. L'articolo discute la storia dell'archeologia lagunare, i principali metodi e obiettivi che l'hanno contraddistinta e, infine, i risultati che ne sono conseguiti. Approcci differenti hanno caratterizzato nel tempo la ricerca, ma il punto debole rimane l'assenza di un coerente progetto scientifico. L'archeologia in laguna è stata completamente svincolata dal dibattito storico internazionale e si è adagiata su interpretazioni 'tradizionali' o letture banalizzanti, recuperando topos abusati (la 'bizantinità' o le origini selvagge). In questa maniera, l'archeologia non è stata in grado, finora, di proporsi come uno strumento autonomo e innovativo nel dibattito scientifico in corso. Questo lavoro, infine, intende mostrare quali possono essere alcune prospettive future per un'archeologia in laguna: la necessità di un progetto (o più progetti) archeologicamente orientati; lo svincolamento da paradigmi interpretativi precostituiti; e, infine, il bisogno di contestualizzare la storia della laguna veneziana (e la nascita di Venezia) in un quadro territoriale più ampio, cioè quello nord- adriatico.

The purpose of this study is a critical survey of the archaeological approaches used to re-build the history of Venice and the origins of settlements in the lagoon during the early Middle Age. The article deals with the history of the lagoon archaeology, its main methods and aims and, eventually, the obtained results. Different approaches have characterized the research, but the absence of a coherent scientific project still represents its weakness. The lagoon archaeology has been completely left at the margins in the international historical debate and kept following "traditional" or trivial interpretations, using overused "topos" (e.g. the "Byzantinity" or the wild origins). Archaeology has not been able to be autonomous and innovative in the historical debate. This study aims at shedding light on new perspectives of the lagoon archaeology: the need of archaeologically oriented project (or projects); the need of freeing from pre-built interpretative paradigma and the need of contextualize the Venetian lagoon history (and the birth of Venice) in a wider geographical framework, namely the North Adriatic one.

Keywords: High Middle Ages, VII-IXth Centuries, Venice, Archeology.

Piero Majocchi

Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda

Development and establishment of a medieval capital: Pavia in Gothic and Lombard age

Il saggio espone le fasi dell'affermazione di Pavia come capitale del regno goto e longobardo tra V e VIII secolo, soffermandosi sulle specificità della capitale in tale periodo, come la fondazione del palazzo regio e di edifici ecclesiastici regi, la continuità d'uso delle necropoli extra-urbiche tra tardo antico e alto medioevo e l'assenza nella capitale di sepolture dotate di corredo funerario.

The article concerns the phases of the affirmation in Pavia as capital of the Gothic and Lombard kingdom between 5th and 8th century, tryng to explain the specificities of the capital in such period as the foundation of the royal palace and regal churches and monasteries, the continuity of use of the cemeteries between Late Antiquity and Early Middle Ages and the absence in the capital of burials with with grave-goods.

Keywords: Late Antiquity, Early Middle Ages, 5th-8th Centuries, town, Pavia, cemeteries.

Piero Majocchi

Le città europee nell'alto medioevo tra storia e archeologia (secoli V-X)

The European towns in the High Middle Ages, between history and archeology

Questo repertorio fornisce una breve nota introduttiva sul problema delle città dell'alto medioevo e una descrizione selettiva delle risorse bibliografiche e informatiche.

This review article offers a brief introduction to the issue of European towns during the High Middle Ages along with a selective description of bibliographic sources and electronic resources.

Keywords: Middle Ages, V-X Centuries, medieval towns, sources, historiography, archeology, repertory.

Piero Majocchi

Le sepolture regie nell'alto medioevo (secoli VI-X)

The royal tombs of the High Middle Ages (VI-X Centuries)

Questo repertorio fornisce una breve nota introduttiva sul problema delle tombe regie nell'alto medioevo e una descrizione selettiva delle risorse bibliografiche e informatiche.

This review article offers a brief introduction to the issue of royal tombs during the High Middle Ages along with a selective description of bibliographic sources and electronic resources.

Keywords: Middle Ages, V-X Centuries, royal tombs, sources, historiography, archeology, repertory.

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri referees scelti per quel testo. Sono attualmente coordinatori, dopo Andrea Zorzi (2000-2005), nell'ambito di un avvicendamento interno alla Redazione, Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini (dal 2005). Il Direttore responsabile di Rivista, così come di tutta RM, è Andrea Zorzi.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

Organizzata dal 2007 come contenitore annuale (dopo essere stata pubblicata a cadenza semestrale dal 2000), RM Rivista si articola in varie "rubriche:

- Interventi: brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- Saggi: testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.
- Materiali: rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi

materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

- Archivi: corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- Ipertesti: è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- Atti: la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in E-book per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- Interviste: la rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.
- Recensioni: il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- Bibliografie: ppubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- Schedario: la rubrica è adesso limitata agli aggiornamenti relativi alle tesi di dottorato (fornendo abstract, indice e nota biografica dell'autore) e alle risorse digitali, mentre è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito (2006) per quanto riguarda libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito (Calendario), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni

Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter he has coordinated from 2000 to 2005; since 2005 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

Issued twice a year from 2000 to 2006, since 2007 RM Rivista is issued yearly; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.
- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

- Hypertexts: this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- Proceedings: this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- Interviews: this section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.
- Reviews: the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- Bibliographies: this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- Catalogue: at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site (Calendario) where the conference is mentioned.

Associazione

Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

Coordinamento

Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*

Redazione

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Marco Bettotti, *Università di Trento*
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X – Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*

Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma "Tor Vergata"*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
William J. Connell, *Seton Hall University New Jersey*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Chris Wickham, *All Souls College Oxford*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referee Board

Giuseppe Albertoni, *Università di Trento*
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica di Milano*
Glauco Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna*
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa*
Alfio Cortonesi, *Università della Tuscia*
Paolo Delogu, *Università di Roma "La Sapienza"*
Mario Gallina, *Università di Torino*
Andrea Gamberini, *Università di Milano*
Germana Gandino, *Università del Piemonte Orientale*

Maria Ginatempo, *Università di Siena*
Roberto Greci, *Università di Parma*
Olivier Guyotjeannin, *Ecole nationale des chartes, Paris*
Cristina La Rocca, *Università di Padova*
Patrizia Mainoni, *Università di Milano*
Jean Claude Maire Vigueur, *Università di Roma Tre*
Igor Mineo, *Università di Palermo*
Anthony Molho, *Istituto Universitario Europeo*
Marilyn Nicoud, *Ecole Française de Rome*
Paolo Pirillo, *Università di Bologna*
Luigi Provero, *Università di Torino*
Daniela Rando, *Università di Pavia*
Mauro Ronzani, *Università di Pisa*
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago*
Giacomo Todeschini, *Università di Trieste*

Referees: hanno contribuito al processo di *peer review* Renato Bordone, Filippo Burgarella, Sandro Carocci, Alexandra Chavarria Arnau, Simone Collavini, Salvatore Cosentino, Cristina La Rocca, Lech Leciejewicz, Jean-Claude Maire Vigueur, Marc Mayer, Eduardo Manzano Moreno, Fabio Saggioro, Chris Wickham, Enrico Zanini, Luca Zavagno.